

ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI  
FIRENZE

# RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



## SOMMARIO

- Sergio Anselmi* — L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica
- Daniilo Barsanti* — Tre secoli di caccia in Toscana attraverso la legislazione: da «privativa» signorile sotto i Medici a «oggetto di pubblica economia» sotto i Lorena
- Stefano Giampaoli* — Forme ed evoluzioni dell'ambiente a Massa Carrara
- Ugo Sorbi* — Struttura e principali modalità di stima dei catasti senese e fiorentino del XIV e XV secolo
- Lucia Bigliazzi e  
Luciana Bigliazzi* — Di alcuni illustri accademici (1753-1859)

### RECENSIONI

#### INDICI DEL 1986

- *Per autore*
- *Per soggetto*
- *Recensioni*



## L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica \*

### 1. Preistoria e mondo romano

La storia dell'agricoltura è anche quella degli insediamenti. Essa ha esordi certamente antichi, ma non antichissimi. Si è parlato di una lenta evoluzione verso la stabile conquista del suolo, che troverebbe un punto di riferimento accreditato dall'archeologia intorno a diecimila anni fa in un'area mesopotamica (1). Di lì, con tempi per noi lentissimi, ma assai veloci nella dimensione paleoculturale, si sarebbe diffusa verso l'Asia orientale, il vicino Oriente, l'Africa, l'Europa. Nelle tappe di questo cammino, che è domesticazione di piante (oltre che di animali) e attesa degli esiti della coltura di esse, l'uomo attenua la dipendenza (cessandola, infine) da caccia, raccolta e pesca, organizza meglio il proprio modo di vivere, si ferma su un territorio, inventa le regole della vita stabilmente associata nel villaggio (2).

Nella sua marcia verso Occidente l'agricoltura toccherebbe l'Italia nel VI-V millennio a.C. per arrivare nelle Marche intorno al V (3). Si tratta di indicazioni sommarie, ma ragionevoli, perché convergenti. Il grano (*triticum*), con provenienza dal meridione della Penisola, supererebbe l'Esino verso il 4500 (4), dilagando poi nel-

(\*) Editto anche in *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del potere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, a cura di Sergio Anselmi, Jesi, Carisi, e Ancona, Consorzio Librai Marchigiani, 1985.

Le numerose note di questo profilo di storia agricola marchigiana sono state collocate nelle pagine che seguono il testo, per consentire una più scorrevole lettura di esso. D'altra parte qui vengono date, per l'ampio periodo studiato, indicazioni sempre suffragate dalle fonti (di archivio e a stampa) e dai rinvii alla letteratura specifica e di appoggio, per cui solo l'esigenza di approfondimento e di verifica può rendere necessaria la consultazione dell'apparato critico [*n.d.r.*].

l'Emilia, ove forse era arrivato anche dai Balcani, attraverso la pianura veneto-padana (5). All'uomo nomade del paleolitico, impegnato nella continua ed estenuante ricerca del cibo per la scarsità delle risorse naturali (6), si contrappone così l'uomo allevatore e agricoltore, che si radica sempre più sul territorio. Questo, nell'Italia centro-orientale, tutta collinare e con esigue strisce vallive, era coperto da una foresta di latifoglie (7), il che non implica fosse deserto. Ed infatti già dal paleolitico medio e superiore, lungo i terrazzi dell'Esinio e del Misa, come sul monte Conero, è accertata la presenza umana, che diventerà cospicua nel neolitico (8).

È nella « *ingens sylva* » (9), ed in particolare là « dove sorgono le fontane perenni [...], in luoghi sani e forti di sito [...] » (10), che forse si comincia a praticare il « debbio » (11), si ritagliano poi i « rotelli » di selva e si faranno i « pastini » (12). In ogni caso « i sistemi agricoli basati sui cereali e sul bestiame domestico sono provati nel versante orientale dell'Italia centrale a partire dalla metà del quinto millennio a.C. » (13), come attesta la stazione di Ripabianca di Monterado (An), ove è accertato « un insediamento agricolo » datato dal carbonio radioattivo tra 4310 e 4190 a.C., che presenta caratteri simili alla coeva cultura del Villaggio Leopardi in Abruzzo (14). Questa agricoltura era praticata con « aratri leggeri a chiodo ligneo » (15) e con « pesanti strumenti di pietra levigata » (16). Chi non ricorda il millenario graffito della Valcamonica con due animali che trainano un aratro e un uomo alla stegola che li guida, mentre altri zappano o rompono le zolle dietro di lui (17)?

Quando, tra IX e IV-III sec. a.C. i Piceni consolidano la loro presenza nelle future Marche (18), incontrandosi a nord-ovest di Ancona con Umbri, Etruschi, Galli Senoni, l'agricoltura locale conosce già la vite e l'olivo (19). Essa è praticata con attrezzi di qualche finezza tecnica (vanghe, zappe, roncole, asce, ecc.), dei quali è testimonianza nel museo archeologico di Ancona: siamo nella transizione dal bronzo al ferro.

Una carta degli insediamenti maggiori nelle Marche del I secolo (trecentocinquanta anni circa dopo la conquista romana che segue la vittoria conseguita lungo il Sentino contro la lega italica nel 295 a.C.) registra sull'attuale territorio amministrativo della regione una sessantina di centri urbani, collegati da un buon sistema stradale, recependo molte indicazioni di Plinio (20). Pesaro, Urbino, Fano, Cagli, Suasa, Senigallia, Ostra, Jesi, Matelica, Cingoli, Cupramonta-

na, Osimo, Ancona, Numana, Tolentino, San Severino, Cluana, Paulsola, Urbisaglia, Faleria, Camerino, Fermo, Ascoli, Cupramarittima, Novana, ecc., sono bene individuate: la rete urbana della regione è ormai chiara, presume l'esistenza di *villae* (21) e segna di sé, sin da allora, il sistema degli insediamenti maggiori. Nessun dato attendibile di ordine demografico (22), pochi quelli precisi sulle assegnazioni di terre (23), modesti i riferimenti alle centuriazioni (24), ma si sa che esistono aree collinari « non adatte » ad esse (25), il che — ovviamente — non significa carenza di agricoltura romana (26), anche se è indizio, forse, di una non massiccia colonizzazione *ab alto imposita*.

Inoltre, mentre tra Tuscia e Gallia Padana, terra ben centuriata (27), la misura agraria della pertica si è conservata fino al primo Novecento, essa è assente nelle Marche (anche galliche). Il che è significativo, perché la pertica è l'asta dell'agrimensore o « perticatore » (28). Si potrebbe supporre che, essendo stata la prima « regione » transappenninica acquisita dai Romani, l'area marchigiano-picena avesse già una consolidata e riconosciuta proprietà terriera privata nella fase delle grandi assegnazioni, come quella delle terre cittadine fatta da Augusto ai veterani, per la quale solo in Italia egli pagò 600 milioni di sesterzi di rimborso alle città (29). Del resto le centuriazioni, importantissime per il rapporto « famiglia colonica-potere » (30), risalgono agli anni di Cesare, del Triumvirato, di Augusto e proseguono fino al V secolo (31). Nei territori di Fano, Matelica, Novara, Ostra, Potenza, Pesaro, Sanseverino, Ancona, Camerino, Tolentino, Senigallia, Urbisaglia, Fermo, Macerata, Treia, Osimo, Falerone, Ascoli, ecc. — e cioè sull'area dell'intera regione, sia pure ancora vagamente definita nei suoi confini — la presenza di coloni parrebbe notevole, secondo le testimonianze dei gromatici (32).

Come si sia effettivamente espressa questa presenza — al di là di quanto è noto sotto il profilo generale — è difficile dire (33). Gli agronomi romani (da Catone a Palladio) parlano poco di queste terre (34). Tutto quello che risulta è costituito da un pugno di citazioni così riassumibili: Catone (III-II a.C.), ricordato da Varrone, sostiene, nelle *Origines*, che in alcuni punti del territorio gallo-romano tra Rimini e il Piceno si ricavano 10 cullei di vino per ogni jugero di vigna (35); Varrone (I a.C.), nel *De re rustica*, indica tre sistemi di mietitura (in Umbria, nel Piceno, a Roma): in Umbria si recide rasoterra, con la falce, il gambo dei cereali e si fanno fasci di grano che restano sul terreno fino a quando non si separano, tagliandole, le

spighe dai gambi; esse, raccolte in cesti, vengono portate sull'aia e ivi battute, la paglia è accatastata sul campo; nel Piceno si usa un bastone di legno ricurvo con seghetta di ferro ad una estremità, mediante il quale si recidono le spighe (portate poi sull'aia) e si tagliano i gambi alla base; (tralasciamo il sistema romano che non è qui pertinente) (36); Columella (I d.C.), nel suo *De re rustica*, scrive che nel Piceno uno jugero di vigna produce 600 urne di vino, e nota in Umbria (il caso va considerato per l'incertezza delle definizioni di area) due pregiate razze di buoi: una di grande mole e di colore bianco, l'altra di colore rosso e ugualmente massiccia (37); Plinio (I d.C.), nella *Naturalis historia*, cita il formaggio di Sarsina (che è a ovest del Montefeltro), le uve picene, che sarebbero apprezzate oltralpe, il pane piceno fatto di spelta e uva passa, parla del fieno umbro nei pascoli lungo la Nera, tagliato ogni 4 anni (il non irriguo) e ogni 3 (l'irriguo) (38); Palladio (IV d.C.), nel *De re rustica*, non ha riferimenti all'area umbro-picena.

In sostanza sappiamo poco: e allora non resta che immaginare, con qualche contemperazione suggerita da quanto accade più tardi, anche per l'area regionale marchigiana il processo di insediamento, crescita, crisi, ristrutturazione delineato da Francesco De Martino per l'agricoltura dell'Italia romana (39).

Roma accresce via via l'estensione delle terre soggette, « riducendole nella condizione di *ager publicus*, che veniva poi utilizzato o per occupazione da parte dei patrizi in antico, poi di coloro che avevano i mezzi sufficienti per coltivarlo, o per assegnazioni coloniali [...] per lotti in piccola proprietà privata » (40). Ciò implica la vasta utilizzazione di schiavi in appoggio ai *vilici*, che dispongono anche di braccianti, giornalieri, bifolchi, porcari, ecc. (41). I ricchi si impossessano gradatamente « della maggior parte della terra non divisa, e convinti che per il trascorrere del tempo nessuno l'avrebbe loro portata via, occupano [anche] i fondi vicini ai loro e le minori particelle dei poveri, in parte acquistandoli, in parte con la forza e coltivano non campi, ma latifondi », con un sempre maggior impiego di schiavi, utilizzati come contadini al posto dei liberi (42) nell'intento di creare una azienda razionale. Questo solo parrebbe spiegare la crisi sociale, che ebbe la sua più forte espressione nel tentativo di Tiberio Gracco di riforma agraria (43). Poi vengono le grandi colonizzazioni dell'Italia sillana « che provocano trasformazioni profonde e diffuse nella proprietà », con l'assegnazione di terre ai vetera-

ni (44), pratica che continuò fino al tempo delle guerre civili, con la « sistemazione sulla terra » di circa 250.000 (45) persone, anche se non è detto che tutti questi ex-soldati siano in effetti divenuti coloni.

Nonostante l'eccellente (ma con qualche « spia » in mezzo) giudizio di Varrone (46) sull'agricoltura del suo tempo, parrebbe — per il grande import di cereali dalle province d'Africa e dalla Sardegna — che le cose non andassero propriamente bene, secondo quanto attestano Cicerone, Livio, Lucrezio, Appiano, ecc. (47), anche se « vi erano regioni dove continuava ad esistere un gran numero di liberi » e si praticava una buona agricoltura, come nel Piceno (48). In ogni caso (e proprio per il confronto con alcune aree italiane meno toccate dal fenomeno), la crisi agraria non può essere « fatta risalire a cause diverse da quelle dell'impiego in massa degli schiavi » (49) e forse dell'eccessivo sfruttamento dei suoli che avrebbero perduto fertilità (50): « l'insufficienza strutturale dell'agricoltura italiana già nel corso del I secolo » sarà aggravata dalle « vicende successive » (51), tra le quali « la concentrazione della proprietà, a cominciare [... da] quella imperiale » (52).

È in questo quadro che vanno letti i cambiamenti culturali (vite, cereali, pascolo) (53), fermo restando — mentre si affaccia la colonia parziaria (54), che tanto peso avrà nell'Italia centrale — il sistema agrario fondato sul latifondo, sulla villa di media grandezza, sulla piccola tenuta, sulla piccola proprietà contadina, tutte « effettivamente » gestite da schiavi, tranne l'ultima (55). Con la crisi del V secolo prende corpo il *colonato*: esso « nasce per una trasformazione dei coloni liberi in persone vincolate alla terra » (56) (i futuri servi della gleba), « per le esigenze convergenti dei proprietari di disporre stabilmente delle forze di lavoro necessarie dopo la decadenza del sistema schiavistico e dello Stato romano di assicurare mediante la coltivazione delle terre sia l'approvvigionamento delle città, sia le basi per l'imposizione fiscale » (57). Ci si avvicina al *mansus servilis* dell'età carolingica, anche se occorre guardarsi da affrettate generalizzazioni.

## 2. L'alto medioevo

Nei secoli che seguono la dissoluzione imperiale romana, pur non avendo senso storico immaginare una caduta verticale della

struttura economica, degli insediamenti e della agricoltura (58), va riconosciuta una rarefazione delle presenze umane nelle campagne sempre più insicure dal tempo della guerra gotico-bisantina, della difficile coabitazione romano-longobarda, dello scontro tra genti franche e genti germaniche sul territorio della regione, ove, sia pure con una mobile confinazione, si possono riconoscere due grandi sovranità nel periodo altomedievale: quella di Ravenna, che controlla l'antica Gallia Senonia fino ad Ancona e dintorni con la costruzione economico-politica pentapolitana, quella di Spoleto, prevalente nell'interno e soprattutto nell'area meridionale con il forte presidio di Fermo. La depressione demografica dei secoli IV-XII tocca il punto più basso nel VII, quando la popolazione italiana scende a 4 milioni di abitanti (dagli 8,5 del III, che saranno recuperati solo nel XIII) e quella europea a 27 (dai 67 del III, recuperati anch'essi nel XIII) (59).

L'alto medioevo agricolo marchigiano lascia scarse tracce di sé fino ai secoli più prossimi all'inizio del secondo millennio, ma non è del tutto muto. Esso sembra caratterizzabile in qualche modo sulla base di fonti prevalentemente ravennati, cominciando dal VII sec. sul territorio delimitato dal triangolo Urbino-Fano-Osimo, con qualche escursione nel Montefeltro, verso il fiume Potenza e Gubbio (60). L'area è chiaramente bisantina, ma sulla stessa crescono le influenze longobarde fino a prevalere su quelle (la toponomastica, ad esempio) di diretta o mediata derivazione romana (61). Gli atti contenuti nel « Codice Bavaro » per l'area senigalliese, che è al centro di un vasto sistema di proprietà ravennati tra VII e X secolo, quelli della chiesa di San Michele in Brondolo (Chioggia) e del monastero di Santa Maria di Sesto al Raghena (Friuli), e sono 49 (62), comprendono contratti di enfiteusi, di livello e una donazione. Da essi risulta che la Chiesa ravennate (strettamente incardinata nella tradizione romano-greca) soleva « affidare le terre, mediante contratti di enfiteusi, a concessionari intermedi fra la Chiesa ed i contadini, o stipulare contratti direttamente con coltivatori, utilizzando in questi casi di preferenza la forma contrattuale del livello » (63). Ravenna usa il contratto di enfiteusi allo scopo di mettere a coltura l'incolto o per migliorare (« ad meliorandum ») terreni parzialmente bonificati. Di qui la modestia dei canoni.

Del resto l'enfiteusi (anche se a volte camuffa una alienazione di fatto) riflette esattamente la sostanza di un contratto teso a migliorare il fondo, come attesta il verbo greco *emfiteuo*, che significa pian-

tare. Afferma Alberto Polverari: « la clausola comune nei documenti ravennati è ' in omnibus meliorare ' » (64). Il che riporta implicitamente allo stato di degrado delle colture in tutta l'area che allora sente addosso il fiato imperiale. Detta infatti Carlo Magno nel *Capitulare de Villis*: « Et plantent vineas, faciant pomaria, et ubicumque inveniunt utiles homines, detur illis silva ad stirpandum » (65): la terra marchigiana, parzialmente rinselvaticata per penuria di uomini o mai messa a coltura o governata a pascolo, doveva presentarsi, nell'alto medioevo, assai boscosa e impaludata in valle e a copertura vegetale naturale nelle zone interne, dal Montefeltro all'Ascolano. Scrive Viviana Bonazzoli di un'area marginale (ma il suo discorso potrebbe essere esteso a tutta la fascia subappenninica) che quando attorno ai secoli VI-VIII « si fissano i toponimi di numerose località feltresche » va ipotizzato « un paese ancora scarsamente popolato, più soggetto, almeno direttamente, di storia naturale che non di storia umana, e che riflettono [i toponimi] la composizione boschiva della vasta regione selvosa e la cospicua presenza di selvatici: Carpegna, Faggiola, Casteldelci, Fontabeti, Fontavellana, Massa Trabaria, Cicognaia, Gattaia, Montetassi, Orsaiole, Lupaiolo, Rivalparo, Mustiola » (66). Lo stesso nell'Italia Padana, ove appena si usciva dalle due « strisce » coltivate a nord e a sud del Po « si presentava il regno dell'incolto [...], del bosco e della palude [...] configurandosi esso come una landa semiprimitiva e sterminata, interrotta, mai seriamente contrastata, dagli insediamenti umani, ancora nell'XI secolo » (67). Dominavano, « come nel paleolitico, la raccolta, l'allevamento intensivo e la caccia [...]: i maiali del *Bruttium* riforniscono di carne i cittadini assistiti di Roma » (68).

In questo mare di selve e di paludi restano però i punti fermi delle città antiche, che gradatamente debbono ritessere la rete delle dipendenze rurali tra *ager* e *saltus*, tra *plain* e *bosc*, tra *infield* e *outfield* (69) nel difficile rapporto con i nuovi « padroni » delle campagne, uomini dell'imperatore e monaci, mentre Ungheri, Normanni e Saraceni, come le inspiegabili, e pertanto più temute, catastrofi naturali, incombono terrorizzanti sulle popolazioni. Senigallia e Ancona, ai primi del IX secolo, sono « saccheggiate et arse » da « un'armata marittima di Saraceni » (70), mentre Longobardi e Bizantini tentano di contrastare la penetrazione franca. Dall'area veneta, per l'approssimarsi di genti orientali, non arrivano alle Marche notizie migliori. La terra rimane la sola fonte di ricchezza, ma « il paesaggio

rurale non è mutato, e i boschi, gli acquitrini e le lande sono ancor sempre presenti » (71), in essi vivono uomini con nomi di selvatici, come attesta un elenco padano del 936 nel quale compaiono, tra altri, Lupo, Leopardo, Urso, Leo, forse chiamati così per indicare « un temperamento misto di coraggio e ferocia » (72), consoni al difficile ambiente.

Tuttavia, e lo attesta il recupero demografico dal VII secolo in avanti, l'inversione della tendenza è in atto. Il già ricordato *Capitulaire de Villis* (insieme alle prescrizioni sull'allevamento) indica 72 specie di piante da coltivarsi, delle quali un terzo per uso alimentare: molti alberi da frutto, ortaggi, vigne, legumi, oltre, naturalmente, ai grani della coltura cerealicola che resta pur sempre la più estesa, anche per le esigue rese che la caratterizzano. I pochi casi noti di rendimento per ogni chicco seminato (*yield ratio*) danno valori di dubbia attendibilità, ma certamente bassi (« très bas »), tanto che si è scritto di 1:1,8-2 per la spelta, 1:1,7 per il grano, 1:1,6 per la segale, 1:1,5-2,2 per l'orzo, 1:1 per l'avena (con l'eccezionale punta di 1:20, Somain) nel nord della Francia per il IX (73). Qualche secolo dopo (Francia meridionale, XII; Inghilterra, XIII; Polonia, XIV) il grano oscilla tra 1:2,6 e 1:3, la segale tra 1:2 e 1:5, l'orzo tra 1:2,5 e 1:4,4 (74). Queste cifre — in base a calcoli che risparmiamo ai lettori — corrisponderebbero al « minimum nécessaire pour l'existence des familles paysannes (2,0 à 3,8) et pour le fisc total (2,7 à 3,1) » (75). In Italia Vito Fumagalli, per sei località del X secolo nell'area di Reggio Emilia, ha calcolato rese da un minimo di 1:1,7 a 1:3,3 (76). In generale può essere affermato che il livello medio alto-medievale delle rese ceralicole europee dovette oscillare sull'1:2-3, valori intorno ai quali i pochi dati disponibili sembrano convergere (77).

Non è decisivo soffermarsi su questi incerti dati, come pure è stato fatto da molti con soverchia insistenza. Essi, al di là delle indicazioni generali, sono segno più della acribia della ricerca di diligenti studiosi e della moda, che delle effettive esigenze della storia agraria, visto che mancano troppi elementi per concludere qualcosa di certo a proposito della produttività: natura dei suoli delle aree studiate, quantità del seme, tipi di conduzione, quantità delle terre disponibili, ampiezza dei pendii seminati, oneri di battitura, ecc. Resta l'indicazione; e a tal proposito parrebbe potersi dire che i tassi di rendimento del basso medioevo sono inferiori a quelli forniti da



Varrone, Cicerone, Columella, rispettivamente di 1:15-10, 1:8-10, 1:4 (78). Ma si sa che gli agronomi romani enfatizzano notizie di dubbia attendibilità per ragioni anche politiche.

Tra Rimini e Ancona, « come altrove, il paesaggio rurale dei campi, delle vigne, degli orti è costantemente alternato a boschi, pascoli, acquitrini » e manifesta, almeno nelle prime fasce collinari e nelle sottostanti pianure, « la persistenza talora profonda dell'impianto fondiario romano », con prevalenza diffusa dei coltivi, pur risultando anche qui la presenza del bosco (79). Un territorio solo parzialmente messo a coltura, ma nel quale esistono le *terrae sacionales*, costituite da *terrae cultae*, *laborativae*, *laboratoriae*, « tutti sinonimi per indicare terreni destinati alla semina, lavorati con le mani e con i buoi, per ricavarne *cereales* » (frumento, orzo, segale, farro, ma anche miglio, panico, sorgo) (80) e *vincae*, di norma separate dalle terre da grano (« *clausurae vinearum* »), ma spesso unite a canneti e salceti (81), necessari per i sostegni ed i legami con vincastri. Pare esista produzione di canapa e lino, specialmente nell'Osimano (82), e di ortaggi, nel Senigalliese (83). Sono accertati anche qualche oliveto e qualche frutteto (84). La foresta esiste, ma nelle Marche esterne essa sembra ormai robustamente erosa, forse sostituita, « *avant les grands défrichements des XI<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles* » (85), da più domestiche aree boschive, meglio attaccabili dall'agricoltura in crescita per nutrire una popolazione che, come sappiamo, aumenta da qualche secolo (86) e aumenterà in misura tale da scontrarsi assai presto con le possibilità oggettive della produzione di derrate alimentari.

L'itinerario di questa agricoltura marchigiana, tra basso impero e ricolonizzazione successiva al Mille, può essere riassunto con le immagini dalla *villa* romana alla *curtis* feudale, soprattutto nell'area spoletano-fermana (cioè longobarda), e dalla *villa* romana alla *masa* (87), specialmente a nord-ovest di Osimo (area pentapolitana), ma con un tessuto intermedio, su tutta la regione, di piccole proprietà costituite da *fundi* (88). L'insieme si presenta secondo la *facies* delle proprietà *adunatae* (compatte) e di quelle *exunatae* (spezzettate) (89). Il *manso* è la chiave del discorso: esso è un complesso residenziale produttivo che ha « all'origine un'abitazione rurale cui è unita una certa quantità di terra e di diritti d'uso sufficiente, in via di principio, alla sussistenza e all'attività almeno parziale di una famiglia » (90), e sembra residuare, nelle Marche, la forma dell'antico insediamento agricolo passato attraverso il dominio ravennate-bisan-

tino, così a lungo conservatasi attraverso la potente chiesa di Ravenna (91), o attraverso la cultura tardoromana di un centro importante come Fermo, a ridosso del quale, per altro, arrivano i Farfensi (92).

Naturalmente la *continuità* non va concepita in modo meccanico, perché accanto ad essa, così radicata nel profondo di terre meglio controllate da gruppi egemoni culturalmente forti e politicamente capaci di reggere per la loro efficienza, stanno le effettive *fratture* prodottesi per alcuni eventi clamorosi dell'alto medioevo (93): le *völkerwanderungen*, il crollo demografico, l'affermarsi dell'impero carolingico nel cuore dell'Europa (per il quale Gallia Senonia e Piceno da « centro » diventano « periferia » e pertanto assumono il nome di Marche), lo spostamento dell'asse politico della Chiesa di Roma da Bisanzio ad Aquisgrana, la presenza degli Arabi in tutto il Mediterraneo (94). Sappiamo però che, nel quotidiano, le persistenze sono forti, e non vi è nulla di più tenace del rapporto degli uomini con la terra. È chiaro che da alta quota si leggono bene le modificazioni massicce, ma a più modesta altezza l'intreccio di vecchio e nuovo su un *continuum* plurisecolare si percepisce in modo egualmente chiaro.

Il codice 1030 di Fermo (che inizia nel 977) (95), le carte di Fonte Avellana (dal 975) (96), quelle di San Vittore sul Sentino (dal 999) (97), le pergamene di Matelica (dal 1162) (98), i registi senigalliesi (dal 688) (99), le carte di Chiaravalle di Fiastra (100), consentono di confermare l'esistenza di *vincae* e *terrae cultae* su tutto il territorio regionale, anche se con maglie assai larghe, e di riconoscere sul territorio un diffuso manto boschivo, che spesso giunge a ridosso dei centri urbani (101), cresciuti di numero nella fase del grande incastellamento (sul quale si sono soffermati con cura P. Toubert, A. Castagnetti, R. Francovich e altri per l'Italia centrale) (102) e della diffusione del sistema plebano (103).

Sarebbe erroneo trascorrere sveltamente dalla fase anteriore alla vittoria delle città sul contado — chiamata « rivoluzione urbana » (104) — alla crisi dell'ondata colonizzatrice del territorio che si situa tra alto e basso medioevo, come conseguenza della dissoluzione della *curtis* e conquista vera e propria dei territori suburbani da parte cittadina. I fenomeni logicamente chiari *ex post* hanno andamenti complessi con fughe in avanti, soste, ritardi, ritorni, accelerazioni, ma è certo che dopo il Mille, in generale, « aumenta la richiesta di mano d'opera per mettere in valore delle terre che finora han-

servito solo per la pesca, per la caccia, per un magro allevamento specialmente suino, o per la raccolta di erbe palustri » (105), e cresce in modo impressionante la domanda alla Chiesa di terre « ad meliorandum ». Nelle Marche, intere « province » vengono concesse a *prestaria* anche novantanovenne (su *precaria*) da enti ricchi di suoli per *donationes pro anima mea* e in questi suoli si fanno le nuove proprietà a spese delle organizzazioni religiose (106) e dei beni comunitativi delle città e dei castelli (107), con un andamento crescente fino alla nuova rottura degli equilibri demografici nel primo Trecento (108). L'Europa era sovrappopolata (109)? Ma rispetto a che cosa? Forse sarebbe più corretto dire che lo era in una fase di ristrutturazione urbano-rurale nella quale molti uomini vivevano stretti nelle città, addensati nelle vecchie casupole cinte ancora dalle antiche mura, mentre la resa delle sementi stentava a salire. La peste, giunta dall'Oriente alla fine del 1347, fu un fattore *esogeno*, ma molti elementi inducono ad affermare che i diboscamenti e dissodamenti per le nuove *terrae cultae* non avessero potuto compensare l'aumento della popolazione e che la penuria dei raccolti dal secondo decennio del secolo XIV abbia creato le premesse della generale moria (110), la seconda di peso secolare, dopo quella della tarda romanità e dell'alto medioevo, culminata, come sappiamo, nel VII secolo.

Le *prestariae* non dicono molto sulla effettiva consistenza dei soprassuoli e del paesaggio agrario anche quando includono espressioni precise come *terra, vinea, salceto, oliveto, pascua, silva, pometo*, ecc. (111). Ciò vale ovviamente anche per le Marche, ove però esse ripropongono, dal Mille in avanti, un vasto movimento di suoli (attestato che *chartulae donationis, venditionis, emphyteusis, locationis, prestariae, precariae*, ecc.), segno del rinnovato interesse alla agricoltura, spesso per superfici assai ampie e ben descritte. I già ricordati cartolari ed i registi sono espliciti. Non bisogna trarre troppo da essi, ma non vanno sottovalutati. Ad esempio: in un atto del Fermano relativo all'anno 1009 il vescovo Uberto vende « in ministerio de Clenti [...] omnes res nostras [...] sive casis, casalibus, castellis, ecclesiis, terris, vineis, olivetis, pometis, arboribus, cannetis, salcetis, pratis, pascuis, campis et silvis, aquis, aquimolis, fontibus, colonitiis, castellaris, [...], vel incultum » (una proprietà enorme) (112); a Senigallia, nel 1094, due coniugi vendono all'abbazia di Fonte Avellana « terra [...] cum vineis, canetis, olivis cum omnis pomis et arboribus suis » (una piccola proprietà) (113); a Fano il

vescovo, nel 1110, concede in enfiteusi in località San Michele (comitato di Scnigallia) « terra laboratoria et vinca cum olivis et aliis arboribus » ad un certo Ugolo, il quale già possiede « ex rebus nostre ecclesie [terram] cum vineis et olivis et aliis arboribus et terra culta et inculta » (114).

Tre esempi su un secolo che potrebbero essere comodamente centuplicati a scala regionale, ma anche una indicazione delle complessità delle strategie economiche: un vescovo che aliena una grossa tenuta parzialmente coltivata o incolta, un'abbazia che compra un terreno in produzione, un colono che mira ad allargare la sua proprietà.

A mano a mano che ci allontaniamo dall'XI secolo cresce il numero degli *atti* disponibili ed aumenta la tendenza dei grandissimi proprietari a concedere in enfiteusi altre terre « ad meliorandum ». Non sembra proprio doversi dedurre che ciò si debba soltanto alla più accurata conservazione degli strumenti, implica, invece, conferma di quella corsa alla terra che è caratteristica del tempo (115) ed è « un fenomeno di portata europea » (116), quando « ogni contadino abbastanza agiato possedeva un suo *campo dissodato da poco* » (117). La grande corsa, che sembra avere caratteri affini alla conquista dei territori americani dell'Ovest nel XIX secolo, è ribadita dai primi catasti marchigiani (118), i quali confermano — con il consolidato potere delle città sulle campagne — il bisogno di leggere in modo chiaro la proprietà del territorio agricolo, che deve pur perdere i caratteri della vaghezza, ora che sulla terra si affollano in molti per il combinato fenomeno della rottura del sistema curtense (119) e la politica economica delle città tese a procurarsi direttamente cibo (120) ed a far presidiare i contadi dai « contadini », i quali costituiranno un primo sistema di difesa contro le scorrerie di « forestieri », cioè di gente che arriva dalla foresta o da altri « pianeti » (121), i quali, come scrive Fernand Braudel, romperanno le aree di autoconsumo (anch'esse « economie mondo ») per introdurre l'economia di scambio (122).

Forse nelle Marche, più profondamente innestate nella tradizione romana e « marche » solo per definizione giuridica (Ancona, Fermo e Camerino hanno ben poco in comune con le marche orientali degli imperi carolingico e germanico) (123), le cose non sono proprio andate così, nel senso che le aree selvatiche del Due-Trecento avranno avuto minore estensione e meno viva selvatichezza, ma resta la

sostanza, che si protrarrà a lungo. Nello Statuto di Fiastra è detto chiaramente che gli *uomini della foresta*, in quanto « custodes animalium, non faciant congregationem in silvis » e « non intrent aliquam congregationem ultra quatuor [...] quando fuerint in pasterio seu pasculo » (124), e qui non si tratta di « bandeggiati », ma di bovani, porcari e pastori ai quali è stato dato bestiame in affida, quindi noti. Siamo nel 1436.

Nelle Marche, ai primi del XIV, sono ormai ben riconoscibili le aree di influenza sul territorio di un centinaio di città e comuni che « hanno partecipato al Parlamento di Montolmo o risultano gli atti di esso » (125) e solo qualche anno dopo (1340?) per ben 76 centri avremo anche il numero dei fuochi ivi esistenti (126). Ancora due decenni e l'intera regione sarà coperta da varie centinaia di *castra* e *villae* (127) che, data la stima della popolazione « per fuochi » (400.000 unità) (128) non possono, individualmente e mediamente, che raccogliere esigue quote di castellani e villani. Ciò dice l'intensità ormai raggiunta dalla rete degli insediamenti, arrampicati fin sull'Appennino. Del resto dal 1283, in una lista di censi « ecclesiae Romanae debiti in Marchia Anconitana » (129), accanto ai *castra* figurano decine di *villae*, occupate (« constringuntur per ») e quindi temporaneamente sottratte alla giurisdizione romana, che danno il senso della frequenza degli insediamenti rurali. Camerino, nel 1356, ha 72 ville, Ascoli Piceno ne ha 13, Jesi 25, Fano 2, Macerata (nel Montefeltro) 5, Pesaro 4, Recanati 6, Senigallia 12, Urbino 35, Urbania (allora Casteldurante) 17, Amandola 7, Arquata 7, Cingoli 8, Fabriano 8, Sanseverino 11, Sarnano 9, Treia (Montecchio) 11, Matelica 13, Montemonaco 4, Santa Maria in Lapide (Montegallo) 6, ecc. (130). Non sempre, negli elenchi, è possibile distinguere tra *castrum* e *villa*, anche perché un castello distrutto diventa villa (« destructum, hodie est villa »), ma il quadro, ormai, non consente dubbi: il territorio è quasi tutto coperto — da Pesaro ad Arquata, da Camerino a Senigallia — dal sistema città-castelli-ville, nel quale parrebbe ormai consolidato un rapporto urbano-rurale idoneo, come si vedrà, a provvedere di derrate alimentari i centri murati ed a corrispondere alle esigenze del mercato: diboscamenti e bonifiche di valle sono all'ordine del giorno e le *villae* (non più quelle di derivazione romana, già scomparse) devono cedere il passo ai sempre più forti *castra* (131), diventati organismi delle città nelle campagne, lunghe mani di un ceto proprietario che ha bisogno, ormai, di una

agricoltura più individualizzata e volta alla produzione intensiva su aree sempre più estese, meglio se ragionevolmente spezzettate, condotte secondo il canone della colonia parziaria in evoluzione verso la mezzadria « classica ». Scrive nel 1811 il fermano Orazio Valeriani: « Prima del secolo XI la superficie di questo dipartimento [del Tronto] non aveva che le città di Fermo, Ascoli e la distrutta Fallera [...]. In quell'epoca, tolti i contorni ristretti degl'indicati luoghi, il rimanente era *selva*: [... i monaci] sulla metà del secolo X sboscarono molti luoghi, li resero a coltura, e vi fondarono dei paesi [...]. Continuossi in seguito a popolare, a sboscate e a coltivare [...] » (132).

Virginio Villani nota « l'alto livello di colonizzazione raggiunto nell'arca valliva [la bassa Vallesina] nel corso del XII secolo »: essa tende a crescere tra 1242 e 1259, con la creazione di grance e la costruzione di mulini (133).

È l'inizio della « politica del grano », connessa al migliorato tenore di vita, che porta al rovesciamento del tipo di alimentazione rispetto a quello dell'alto medioevo, quando il pane è genere « di lusso », integrativo di un cibo prevalentemente fondato su carne di maiale e di pecora, pesce palustre, legumi, formaggio: i cereali, allora, sarebbero stati, « anziché la base, l'elemento differenziante del regime alimentare » (134).

Le città avevano fame e compravano ovunque il grano facilmente trasportabile e conservabile. Due elementi debbono indurci a riflettere su ciò: la coniazione del fiorino aureo a Firenze nel 1252 (del ducato a Venezia nel 1284) (135) e l'esistenza di un libro come *Lo specchio umano* o *Biadaiole*, del 1320-1335 (136). La monetazione fondata sulla *libra* carolingica dell'ultimo terzo dell'VIII secolo non corrisponde più alle esigenze degli affari del XIII (c'è bisogno di una diversa e più forte divisa, che sia anche immagine), mentre, nonostante la potenza dei mercanti incettatori di grani, ai primi del XIV (1328-1330) a Firenze (90.000 abitanti) e in altre città italiane scoppiano tumulti per la carestia (137). Il *Biadaiole* dà conto degli acquisti di granaglie e altre biade e dei prezzi pagati per essi a Firenze, ove la città parrebbe consumare — secondo i dati forniti da Giovanni Villani — 51.100 moggia di grano all'anno (1338), molti dei quali importati (138).

Tra 1277 e 1347 il prezzo dei cereali cresce dal mezzo fiorino (= allora a 15 soldi) ad 1 fiorino (= allora a 60 s.) allo staio (139), e

se enormi fortune mercantili si costruiscono sul mercato del grano, è altresì chiara la realtà della penuria di esso.

Le città andavano provviste di grano: è quindi « inevitabile chiedersi in che misura la dissoluzione della corte abbia coinciso con il declino degli antichi patrimoni fondiari e con la redistribuzione delle proprietà terriere [...] » (140) nel quadro dell'economia monetaria che condanna le grandi proprietà di signori, capitoli, abbazie, vescovati oltre che le terre comunitative (o « usi civici ») che vengono parcellizzate (141).

La risposta è nei fatti. Nella centralissima e fertile collina esinomaceratese, sin da quel tempo, come rileva Elisabetta Archetti (142), gente nuova si fa avanti e costruisce patrimoni (143). La « rivoluzione commerciale » crea *anche* il signore-mercante, ma è del tutto ragionevole pensare che il trasferimento delle terre abbia interessato più vasti strati di popolazione (144) in misura via via crescente fin verso la metà del XIV secolo, per riprendere poi nel Quattrocento.

Stava per affermarsi, spinta dalla necessità di produrre grani ancor più intensamente di come già si faceva, una nuova fase della coltura cerealicola, fondata sulla mezzadria, che sfrutta meglio i suoli, depauperandoli meno di altre forme di conduzione intensiva. La forza lavoro di « liberazione dei rustici aveva toccato anche le aree più isolate del centro-nord e l'evoluzione (sia pure complessa e localmente differenziata) dei coloni « da un certo tipo di rapporto o di contratto a un altro » (145) fa sì che « non ci sono più veri servi, ma neanche più veri liberi su terra altrui » (146).

Nel secolo XIV si afferma e si perfeziona, a cominciare dalla regione toско-emiliana, il contratto mezzadrile che — si connetta o meno al modello feudale-servile (147) — ben presto diverrà l'elemento unificatore dell'agricoltura marchigiana nella sua forma più classica (148): un podere, una casa, una famiglia contadina, buoi da lavoro forniti dal padrone che risiede in città, seme al 50%, raccolti al 50%, esenzione dei contadini da ogni onere reale e personale. Nel tempo, poi, le cose cambieranno.

La peste del Trecento sembra bloccare questo processo. Nel 1348 scompare da un quarto a un terzo della popolazione marchigiana, con punte impressionanti a Macerata, ove si conosce questo andamento: 1308: 1800 fuochi; 1332: 1500; 1343: 1000; 1348:

500. Si potrebbe dire: nel corso del XIV la regione perde 1/4 della popolazione, con punte di 3/4 (149).

La fase espansiva si interrompe e nel giro di pochi decenni la selva recupera sul coltivato. Non è l'« apocalisse » di Carlo M. Cipolla, perché chi sopravvive riorganizza ben presto « il giorno dopo », ma molte cose cambiano anche sul piano politico: si affacciano le grandi famiglie signorili a contrastare il passo alla Chiesa (che con il cardinale Albornoz pensa di aver realizzato il recupero delle Marche) (150), si definisce una nuova gerarchia tra i centri urbani (151), Ancona ricodifica la propria legislazione marittima (152), si fanno gli statuti cittadini (153). Con o senza peste nera tutto questo sarebbe avvenuto: forse essa lo ha accelerato.

### 3. *La ricolonizzazione*

Il paesaggio agrario del primo Quattrocento è — si potrebbe dire se non fosse banale — in una complessa fase transitoria: ormai la cerealicoltura appare vincente, ma le conseguenze della peste si sono fatte sentire sul territorio. Con la drastica riduzione del tessuto demografico si produce l'inevitabile arretramento dei coltivi. In Europa c'è un terzo di bocche in meno da sfamare; nelle Marche, come s'è visto, un quarto. Né si può dire con certezza, sulla base delle fonti note, che, agli effetti della crescita della produzione, già si fosse passati, o si stesse passando, dal sistema di avvicendamento biennale (che presuppone una estensione di terra arabile pari al doppio di quella dalla quale si ricavava il raccolto cerealicolo annuo) a quello dei tre suoli, conosciuto, sembra, sin dal IX secolo a nord della Loira (154). Questo vede, in una rotazione senza posa rinnovata, cereali d'inverno (ossia seminati in autunno), cereali di primavera, legumi, foraggi e infine maggese, lasciando così a riposo solo un terzo e non un mezzo del terreno (155). Tutto assai vago, anche per la Toscana, e non si va oltre qualche indizio di grano « *terziatim* » per il XV inoltrato marchigiano, quando si esce da quello che i Francesi chiamano « *le temps des malheurs* » (156), con riferimento al periodo 1340-1450, all'interno della « *fluctuation biséculaire* » (157). E se la Francia d'allora aveva le sue turbolenze interne, che spiegano la crisi, non propriamente meglio andavano le cose in



Italia, ove i Francesi, per altro, contribuiranno non poco a peggiorarle alla fine del Quattrocento.

Tra 1320 circa e 1400 circa la popolazione italiana scende da 11 a 8 milioni di uomini, e bisognerà arrivare al primo Cinquecento perché lo stock si ricomponga (158). Questa volta la recessione è più brusca di quella altomedievale, ma va altresì detto che i vuoti si colmano prima: allora occorsero 9 secoli (dal III al XII), ora ne basteranno due (159), segno evidente delle accresciute capacità e possibilità di recupero degli uomini, proiettati ormai verso il boom demografico sostenuto dalle innovazioni tecniche.

Nelle Marche, dal 1384 al 1497, la peste compare 6 volte nel XIV secolo e ben 34 nel XV, toccando l'intero territorio regionale, fino a Gubbio (160) (che gravita su Urbino e diventerà una piazza-forte del Ducato). Si può ben capire che cosa accada. La selva recupera sulle colture, la villa si sposta a ridosso del castro, i boschi inghiottono i conventi più isolati. Non è ragionevole pensare ad un puro e semplice ritorno alla fase precedente la colonizzazione dei secoli XI-XIII, ma ai primi del XV le già fertili terre intorno a Senigallia sono piene di bestiame al pascolo (161), il convento di San Vittore alle Chiuse è immerso in « vasta nemorum solitudine », abbandonato da tutti (162), compaiono frequenti le « guastuglie » (163), ossia le « vinee male colte », perché aggredite dalla vegetazione spontanea, aumenta ovunque il « danno dato » con il bestiame alle vigne e alle terre da grano (164). In area senigalliese, nel 1402-1403, sono accertati 19.169 capi di bestiame tra porci, pecore, capre, buoi, vacche, vitelli, bufali, cavalli (165), su circa 12.000 ettari (166); a Recanati, nel 1487, si contano 7500 pecore (solo 37 anni prima erano 5000) (167), e non saranno state certamente sole; a Fano, tra 1406 e 1430, il signore concede migliaia di « grazie » (risolte con multe) per danneggiamenti fatti da animali alle colture (168). Lo spazio interurbano sembra ormai il regno del maiale e dello scontro tra allevatori e coltivatori, tra le avanguardie dei sedentari attestati nelle coltivate corone subcittadine e le schiere di mandriani, pastori e porcari alla guida di grandi, meno grandi e piccoli eserciti di animali. Non è la fase del balzo in avanti dell'agricoltura verso il prato e l'allevamento pregiato (169), ma quella di una generale ritirata del coltivato, cui corrisponde l'avanzata dell'incolto con il trionfo della carne a buon mercato, specialmente del

suino cresciuto allo stato brado nei boschi, che « quattro o cinquecento anni fa — scrive nel 1811 il podestà di Jesi — dominavano le nostre contrade anche più floride, [le quali] non presentavano nella maggiore estensione del suolo che macchie e selve sconfiniate di quercie, di cerri, di castagni, di pruni ed alberi infruttiferi » (170).

Il bestiame vive tra bosco e prato, al pascolo (171), sorvegliato da « soccidanti » che lo hanno in affida, gente che vaga per un anno intero fino al 15 agosto, quando si fanno i conti con i proprietari delle mandrie, delle greggi, dei branchi, normalmente residenti nelle città e nei castelli. I soccidanti non sono i *bubulci* che seguono a salario il bestiame di padroni lontani « ad guardiam et custodiam », ma una specie di « mezzadri » che praticano la « socida [societas] ad meliorandum ad medietatem lucri et dampni » (con animali da ingrasso) e persino quella « ad medietatem fructum et capitale » (172). Bestiame piccolo, come si sa, magro, mal controllabile, diverso morfologicamente da quello attuale (173). Buoi e vacche da lavoro, che trainano l'aratro, l'erpice, la treggia, il carro, dei quali si dovrà dire tra poco, sono senza dubbio più grandi, ma dobbiamo restare su valori modesti rispetto a quelli del Novecento. Del resto, tranne le cattedrali, gli alberi e i condottieri, tutto, allora, è di piccola dimensione: uomini, case, utensili. Soprattutto le case coloniche (174).

Questi decenni durissimi anche nelle Marche della peste e del reflusso vedono persino un'invasione di cavallette tra Pesaro, Fano, Ancona nel luglio 1363, ed erano tante « che 'l sole non rendea la luce », e « [...] dove presero albergo, cavoli, lattughe, bietole, lappoloni, et ogn' herba da mangiare, la mattina si trovarono tutte colle costole e nerbolini tutti bianchi, che a vedere era una cosa nuova » (175). Un fatto eccezionale? Forse, ma anche un segno dello scarso controllo del territorio e della fragilità dell'ambiente in trasformazione, perché, come s'è visto, se da un lato la selva torna ad avanzare, dall'altro la coltura cercalicola e la vigna resistono bene, favorite in ciò dal fatto nuovo e sconvolgente del diffuso insediamento sparso sull'intera regione.

È la fase del passaggio della colonia parziaria alla mezzadria con insediamento sul fondo, in via di diventare potere, e dell'assalto alle nuove selve da parte di immigrati attratti dal « pastinato-parziaria ». Il XV secolo, oltre alle guerre tra signori che si contendono le Marche, dai Montefeltro, ai Malatesta, agli Sforza (per non dire se

non di alcuni), vede la controffensiva urbana politicamente espressa dalla chiamata di forestieri, dalla regolamentazione più affinata delle proprie norme statutarie o leggi, dalle nuove catastazioni (controllo della proprietà e imposte), dalla definizione del contratto di mezzadria sulla base di una ormai consolidata esperienza di derivazione tosco-emiliana. E c'è anche una più affinata attenzione alla agronomia, come attestano l'aristotelica *summa* del bolognese Piero di Crescenzo (176), che avrà, poi, grande fortuna, e le numerose edizioni ms. del perugino Corniolo della Cornia (177). Meno visibile l'evoluzione tecnica (178).

Così recita lo statuto ms. di Fano (1450) a proposito dei *tombarii* (179) o mezzadri: « [...] non intelligantur esse tombarii [...] qui morantur [...] extra tumbas et possessiones [...]. Tombarii aut esse intelligantur quilibet qui cum bobus laborarent annuatim pro octo salmis grani vel bladi et LX tesseras vinee vel adminus quinquaginta » (180), con l'aggiunta, nella edizione a stampa del 1568, « qui in una familia vel domo habitantes et stantes in communione », ecc. (181). Lo statuto fanese di metà Quattrocento registra una situazione ormai chiara da tempo sul terreno e negli atti dei notai (182). Questa è la stagione della ri-conquista del territorio marchigiano e dell'aratro pesante o piovò, uno strumento di « origine pliniana » (183), che poi scomparirà dalle dotazioni normali delle colonie, perché idoneo, per la sua pesantezza, alle fasi di prima lavorazione, ma forse eccessivo e di costosa gestione (per il numero di buoi necessario a trainarlo) in quelle normali, anche se l'argilloso terreno regionale, quasi tutto in collina, lo riproporrà necessariamente nella forma metallica e asimmetrica nel secondo Ottocento, quando cambia qualcosa, rispetto ai secoli XV-XVIII, nella strumentazione dell'agricoltura locale, sotto la spinta delle innovazioni esterne.

Su questo aratro Andrea Menchetti, un eccezionale quanto isolato studioso ostrense del periodo 1916-1937, ha raccolto una importante documentazione archivistica (184), che ha consentito poi di rileggere meglio alcuni aspetti della tecnica aratoria e della produzione granaria (185), alla quale daranno notevole contributo le masse di Slavi e Albanesi (ma non solo questi, perché c'erano anche Lombardi e Abruzzesi), giunte lungo il corso del Quattrocento per partecipare al diboscamento e insediarsi prima da dissodatori alla parte e poi da padroni sulla terra marchigiana, ricca di acque, e con buone comuni-

cazioni, così diversa dalle balze rupestri e secche di molta parte dei Balcani (186). Una terra nella quale si emigrava in cerca di successo come sempre accade nelle aree e nelle fasi di generale rimescolamento (187).

I nuovi arrivati, spesso protetti dai signori e dalle città (188), vengono spediti nelle zone da recuperare alla cerealicoltura ed al vigneto, muniti di qualche attrezzo e con qualche provvista in prestito. La selva li aspetta: ai suoi margini si « accapannano » con le famiglie e si mettono a diboscare per conto di un proprietario che li ha assunti come *laboratores*. Non sono ancora mezzadri (*tumbarii*). E la mezzadria, d'altra parte, si diffonde nella sua forma classica con qualche lentezza nelle aree dell'antico Piceno (essa scende nelle Marche dalla Romagna, dalla valle del Tevere, dalla Toscana aretina) (189). Sono pionieri che otterranno nel momento in cui sarà in produzione la metà della terra diboscata e roncata (« pastinato-parzionaria »), cioè dopo 3 anni per le terre da grano, cinque per le vigne.

Molti, allora, saranno contemporaneamente piccoli proprietari (190) e coloni parziari (ai  $4/5$ ,  $3/4$ ,  $2/3$  del raccolto) (191) o mezzadri « classici » — che è una condizione migliore, perché presuppone, oltre alla casa e alle scorte vive e morte a carico del padrone, tranne il seme e la metà dei maialetti da ingrasso, l'esenzione da ogni onere, imposta, obbligo (192) — al  $1/2$  sulle superfici bonificate (i nuovi poderi) restate in mano ai proprietari in ragione del 50%.

La mezzadria che si afferma in questa stagione agricola delle Marche è un *patto* bilaterale di durata più o meno lunga, ma tacitamente rinnovabile e annualmente disdettabile tra *proprietario* di un podere provvisto di abitazione per la famiglia del coltivatore e degli impianti di prima lavorazione e conservazione dei prodotti agricoli realizzati sul terreno e dell'allevamento (con disponibilità di capanna, stia, loggia, ripostigli), e un *colono*, il quale — sottoscrivendo (si fa per dire) un atto notarile — liberamente accetta di risiedere con la propria famiglia sul podere, lavorandolo tutto e conservandolo in buono stato, accettando anche di guidare la famiglia lavoratrice, che deve essere sufficiente (né eccesso, né difetto di braccia) alla buona lavorazione del podere. Egli accetta altresì — ma questo aspetto si accentuerà e peggiorerà nel Cinquecento e più ancora nei secoli se-

guenti — di partecipare al 50% con il proprietario (che può anticipare la parte del colono, che resta così debitore) alle spese di produzione, lavoro aggiuntivo escluso (di norma), e cioè: sementi, piantine, attrezzi eventuali, fertilizzanti (non il letame), animali da lavoro e da carne, eventuali foraggi integrativi, ecc. In relazione a ciò, il colono corrisponderà al proprietario, senza frode alcuna, la metà dei prodotti realizzati nel podere, ripartiti sull'aia alla presenza del padrone, del fattore e/o di un loro agente delegato, detratto, per il grano, l'onere di battitura con le cavalle, che può toccare anche il decimo e l'ottavo del battuto (193).

Non c'è vera mezzadria (o mezzeria, come si diceva nella Toscana dell'Ottocento) senza podere + casa colonica (colonia) e senza il colono con il suo nucleo familiare.

Questi elementi stanno fra loro in necessaria correlazione e imprimevano a tutto il sistema, pur nelle sue varie modalità, certi tratti uniformi (194) e di lunghissimo periodo su quasi tutta l'area toscoemiliana e umbromarchigiana.

Ildebrando Imbriadori ravvisa il nascere di essa in Toscana fin dal IX secolo (195) (ma i suoi caratteri si precisano nel Trecento: « possiamo tuttavia dire — con Giovanni Cherubini — che, equilibrati di volta in volta in modo diverso e probabilmente varianti da zona a zona, gli elementi fondamentali della mezzadria poderale toscana sono tutti presenti » nel secondo XIV) (196), Giorgio Giorgetti ne specifica il senso, dicendo: « bisognava fare in modo che la famiglia colonica dimorasse permanentemente sul podere (dotandolo quindi di casa, stalla, magazzino, forno, pozzo, ecc.) e che i terreni da cui questo era costituito fossero contigui o abbastanza vicini. [...] Ciò era necessario per assicurare una coltivazione intensa [su un terreno piuttosto scarso, perché, scrive Michelangelo Tanaglia (1437-1512), « comunemente me' frutta, quando alquanto gliene manca » (197)] e una custodia assidua e continua delle colture » (198). Henry Desplanques, pur parlando di un « progresso lento », fissa egualmente la formazione della mezzadria in Umbria tra XIV e XVI e, sia pure non generalizzando, può citare un documento perugino del 5 aprile 1332, nel quale si ravvisano i caratteri del « perfetto contratto di mezzadria » (199).

È evidente che i casi non fanno testo: più che le anticipazioni pionieristiche, del resto coerenti con situazioni nuove che si creano

anche in altri settori, interessano, nella storia economica, i cambiamenti che trasformano sul serio interi quadri ed hanno chiare ripercussioni in termini di prodotto, reddito, consumi. E sotto questo profilo non c'è dubbio che nell'Italia centrale (ma con punte nel Veneto, nel Piemonte, altrove) (200) la città impone la mezzadria (201) e contemporaneamente ri-accatasta le proprietà. Che poi sussistano ancora (più o meno a lungo, a seconda delle sub-aree regionali) boschi, selve, cone e cozze, e la penetrazione di un fenomeno nuovo come quello mezzadrile fin qui individuato — non quindi della colonia parziaria — possa verificarsi con qualche ritardo, come nel Piceno storico e in parte dell'Umbria, è un fatto del tutto irrilevante: la tendenza è quella, perché la mezzadria accelera il processo di valorizzazione dei suoli, ripartisce meglio i rischi dei proprietari di più poderi, sfrutta più integralmente la forza lavoro agricola (202).

I campi marchigiani, sia pure intramezzati dalla macchia, si definiscono nella loro forma « a pigola » (203) con prevalente indirizzo quadrangolare, trapezoidale, triangolare, secondo l'implicito suggerimento delle colline, mentre alla base di esse le forme, meno condizionate dalle pendenze, hanno andamento più mosso. Su tutti — definiti da fossi, siepi, alberate, ma non chiusi — si costruiscono « le case », anche se sembra eccessivo chiamarle tali, perché molto spesso si tratta di abitazioni semiprimitive, specialmente dove l'influenza urbana è meno immediata. E la casa, come s'è visto, vuol dire stalla, ove sono albergati i grandi « bò » aratori e le vacche, tutti « cornibus levatis », che valgono sui 14-20 ducati al paio (204), pari a circa 14-20 quintali di grano all'origine (205), come vorrà dire cantina, altro elemento essenziale della colonia (206).

S'è detto che nel Quattrocento si rifanno o fanno statuti e catasti, ed in ogni statuto c'è il rinvio al catasto fatto o da farsi, a chi è accatastato o dovrà esserlo (207). Attraverso di essi l'assetto agricolo si precisa: compaiono, « mensurate et appassate » a fini soprattutto fiscali (come si sa il catasto indica e non prova le superfici e le confinazioni agli effetti del diritto di proprietà), vigne, selve, pastini, terreculte, guastiglie, canneti, vincareti, salceti, orti, sterpeti, prati, cone, busche, sodivi, ginestreti, vitetti, stimati, nell'ordine, da 20 (con minimi di 5) libbre a piovina (208) a 2 (0,10). È il vasto e variegato contado di Fano, che comprende la pianura e le colline a destra e a sinistra del corso del Metauro per una superficie di circa

520 kmq, nel 1470, cioè all'indomani del crollo malatestiano nelle Marche. Si tratta di 94 comparti nei quali sono sempre presenti tutti i tipi di suolo-soprassuolo indicati (209). A volte il quadro si fa anche più dettagliato, come a Castelplanio e a Cupramontana, ove si evidenzia la policoltura e compare l'arativo combinato al prato con questi valori percentuali sull'accatastato nel 1471 (210):

	Castelplanio	Cupramontana
arativo	53,7	59,0
arativo con olivi e querce	4,7	—
prato	13,1	8,5
prato con olivi e querce	11,3	3,6
oliveto	—	4,1
vigna e canneto	2,2	4,8
selva e querceto	6,2	11,4
sodivo, cozzivo e sterpaglie	6,0	8,3
palude	2,8	0,3

Lo stesso a San Marcello, sempre nel 1471, ove l'arativo è il 57% dell'allibrato (1291 *ba*), il prato olivato e cerquato il 18,2, il vignato cannettato il 3,7, l'olivato-cerquato (senza prato) l'8,0, l'inculto alberato e sodivo il 12,0, l'ortivo e non precisato lo 0,3 (211).

Come si vede l'arativo si è ormai robustamente imposto e « il protagonista di questa nuova fase economica è il grano », che crescerà ancora nel Cinquecento (212). Esso copre più del 50% dei suoli a catasto e registra valori abbastanza alti, anche se di gran lunga inferiori alle vigne, che sono le colture più pregiate. A Fano la stima delle vigne non scende mai sotto le 5 libbre a piovina, mentre i pastini (più fertili perché nuovi) e le terreculte possono scendere tra 2,10 e 1,10 (213).

Ovunque si dibosca, si ronca, si bonifica nella forsennata politica del grano che è il naturale riscontro della crescita demografica e contemporaneamente la alimenta. Ad essa seguono la coltura della vite e dell'olivo, che saranno per secoli, e lo sono tuttora (ma con la recente aggiunta delle barbabietole), la trimurti della mezzadria marchigiana. A Senigallia nel 1488-1489, per spingere i proprietari a coltivare tutte le terre, Giovanni Della Rovere e i magistrati cittadini impongono il nuovo catasto secondo il principio della valutazione indiscriminata, indipendente, cioè, dai soprassuoli. La terra è tutta stimata sul valore unico della unità di superficie (214): chi vuol

pagare proporzionalmente meno non ha che da far coltivare il suolo al meglio delle intrinseche possibilità naturali. Compaiono così sull'area censita, che è di 10,651 some locali (pari a 13.289 *ba*, 2527 mq), 903 titolari di partite, chiese e abbazie incluse, secondo le seguenti classi di possidenza (215):

oltre 100.000	<i>canne = ba</i> 311.931	1
da 155,966	a 311,928	6
» 62,388	» 155,964	13
» 31,195	» 62,385	53
» 15,599	» 31,192	105
» 9,360	» 15,596	134
» 4,682	» 9,357	199
» 3,122	» 4,678	103
» 1,250	» 3,119	147
» 0,003	» 1,247	142
<i>totale intestalari</i>		903

Sappiamo ben poco delle rese cerealicole e sulla entità della produzione, anche per aree ristrette, ma qualche dato sulla esportazione dei grani è disponibile. È certo che il grano viene esportato largamente sin dal primo '400. Ecco alcune cifre costruite su elementi vaghi, ma quel che conta è la indicazione dell'export (216):

Senigallia	da 10 a 20.000 <i>q</i>	tra 1404 e 1406
Cesano	2.000 <i>q</i>	nel 1406
Senigallia	da 10 a 20.000 <i>q</i>	nel 1454 - 1455
Case Bruciate	da 10 a 20.000 <i>q</i>	nel 1455 - 1456

Le rese, per quel che è stato possibile calcolare, vanno da 1:1,77 a 1:10,32 relativamente al *grano* nell'annata agraria 1433-1434 (ma con prevalenza 1:4,6), e da 1:1,40 a 1:9,91 per l'*orzo* (stessa annata), dal valore medio oscillante intorno a 1:3,5, che restano le stesse anche 20 anni dopo, tra Fano e Montemarciano, zona di collina dolce, esposta a levante (217). Si tratta di terre malatestiane, e si sa che i Malatesta, sin dal primo XV, hanno un'area di distribuzione di cereali commerciati, che può essere compresa tra Brescia, Venezia, Ferrara, Bologna, Faenza, Chioggia, Cesenatico (come porto di transito), Rimini, servita da una « compagnia » con sede amministrativa



in Fano e riferimenti per l'acquisto del cereale fino ad Ancona (218). In più, i Malatesta possedevano proprie aziende agrarie sul loro territorio emiliano-marchigiano, arrivando alla punta transappenninica di San Sepolcro.

Sono anni di grandi fortune, soprattutto per chi può comprare e stoccare il cereale per venderlo con ragionevole ritardo, lucrando sia sulle fasi di prezzi alti, sia sull'incorporamento da parte dei chicchi di umidità (circa il 2% tra giugno e aprile) e quindi di peso.

Le medie annuali del prezzo del grano, a Firenze (e nel secondo Quattrocento il mercato aveva ormai quasi livellato i prezzi) danno valori molto diversi tra 1470 e 1499. Ad esempio, pur nella generale tendenza a crescere, esso costa 13,57 soldi (della lira di piccioli) allo staio (litri 24,36) nel 1471, 31,43 nel 1477, 16,39 nel 1489, 41,29 nel 1484, 20,01 nel 1490, 15,91 nel 1493, 40,13 nel 1496, 64,31 nel 1497, 25,74 nel 1499 (219). Ma si sa quanto è aleatorio discutere di prezzi senza disporre (oltre che di tutti gli elementi congiunturali) di dati precisi sui costi di produzione dei cereali, perché « la campagna è una realtà » e la città [che fa i prezzi] è molto spesso un « epifenomeno ». È chiaro « che l'economia urbana può ridiventare un fenomeno, ma solo alla condizione di reintrodurla nella realtà generale, che è una realtà agricola » (220), il che non è propriamente facile, come dimostra questo profilo di storia della agricoltura marchigiana.

#### 4. I secoli XVI-XVIII

Il Rinascimento darebbe luogo ad « una nuova creazione del mondo » (221), non ad un recupero o alla rifioritura di qualcosa, secondo quanto scrive Ruggiero Romano: è una lunga stagione di crescita, che coinvolse l'Italia nelle pieghe più profonde del suo essere. Stimolata dallo slancio del Quattrocento, essa porta la lunga fase espansiva, che la vide protagonista, alle più lucide conseguenze: tra fine XVI e primo XVII si accentuano però i segni di quello che Carlo Cipolla chiama « il ribaltamento degli equilibri mondiale e intra-europeo » (222) e che vedrà l'area meridionale del continente perdere velocità rispetto alle potenze atlantiche, perché il Mediterraneo esce dalla grande storia (223), sia pure con tutta la grandezza che gli è propria.

Nei decenni della espansione cinquecentesca, le Marche, sempre più agricole, vedono anche l'ascesa commerciale di Ancona e delle altre città della costa (Pesaro, Fano, Senigallia, ma anche Recanati e Fermo che dispongono di « porti ») in attivo traffico con la Dalmazia (soprattutto con Ragusa), con l'Albania, con le isole greche, con Istanbul e persino col Ponente, mentre Roma conquista definitivamente l'intera regione meno il Ducato di Urbino (infeudato nel diritto, ma praticamente libero e in grande amicizia con Venezia e Firenze, che hanno opposte mire (224) su questa « anomalia »), ove la corte roveresca dà continuo spettacolo della sua grandezza. Ancona si apre ai mercanti fiorentini, ragusani, turchi, ebrei e diventa la punta avanzata di Roma verso il Levante (225).

La popolazione è ormai tornata ai livelli del XIV secolo e le città a volte inglobano nelle mura quartieri già *extra-moenia* (come nel caso di Senigallia) (226), si abbelliscono all'interno con nuovi o più eleganti palazzi (227), ma danno luogo ad addensamenti popolari notevoli per l'accresciuta separazione tra centro urbano, campagna e borghi. Chi non vive nei castelli del contado o non è mezzadro o pastore, trova qualche elemento di sicurezza entro le mura metropolitane. Le crescite possono apparire modeste, ma non sono prive di peso nell'equilibrio precario del tempo: Bologna passa in un secolo (il XVI, appunto) da 55.000 a 63.000 abitanti, Firenze da 70 a 80.000, Milano da 100 a 110.000, Palermo da 50 a 100.000, Parma da 16 a 25.000, Roma da 50 a 110.000, Siena da 15 a 19.000, Venezia da 115 a 150.000 (dopo aver toccato 160), Verona da 4 a 45.000 (228). Ancona, tra XIV e XVII, oscilla sui 25.000 (229) e le Marche, al primo « censimento » pontificio (1656), fanno contare 532.000 uomini (230), che è l'esito di un andamento trisecolare, cominciato con i presunti 400.000/450.000 dell'età che precede la grande peste di metà Trecento. Al crollo ha corrisposto il recupero, al quale però è seguita una nuova fase difficile, che diventa quasi drammatica, tra fine Cinquecento e primo Seicento, nonostante che le Marche sembrino toccate meno (sotto il profilo globale) di altre regioni dell'Italia centro-settentrionale.

Alcuni dati: la popolazione del Ducato di Urbino (da Gubbio al Montefeltro, da Pesaro a Senigallia, con l'esclusione di Fano) ascende nel 1591 a 132.706 persone, che nel 1594, agli effetti dell'« assegna de' grani e biade », diventano 101.643 (231), perché verosimilmente sono state contate solo le « bocche da sale », cioè da 3

anni in su. Per sfamare un anno questa popolazione occorrerebbero, al minimo, 145.574,6 some di grano e 32.881,2½ some di biade, ossia 178.456 some di grano, granelle e legumi pari a quintali 374.757,6. Questo significa che la teorica base alimentare della popolazione è di 368,69 chilogrammi all'anno: poco più di 1 chilo al giorno, sul quale, però, insistono anche le « bocche da latte ».

Essa è soprattutto dispersa nelle campagne e nei nuclei aggregati che assumono spesso l'ampollosa definizione di castello (232). È costituita da famiglie prevalentemente nucleari, con media di 4,5 unità (233), corrispondenti alla forza lavoro necessaria per coltivare un terreno di 4-5 ettari, nelle quali « di fronte al drammatico problema del rapporto risorse alimentari-bocche da sfamare (ed ai *freni rappresentati* imposti dalla natura) l'uomo crea dei *freni preventivi* per limitare il numero dei figli », primo tra altri l'innalzamento dell'età al matrimonio (234).

Le ricorrenti non gravissime, ma via via più pesanti, pestilenze del XVI secolo (nelle Marche: 1513, 1523-1525, 1527-1528, 1548, 1577, 1591 e sono solo alcune accertate nell'area esino-misena) (235) e lo stanziamento decentrato in varie forme della popolazione, favoriscono un più regolare rapporto grani-bocche, anche se proprio allora i poveri peggiorano la qualità del pane, confezionato con grano mescolato ad altri componenti: è l'inizio di una lunga fase che pre-supporrà nella panificazione anche l'uso crescente di ghianda, vecchia, vinaccioli fino al trionfo del mais (236): « en Romagne et dans la Marche, on fait bouillir les glands où l'on confectionne du pain avec de la farine des glands », e quella marchigiana (la Marca: qui significa regione centro-meridionale) è considerata la più ricca area dello Stato Pontificio (237).

Il grano, sempre più coltivato, spinto via via più in alto, continua a conquistare terreno. Nel 1568, a San Marcello, l'arativo variamente censito tocca il 76,6% della superficie a catasto contro il 57,0 di un secolo prima (238), a Corinaldo, nel 1580, si arriva all'83,7% contro il 70,7 del 1452 (239) (mentre la selva scende dall'8,4 al 2,4%) (240), a Macerata gli arativi vari, nel 1550, ascendono all'87,66% dell'accatastato, che diminuirà però al pur notevole 69,65% quarantacinque anni dopo (241). Lo stesso può dirsi del mercato. Renzo Paci, confermando Maurice Aymard, scrive che a metà Cinquecento Venezia compra annualmente 150.000 stara di frumento senigalliese (242), e cioè 93.712 quintali (243), e che da

Jesi, tra 1563 e 1592, partono per l'interno questi quantitativi di grani (in quintali) (244):

---

1563	-	16.884
1564	-	16.157,4
1586	-	14.603,4
1587	-	20.019,3
1588	-	15.775,2
1589	-	14.865,9
1590	-	8.110,2
1591	-	2.490,6
1592	-	3.238,2

---

Sono dati frammentari, ma annualmente completi: essi consentono anche di notare la progressione negativa dell'export dopo l'impennata del 1587. Si avverte anche qui il segno dell'incipiente ciclo carestia-pestilenza. A Macerata, dal 1528-1529, si esporta grano, e lo fanno in molti: il vice-legato di Romagna, il doganiere di Roma, i comuni di Sassoferrato, Bevagna, Nocera, Perugia, Todi, la Camera Apostolica, il card. Palmieri, il tesoriere della Marca, il card. Del Monte, il vescovo di Amelia e l'ambasciatore inglese a Roma (245). Si servono, presumibilmente, della strada che da Macerata va in Umbria e dei porticcioli della costa. Altro grano parte regolarmente da Ancona e Senigallia per Ragusa e per la mastodontica Venezia (246), che è la quinta città del mondo occidentale per numero di abitanti e per densità di residenza.

Il quadro è delineato e la feracità dell'agricoltura marchigiana è evidente agli occhi dei viaggiatori: la terra di Macerata, nel 1523, « ha bellissime campagne e colline pianissime piene di frumenti: che [...] neppure una piccola petricella si avria potuto trovare » (247). Michel de Montaigne, entrato nelle Marche da Foligno [1581], vede « mille diverse colline coperte da ogni parte, con amenissimo effetto, dall'ombra di ogni sorta di piantagioni da frutto e delle più belle biade che possano esistere [...]. Le valli più amene, infiniti ruscelli, tante case e villaggi qua e là mi ricordavano i dintorni di Firenze, salvo che qui non c'è alcun palazzo o casa di signori; [...] fra queste colline, non c'è un pollice di terra inutile » (248), come indica anche il tentativo di prosciugamento, sull'altopiano appenninico, della palude di Colfiorito (parzialmente spettante alle « università agrarie »

di Colfiorito e Forcaturo), che si estendeva su « 80 rubbia di semenza e stara 1500 in circa alla misura di Foligno » (249), cioè su 81,5 ettari circa (250), iniziato nel 1559 e che avrebbe prodotto una buona terra da grano. Lo stesso a Recanati, ove il catasto del 1530 consente di collocare 250 case coloniche e 43 palombare appartenenti a proprietari laici su un'area di circa 8100 ettari. Restano fuori però, perché non censite, le proprietà ecclesiastiche (251). Anche qui la selva e il prato sono in progressiva erosione (252). Come a Loreto e a Castelfidardo, del resto (253).

Nell'Urbinate di metà Cinquecento, la fertilità delle campagne e il lavoro dei contadini colpiscono il viaggiatore (ancora un veneziano salito a Urbino per una breve ambasceria al duca), il quale così scrive al Senato: « i contadini di questo Stato sono tenuti tanto gelosi del proprio onore, quanto sogliono essere nelle altre province i gentiluomini [...] e all'agricoltura attendono diligentissimamente, e si vede che, con la sua industria, da luoghi più sterili eglino traggono grano e frutti eccellenti », aggiungendo che nel Ducato « v'è gran quantità di formenti » dei quali Venezia dovrebbe profittare, come ha già fatto nel 1538 (254).

A tanto slancio produttivo e commerciale corrisponde anche un aumento di valore dei suoli agrari sin dal 1540. Le selve da diboscare, che una ventina di anni prima, nel Recanatese, si vendevano da 3 a 11 fiorini al modio (mq 2717,25), salgono a 16 nel 1545, conformemente all'andamento del prezzo del grano, aumentato dagli 8 fiorini la soma, nel 1527, ai 14 del 1534. Con un rubbio di grano (210 kg circa), allora, si potevano comprare 4 modiolini di terra (255): cioè 210 kg circa di cereale valevano quanto un ettaro abbondante di macchia da bonificare (10.869 mq).

I bei palazzi marchigiani dei quali s'è detto, sono il frutto vistoso degli utili della rinnovata avventura colonizzatrice e del gran traffico dei cereali, come le ville signorili del Pesarese, sfuggite a Montaigne, che a Fano gira per Urbino, immerse nel coltivatissimo ambiente collinare, fitto di differenti soprassuoli e di case coloniche (prevalentemente « a torre ») (256), illustrato dal pittore Francesco Mingucci nel primo Seicento: dall'*Imperiale* alla *Vedetta*, da *Mirafiore* al « luogo della Duchessa in Soria », da *San Martino* (di mons. Baglione) al « luogo delli Illustrissimi Signori Mamiani, alla fonte » (257) è un inno al bel paesaggio all'italiana.

Venezia, questo monstrum urbano del XVI (nemica-amica del-

l'immensa Istanbul, che conta ben 700.000 abitanti tra 1571 e 1580) è tra le prime città a risentire della carestia prodottasi nell'ultimo terzo del secolo (258) e la peste la colpisce pesantemente: dal giugno 1575 al luglio 1577 muoiono circa 50.000 persone, stimate tra il terzo e il quarto dell'intera popolazione urbana. Nello Stato Pontificio ne sarebbero morte intorno a 300.000 (259). La peste, che come sappiamo ha strisciato per tutto il secolo tra Europa e Levante, colpendo or più or meno, si fa sentire anche nelle Marche, ove la penuria di fine secolo è indicata anche dalla contrazione di matrimoni, essendo sconsigliata dal quadro economico la formazione di nuove famiglie: i casi di San Marcello e Monteroberto, studiati da Carlo Vernelli, sono significativi della tendenza 1565-1599, come lo è anche più vistosamente il decremento delle nascite (260). In una località di montagna, Appennino, piccolo centro del Camerte, « i 703 abitanti del 1572, falciati dalla fame, dalle malattie e dall'emigrazione, scendono nel 1594 ad appena 293. Una serie di cattivi raccolti e la rapida ascesa del prezzo del grano nei lontani mercati di approvvigionamento costringono gli abitanti del villaggio a vendere, per sopravvivere, gli animali ed in particolare le pecore, base dell'economia locale », sconvolta anche da una epizoozia (261) e da avversità climatiche (262).

Ed infatti un nuovo ambasciatore veneziano, nel 1595, scrive da Roma al suo governo in questi termini: lo Stato di oggi è in condizione « assai diversa da ciò che soleva esser in altri tempi [...]. L'abbondanza [...] è trasformata in una grandissima carestia, non pure al paro di altri luoghi d'Italia, ma, in paragone di ciò che soleva essere prima in quelle province [...] molto maggiore ». E prosegue: il frumento che prima valeva  $3/4$  di scudo al rubbio, nel 1592 « si pagò fino a scudi quindici ». Nel momento in cui scrive i prezzi sono un po' ribassati, ma restano alti rispetto al corso ordinario. La gente è in rumore, e brontola perché « le raccolte migliori hanno apportato finalmente, per rispetto delle tratte e per altre cose, più comodo ai Ministri della Camera Apostolica od altri di fuori, che agli stessi papali » (263). È ovvio che c'è chi specula sui raccolti pur meno poveri che altrove, esportando massicciamente.

Il disastro è tale che « nella Marca e nella Romagna particolarmente, oltre l'essere mancato, per la mortalità di questi anni passati, gran numero di gente, quelli che son rimasti restano costituiti in una estrema povertà », tanto che i « fiscali della Camera [...] nel

riscuotere le gravanze », hanno tolto ai contadini « fin gli animali e gli strumenti rurali » (264).

Il paesaggio agrario resta bello, come aveva notato Montaigne tredici anni prima, ma al di là di esso, per molti è vera tragedia, il cui culmine parrebbe potersi fissare, in base all'andamento del prezzo dei cereali, nel 1590-1595, come si può dedurre dai dati forniti da Roberto Garbuglia per Recanati nel 1590-1594, riprodotti da Renzo Paci (265) e confermati sostanzialmente dall'ambasciatore di Venezia.

Il costo della « nuova creazione del mondo » doveva essere pagato da qualcuno. E s'è visto che c'è chi lo paga. Questo rientra nello spirito del capitalismo e nella sua dinamica, che alle distruzioni periodiche, per quanto dure, fa seguire migliori condizioni di vita per quanti sanno inserirsi nel sistema.

Sappiamo tutto sulle enclosures inglesi; sappiamo anche, però, che già nell'Italia quattrocentesca, e proprio nelle Marche, ricomincia l'assalto alla proprietà civica. A Ostra, a Jesi, a Montecarotto, a Senigallia (266) (e altri studi, è presumibile, lo dimostreranno in altri luoghi), nel giro di pochi decenni, forse un secolo, si accentua « la lunga vicenda della appropriazione delle terre comunali da parte dei privati e della loro sottrazione all'uso collettivo » (267), ma sappiamo altresì che le città, per reggere alla propria crescita e al costo delle proprie esigenze non avrebbero potuto far altro, allora, se non vendere beni prevalentemente incolti, affittarli con poca speranza di recupero, cederli gratuitamente per farne « possessioni » sulle quali gravare l'imposta prediale e lucrare poi sulle tratte del grano, in una commistione di interessi pubblici e privati che si accentuerà nel Cinquecento e nel Seicento, quando Roma, per governare in qualche modo, ha bisogno del consenso delle oligarchie locali, enucleate « dall'indistinta massa di *cives* » e costituite da nobili e nobilitandi « attraverso un lento processo che muove dagli uffici ricoperti, dal dottorato, dalla milizia, dalla grossa proprietà immobiliare » (268).

A Tolentino, tra Cinque e Seicento, « i nobili proprietari passano dal 9,4 al 23,4% degli iscritti a catasto ed arrivano a possedere, nel 1603 [rispetto al 1570], il 72,9% della terra, contro il 35,9 della precedente rilevazione catastale » (269). Scrive Bandino G. Zenobi, parlando di un'area piuttosto marginale quale è il castello di Ripa Cerreto nel Fermano di Monte Giorgio, che anche lì « livelli superiori della proprietà, funzioni amministrative e pratica professio-

nale del diritto risultano strettamente e ripetutamente intrecciati » tra XVI e XVII secolo (270).

Questi gruppi egemoni cittadini sono quelli che, nella carenza organizzativa dello Stato, assicurano la governabilità delle province, ove « la vita politica ed economica continua a svilupparsi in modo decisamente autonomo » da Roma (271). Essa pertanto non può non secondare le loro attività, che, in ultima istanza, trovano corrispondenza — come s'è visto — negli interessi privati di molti autorevoli personaggi della capitale.

Nel Cinquecento, e più ancora nel Seicento, per il generale inasprimento dei rapporti sociali, si appesantisce a carico dei mezzadri il patto colonico, sia perché il contadino disposto a vivere nelle misere casupole è meno raro, nonostante venga meno l'immigrazione ultramarina, sia perché, in quello che è stato definito il processo di rifeudalizzazione del XVII secolo (272), si recupera il principio della *onoranza* e della *regalia*. Aumentano le *corvée* in casa del padrone portare più legna, fascine e paglia), compaiono, da Sarnano a Fano, gli *omaggi* costituiti da più « para de polastri », « caponorum bonorum », e « venticinque ova et altre 25 », ecc. (273). Al di là delle parole, che spesso — come tutti sanno — servono a oscurare situazioni di per sé chiare, nelle Marche (una regione dell'Italia media) si inasprisce il patto, aumenta il peso padronale urbano nelle campagne, cresce la povertà dei contadini, non risultano importanti investimenti di capitale sui poderi. Anzi, i coloni sono obbligati a piantare annualmente a loro spese « salci e bidulli » (274), a « plantare quolibet anno [...] ducentum propaginas [di vite] » (275), a « fare ogn'anno venticinque propagini [...] e piantare sei piantoni d'olive », oltre, naturalmente, a « fare ogn'anno [...] tre canne di feno, o scasato » (276).

Ciò corrisponde alla crescente trasformazione del contratto mezzadrile in un rapporto di lavoro sempre più subordinato: siamo ancora lontani dagli ulteriori peggioramenti del XVIII e del XIX secolo, ma impressiona veder crescere, nelle scritture notarili, una serie di obblighi e di oneri, certamente di antica origine, ma ormai minutamente descritti e articolati secondo una concatenazione che di fatto trasforma un socio in un dipendente alla mercé del contraente più forte. Questo, scrive Giorgio Giorgetti, « non sembra riguardare tanto i poderi dispersi dei minori proprietari, entro i quali i rapporti arcadici di tipo fiduciario e paternalistico [...] si sono ovunque man-



tenuti più a lungo » (277), ma i poderi inquadrati nelle aziende maggiori, rette con criteri meno personali. Nella grande proprietà della Compagnia di San Filippo Neri a Fano, i mezzadri « si obbligano in solido di bene e diligentemente custodire e coltivare [...] le terre [loro affidate], a dare quattro solchi con la semente a suoi debiti tempi e seminarle con grano buono, bello et atto a nascere, ecc., altrimenti ad ogni danno, ecc., con vangare, zappare, a suoi debiti tempi, la vigna et il canneto [...], a mantenere i fossi, con potarla e fare in dette terre, vigna, canneto et alberi [...] ciò che bisogna a tempi debiti [...]. Item [...], Item [...], Item [...] ». Infine, « per non saper scrivere », i mezzadri faranno « qui sotto una croce alla presenza dell'infrascritti testimoni » (278).

Si tratta di clausole pesanti, anche perché i patti sono annualmente disdegnabili; ma c'è ovunque di peggio, soprattutto verso le montagne, mentre continuano — anche intorno ad Ancona — le concessioni di terre in enfiteusi e si tipopongono i mai del tutto scomparsi contratti « ad optimum », favoriti dalla opportunità di lasciare ai coloni qualche margine di autonomia nella scelta delle colture (*bonus-malus*) contro una corrisposta fissa (279).

In contrapposizione alle forme più miopi di sfruttamento, non mancano iniziative intelligenti e colte, che sembrano riecheggiare esperienze geograficamente lontane (280), come avviene per la tenuta Ferretti, tra Camerano e Varano (Ancona), ove, tra 1649 e 1672, si verifica « un lento ma decisivo movimento di acquisti e di permuta di terre limitrofe alla proprietà preesistente in un concetto globale [...] volto all'accorpamento dei beni fondiari ». Ma alla morte di Giuseppe Ferretti, autore dell'impresa, quella « che fu senza dubbio una tra le maggiori e funzionali » aziende agrarie anconitane si sfalda, perché già divisa tra fratelli e tenuta unita solo dalla perizia del protagonista (281). Un destino che è ricorrente e porterà alla frammentazione di migliaia di patrimoni soprattutto nel corso dell'Ottocento.

Il Seicento marchigiano, purtroppo, non è il XVII secolo inglese, e neppure il Settecento si distinguerà per consistenti innovazioni, nonostante la riforma di Pio VI, verso la fine del secolo. L'ambiente resta quello che è: la filosofia dei proprietari è produrre grano per modeste unità poderali, qualunque sia la dimensione globale delle possidenze, coltivandolo fin dove è possibile e venderlo all'estero. Questo blocca la modernizzazione agricola e copre il territorio regio-

nale di poderi relativamente piccoli e di case coloniche, che sempre più marcatamente segnano con la loro presenza le intere Marche. Ma è anche, forse, un'inconsapevole via per evitare che, sotto la spinta produttiva, il territorio collinare (che sappiamo fragile perché argilloso) ceda precocemente, pur procedendosi ad un'ulteriore fase di disboscamento, non tanto imposta dall'accresciuta popolazione interna, che non è rilevante fin verso metà Settecento (dalle 521.621 unità del 1701 alle 607.563 del 1769) (282), quanto dalla domanda di cereali da parte dei grandi centri urbani.

Il misterioso Seicento agricolo marchigiano (283), nel corso del quale la peste ricompare più volte, ma in forma meno virulenta (284), andrebbe letto, sulla base di indicazioni convergenti anche qui raccolte, come fase di generale ristagno, ma alcuni indizi debbono indurre alla prudenza nel giudizio. L'assenza di innovazioni tecniche tra Cinque e Seicento, comune a molta parte dell'agricoltura europea (285), non ha favorito l'aumento delle rese del grano, che nel territorio del Ducato Urbinate, ormai Legazione (286), restano inchiodate intorno ad 1:3,5 (pochi i casi di 1:4 e qualche frazione), con una media annua per 26 raccolti sul periodo 1678-1795 di 195.193 quintali, per una popolazione di 187.000 unità nel 1701 (287). Ma vanno aggiunti biade e legumi (per 25 degli anni già considerati = 44.427 quintali), che aumentano il disponibile alimentare a 239.620 quintali, con un consistente calo, rispetto al fabbisogno previsto nel 1594. Allora si prevedevano necessari 369 chili annui di cereali e legumi a testa: tra Sei e Settecento, nell'Urbinate — Senigalliese, si disporrebbe (il condizionale è d'obbligo) di 128 chili, che è veramente poco, perché danno 350 grammi di cibo giornaliero. Nonostante questo si esporta, anche negli anni peggiori, tra il 18,4 e lo 0,2% del raccolto. Sul lunghissimo periodo, cioè tra 1590 e 1763, il tasso di rendimento per seme può essere riassunto in questi valori: da un massimo di 4,64 nel 1689, al minimo di 2,62 nel terribile 1590, al valore alto di 4,36 del 1734 (per il grano); dal massimo di 7,68 (1733) al minimo di 3,39 (1713), con il calo a 4,08 nel 1763 (per le biade); dal massimo di 4,84 (1679) al minimo di 1,21 (1724), per i legumi.

Il mais compare per la prima volta nel 1669: nel 1734 non darà che 6131 rubbia (288). Esso era già stato raccolto nel 1696 a Ripatransone. A Montelparo fu introdotto nel 1721 « dal conte Gio. Battista Palma, che ne portò il seme da Urbino ». A Fermo arriva

intorno al 1730 (289). Si è in ritardo, rispetto a Veneto e Lombardia (290), ma nel giro di poco più di un secolo le Marche —quasi sempre lentissime a muoversi fino al recente decollo industriale— diverranno con l'Umbria (pur essendo collina) una delle aree più coltivate a grano turco: le due regioni vicine (purtroppo il dato è aggregato), nel 1905, ne produrranno 3.040.769 quintali, venendo terze dopo Lombardia e Veneto (291). E forse il ritardo nell'introduzione di questo cereale, verso il quale esisteva diffidenza da parte colonica, inizialmente non è stato un male, perché in seguito diventerà la rischiosa base alimentare di poveri e contadini, impossibilitati, dato il prezzo, ad accedere al grano. Ma è anche vero che esso, in un'area come le Marche, ove la nutrizione maidica poteva essere integrata con piccole quantità di altri generi tratti dalla colonia (dalle erbe al lardo, dai legumi alle cipolle, dal vino al formaggio), ha anche consentito di far fare alla popolazione il salto di quasi 200.000 teste tra 1701 e 1802, superando ormai essa le 710.000 unità, che nel 1911, con un'impennata di 383.000 bocche, giungeranno a 1.093.253 (292).

Parrebbe una indicazione positiva, ma solo in parte lo è, perché questo significa che in 255 anni la popolazione marchigiana è aumentata del 134,56% (il dato non è preciso perché dal 1861 è stato scorporato l'Eugubino), mentre la percentuale di aumento di quella italiana è stata del 184,61 e forse più se si utilizza il dato di Belletтини per il 1650 (11,5 milioni), che porterebbe la percentuale di crescita a 221,73. È vero però che nella fase della grande emigrazione, pur emigrando (293), i Marchigiani emigreranno meno che in varie altre regioni, dando tuttavia luogo ad un fenomeno nuovo rispetto a quello stagionale dei due secoli precedenti, quando dalle Marche si andava verso le Maremme per i lavori stagionali, del che già nel primo Ottocento si lamentava l'abate Orazio Valeriani di Montelparo, tema recentemente riproposto da Girolamo Allegretti (294).

La mezzadria è una struttura economia rigorosa che, a tecniche ferme (a trasformazioni avanzate salta), non consente sostanziali modificazioni nelle terre bene appoderate. La misura dei predii, la misura delle famiglie coloniche, la forza lavoro animale, la dimensione della casa e degli annessi debbono inserirsi precisamente nella dimensione aziendale. L'eccedenza di braccia non può che essere scari-

cata all'esterno e dà origine al bracciantato, che però in una regione tutta coltivata da mezzadri finisce col trovarsi ai margini del sistema produttivo. Gli espulsi dalla terra, malvisti nelle città, costituiscono un problema sociale anche nelle campagne, ove appaiono con i caratteri degli zingari, perché non hanno saputo trovare un rapporto diretto con la terra, nel senso che non si sono radicati in essa. È tra loro, soprattutto, che va individuato il nerbo degli stagionali prima e degli emigrati dopo. Sono i « casanolanti », così detti perché dovrebbero pagare il nolo o fitto di casa, costretti a vivere di espedienti (295): piccoli coltivatori di fava da sovescio nelle strisce marginali dei fondi, raccoglitori di sterco e fango da concime lungo le strade ed i fossi, giornalieri, spigatori, erbaticanti, cercatori di bacche, ladroncelli e perdigiorno. Non sono cittadini e neppure contadini, perché non appartengono ad alcuno dei cinque ceti sociali formalmente riconosciuti in una terra che va dal mare al pieno Appennino: proprietari religiosi e professionisti, artigiani e commercianti, mezzadri, pescatori e marinai, pastori.

Nonostante il rumoroso rimescolio di fine XVIII, quando parve dovesse cadere il mondo (e basterebbe ricordare la lunga avventura dei nuovi catasti particellari, che si concluderà soltanto con quello di Gregorio XVI), il Settecento marchigiano non sembra lasciare spazio a indicazioni di modernità. Di agronomia scrivono in molti e si leggono tra loro (296); ma resta quel 96-97% di analfabeti contato nel 1813 dal Valeriani (297).

Eppure almeno quattro fatti del secolo XVIII mostrano i caratteri dell'innovazione nella continuità: la franchigia portuale di Ancona del 1732, l'imposizione del catasto « piano » (1777), la trasformazione dell'accademia di Montecchio in « geponica » (1778), la riforma doganale del 1786. Da Clemente XII a Pio VI si svolge la coraggiosa ma fiacca stagione riformatrice pontificia (298), verso la quale sono forti le resistenze dei « ceti privilegiati », come tali formalmente riconosciuti, che sono poi costituiti dai grandi esenti da imposizioni fiscali.

Il primo è strettamente connesso alla crisi del commercio marittimo (299), accentuatasi intorno a metà XVII con il crollo di Ragusa, dirimpettaia e partner commerciale di Ancona, ridistributrice di grani e manufatti nei Balcani e in tutto il sud-est mediterraneo (300). Il grano si vende bene sia a Senigallia, sia ad Ancona, e cresce regolarmente, come dimostra il suo passaggio dai 4,63 scudi

il rubbio o soma del trentennio 1730-1759, ai 6,11 del periodo 1760-1789, ai 10 del 1790-1819 (301). A Recanati va a meno, perché è ancora privo degli aggravi connessi alla commercializzazione, ma anche lì la tendenza al rialzo è la stessa delle altre due piazze: 1731-1777, *minimi* 2,80-4,30, *massimi* 5-9 (302). Ad essa corrisponde l'aumento secolare del valore dei suoi (in scudi per ettaro): dai 45,96 del 1675 ai 79,00 del 1782 (303).

La franchigia di Ancona crea i presupposti di ulteriori messe a coltura cerealicola e di una più massiccia esportazione. Scrive il già citato Orazio Valeriani, professore di agraria e botanica nel liceo napoleonico di Fermo: « Sul principio del secolo XVIII si aprì un commercio marittimo per il porto di Ancona. Allora cominciò la smania di coltivare tutto a granaglia. Ecco l'ultima epoca, in cui cominciarono a soffrire molto le nostre selve [...]. Il fine del secolo XVIII non vide nel nostro dipartimento una metà degli alberi boschivi che erano al principio del secolo stesso ». E aggiunge: « siccome la quantità della semente sembra esser come nel secolo XV », cioè si semina poco, i raccolti sul diboscato, che essendo collinare perde annualmente humus, nel giro di pochi anni diminuiscono di produttività (304).

Nel corso del Settecento partono dalle Marche per « fuori Stato » queste quantità di cereale (305): esse danno il senso dell'imponenza raggiunta dal fenomeno, nell'ambito del quale, secondo studi in corso (306), macroscopiche sono le spedizioni della Santa Casa di Loreto, che è tra i più grandi proprietari marchigiani. Anni 1710-1739: 858 tratte per un totale di rubbia 852.428 (= q.li 1.790.099), alla media di 59.670 quintali l'anno, pari all'82,13% dell'intero esportato dalle Marche, dall'Umbria, dalla Romagna, dalla legazione di Ferrara. Sul periodo 1741-1776 le Marche esportano 939.600 rubbia (= 1.973.160 q.li) alla media annua di 54.810 q.li, pari al 65,47% dell'intera esportazione dalle aree già indicate. A ciò si aggiungono i marzatelli, che dal 1741 al 1776 partono in ragione di 14.596 rubbia (media) all'anno, pari al 67,7% dei marzatelli spediti dalle solite suddette « province ». Ma c'è anche l'esportazione clandestina o contrabbando, che è difficile quantificare.

Una tabella, qui un po' rielaborata, fornita da Luigi Dal Pane (307), consente di riassumere per il 1751 i raccolti cerealicoli di varie zone marchigiane e le relative *yield ratio* sulla base del seme accantonato per la successiva annata.

	rubbia	= q	p.r.
Ancona e suo Stato	32.000	67.200	1 : 4
Ascoli Piceno	19.600	41.160	1 : 3,5
Civitanova	8.250	17.325	1 : 5
Fabiano e suo Stato	10.527	22.106	1 : 3
Fano	20.000	42.000	1 : 5
Macerata e suo Governo	186.175	390.968	1 : 4,6
Jesi e suo Stato	46.750	98.175	1 : 5,5
Loreto	3.390	7.119	1 : 5
Matelica e sue ville	4.315	9.061	1 : 3,5
Montalto e suo Stato	26.026	54.655	1 : 3,5
Monte Cosaro	4.655	9.775	1 : 5
Monte Marciano	2.700	5.670	1 : 6
San Severino	11.296	23.722	1 : 4

La trasformazione delle rubbia in quintali qui fatta non corrisponde a quella di Dal Pane, poiché egli ha valutato il rubbio di grano, che è misura di capacità per aridi, in ragione di kg 220,84, anziché di 210, che è la misura qui sempre tenuta, considerandosi 0,750 il peso specifico medio del grano di allora. La sostanza dei conti torna egualmente e consente di dire che in questa parte della Marca (non tutte le Marche) l'arca che produce di più è quella attorno a Macerata; quella che ha la più alta produttività cerealicola è la zona che va da Jesi a Montemarciano, ove si tocca la punta 1:6 nel tasso di rendimento.

Le Marche sono il granaio dello Stato, ma questo può essere detto, scrive Luigi Dal Pane, solo in rapporto alla maggiore povertà delle altre regioni (308). Non è cosa da poco: la vita va misurata tanto in pesi specifici, quanto in pesi relativi. Il problema, semmai, è quello di correggere le maggiori ingiustizie, realizzando « un tenore di vita cristiana un poco più esatta dell'ordinaria », come avrebbe voluto il solitario abate Antonio Tocci di Cagli, vagheggiante forme di comunismo cristiano (309).

Il nuovo catasto voluto da Pio VI sulla scorta di quelli piemontese e lombardo (310) nasce per l'esigenza di mettere ordine nel caotico sistema particolaristico locale, condizionato dalla commistione di interessi pubblici e privati delle Magistrature cittadine e dei prelati. È un contributo importante, volto a fissare criteri omogenei per tutto lo Stato (come attesta sin dal titolo l'energico *Editto sopra la formazione del Catastro o Allibrazione universale del terratico nelle cinque provincie dello Stato Ecclesiastico, pubblicato per ordine della Santi-*

tà di N.S. Pio VI felicemente regnante (311) nel dicembre 1777), tanto che l'estimo « regolato sia con la medesima proporzione, e con un metodo del tutto uniforme », vincolando tutti i possidenti, inclusi cardinali, arcivescovi, vescovi, assistenti al soglio, familiari di Sua Santità, congregazioni, luoghi pii, baroni, Santa Casa di Loreto, ministri, ecc. » e « qualunque altro Privilegiato, Privilegiatissimo, di cui bisognasse fare più precisa, ed individua menzione [...], nessuno affatto escluso ». Segue l'*Istruzione per formare i Catasti* (312). Ma non fu cosa facile. Tutti coloro che si erano abituati ad accatastare i loro beni per dichiarazione o assegna nei secoli XVII e XVIII dan luogo ad una più o meno aperta ma sensibile resistenza (313), oltre che per ragioni generali, perché il principio adottato era quello di valutare i terreni non per quel che si diceva producessero, ma in base « all'intrinseca qualità, capacità e attività del fondo, senza avere punto riguardo al valore del sopraterra, [... sicché] alle selve, macchie cedue, castagneti, pigneti e simili [...] si dovrà dare nella tariffa [...] una stima regolata da quello possono rendere *spogliati di quegli alberi* di qualunque specie che vi esistano » (314). È il criterio della possibile feracità delle terre da coltivarsi secondo il principio della più intensa utilizzazione, già adottato a Senigallia nel 1488-1489. Solo che allora la selva era fitta, mentre adesso lo è assai meno. Contro questo principio, preoccupato, oltre che per ragioni teoriche, per il conseguente disboscamento reso ineluttabile dal vantaggio fiscale a tener terre coltivate piuttosto che a bosco o ad altra destinazione, protesta anche Orazio Valeriani, che scriverà più tardi (quando forse pareva non si desse più seguito all'iniziativa piana ripresa in età napoleonica) la *Memoria sul nuovo censo dello Stato Pontificio* (315). Anche questo è un segno della resistenza opposta dai proprietari, del tutto estranei all'idea del pagamento di imposte (316).

Vivere agiatamente dei propri beni, occupandosi di cose pubbliche che per quel tanto che basta a difendere i propri interessi ed a far sentire agli altri il peso della propria presenza, è l'ideale dei maggiori e più influenti Marchigiani. Valga per tutti il caso di Francesco Trionfi, « capitalista e magnate d'Ancona » (ricchissimo e capace imprenditore fattosi all'interno della franchigia anconitana e del commercio del grano), che nel 1772 fa chiuder per testamento la propria azienda commerciale, proibendo a figli e nipoti qualsiasi attività finanziaria, mercantile, industriale, « obbligandoli » così a vivere

negli agi della proprietà terriera, recentemente illustrata dal titolo marchionale (317). È esattamente l'opposto di quello che, negli stessi anni, avviene in Inghilterra, ove il capitale di provenienza agricola si inserisce agilmente nella fase soft della industrializzazione, che è quella tessile (318). Francesco Trionfi, morendo, lascia liberi da gravami beni per 420.000 scudi, pari, calcola Alberto Caracciolo, alla quinta parte del bilancio generale della Camera Apostolica (319). Un capitale enorme, che rientrerà nel giro della economia rurale, ma senza modificarla. Il caso del Trionfi, del resto, non è isolato: i ricchi e nobili mercanti ragusei, usciranno dagli affari, compreranno terre e le metteranno a coltura.

Le vicende politiche che di lontano si annunciano fanno infatti temere che ormai, tra le poche cose certe, sono i poteri, le case, il commercio del grano con rientro a breve. Il « legnicidio » di questi anni, oltre a favorire la produzione di cereali, crea utili enormi con il legname di alto fusto e buona qualità, soprattutto le querce, con le quali si istituisce un mercato parallelo a quello cerealicolo e si rifanno le strutture degli antichi palazzi. Il bel Settecento architettonico marchigiano viene anche di lì: chiese, residenze civili, seminari, conventi, episcopi, pubblici palazzi (320).

Ai primi dell'Ottocento, nel pieno del Regno d'Italia napoleonico, subentrato alla fase rivoluzionaria e ponte verso la restaurazione consalviana, c'è coscienza del disastro che è seguito alla commercializzazione massiccia del grano e al principio catastale dell'incentivazione indiretta ai produttori di cereali. Nella rivista agronomica « Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia » (321), diretta da Filippo Re, compaiono forti critiche alla prassi di « ridurre a coltivazione di grani quanti più possono prati e boschi, [a causa...] dell'aumento del prezzo dei grani da 30 anni a questa parte, [...] della prontezza del guadagno avuto dal terreno appena dissodato » (322). Sullo stesso tono i giudizi di Giovanni Brignoli, Massimo Moreschini e ancora di Valeriani (323). Alla fine del Settecento, nell'Ascolano, viene prosciugata la « Sentina », che è l'ultima palude delle Marche (324), dalla quale si ricavano terreni che dovrebbero dare « rendimenti altissimi pari a circa 20 volte il seminato », come avevano provato le bonifiche di Aquileia (325), mentre lo stesso si vuol fare nella Maremma settentrionale (326). A Roma, sia pure tra alti e bassi, continua il discorso sulle Paludi Pontine che, ove prosciugate,



avrebbero dato « 200.000 rubbia di terreno da ridurre a sementazione e a pascolo » (327).

Sulle terre marchigiane variamente bonificate si fanno poderi e case coloniche, perché quella mezzadrile resta sempre la conduzione adottata: costa poco e garantisce il continuo rapporto con la medesima forza lavoro in base a norme via via più chiare, vincolanti, stringenti, accolte dai contadini come naturali, perché sono le stesse accettate da nonni e genitori e fan parte del patrimonio culturale di tutti.

Infatti, « suddividendo le unità poderali, mentre si riduce la possibilità di resistenza alle innovazioni col far sorgere la concorrenza fra le famiglie contadine, si migliora il rapporto tra la terra e le possibilità di lavoro dei coloni, riducendo l'uso dell'aratro ed estendendo quello della vanga e della zappa » (328), che come si diceva comunemente allora « hanno la punta d'oro ».

La costituzione della « Accademia geponica » di Montecchio, già arcadica (« Dei Sollevati »), la prima che si occupa di agricoltura nelle Marche, è certamente il risultato delle relazioni dei fratelli Benigni e di Luigi Riccomanni con Roma, Milano e Firenze. Essa raccoglie fin dall'inizio (che come sappiamo è del 1778) non pochi membri dell'establishment marchigiano e vedrà alcuni forestieri importanti prendere parte ai suoi lavori e pubblicare sul suo « giornale » (329). Ma, nel fatto, non avrà gran seguito e neppure molta influenza. Anch'essa è sintomo del bisogno di uscire dai verbalismi letterari e dalle banalità latineggianti via via ripetute (come la macedone « Gazzetta della Marca », 1785-1788, che supera a volte la minuta cronaca locale per occuparsi, dicendolo con un suo titolo, *De re agraria*) (330), è espressione di speranza in un ambiente nel quale, scriverà poi Amedeo Crivellucci, forse eccedendo, « tutto il medioevo era ancora presente con tutta la selva selvaggia ed aspra e forte delle sue istituzioni e de' suoi ordinamenti; salvo che, invece di essere viva e verde e rigogliosa, non era che una selva di piante secche » (331). Si potrebbe dire: eccoci di fronte a tre società agricole: quella di pochi possidenti isolati, illuminati e colti, come il vescovo agronomo Bartolomeo Bacher (332), quella dei padroni tout-court e dei loro efficientissimi fattori, quella dei contadini, stecchiti nella loro rozzezza e ignoranza (333).

È una scansione di comodo, implicando essa infinite gradazioni, ma corrispondente ai fatti nella sua schematicità.

I contratti di mezzadria, dalla transizione all'Ottocento, da Gubbio (1751) a Fano (1750-1760), a Castelcolonna (1766), ad Ascoli Piceno (1788), confermano la contrapposizione netta tra padroni e contadini (334) e si fanno puntigliosi e vessatori nel linguaggio (« tutti », « qualsivoglia », « sempre », « mai », « intimidazione », « rinunziando [il colono] », ecc.), a testimonianza del recupero, nella pratica quotidiana, della mentalità feudale del proprietario, con il fattore in veste di lunga mano della città nelle campagne. Le incombenze coloniche, cioè del « socio », coprono pagine e pagine a stampa (soprattutto nelle « amministrazioni » maggiori) e recano — come nel caso dell'azienda fanese Ferri — questa lista di omaggi: il colono « sia obbligato ogn'anno a Natale dare lib. ... di *carne porcina*, ovvero tenere il porco alla metà, o pagar per essa porcina; *caponi veritieri* paga ... di libbre 10 a Natale; *gallinacci* paga ... a Natale; *ova* num. ... a Pasqua di Resurrezione; *galine* di giusto peso o *polastre* paga ... a Carnevale; *polastre* paga ... a Ferragosto; per il Corpus Domini ...; per *ortame d'erbaggi* ...; per *cottimo* di prato *scudi* ...; per partiti a Natale *scudi* rom. ...; per *ortame d'erbaggi, meloni* ...; [...]. Che sia obbligato di fare *viaggi all'anno col carro* num. ... ove parerà o piacerà alli Sig. Ferri, o a chi per Loro, senza pretendere alcuna mercede, ecc. » (335).

È solo una parte dei 24 lunghi articoli che il contadino firmerà con una croce alla presenza di testimoni.

La riforma doganale del 1786 chiude la fase innovativa della politica fiscale pontificia e può essere, per importanza, affiancata al catasto. Di significato chiaramente protezionistico, suscita resistenze notevoli, come tutto quel che mirava alla organizzazione più moderna dello Stato. Non ebbe forti ripercussioni nel settore agricolo, perché lo Stato era esportatore e non importatore di derrate alimentari, ma sfiorò l'agricoltura perché introdusse il dazio su alcuni generi: grano 25 bajocchi al rubbio, farro 6 baj. ogni 100 libbre, granturco 11 baj. al rubbio, fava, favetta e legumi 15, lupini, segale, castagne, ecc. 7 e 1/2. Seta, lana e lino grezzi furono invece colpiti ad valorem con la tariffa del 6%; la canapa grezza con il 2% (336).

In effetti la crisi politica che stava per sconvolgere l'Europa, e con essa, ovviamente, lo Stato Pontificio, che era tra i più in ritardo rispetto alla modernizzazione, bloccò gli esiti della riforma, che però sarà ripresa, come il catasto, da Pio VII.

## 5. L'Ottocento e il Novecento

Durante la prima repubblica romana (1798-1799) e negli anni del Regno d'Italia napoleonico (per le Marche 1808-1814) si continua ad esportare cereali e legumi, ai quali si aggiungono i foraggi (337), dei quali le armate francesi e alleate hanno gran bisogno. Le Marche vivono una stagione difficile per le frequenti requisizioni e per i sequestri (anche di bestiame), oltre che per la continua presenza di « briganti » e sbandati nelle campagne, specialmente nelle aree di confine col Napoletano, con l'Umbria e con la Toscana, tutte montuose. E proseguono anche i diboscamenti, grazie al « genio dell'agricoltura » e al « desiderio di arricchirsi », che « stignano » le boscaglie e « riducono a coltura la terra », come scrive il podestà di Jesi nel 1811 (338). Naturalmente gli agronomi non sono d'accordo, e negli « Annali » di Filippo Re, più volte citati, si fa il controcanto all'ottimismo dei politici che hanno bisogno di granaglie e di legname e soprattutto di querce e olmi per i cantieri navali. Ma in questi « Annali », relativamente alle Marche, si discute della necessità di migliorare i vini, del letame di alghic, della coltivazione della sulla, di ortaggi, di prezzi agricoli, di qualità di uve (tra queste sono nominate quelle chiamate *pagadebito*, *verdicchio*, *trebbiano*, *moscatello*, *bal-samina*, *gaglioppo*), di scotano per la concia, di pastorizia, di case coloniche, di aratri, di insetti, di innesti, di basi geo-pedologiche, di api, ecc. (339). Dietro questo lavoro, per la verità un po' generico, ma indubbiamente utile, sta la cultura agronomica europea, stanno gli studi del medesimo Re autore dei ponderosi *Elementi d'agricoltura* (1798, pubblicati in molte edizioni fino al 1815) e di saggi sui letami, sull'erba medica, sulle patate, sulle rape, ecc., gli scritti di Vincenzo Dandolo e degli agronomi toscani e lombardi. Oltre al teorico Valeriani, che è il maggior corrispondente locale di Filippo Re, e al vescovo Bacher, due altri personaggi spiccano esemplarmente nell'agricoltura marchigiana del primo Ottocento: il conte Girolamo Spada (340), attivo proprietario terriero dell'Osimano (Monte Palesco), consigliere di Prefettura negli anni napoleonici, autore nel 1805 di un « saggio pratico » sull'erba medica (che ebbe grandi lodi da Filippo Re) e di altri studi restati parzialmente inediti, produttore di seta, attento possidente « nobile di famiglia ma borghese di mentalità » (341); il parroco jesino (Monsano) Angelantonio Rastel-

li (342), al quale si debbono i due volumi di *Il dottore della villa su tutti i principali oggetti dell'agricoltura*, Jesi 1808, che ebbero discreta fortuna, ma non poterono certamente servire ai contadini ai quali erano specialmente destinati, sia perché analfabeti, sia per la loro mole. Agli altri che li hanno certamente letti, avrà fatto piacere trovare confermata la necessità che i contadini obbediscano ciecamente al governo e al padrone, il quale viene « dopo Dio [... nelle] vostre obbligazioni » (343), conformemente al persistere della stringente logica del potere che ab alto descendit. Non diversamente altri « catechismi agrari », come la *Pratica agraria* del riminese Battarra (344), che però era uscita 30 anni prima, il che è di per sé significativo. Ed è altrettanto significativo che questi due scrittori di *res rusticae* siano entrambi sacerdoti non chiusi alle novità dei tempi, almeno rispetto alle cose del mondo, come egualmente sono il Bacher e il Valeriani.

Il Regno d'Italia napoleonico confisca agli enti ecclesiastici gran parte dei loro beni (sul modello delle requisizioni francesi e delle prime repubbliche giacobine italiane) ed emette su di essi fedi di credito. Quelli sequestrati nelle Marche e nella Romagna vengono assegnati da Napoleone al figliastro principe Eugenio di Beauharnais. È un patrimonio enorme in terreni e fabbricati, gestito da una « Amministrazione dell'Appannaggio » con sede ad Ancona. Nasce così la maggiore azienda agraria della regione. Essa sopravviverà al crollo napoleonico per una clausola del Congresso di Vienna, che conferma al Beauharnais, quale Duca di Leuchtenberg, l'enfiteusi di questi beni a condizione che paghi alla Camera Apostolica 160.000 scudi romani a titolo di laudemio e corrisponda alla stessa un canone annuo di 4000. È altresì previsto che entro nove anni questi beni possano essere affrancati dallo Stato Pontificio con il pagamento di 3.160.000 scudi, il che però avverrà, e per una cifra maggiore, solo nel 1845 (345). Gli ettari posseduti dai Leichtenberg intorno agli anni 1830-1840 hanno un estimo di 1.003.591,63 scudi e sono soltanto quelli delle legazioni o province di Ancona e Macerata (346). Altri infatti, compresi quelli di Senigallia, sono nella legazione di Pesaro, passando allora il confine tra le due province settentrionali a sud-est di Marzocca, prima dell'Esino. Altri ancora sono in Romagna. Seguono, tra i grandi proprietari censiti agli effetti della « data reale », secondo quanto si legge nelle revisioni dell'estimo rustico successive al catasto gregoriano (347), la Santa Casa di Loreto per

330.239,48 scudi, il marchese Bandini (Macerata) per 195.203,03, il conte Bonaccorsi (Macerata) per 148.760,22, i fratelli Honorati (Jesi) per 111.798,56, il principe Simonetti (Osimo) per 97.006,34, il marchese Antici (Macerata) per 87.384,15, il conte Bonaparte (Macerata) per 68.945,12, la mensa vescovile di Jesi per 67.212,57 e altri 28 grandi proprietari delle province di Ancona, Macerata, Fano e Camerino, compresi tra i 65.885,40 scudi del conte Carradori (Macerata, in uno con il fratello) e i 9.175,36 del capitolo della cattedrale di Matelica. Grossi patrimoni hanno sia il capitolo che la mensa arcivescovile di Fermo, l'abbazia di San Lorenzo in Campo, la mensa vescovile di Osimo, il monastero di Santa Maria Maddalena di Matelica, il capitolo della chiesa metropolitana di Camerino, un altro monastero e il capitolo di Matelica (348). S'è indugiato su questi enti religiosi perché molti dei loro beni passeranno di mano dopo l'unità. Ma altri grandi patrimoni vanno compresi sulle restanti province di Pesaro (Gubbio inclusa) e Ascoli Piceno, per le quali, però, mancano i riepiloghi ad hoc. E basterebbe pensare alle terre dell'abbazia di Fonte Avellana, degli Albani di Urbino, degli Olivieri di Pesaro, dei duchi di Montevecchio, dei Ferri di Fano, ecc.

La proprietà terriera, che ovviamente non ha riferimento con le dimensioni poderali, si configura allora così (349):

	<i>superficie (in ha)</i>	<i>apprezzamenti</i>	<i>numero proprietà</i>	<i>media proprietà (in ha)</i>
Pesaro-Urbino	352.939	460.966	27.841	12,67
Ancona	110.342	116.755	9.682	11,39
Macerata	223.875	332.903	27.145	8,24
Camerino	81.098	132.189	8.814	9,20
Fermo	82.429	111.691	10.270	8,02
Ascoli Piceno	119.630	196.207	13.385	8,93

Come si vede la proprietà è frazionata e dà luogo alla esistenza di ben 97.137 « possidenti » su una popolazione di 798.000 abitanti nella regione al 1833 (350). Ciò significa che 1 marchigiano su 8,21 ha terra agricola e da bosco o da pascolo. Si spiega bene, quindi, la massiccia presenza di case coloniche sul territorio, una ogni podere che si rispetti, visto che tutte le aziende, anche le grandissime, sono condotte a mezzadria con l'intermediazione, tra padroni e contadini, dei fattori, che sono, come i sergenti, il nerbo di un esercito di

agricoltori, costituito da ufficiali metropolitani, i *proprietari*, e da truppe coloniali, i *contadini*. Città e campagna sono infatti, rispettivamente, metropoli e colonia (351). Nei centri urbani maggiori e nei paesi che costellano il territorio si consuma la rendita prodotta nelle campagne, come ovviamente avviene da tempo. I fattori — in generale buoni conoscitori del mestiere — sono anche inseriti nel ceto dei proprietari e i migliori tendono naturalmente ad incrementare, soprattutto a spese di possidenti assenteisti, e sono i più, i loro patrimoni.

Il paesaggio agrario accentua i caratteri che già lo avevano definito nel XVIII, ma sempre più frequente appare il seminativo-vitato perché la prevalenza del grano ha tolto lo spazio alla vite ed essa, allora, viene coltivata in filari o per folignate o per pergole a sostegno morto, ma soprattutto in filari nelle aree maggiormente tenute a cereali.

Il commercio del grano è ancora la prima e di gran lunga maggiore voce attiva della regione, mentre cresce la coltivazione del mais e si diffonde con qualche lentezza la patata, verso la quale c'è diffidenza, perché considerata foraggio.

Negli anni tra 1820 e 1826 partono dai porti adriatici dello Stato Pontificio (Romagna e Marche) 609.398 rubbia di grano e 248.690 rubbia di mais, con una media annua, l'uno per l'altro, di 143.015 rubbia di cereali (352). Ad essi le Marche concorrono, secondo calcoli di Renzo Paci, con 91.880 rubbia di granaglie nel 1822, 99.673 (qui sono conteggiati anche i legumi) nel 1825, 54.782 nel 1826 (353). Dati i prezzi correnti negli anni in questione (354), il valore del grano e del mais esportati dalle Marche ascende nel 1822 a 429,622 scudi per il grano e a 101,092 per il mais; a 310.841 e 87.927 nel 1825; a 143.722 e 64.783 nel 1826. Lo scudo di allora è una moneta di poco più di 5 grammi di argento. È importante rilevare, agli effetti di queste massicce esportazioni, la sensibile differenza di prezzo tra grani « mediterranei » e grani « adriatici »: i secondi sono di norma molto più bassi. Ad esempio nell'annata 1821-1822 i cereali costano: *grano* adriatico 6,51,5 scudi il rubbio, mediterraneo 10,43,6 (+60,21%); *mais* 4,06,1 e 6,11,1 (+50,5%). Le ragioni di ciò sono: la buona produttività, il basso costo del lavoro, l'affermato doppio regime alimentare. Quelli che mangiano pane bianco, nelle Marche, sono pochi.

Ancora una volta, però, va detto che l'economia e la politica,

ma non solo nello Stato Pontificio, non sono in grado di controllare bene il territorio e la produzione. La spia è, oltre che nell'andamento dei prezzi, nelle fasi di carestia (con ritorni di epidemie) che li determinano. Sono particolarmente pesanti le annate 1813, 1815-1817; abbastanza pesanti le 1818, 1821, 1828-1829, 1838-1839, 1847, 1853-1854. Il massimo del prezzo medio del grano fu toccato nel 1816 (17,42 sc. il rubbio), il minimo nel 1825 (4,51,6). Il granoturco: 11,65 sc. nel 1816 e 2,21,2 nel 1825. Il mosto di vigna e quello di pianta andarono nel 1816 a 4,52 e a 4,42 scudi la soma, per scendere a 1,01 e a 0,91 nel 1840. La tendenza del grano, sul periodo considerato, è a salire, quella del mosto è a scendere (355).

A dire del generale disordine stanno ancora le decine e decine di misure agrarie di superficie, di peso, di capacità per aridi e liquidi, del legname, dell'artigianato, dell'edilizia ecc. Solo per la misurazione della terra, nelle Marche preunitarie, si contano 25 valori nella provincia di Pesaro-Urbino, 18 in quella di Ancona, 4 in quella di Camerino, 29 a Macerata, 7 a Fermo, 8 a Ascoli Piceno, con il massimo del rubbio (superf.) di Fenigli, che è di 28.842,85 mq. C'è altresì da dire che alcune località (Ancona e Monte San Vito, ad esempio) usano 3 misure con lo stesso nome, ma con valori diversi, per i terreni di piano, di mezza costa e di tutta costa (356).

Anche a questa confusione lo Stato tenterà di porre rimedio, dopo aver ostacolato l'introduzione del sistema decimale in età napoleonica, con il censimento di tutte le misure in uso e la diffusione dei ragguagli a stampa sul sistema moderno a cura del Dicastero del Censo (357), dopo che un tentativo analogo, ma senza ragguagli, era stato fatto privatamente da Gabriele Calindri (358) nel 1829.

Gli anni che precedono la conquista dello Stato Romano da parte delle regioni subalpine sono quelli che vedono un gran lavoro riformatore, che toccherà il culmine negli anni di Pio IX: a Roma si avverte la necessità di far presto, ma è troppo tardi. Non sono bastati gli sforzi compiuti tra l'età di Pio VII e quella di Mastai Ferretti (nel corso dei quali nelle Marche si succedono moti bonapartisti [1817 a Macerata], rivoluzione mazziniana del 1831, seconda repubblica romana [1849], presenza austriaca e tentativo insurrezionale del 1859, per non dire se non di alcuni momenti di più alta tensione) e a dare un assetto nuovo alle regioni che si trovano tra l'una e l'altra Italia. Al di là di alcune punte significative il resto ristagna. Ed anche alcune cose nuove (o rinnovate) come le accademie

agrarie, tra le quali emergeranno quelle di Pesaro, Macerata e di Jesi (359), le casse di risparmio, le banche, le scuole, le società di incoraggiamento, le inchieste statistiche, ecc. (360), sono da un lato stimolate e dall'altro guardate con qualche sospetto, perché quando ci si muove con eccessivo ritardo ogni innovazione può diventare obiettivamente eversiva della stabilità. Di qui la difficoltà a trovare la giusta misura per qualsiasi operazione, anche perché le vicende europee hanno convinto molti appartenenti ai ceti che contano della inevitabilità della fine. Esistono casi nei quali anche con le migliori intenzioni e tanta buona volontà non c'è più nulla da fare. Diversa la situazione della Toscana, ove pur cadendo il Granducato, non cadeva un sistema misto di interessi spirituali e temporali ad un tempo. Il papa, infatti, non era un sovrano terreno qualsiasi, ma il rappresentante del cielo sulla terra e i suoi ministri e i suoi sudditi erano (o avrebbero dovuto essere) più anima che corpo. Ma pure in Toscana (e il caso di Raffaello Lambruschini è esemplare) le cose non andavano meglio a quanti si sforzarono di innovare, perché anche lì, ove per altro le riforme economiche dell'illuminismo avevano agito più in profondità (361), il rischio di apparire rivoluzionari toccava non pochi tra i colti e gli impegnati: scrittori, agronomi, economisti.

La vivacità dei dibattiti sulla mezzadria, che appassionarono i georgofili fiorentini, non hanno riscontro nelle Marche, ove nelle accademie, pur discutendosene, non si tocca il tono, anche controversista, degli interventi di Gino Capponi, Vincenzo Salvagnoli, Raffaello Lambruschini, Cosimo Ridolfi, Ermolao Rubieri, Pietro Cuppari, Luigi G. De Cambray-Digny, ecc. (362). Non a caso le Marche, anche oggi che la mezzadria è di fatto scomparsa (e non certo per la legge del 1964 che vieta nuovi contratti di questo tipo), sono la regione « più mezzadrile » d'Italia. Segno che, tutto sommato, il sistema ha corrisposto alla realtà locale. E non molta eco vi hanno trovato i successi lombardi (e l'opera del Cattaneo) (363), cioè di un'area che già nel XVIII secolo era all'avanguardia (364).

All'indomani dell'unificazione, che aveva suscitato qualche speranza nei gruppi più attenti alle innovazioni, la crisi si abbatte sulla regione marchigiana, che perde le posizioni di qualche privilegio da tempo consolidato nella pur precaria economia pontificia e che per un quarantennio abbondante segnerà la vita delle Marche (365). Sono anni difficili, resi tali « dalla graduale emarginazione dei [vecchi] centri di sviluppo politico, amministrativo, economico, che in Italia



si vanno spostando via via verso regioni poste più a Occidente » (366), dalla lunga crisi agricola (367), dalle difficoltà del declasato porto di Ancona dopo il 1866 (368). La fiera franca di Senigallia registra impietosamente nel suo export-import la condizione subalterna dell'area anconitana rispetto a quella triestina, manifestatasi tra Sette e Ottocento (369). Sopravvivono decine e decine di fiere locali a testimonianza di un ambiente che non riesce ad uscire dal piccolo cabotaggio e riflette ancora il quadro della prima metà del secolo (370).

L'agricoltura cerca di mantenere le sue posizioni, ma in quegli anni si verifica il crollo del prezzo dei cereali per l'arrivo in Europa dei grani russi e americani sui quali lo Stato impone il dazio: esso salirà dalle 1,40 lire al quintale del 1871 alle 7,50 del 1884 (371). Un tamponamento che non rinnova certo l'agricoltura, favorisce la proprietà più pigra e, con la tassa sul macinato, colpisce la popolazione meno abbiente in ulteriore crescita. Sono i poveri delle città e dei piccoli centri, gli espulsi dalla terra, i casanolanti, i marginali di varia condizione che pagheranno i prezzi più alti (372), mentre nelle campagne si consolidano a necessaria difesa del sistema i mezzadri radicatisi sui terreni migliori, dai quali — nel generale malessere italiano del postrisorgimento — traggono decente sostentamento. Sembra umoristico il dirlo, ma sono una vera e propria aristocrazia contadina, perché hanno antiche origini e una casa, mangiano tutti i giorni, realizzano qualche risparmio. Naturalmente non è ovunque così, ma così è tra Fermo e Tolentino, tra Osimo e Macerata, tra Jesi e Fano, cioè nella polpa rurale della regione.

Quando il Parlamento decide, nell'ambito delle grandi inchieste economico-sociali successive al 1870 (373), l'indagine conoscitiva che prenderà il titolo di *Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* (1877), e diverrà nota come *Inchiesta Jacini*, dal nome del coordinatore della stessa (374), nelle Marche si pone al lavoro una commissione presieduta da noti esponenti liberali, nobili e proprietari terrieri (Antonio Colocci, Marco Sgariglia Dal Monte, Saverio Bernetti, Tarquinio Gentili, Camillo Castracane, ecc.) con l'aggiunta di qualche esperto e con l'assistenza di Ghino Valenti, segretario del sottocomitato di Macerata. Essa porterà avanti in breve tempo un enorme lavoro, del quale sono soltanto piccola testimonianza le 840 pagine dedicate alle Marche nel volume XI, tomo II, degli *Atti della*

*Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* (375).

Nell'introduzione si legge che « l'Umbria e le Marche sono due distinte graduazioni di quella scala che prendendo a base il Romano e il Grossetano, ascende progressivamente fino all'Emilia e alla Lombardia », ma, si precisa, « nelle Marche la ricchezza è maggiore », pur dovendosi dire che « la popolazione agricola che vi dimora non è prospera in rapporto a quel che dovrebbe essere ». Tra gli aspetti generali positivi sono notati la mezzadria come « compartecipazione ai frutti della terra », « la grandissima divisione delle proprietà », « lo stato di quiete e di relativa prosperità »; tra quelli negativi « la mancanza di istruzione, di cultura tecnica, di capitali » (376).

Secondo i dati dell'*Inchiesta* le ditte intestatarie di proprietà terriera sono 78.888 (377), meno numerose di quelle della *Revisione dell'estimo rustico pontificio*, ma va tenuto conto di due fatti: lo scorporo dalle Marche dell'Eugubino e la confisca di beni a centinaia e centinaia di enti religiosi, finiti in mano a professionisti e possidenti « ingrossando e ingrassando [...] la categoria dei medi proprietari » (378). Si è trattato, tra 1866 e 1879, di ben 66.826 ettari (379), che avrebbero dovuto « creare una nuova classe di piccoli proprietari » secondo lo scopo delle confische, ma i teorici beneficiari delle terre scorporate si tennero lontani dalle aste per « difetto di capitali » e « scrupolo di coscienza » (380), perché la Chiesa prevede la scomunica per i compratori delle sue terre e le banche non fecero credito a piccoli proprietari e coloni. In sostanza la grande proprietà di antica origine papalina e i contadini restarono fuori dalla pingue vendemmia. In questi anni, e nei seguenti, non pochi Piemontesi, arrivati nelle Marche con le armate subalpine o quali membri dell'amministrazione sabauda, radicatisi nelle Marche, comprarono per quattro soldi intere tenute, come nel caso dei signori Compiano di Valenza, parenti di acquisto di chi scrive queste note: furono centinaia di ettari a Castelleone di Suasa e alla Scheggia.

L'esito statistico di tutto questo è che delle 78.888 ditte proprietarie, il 94,58% venne ascritto alla *piccola* proprietà, con un massimo di 20 ettari (quella già presente), il 5,04 alla *media* (dai 20 ai 200 ettari), lo 0,38 alla *grande* (dai 200 a oltre 1000 ettari) (381): su tutte si continuò a produrre gli stessi generi di sempre, ma con il granoturco in crescita; si fecero anche più consistenti le

produzioni della vite e dell'ulivo. Il maggior proprietario è la Santa Casa di Loreto con più di 4000 ettari di « prima qualità » (382).

Le colture risulterebbero così ripartite: boschi 111.000 *ha*, seminativi con viti 273.000, seminativi con olivi 18.700, vigne 1000, terreni non alberati (ccerealicolo e prato) 524.447, per una superficie agricola totale di 928.147 *ha* (383), più o meno corrispondenti a quella attuale, che è di 915.000.

Su di essa, per il grano e per il mais, nel 1880, si realizzano questi rapporti e valori assoluti (384):

grano: rapporto <i>bl/q</i>	1 = 0,76	mais: rapport <i>bl/q</i>	1 = 0,66
terre a grano	<i>ha</i> 270.000	terre a granoturco	<i>ha</i> 110.000
produzione totale	<i>q</i> 1.883.750	produzione totale	<i>q</i> 1.149.720
media prod. $\times$ <i>ha</i> (tra 4,5 e 12 <i>bl</i> )	<i>q</i> 6,97	media della produzione per <i>ha</i>	<i>q</i> 10,44
semente (a 131 <i>kg</i> $\times$ <i>ha</i> circa)	<i>q</i> 354.375		
y.r. o tasso di rendimento	1 : 5,31		

È qui il senso della « aurea mediocritas » della agricoltura marchigiana, che consente di esportare parecchio, ma fornisce poco cibo alla gente del luogo, salita nel 1881 a 915.844 anime, che tuttavia riescono a mangiare sulla base di 2,2 *q*/anno di grano pro capite, i *cittadini*, e di 0,687, i *contadini*, i quali, poi, debbono integrare col mais ed altro la base del loro fabbisogno energetico alimentare (385).

Nelle case sparse in campagna, cioè nelle colonie, vivono 484.624 persone; vanno però considerati altri 127.622 contadini che abitano nei piccoli agglomerati. I mezzadri risiedono in 73.136 case coloniche, ma ne esistono altre 12.785 individuate come « case di affitto abitate da operai agricoli » (386). Sono 85.921 case rurali che si avvicinano abbastanza alle 99.105 del catasto agrario 1929 (387), cioè dell'anno nel quale « la nuova civiltà fascista tende per mille vie a riportare in alto i valori della vita rurale » (388), come scrive il Serpieri.

In queste case, oltre agli uomini, vivono gli animali, e la stalla è forse l'ambiente più importante, perché dà ricovero al capitale bestiame grosso, che è anche la forza trainante dell'aratro, del carro, dell'erpice, della treggia, del carriolo. A volte contengono anche una cavallina del fattore o del padrone. Alle bestie grosse si aggiungono i

suini e qualche pecora, pollame e conigli. I bovini, di più razze (389), sarebbero intorno a 200.000 (390) e parrebbero pochi in relazione agli ettari coltivati a cereali.

Qualche spazio alla abitazione, oltre che dalla cantina, dal magazzino degli attrezzi, dal granaio domestico e dal sito del telaio, è sottratto dalla bigattiera per la produzione dei bozzoli di seta, che nel 1879, « con giusta approssimazione », ascenderebbe a 1.200.000 chili (391).

All'esterno della casa sono la capanna, il pozzo e altri annessi, dei quali, oltre a Renzo Paci, parla Giovanni Volpe in due capitoli appositi del libro *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana* (392).

Il sistema della colonia parziaria nella forma mezzadrile — inconcepibile e impraticabile senza la residenza abitativa e produttiva sul podere, come già nel XIV secolo aveva affermato Piercrescenzo parlando della tumba (393) — realizza i vantaggi della coltivazione estensivo-intensiva, perché « il contadino industrioso e non disanimato da alcun travaglio [specialmente nei piccoli terreni suburbani] impiega la vanga invece che l'aratro e giunge, mercé una coltivazione alternativa, prossima quasi a quella degli orti, a dare al suo campo l'aspetto più lieto e ridente, ed a trarne sufficienti e spesso abbondanti prodotti ». Chi scrive queste parole (1840 circa) ha una visione amena della agricoltura ed è certo abituato a pensare a situazioni abitative drammatiche, se può notare anche « la nettezza e la comodità delle abitazioni rurali ». Egli conclude compiaciuto, mescolando il più e il meno vero — come spesso accade nelle relazioni ufficiali — che « il gran numero di case coloniche sparse per ogni colle [...] ravvicinano la popolazione rustica e danno un aspetto vivo ed animato a tutta la regione, [ove] la popolazione moltiplicata per la frequenza de' matrimoni, la salubrità dell'aria e l'esercizio », ha creato un ambiente economico idoneo a provvedere « le famiglie de' contadini di quanto a vita sobria e frugalissima faccia d'uopo », con « uomini e donne ugualmente affaccendati al lavoro; l'ozio e la indigenza sbandite ». E se « non veggonsi [contadini] di poderosa statura, sono però di salda costituzione, larghe le spalle e nerborute le braccia, di rubicondo colore, bianco dentame, capelli folti, pazienti del lavoro, tranquilli di animo, docili, costumati, frugali ed ospitali. Della loro longevità non abbiamo fatti sufficienti per giudicarne, sebbene crediamo che siano in molto numero longevi » (394).

Al di là del quadretto di maniera, così edulcorato, resta la sostanza della più civile condizione del mezzadro marchigiano delle aree migliori (non quindi dell'alto Urbinate e di tutta la restante fascia appenninica fino ad Ascoli Piceno, che però è la meno abitata) rispetto al bracciante emiliano-lombardo e del piccolo affittuario meridionale, che quasi sempre vivono in città. Le Marche agricole non sono terra di cascine né di masserie. L'individualismo domestico dei mezzadri è fortissimo e altrettanto forte il rapporto con la terra considerata come propria: una specie di figlia adottiva molto amata, da abbandonarsi solo nella strategia di un effettivo miglioramento.

L'*Inchiesta Jacini* non poteva non insistere su coloni, braccianti e mezzadri (395), e lo fa con tratti meno lusinghieri (spesso prodotti da pregiudizio) e con la preoccupazione che il conflitto tra mezzadri e contadini espulsi, ridotti alla condizione di braccianti senza terra, che poi emigreranno, tra coloni e pastori, tra giovani e anziani (all'interno della grande famiglia colonica) produca gravi danni al sistema, visto che nelle case si sarebbero introdotti « semi » di corruzione anche perché il sentimento religioso va affievolendosi a scapito della morale (396). Le lamentele che si fanno, nella *Revisione* e nell'*Inchiesta*, sul diffondersi della criminalità (397) sono forse sproporzionate all'effettiva consistenza dei delitti, ma hanno fondamento e trovano spiegazione nella rottura dell'equilibrio faticosamente realizzato tra mano d'opera e possibilità reali offerte dall'appoderamento e dalla produzione in una fase di fortissima espansione demografica, dovuta anche al crescere dei presidi sanitari nel secondo Ottocento e di una più mirata risposta alle malattie epidemiche.

Mentre « le famiglie coloniche si moltiplicano [...] non si accrescono proporzionalmente i fondi da coltivare », e così la maggior parte dei coloni scacciati dai poderi « va ad ingrossare la classe dei braccianti, senza che si verifichi, fuorché in via eccezionalissima, il fatto opposto » (398). Il « casanolante » è infatti il paria che « *s'ingegna*, e con modi più o meno legittimi cerca di sopravvivere [...] ; quando sia in grado di acquistare un maiale per l'ingrasso, di posseder un somaro con cui esercitare l'industria dei trasporti, egli ha raggiunto il massimo delle sue risorse ». E pertanto è necessario fare qualcosa per lui affinché non debba considerare « il furto campestre una condizione indispensabile della propria esistenza » (399).

La dimensione e la produttività dei poderi a mezzadria — come s'è già accennato — regolano con rigore l'ampiezza della famiglia

colonica, nella quale tutti i componenti debbono produrre secondo la propria forza, ma sarebbe meglio dire al di sopra di essa, perché tutti mangiano, hanno un tetto e occorre pensare a qualche forma di risparmio. Il *vergaro* o *capoccia* è il contraente del patto con la proprietà: lui risponde per tutti i familiari e gli eventuali garzoni. È un « nostromo », che sa usare il potere e decide il lavoro secondo ruoli, luoghi e tempi consolidati dalla consuetudine.

Questa figura e quella altrettanto autorevole, ma più attenta al governo della casa (meno responsabile verso la proprietà e l'esterno), della *vergara* o *capoccia* (400), sono le colonne portanti del sistema domestico-aziendale. Una volta accordatisi col fattore e col proprietario (ma a volte solo col fattore, quando il proprietario è fisicamente e socialmente lontano), guidano la famiglia secondo le discipline agrarie del luogo, decidendo su tutto. È chiaro infatti che solo sulla base del rigido centralismo verticistico di questa identità socio-bio-culturale che è la famiglia mezzadrile si può operare economicamente, rispondendo ai condizionamenti esterni con opportuni adattamenti interni, secondo una economia che per molti aspetti non è capitalistica, come emerge dal contributo di Viviana Bonazzoli su *Economia del potere, vita quotidiana, famiglia mezzadrile: il modello regionale*, che introduce quello di Patrizia Sabbatucci Severini che reca il titolo *Dalla stalla al laboratorio*, per indicare la nuova fase economica marchigiana che ha industrializzato molta parte della cultura mezzadrile. Essi siglano il citato *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del potere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, a cura di Sergio Anselmi, e introducono un discorso che sarà ripreso altrove, a proposito della teoria di Alexandr V. Čajanov (401), secondo il quale il modo di produzione contadino riflette un modello economico sostanzialmente diverso da quello proprio dell'agricoltura capitalistica, ma che poteva essere altrettanto efficiente, e caratterizzato dall'obiettivo di massimizzare non il profitto, quanto piuttosto il soddisfacimento delle necessità della famiglia contadina, dato che l'azienda agricola della mezzadria si identifica con l'azienda familiare, dipendente soprattutto dal lavoro fornito dai membri di essa ai quali non vengono corrisposti salari. Il che non significa non si creino all'interno della stessa quote di risparmio, che però resteranno vincolate alle esigenze familiari e raramente usciranno dalla terra, che al massimo può diventare propria.

Così matrimoni e nascite, distacchi ed innesti, sono anche mo-

menti di una strategia ben calibrata, nella quale si spostano doti e corredi secondo calcoli precisi e la forza lavoro si rapporta sempre al principio base di una persona per ettaro, considerato adeguato nei fondi di piccola dimensione, ferma restando l'impossibilità di scendere sotto il minimo biologico e operativo del nucleo. Utilizzando fonti archivistiche del primo Ottocento e dati forniti dall'*Inchiesta Jacini* abbiamo potuto stabilire questi rapporti tra dimensione dei poderi e forza lavoro maschile e femminile, adulti per giovani e vecchi (402):

14 casi di terreni grandi in pianura	media <i>ba</i>	30,133	$\frac{\quad}{\quad} = 1,917$	forza lavoro maschile	32,27%
	media <i>fam.</i>	15,714			
17 casi di terreni grandi in collina	media <i>ba</i>	22,272	$\frac{\quad}{\quad} = 1,941$	forza lavoro maschile	33,16%
	media <i>fam.</i>	11,714			
14 casi di terreni piccoli in collina	media <i>ba</i>	9,124	$\frac{\quad}{\quad} = 1,205$	forza lavoro maschile	33,02%
	media <i>fam.</i>	7,571			
14 casi di terreni suburbani	media <i>ba</i>	3,508	$\frac{\quad}{\quad} = 0,613$	forza lavoro maschile	36,25%
	media <i>fam.</i>	5,174			

La chiarezza dell'indicazione non dovrebbe lasciare adito a dubbi: il rapporto « adeguato » si realizza nella mediazione tra poderi piccoli di collina (praticamente su gran parte della fascia regionale più fertile) e poderi suburbani. La media aritmetica dei valori relativi ai 28 casi dei terreni di queste due categorie sostanzialmente sigla la tesi dell'1 × 1, ed infatti:

$$\frac{12,632}{13,285} = 0,950$$

Nulla di assoluto, ma una notevole conferma della rigida influenza del potere a mezzadria, sulla dimensione delle famiglie coloniche (403).

All'interno del nucleo mezzadrile, di norma, il lavoro dei vari membri della famiglia, gli uno per gli altri, è così stimato: nel Fermano, dai 28-30 centesimi il giorno, ai 40-45; nell'Ascolano è adombrata una media di 68 cent.; nel Maceratese tra i 28 e i 40

cent.; nell'Anconitano (zona merid.) tra i 32 e 48 cent. Non c'è motivo di pensare che le cose non vadano così anche nello Jesino, nel Senigalliese, nel basso Pesarese (404). Nel fatto, però, i conteggi (ed i contratti) vengono stipulati considerando, agli effetti del lavoro e della teorica remunerazione, gli uomini e le donne dai 15 anni in su = 1 *capo*; ragazzi e ragazze dai 7 ai 15 = 1/2 *capo*; bambini sotto i 7 anni = 1/4 di *capo*. Ma la teorica remunerazione giornaliera del mezzadro va spesso diminuita di 1 ventesimo per la tassa di famiglia, imposta da parecchi comuni (405). Nonostante questo (e il panvenale di città costa su 35 cent. il chilo, il che dice pur qualcosa circa le mercedi dei mezzadri), le famiglie coloniche — utilizzando anche il part-time del telaio, della paglia intrecciata, dei canestri di vimini e canne, l'esito di uova, ortaggi e frutta piazzati sul mercato, la vendita di un po' di formaggi — riescono a mangiare (406) e persino a risparmiare, come si vede negli elenchi di indumenti, lenzuola, coperte, coralli, ecc. facenti parte dei corredi da sposa, rigorosamente stimati tra le parti.

Alcuni esempi del Fermano (407): corredo di sposa assegnato a giovane di:

<i>terreno grande</i>	1876	lire 1629
	1876	1310
<i>terreno medio</i>	1870	1115
	1879	1041
	1879	799
<i>terreno piccolo</i>	1859	670,50
	1860	419,50
	1871	503

Il valore medio dei terreni buoni oscilla intorno al 1880 sulle 750 lire l'ettaro (408). Si tratta di poderi in attività e ben coltivati, nei quali si praticerebbero rotazioni prevalentemente biennali per il grano e quadriennali per il mais: 1° anno mais, 2° grano, 3° fave e foraggi, 4° grano; ma si pratica anche, sui terreni di collina, questo avvicendamento: 1° grano, 2° mais, 3° grano, 4° fava e foraggi, 5° grano, 6° sulla o crocetta, 7° sulla o crocetta. Esistono casi di rotazione sessennale (409).

Nelle zone di montagna, ove non è stato possibile spingere la coltura dei cereali nobili — residuo fossile sopravvissuto a un lunghissimo processo di privatizzazione — residuano le *comunanze* e i *diritti d'uso*, sul cui territorio, ovviamente, non insistono case colo-



niche, ma solo capanne di pastori e di boscaioli. Si tratta di ben 57.711 ettari (410) prevalentemente utilizzati a pascolo e legnatico.

Gli anni della lunga depressione e della crisi agricola, che adombrano alcune tappe importanti del passaggio dalla industria a prevalente carattere artigiano a quella propriamente moderna, sono, per l'agricoltura marchigiana, quelli del boom della sericoltura (Jesi, Osimo, Pesaro, Senigallia, Macerata, Ascoli, Fossombrone, Loreto) e delle trasformazioni della casa colonica, sulla quale viene costruita la bigattiera (411), ma sono anche quelli della lenta entrata in uso delle nuove macchine agricole: dai nuovi aratri, che si affiancano al vecchio *perticaro* (*perticara*), che ripete le linee medioevali, come il *voltaorecchio* americano, il *Gardini*, il *Bordoni*, il *Dombasle*, il *Sack*, tutti in ferro, alle prime *trebbiatrici a vapore*, alle *seminatrici*, ai *vagli ventilatori*, alle *trinciaforaggi*, ai nuovi *erpici* (412). Dato il sistema della mezzadria, il Novecento inoltrato vedrà il diffondersi di questi strumenti, perché ogni colono vuole i propri attrezzi, « comprati alla parte ». Così la proprietà non può non partecipare alla spesa di ogni aratro e di ogni nuovo erpice per ogni mezzadro con il quale è in contratto. In alcuni luoghi delle Marche, sulle spinte di questa pur sempre cauta modernizzazione, nascono « fabbriche » di macchine agricole, che spesso producono su licenza forestiera. In generale, però, la strumentazione di base resta antica, la forza motrice di aratri, carri, erpici rimane la stessa. Pare che qualche trattore a testa calda arrivi nelle Marche dopo la guerra mondiale 1915-1918, come residuo bellico. Nulla di tutto questo ha gran peso. Lo avrà invece l'introduzione dei concimi chimici (perfosfati, soprattutto), che fanno subito salire la produzione cerealicola. Essa si muove allora, su tutta la regione, verso i 10-11 quintali per ettaro (413), del tutto allineata sulla media italiana e tra le più alte dell'Italia centrale (414). Va aggiunto che le donne rimpiazzarono perfettamente gli uomini negli anni del conflitto, tanto che non si ebbe caduta produttiva.

L'iniziativa politica socialista prima (415), e quella murriana, poi (416), non realizzarono una presa apprezzabile nelle diffidenti campagne marchigiane di fine Ottocento e del primo Novecento, come era naturale avvenisse nella prudente società mezzadrile. Qualche barlume organizzativo può essere notato nella bassa Vallesina, a Macerata, a Senigallia sin dal 1902, ma con scarsi risultati (417), nonostante l'impegno di Domenico Spadoni, del mezzadro Pietro Filonzi,

di Alessandro Bocconi, volti a muovere i mezzadri sulla base di un programma moderato, per nulla eversivo del sistema mezzadrile al di là di affermazioni di principio, di condanne e di suggestioni esterne (418).

Il vero obiettivo era la modificazione del patto colonico, conseguita nel 1907 (419), con l'abolizione di alcune clausole particolarmente odiose e onerose per i contadini. Sono gli anni della « svolta liberale » e del giolittismo, seguiti alla crisi di fine secolo, che vide nelle Marche i moti del 1898 (quando il pane andò a 40 centesimi il chilo), esplosi prima che a Milano (420).

La conclamata volontà di uscire dalla stagnazione e di contribuire al rinnovo della agricoltura contrasta (in un paese di proprietari terrieri che si lamentano dell'imposta prediale) con la modestia degli esiti pratici lungo tutto il mezzo secolo postunitario, che pur vide attive le accademie e società agrarie, la costituzione dei *comizi agrari* in ogni capoluogo di circondario o di mandamento, la creazione di società apistiche e di quelle enologiche, il farsi di unioni di produttori, di consorzi tra silvicoltori, di circoli agrari, l'organizzazione di congressi di agricoltori (421), l'istituirsi di consigli agrari provinciali, di scuole di agricoltura e di agromensura, di consorzi agrari, di gare, concorsi e premi di ogni genere per favorire l'uso di nuove tecniche e di nuovi strumenti, la nascita delle cattedre ambulanti (422), che sono quelle che più contribuiranno al miglioramento delle conoscenze agrarie nel rigido contesto marchigiano. Il primissimo Novecento è ricco di discussioni, ma il quadro regionale si è ormai fatto obiettivamente grave (e questo ha favorito il rinnovo del patto mezzadrile), come testimonia la pur politicamente enfaticizzata — rispetto ai casi del Polesine (423), del Veneto (424), del Meridione (425), ecc. — « questione marchigiana », posta in Parlamento dal repubblicano onorevole Angelo Celli (426).

La ripresa degli anni immediatamente precedenti la grande guerra, che non incide sulla struttura agricola regionale, nonostante le forti perdite in vite umane, e soprattutto, in seguito, « l'ammonimento del Duce del Fascismo », per il quale « il distacco dalla Terra mette in pericolo l'equilibrio delle forze sociali e insieme l'armonia dei rapporti fra le classi » (ben sapendosi — testualizza Arrigo Serpieri, seguendo Mussolini — che « le Nazioni solide, le Nazioni ferme, sono quelle che stanno poggiate sulla terra ») (427) favorirono, con la battaglia del grano e la legge sulla bonifica integrale (detta

« Legge Mussolini »), la « sbracciantizzazione » di una parte della forza lavoro rurale (428). Nelle Marche non si ebbero bonifiche apprezzabili (429), perché tutto era già bonificato da tempo, ma si verificò un'ulteriore frammentazione della proprietà terriera, che portò alla crescita della produzione cerealicola, necessaria per frenare il costoso import di grano (430). Le Marche di allora erano, proporzionalmente all'estensione del loro territorio, la regione più cerealicola d'Italia (431), ma non è che le cose andassero del tutto bene. Nella fertile area jesina, che registra da tempo rese del grano e viticole molto buone, tra 1925 e 1931, sia l'azienda irrigua, sia quella asciutta, sono in trend negativo sotto ogni aspetto del reddito; solo dal 1931-1932 l'irrigua mostra segni di risalita (432).

Sembra potersi concludere che la battaglia del grano, accanto alla riduzione del disavanzo nei conti con l'estero, favorì l'agricoltura meno avanzata, privilegiò le grandissime aziende, contribuì alla meccanizzazione delle campagne, confermò la rendita fondiaria, bloccò alcune tendenze all'urbanesimo, lasciò vivere la piccola e media proprietà di aree ad alta produzione cerealicola, ma accentuò il distacco tra aree agricole e distretti industriali (433). Un mix suggerito dal Serpieri, che piacque a molta gente (anche per il sostegno pubblicitario col quale venne sostenuta la politica dell'Italia rurale) e trovò effettivi consensi anche nelle Marche, ma essa tutto fece meno che rinnovare l'agricoltura secondo indirizzi veramente aperti al futuro. Va anche detto che le guerre del duce, dal 1935 al 1945, dovevano pur avere, almeno in via teorica, una base alimentare nazionale. Che poi così non sia avvenuto, non è certo responsabilità diretta degli operatori agricoli, padroni e contadini, che non potevano non badare ai loro interessi nell'ambito di una politica nazionale via via più spericolata e di corto respiro.

La vicenda successiva all'agricoltura marchigiana fascista (riassumibile nella prospettiva di un paesaggio di cereali e barbabietole, che ancora oggi sono, con l'uva, le produzioni prevalenti della regione), conferma il primato del grano anche per l'enorme successo ottenuto dal frumento duro. Oggi le Marche, con il 3,2% del territorio nazionale, producono l'8,5% del grano (434) su una base geologica sempre più fragile per il deserto creatosi nelle campagne spoglie di uomini e di soprassuoli forti, prive di fossi e nude di siepi, come è ovvio accada per l'inevitabile impiego dei moderni parchi di macchine agricole (435).

Le case coloniche vuote e le praterie del grano (non poche abitazioni sono degli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta) attestano il « nuovo volto agricolo delle Marche » (436), che pur nell'ambito della politica del grano del periodo 1930-1955, aveva avuto un attento e colto manipolatore in Bruno Ciaffi, il quale concluse la sua storia agricola personale (ma fino a che punto?) in veste di capo dell'Ispettorato compartimentale agrario delle Marche. A lui, tra l'altro, si debbono alcuni tentativi di introdurre colture industriali: quella della barbabietola in alternanza col grano, riuscita fin troppo bene (437); quella del lino, dall'infelice esito.

#### 6. *Continuità plurisecolare*

Che cosa ha permesso alla mezzadria marchigiana di vivere l'incredibile lunga « transizione dal feudalesimo al capitalismo » (438)? Che cosa ha consentito alle fragili colline d'argilla di reggere per secoli alla intensa coltura cerealicola, per altro praticata con arature a rittochino (439), considerato da alcuni grave errore?

Non è possibile rispondere sveltamente a questioni di tale rilevanza, che forse possono avere significato nell'ambito di una spiegazione onnicomprensiva, tesa a costruire schemi sull'ex-post, proiettandone gli sviluppi (assunti come necessari) negli anni a venire. Ma non occorrerebbe anche chiedersi se le domande formulate hanno fondamento nei fatti così come si sono svolti o non sono piuttosto esercizio retorico?

Siccome dobbiamo concludere questa lunga escursione attraverso l'agricoltura marchigiana, che da millenni produce cereali e da molti secoli ha quale riferimento il podere provvisto di casa colonica, tentando di sciogliere nei limiti del possibile la questione della continuità tecnico-culturale e quella propriamente umana del rapporto padroni-contadini, non possiamo non partire da alcuni fatti elementari: la mezzadria, nata per mettere a coltura terre di modesto valore intrinseco data la loro abbondanza, ha consentito a generazioni di contadini di disporre di casa, di terra, di cibo a condizioni relativamente vantaggiose. Queste, nel tempo, sono peggiorate, ma meno che altrove, a causa dello squilibrato rapporto tra uomini, modelli di vita, risorse. Le ondate migratorie tra Ottocento e Novecento hanno colpito tutta l'Italia (e quindi anche la fascia centrale), ma qui il

fenomeno, per quanto pesante, soprattutto nelle aree montane, ha inciso in modo sopportabile, non creando i vuoti prodottisi nel Veneto, in Piemonte, in Calabria, in Sicilia, in Campania, negli Abruzzi, tanto più che non ha toccato i mezzadri veri e propri. Inoltre il fenomeno si è verificato con ritardo rispetto al nord e al sud (440).

L'agricoltura mezzadrile, pur con tutto l'arcaico che aveva addosso, ha consentito ai contadini marchigiani — come le inchieste e le rilevazioni statistiche dimostrano — di star meglio (nel relativo, s'intende) dei lavoratori agricoli dell'area della cascina, di quella del bracciantato, di quella della masseria: podere e casa colonica non hanno nulla a che vedere con le altre forme di gestione e conduzione appena indicate, perché configurano un rapporto diverso tra padrone-contadino-suolo. Nell'ambito della modellistica economica la mezzadria può anche essere considerata una transizione, e se si vuole una anomalia logica che contrasta con la lucidità dei processi teorici, ma gli uomini vivono senza tener conto di essi, hanno l'abitudine di badare ai propri interessi quotidiani e san comparare.

Fino a quando, proporzionalmente ad altri redditi da lavoro ed alla remunerazione di capitali, la mezzadria ha consentito ai contadini di vivere meno peggio di altri lavoratori delle campagne ed ai padroni di investire poco realizzando un apprezzabile reddito, essa ha tenuto il campo, perché il 50% dei raccolti e delle vendite di bestiame stabulato corrispondeva alle esigenze degli uni e degli altri, solidali soprattutto nelle proprietà medio-piccole, nelle quali la natura del patto colonico (accanto a quelle sul fondo) impone opere presso la dimora del padrone. Si attiva così un rapporto certamente squilibrato tra *civili* e *villani*, ma si crea altresì una osmosi culturale di non trascurabile peso, perché nella mezzadria, anche attraverso i fattori (agenti rurali), quasi tutti di origine contadina, le due culture, urbana e rurale, si incontrano e producono correzioni e aggiustamenti settoriali nei due ambienti (441). La griglia dei piccoli e medio-piccoli proprietari, del resto, è costituita da cittadini che non vivono di sola agricoltura. Medici, insegnanti, notai, veterinari, appaltatori di servizi, tecnici, grossi artigiani, commercianti che nelle Marche posseggono molta parte dei poteri, dipendono più dagli utili della professione o del mestiere, che da quelli dell'imprenditoria rurale (442). Al di là di casi particolari, questo spiega perché la rendita, che costa poco in investimento, è gratificante anche se modesta: essa crea un *plus* da impiegare in altri beni, da spendere per figlie

(doti) e figli (studi), da usare per il proprio benessere. I contadini, nel fatto, realizzano l'altro 50% netto, depurato cioè da tutto quel che occorre quotidianamente, con in più l'utile di un po' di part time farming quasi sempre accantonato con l'obiettivo di comprare un terreno e acquistare così la condizione di piccolo proprietario coltivatore diretto o di concederlo a mezzadria ad un altro contadino, come era accaduto anche nella fase quattrocentesca dei diboscamenti a pastinato parzionaria.

Ma non sarebbe umoristico pensare ad un medioevo marchigiano del Novecento? Anche qui dipende dai valori e dai significati che siamo soliti attribuire alle parole. Il sì e il no andrebbero egualmente bene, ma non la direbbero mai giusta, separatamente presi. Né può del tutto convincere l'affermazione di Emilio Sereni « la mezzadria rappresenta in realtà, alla sua origine, una sorta di compromesso tra l'economia agraria feudale e quella monetaria-capitalistica » (443), che nell'Italia centrale « si cristallizzano in chiave semi feudale, [...] costituendo un gravissimo ostacolo al progresso agrario » (444). C'è del vero, ma non basta a spiegare, perché manca un elemento del discorso: l'assetto geomorfologico del territorio. Le colline marchigiane avrebbero potuto sopportare le innovazioni capitalistiche lombarde o quelle toско-emiliane? Qui non c'è pianura e — tranne qualche eccezione — non risultano scheletri rocciosi fin sotto l'Appennino, ma argille, argille e solo argille, come nelle crete del Senese (445). Oggi che esse sono in via di privazione dei manti e di altri presidi, pur dando ancora alte rese, si stanno sfaldando. Il paesaggio agrario attuale non è certo un tabù, ma è altrettanto certo che costituisca guadagno il dissolverlo, piattando tutto?

Osservare i suoli e riflettere su come essi sono stati organizzati dall'uomo in funzione produttiva, salvaguardandoli per secoli, non parrebbe esercizio inutile.

Ancora una volta (446) si può dire che l'organizzazione poderalle, nel suo progressivo e coerente definirsi tra XV secolo e Novecento inoltrato, nell'area collinare è quella che meglio ha consentito di produrre derrate agricole su piccole unità fondiarie e ha salvaguardato il territorio, ponendo in essere una miriade di ecosistemi economici perfettamente integrati tra loro, non solo attraverso la varietà delle colture nel promiscuo del seminativo-vitato-olivato, con relativa rotazione delle foraggere, ma mediante un ingegnoso sistema idrico di utilizzazione delle acque piovane e con l'armatura di difese « na-

turali » costruita con siepi e presenza non casuale di alberi da legna, da frutto, da foglia. La casa colonica, con le appendici di capanne, stie e ripari, in buona posizione sul podere, contribuisce a far sì che il predio si configuri anche quale entità riassuntiva dell'ambiente nel quale è inserito: dalla piazza (aia), alle strade (cavedagne), alla sorgente (pozzo), al laghetto (pozza), al corso d'acqua (fosso), al deposito di materiali per il pronto intervento, accumulati e ben disposti per ogni evenienza (paletti, legni, canne, venchi, fascine, ecc.).

L'insieme casa-terreno deve funzionare al meglio con qualunque condizione climatica ed atmosferica. La somma di oltre centomila sistemi come quello descritto, tenuti nel perfetto equilibrio tra sicurezza dei suoli e alta produzione — resi possibili dalla presenza continua del mezzadro — ha impedito che terreni geologicamente deboli e a lungo sfruttati con prevalenza del rittochino negli impianti a pigola (447), raramente terrazzabili con gradoni, abbiano potuto cedere, smottandosi, smagliandosi, calancandosi, ruscellandosi in un processo di distruzione che crea danni anche a valle.

A questo punto si potrebbe concludere dicendo che la dimensione della proprietà, la caratterizzazione del rapporto podere-casa-famiglia, la conformazione del territorio non avrebbero consentito di produrre di più e meglio di come ha fatto la mezzadria nelle Marche fino al 1939-1940, tantopiù che i mezzadri marchigiani vissero meno disagiatamente di molti altri contadini della Penisola, anche se contribuiscono con modeste quote annue al popolamento delle aree bonificate del Lazio e dell'Emilia-Romagna (448).

La legge del 1964, che vieta nuovi contratti di mezzadria, e la successiva affittanza obbligatoria, per altro dichiarata incostituzionale, hanno formalmente ucciso, come molti provvedimenti italiani, una realtà già morta: dopo la seconda guerra mondiale, infatti, perduta la possibilità di ottenere la terra per decisione politica, i mezzadri se ne sono andati in città, diventando protagonisti, dalla metà degli anni Cinquanta, della industrializzazione diffusa. In parecchi casi sono riusciti a conservare la casa colonica, lasciandovi gli anziani. Non sarà facile farli tornare, ma neppure facile sarà continuare a tenere in piedi un sistema agricolo che, come scrive Franco Sotte, « costa alla collettività tra i 6 e gli 8 milioni per ogni coltivatore per promuovere un assetto dell'agricoltura precario, pericoloso, gravido di incertezza sia nei suoi risvolti economici produttivi, che ambientali protettivi » (449). Si potrebbero destinare le stesse somme (nazionali e

CEE) per sostituire alle attuali scorribande agricole sul territorio una agricoltura moderna che implichi anche la difesa dei suoli e consenta agli agricoltori redditi adeguati ai profitti ed ai salari di altri settori.

La storia degli insediamenti rurali e delle fasi di pull and push nelle campagne conferma, con il *monimento* delle 100.000 case coloniche ancora in piedi, l'opportunità di non cedere tutti gli spazi alle imprese di corto respiro.

Nonostante l'industria ovunque diffusa, e oggi più che ieri, dati i mezzi meccanici e chimici dei quali si dispone, una regione antica, ben popolata e civile, quale è quella marchigiana, gioca l'equilibrio del suo territorio nel campo della sua agricoltura (450).

SERGIO ANSELMI

Università di Ancona

#### NOTE

(1) G. M. CIPOLLA, *Uomini, tecniche, economie*, ed. it., Milano 1966 [1962], pp. 10 ss., con rinvio, per le datazioni, ai lavori di R. J. BRAINWOOD e G. R. WILLEY (a cura), *Courses Toward Urban Life*, Chicago 1962, e J. MELLAART, *Earliest Civilisation of Near East*, London 1965. Per le altre aree di esordio, più tardivo ed a evoluzione più lenta, Cipolla indica 4 «focolai» della Mesoamerica tra sud-ovest degli USA, Messico e Perù, cartogramma a p. 14. J. KOSTROWICKI, *Geografia dell'agricoltura. Ambienti, società, sistemi, pratiche dell'agricoltura*, ed. it., Milano 1980 [1972], illustra le varie tesi sull'origine dell'agricoltura, da quella della «mezzaluna fertile» a quella policentrica con otto «focolai», a partire dall'VIII millennio a.C., pp. 177 ss., fermo restando anche per lui il primato della «sottoregione» anteroasiatica per quanto concerne il diffondersi dell'agricoltura in Europa.

(2) C. M. CIPOLLA, *op. cit.*, p. 11: «Nel neolitico l'agricoltura e l'allevamento erano ormai ben consolidati ed era stato raggiunto il livello elementare della comunità agricola effettiva di villaggio».

(3) G. CLARK, *World Prehistory*, Cambridge 1969, cartogramma delle datazioni al carbonio radioattivo, p. 121. I pochissimi dati italiani si riferiscono all'area aprutino-romana con andamento est-ovest; la tabella è riprodotta in C. M. CIPOLLA, *op. cit.*, il quale a p. 17 e a p. 20 pubblica rispettivamente una figura con i tempi di diffusione e un cartogramma con le «direzioni di marcia» della cosiddetta «rivoluzione» agricola.

(4) J. BERTIN, J. J. HERMARDINQUER, M. KEUL, W. G. L. RANGLES, *Atlas des cultures vivrières. Inventaire géographique et chronologique pour un atlas d'histoire mondiale*, Paris 1971: Blé 50/40 (tav. 1), vigne 8 (tav. 18), olivier-5 (tav. 17).

(5) Secondo il cartogramma di C. M. CIPOLLA, *op. cit.*, p. 20.

(6) M. SACHLENS, *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle*



*società primitive*, ed. it., Milano 1980 [1972], contesta questa tesi con esempi logicamente inseriti nella controversia storico antropologica tra pratiche « formalistiche » e « sostantivistiche » della teoria economica. Un caso: « Gli Hadza, prendendo leziose dalla vita e non dall'antropologia, rifiutano la rivoluzione neolitica per salvaguardare i loro agi. Benché circondati da coltivatori, finora si sono rifiutati di darsi anch'essi all'agricoltura, principalmente perché costerebbe troppa fatica. In ciò assomigliano ai Boscimani [...] », p. 39. La sostanza è che, immune dalla ossessione di penuria di merci, propria di quell'« invenzione borghese che è l'uomo economico », il cacciatore, pur nei limiti di un modesto tenore di vita, vivrebbe meglio del sedentario. La tesi è chiara, ma non aiuta a risolvere alcuno dei nostri attuali problemi. La storia è sempre storia di ciò che è stato e nel modo in cui è stato.

(7) L. GAMBI, *Valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia* Einaudi, Torino 1972 e ss., I, 1972, pp. 9-10: faggi, castagni, querce, ecc.

(8) G. BARKER, *Ambiente e società nella preistoria dell'Italia centrale*, ed. it., Firenze 1984 [1981], cartogrammi di pp. 45, 49 e 61. Si veda anche il dettagliato inventario dei luoghi a ridosso delle età del bronzo e del ferro pubblicato da D. LOLLINI (*Marche*) in A. RARDIMILLI, *Guida della preistoria italiana*, Firenze 1978, pp. 93-101. G. PIGNATELLI, *Preistoria e protostoria nella provincia di Macerata*, in « Studi Maceratesi », 4 (1968-1970), pp. 5 ss., scrive: « Con il 'subappenninico' si vuol cogliere la trasformazione della civiltà appenninica che sullo scorcio del II millennio a.C. evolve in senso agricolo pur con fondamentale contenuto pastorale in seguito all'inserimento di elementi agricoli padani di provenienza terramaricola », p. 23.

(9) G. B. VICO, *La scienza nuova*, Napoli 1725, 1730, 1744, ed. corrente Torino 1952, dignità LXV: « L'ordine delle cose umane procedette: che prima furono le selve, dopo i tuguri, quindi i villaggi, appresso le città, finalmente l'accademie. [...] », p. 269.

(10) *Ibid.*, p. 463 [609].

(11) F. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, cit., I, pp. 141 ss.: « Nel sistema agronomico del debbio il suolo viene liberato dal mantello vegetale spontaneo, arboreo e arbustivo (*debbio su foresta*) ed erbaceo (*debbio su prato*), preparato alla coltura e fertilizzato con l'impiego del fuoco e delle ceneri che esso lascia sul terreno [...]. Dopo uno o pochi anni di coltivazione, il terreno addebitato viene abbandonato alla vegetazione spontanea, finché il bosco, la macchia e il prato siano ricostituiti, sicché — ripristinata finalmente la fertilità del suolo — il dato appezzamento possa essere, di nuovo, utilmente sottoposto alla pratica del dubbio », p. 142, nota. C'è poi il sistema agronomico « a campi ed erba » nel quale dopo uno o più anni di coltura aratoria, un appezzamento è abbandonato per periodi più o meno lunghi alla vegetazione spontanea e al pascolo, *ibid.* I due sistemi sono « di gran lunga prevalenti — scrive Sereni — nell'Italia preromana e romana arcaica », p. 142, testo.

(12) Espressione marchigiana che indica un'area messa a coltura o a pascolo in una zona boscosa opportunamente ritagliata e continuamente circondata da alberi. Essa, vista dall'alto, assume l'aspetto di un laghetto. Vari i toponimi riferibili a rotello/a: Roteglia (RE), Rotella (AP), Rotello (CB), ecc. Nelle Marche, però, usa anche l'espressione *rota*, che indica l'ansa di un corso d'acqua, specialmente nell'area picena. *Pastinatum* è il terreno smosso con la zappa (marra), ma anche con il *pastinum*, cioè con il ferro biforcuto adatto a *pastinare*, cioè a rivoltare, scassare, divellere per piantare, rif. in Plinio e Columella.

(13) G. BARKER, *op. cit.*, p. 143.

(14) *Ibid.*, pp. 66, 146, 161.

(15) *Ibid.*, p. 30.

(16) *Ibid.*, p. 161.

(17) Questo graffito è stato riprodotto più volte, l'ultima sul «Corriere della sera», del 12 agosto 1985, p. 4. In ogni caso: E. ANATI, *I Camuni*, Milano 1979, figure 212, 226, 227, 238, 239, 321: la prima figura (buoi aggiogati) si riferisce al 3200-2500 a.C., l'ultima ai secoli IX-VIII a.C. Per uno schema della evoluzione dell'aratro: G. FORNI, *Tipologia e nomenclatura dell'aratro tradizionale nel quadro di una tipologia storico funzionale e degli strumenti a trazione per la lavorazione del suolo*, in «Acta Museorum Italicorum Agriculturae», che sta nel fascicolo 2, 1981, pp. 220-225 (disegni schematici alle pp. f.t., illustrazioni) della Rivista di storia dell'agricoltura», con bibliografia.

(18) V. DIMITRESCU, *L'età del ferro nel Piceno*, Bucarest 1929; P. DUCATI, *Vita dei Piceni*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia per le Marche». Ancona 1942, serie V, vol. V, pp. 139-153 con buona bibliografia essenziale. Si può vedere, ma meno utilmente, R. PARIBENT, *Piceni antichi*, in «Atti e memorie», cit., 1947, serie VII, col. II, pp. 77-81; D. LOLLINI, riprendendo il tema nel 1959 e con una serie di studi accurati, consente ora di disporre di un quadro meno approssimativo. Si veda la sua *Sintesi della civiltà picena*, in *Atti del Congresso di Protostoria Adriatica*, Dubrovnik 1972.

(19) Si rinvia alle tavole 18 e 17 dell'*Atlas des cultures vivrières*, cit., nota 4 e a G. BARKER, *op. cit.*: «un sistema tipico di agricoltura è stato quello di coltivare ulivi, viti e cereali nei terreni intorno la fattoria o il villaggio (talora anche con appezzamenti di ortaggi irrigati)», p. 31. «Nella tarda preistoria [gli aratri] venivano rinforzati con parti metalliche sul puntale», *loc. cit.*

(20) P. FRACCARO, *Italiae pars media delineatio*, Novara 1941 (C. PLINIO, *Naturalis historia*, 1. III, XIII-XIV, 110-114). Su ciò si veda anche N. ALFIERI, *Le Marche e la fine del mondo antico*, in AA.VV., *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, 2 voll., Ancona 1983, I, pp. 9-34.

(21) Tra l'età dei Gracchi e quella di Augusto, cioè tra II sec. a.C. e primi anni d.C., nelle Marche picene sono accertate almeno 7 *villae* di senatori romani. Il resto della proprietà senatoria è concentrato massicciamente nel Lazio e nella Campania, J. KOLENDO, *L'agricoltura nell'Italia romana. Tecniche agrarie e progresso economico dalla tarda repubblica al principato*, Roma 1980, cartogramma inserito da A. CARANDINI nella sua prefazione al testo, p. XXVI. Ma vanno presunte altre *villae*, come attestano scavi in corso.

(22) I 360.000 «Piceni antichi», per metà «abruzzesi» e per l'altra metà «marchigiani» del sud dicono nulla. Resta l'indicazione «Quinta regio Piceni est, quondam uberimae multitudinis: CCCCLX milia Picentium in fidem p. R. venire», C. PLINIO, *op. cit.*, 1. III, XIII, 110.

(23) Che pure vengono fatte, come si può vedere nei *Gromatici veteres*, ex recensione C. Lachmanni, *Die Schriften der Römischen Feldmesser*; Herausgegeben und erläutert von F. BLUME, K. LACHMANN und A. RUDORFF, 1. *Texte und Zeichnungen* (1848); F. BLUME, K. LACHMANN, Th. MOMMSEN und A. RUDORFF; Indices von E. BURSIAN, II, *Erläuterungen und Indices* (1852), 2 voll., Berlino 1848-1852, reprint G. Olms, Hildesheim 1967. Si tratta, come si sa, di libri, appunti, note, frammenti, ecc., dei *Gromatici Veteres*, raccolti nel *Corpus Agrimensorum*, del quale viene dato un indice in italiano in O.A.W. DILKE, *Gli agrimensori di Roma antica*, ed. it., Bologna 1979 [1971] pp. 106-107, che è di più facile reperimento.

(24) N. ALFIERI, *Per la topografia storica di Fanum Fortunae (Fano)*, in «Rivista Storica dell'Antichità», 6-7, 1976-1977, pp. 147-171; N. ALFIERI, E. FORLANI, F. CRIMALDI, *Ricerche paleografiche e topograficostoriche sul territorio di Loreto*, in «Studia Picena», Fano, vol. XXXIII-XXXIV (1956-1966), pp. 1-59, particolarmente alle pp. 23 ss.; N. ALFIERI, *La centuriazione romana nelle basse valli del*

Potenza e del Chienti, in « Studi Maceratesi », Macerata, 4, 1968, pp. 215-225: P. BONVICINI, *La centuriazione del territorio falerone sotto Augusto*, in « Studia Piceana », XXVI, 1958, pp. 135-143; E. BALDETTI, *Stratificazione linguistica ed organizzazione agraria nel territorio senigalliese dell'alto medioevo: note topografico-storiche*, in « Proposte e ricerche », 6, 1981, pp. 50-52 e, particolarmente, p. 78: « Per l'ager Sinogalliensis, i *Liber Coloniarum* danno diretta ed esplicita testimonianza, mentre per l'ager Ostrensis bisogna risalire all'ager Camerinus e all'ager Falerionensis per sapere che si erano adottati i *limites maritimi et montani*, una categoria di *decumani* e *kardines* propri di una centuriazione orientata secundum naturam ».

(25) O. A. W. DILKE, *Gli agrimensori*, cit., p. 72. Nelle aree montane le centuriazioni sono state fatte nei pressi delle città, ma preferibilmente in valle, « in optimo solo », *Gromatici Veteres*, I, p. 179 (*De limitibus constituendis*), e fig. 152, p. 15 dell'apparato iconografico: Frontino, età di Tiberio. Una lettura molto attenta (e a suo tempo sconvolgente) della documentazione relativa alla storia agraria antica è quella di M. WEBER, *Storia agraria romana*, ed. it., Milano 1967 [1891], prefazione di E. SERENI, che ha un primo capitolo su *Connessione fra i generi agrorum degli agrimensori e le situazioni giuridiche pubbliche e private dei fondi romani*, pp. 12-37.

(26) Rif. al *Liber Coloniarum*, I, *Pars Piceni*, ecc., in *Gromatici Veteres* (ed. cit., pp. 225-228): *Ager Anconitanus*, *Ager Spoletinus*, *Ager Urbis Salviensis*, *Ager Tolentinus*, *Ager Firmo Piceno*, *Ager Sinogalliensis*, *Ricinensis et Pausulensis*, *Ager Truentinus*, ecc., e ancora *Ager Asculanus*, *Ager Adrianus et Nursinus et Falerionensis* (ex libro Balbi). Al secondo *Liber Coloniarum* (ed. cit., pp. 252-259), *Civitates Piceni*, altre notizie su aree appoderate e centuriate. Cfr. E. PARS, *Storia della colonizzazione di Roma antica*, Roma 1923, il quale nei *Prolegomeni* parla della intensa colonizzazione del Piceno.

(27) Ad esempio ciò si evince da qualsiasi lettura cartografica del territorio dell'alta Romagna a scala 5000-25.000 per le evidenti tracce da essa lasciate sul territorio, nonostante le successive modificazioni, sulla misura di 705 metri circa di lato per superfici quadrate di 400 *actus*, pari a poco meno di 50 ettari ciascuna. Si può leggere così un reticolo di quadrati (*centuriae*) definiti da strade, fossi, alberate, ecc. « Nella pratica della colonizzazione romana, unità elementare, produttiva e di aggregazione sociale, era — sulla base della *centuriatio* — la *familia*: comprensiva, normalmente, oltre che dei componenti della famiglia monogamica, di un certo numero di schiavi. Al suo capo veniva generalmente assegnata, a sorte [...], una parcella, costituita da una porzione più o meno grande della *centuria*: sicché, appunto, una *familia* [...] diveniva l'unità produttiva e al tempo stesso l'unità di aggregazione sociale elementare nell'età della colonizzazione romana », E. SERENI, *op. cit.*, p. 143.

(28) O. A. W. DILKE, *op. cit.*, p. 67, ricorda anche i termini francesi di *pêrche* e inglese di *perch*. Dalla *pertica* (asta) discende la misura agraria della *pertica di superficie* e il vocabolo *perticaro/fo*, che designa l'aratro leggero in varie parti d'Italia.

(29) R. P. DUNCAN JONES, *Alcune conformazioni della proprietà della terra nell'Impero romano*, in M. I. FINLEY, *La proprietà a Roma*. Guida storica e critica, ed. it., Bari 1980 [1976], p. 5. Questo articolo è utile per la svelta distinzione tra *ager publicus*, terra imperiale, terra cittadina, terra del tempio, *ager assignatus* e gli altri tipi di proprietà terriera, pp. 4-10.

(30) Come si è visto con la precedente nota n. 26.

(31) *Gromatici Veteres*, cit., pp. 225-228 e 244 (*Liber Coloniarum*, I, *Pars Piceni* e *Nomina Agrimensorum*), pp. 252 ss. (*Liber Coloniarum*, II, *Civitates Piceni*).

(32) Oltre a M. WEBER, *op. cit.*, pp. 149-187 (note alle pp. 222-235): L'eco-

nomia agraria romana e le grandi aziende padronali dell'età imperiale, si veda, per gli aspetti più propriamente tecnici, J. KOLENDO, *op. cit.*, il quale fornisce un corpus di elementi specifici su lavoro, produttività, aratri e aratura, erpice, coltivazione con attrezzi manuali, mietitura, irrigazioni, ecc. Una testimonianza della presenza di grandi aziende agricole imperiali nelle Marche è data dall'epigrafe CIL, VI (8580) = ILS, I (1497) del II sec. d.C.: «Diis Manibus. Tito Flavio Augusti Liberto, cetialium tabulario Regionis Picenae, Phoenix Caesaris nostri servus filio pientissimo et P. Junius Frontinus fratri dulcissimo et Celerina soror». Per questo genere di tenute, D. J. CRAWFORD, *Le proprietà imperiali*, in M. I. FANLEY, *op. cit.*, pp. 35-76. Sulla azienda agricola romana, sull'espansione del latifondo in Italia alla fine della repubblica, sulle strutture agrarie dell'Italia tra III e I secolo a.C., si veda la raccolta di AA.VV., a cura di L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *L'agricoltura romana*, Bari 1982, e il più recente V. J. KUZIŠČIN, *La grande proprietà agraria nell'Italia romana*, ed. it., Roma 1984 [1976].

(34) Ma si sa che questi «*Scriptores rei rusticae*, autori di compendi di agricoltura per agricoltori inesperti, [...] a eccezione di Catone, non si sollevano oltre un certo dilettantismo», M. WEBER, *op. cit.*, p. 10. Purtroppo Catone non parla dell'area marchigiana.

(35) M. T. VARRONE, *De re rustica*, l. I, cap. II. Un *culleo* = litri 516: sembra del tutto eccessivo. Il *culleo* sarebbe costituito da 20 *anfore* di 25,80 litri ciascuna: R. CALZECCHI ONESTI, *Introduzione* a COLUMELLA, *De re rustica*, ed. Roma 1947, p. XXX del primo tomo. Uno *jugero* = 2500 mq circa.

(36) *Ibid.*, l. I, cap. L.

(37) L. J. COLUMELLA, *De re rustica*, l. III, cap. III; l. IV, cap. I. *Urna*, misura incerta, forse corrispondente a *mezza anfora*, circa litri 12,9, R. CALZECCHI ONESTI, *op. cit.*, *ibid.* Ma tutto ciò è credibile?

(38) C. PLINIO, *Naturalis historia*, l. XI, cap. XC VII; l. XIV, cap. IV; l. XVIII, cap. XXV III; l. XVIII, cap. LXVII. Come si sa l'area marchigiana è costituita da parte del Piceno e da parte dell'Umbria, che comprende la Gallia Senonia fin verso Rimini.

(39) F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, 2 voll., Firenze 1979. Le sezioni di specifico interesse storico-agricolo sono: I., pp. 35-44; 87-102 103-110; 111-123 II., 227-261; 295-304; 409-423. Ogni capitolo di questo libro importante reca la bibliografia; utilissimi gli apparati e gli indici finali.

(40) *Ibid.*, p. 35.

(41) *Ibid.*, pp. 103 ss.

(42) *Ibid.*, pp. 110-112.

(43) *Ibid.*

(44) *Ibid.*, p. 117.

(45) *Ibid.*, p. 118.

(46) *Ibid.*, p. 119.

(47) *Ibid.*, p. 120.

(48) *Ibid.*

(49) *Ibid.*, p. 121.

(50) *Ibid.*, p. 228.

(51) *Ibid.*

(52) *Ibid.*, p. 239.

(53) *Ibid.*

(54) *Ibid.*, p. 243.

(55) *Ibid.*, p. 300.

(56) *Ibid.*, p. 411.

(57) *Ibid.*

- (58) Sulla concezione catastrofica (accolta dal Muratori) del periodo post-imperiale romano con riferimento alla agricoltura, V. FUMAGALLI, *Le campagne medievali dell'Italia del Nord e del Centro nella storiografia del nostro secolo fino agli anni '50*, in V. FUMAGALLI e G. ROSSETTI (a cura), *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna 1980, pp. 15-31, segnatamente a pp. 17-20.
- (59) A. BILLETTINI, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in *Storia d'Italia*, cit., V/1, pp. 489-539, particolarmente a pp. 497-501.
- (60) E. BALDETTI e A. POLVERARI (a cura), *Codice Bavaro. Codex Traditionum Ecclesiae Ravennatis*, Ancona 1983, Carte I, II, III in inserto finale. Sul CB, A. POLVERARI, *Introduzione al Codice Bavaro*, Ancona 1983.
- (61) F. BALDETTI, *Stratificazioni linguistiche*, cit., par. 5, *Mutazioni toponimiche e loro implicazioni*, pp. 57-58.
- (62) M. BARUZZI, *Strutture fondiarie e rapporti di produzione in area senigalliese nell'alto medioevo*, in «Proposte e ricerche», 6, 1981, pp. 85-116, particolarmente a p. 83.
- (63) *Ibid.*, p. 86.
- (64) A. POLVERARI, *Introduzione*, cit., p. 189, nota 84. Sull'enfiteusi ravennate: N. TAMASSIA, *L'enfiteusi ecclesiastica ravennate e un racconto di Agnello*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia per la Romagna», serie IV, vol. X, fasc. I-III (1920), pp. 109-120; F. CROSARA, *La «concordia inter clericos et laycos de Ravenna» negli Statuti di Ostasio da Polenta*, in «Studi Romagnoli», II, 1952, pp. 31-61.
- (65) M. G. H., *Legum sectio II*, tomus I, *Capitulare Aquisgraniense*, 77, 179.
- (66) V. BONAZZOLI, *Per una storia dei suoli e dell'ambiente agrario del Montefeltro in età medioevale e moderna*, in AA.VV., *La società rurale marchigiana dal Medioevo al Novecento*, voll. 2, Ancona 1976-1977, I, pp. 17-53, segnatamente a p. 32.
- (67) V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia Padana. I secoli IX-X*, Torino 1976, pp. 8 e 9.
- (68) M. ROUCHE, *Autopsia dell'Occidente*, in R. FOSSIER (a cura), *Storia del Medioevo*, I: *I nuovi mondi, 350-950*, ed. it., Torino 1984 [1982], p. 38; si veda anche la p. XLIII dell'*Introduzione* di R. FOSSIER.
- (69) R. FOSSIER, *Introduzione*, cit., p. XLIV.
- (70) V. M. CIMARELLI, *Istorie dello Stato di Urbino*, Brescia 1642, reprint Forni 1967, lib. II, p. 112. Dell'845, una trentina di anni dopo, è il sacco di Roma da parte degli Arabi, già da 15 anni a Palermo.
- (71) M. ROUCHE, *L'accumulazione primitiva (secoli VI-IX)*, in R. FOSSIER (a cura), *Storia*, cit., I, pp. 473-527, segnatamente a p. 496.
- (72) V. FUMAGALLI, *Terra e società*, cit., pp. 6-7.
- (73) B. H. SLICHER VAN BATH, *Le climat et les récoltes en haut moyen âge*, in AA.VV., *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, «atti» della Settimana di studio 1965, Spoleto 1966, pp. 399-425, segnatamente a pp. 415-416. Cfr. G. DUBY, *Le problème des techniques agricoles*, in AA.VV., *Agricoltura e mondo rurale*, cit., pp. 267-283, segnatamente a pp. 278-fine, ripubblicato in italiano in G. DUBY, *Terra e nobiltà nel medio evo*, Torino 1974, pp. 36-47. Nelle Alpi del sud, 1338, DUBY accerta rese da 1 a 5, con pochi casi superiori a 5 e la prevalenza 1:4; G. DUBY, *Tecniche e rese agricole nelle Alpi del sud e nel 1338*, in G. DUBY, *Terra e nobiltà*, cit., pp. 48-58, cartina 3, p. 53. Sui calcoli di DUBY per l'alto medioevo si vedevano i dubbi dei critici, riassunti da M. MONTANARI, *Rese cerealicole e rapporti di produzione*, in *Id.*, *Campagne medievali*, Torino 1984, pp. 55-85.
- (74) B. H. SLICHER VAN BATH, *Le climat*, cit., p. 420.
- (75) *Ibid.*

- (76) V. FUMAGALLI, *Rapporto fra grano seminato e grano raccolto, nel polittico del Monastero di San Tommaso di Reggio*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », VI, 1966, pp. 360-361, e Id., *Storia agraria e luoghi comuni*, in « Studi medievali », 2, 1968, pp. 954-955.
- (77) M. MONTANARI, *Rese*, cit., p. 63. G. LUZZATTO, *I servi delle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, in Id., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966 (che raccoglie lavori precedentemente scritti), parla di « una produttività assai limitata [che] dovrebbe dare, secondo le qualità delle terre, un prodotto da tre a cinque volte maggiore [del seme] », p. 29.
- (78) K. D. WHITE, *Weather-Farming in Roman Times*, in « Antiquity », XXXVII, 1963, pp. 207-212.
- (79) M. MONTANARI, *Agricoltura e attività silvo-pastorali nell'alto Medioevo. Un paesaggio adriatico*, in Id., *Campagne medievali*, cit., pp. 5-31, segnatamente a p. 5.
- (80) *Ibid.*, pp. 10-11.
- (81) *Ibid.*
- (82) *Ibid.*, pp. 13-14.
- (83) *Ibid.*, p. 15.
- (84) *Ibid.*, pp. 15-16.
- (85) CH. HIGOUNET, *Les forêts de l'Europe Occidentale du V<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, in AA.VV., *Agricoltura e mondo rurale*, cit., pp. 343-398, carta f.t. e commento della stessa a p. 398: area centrale attorno ad Ancona. Massiccia, invece, la presenza della « foresta » lungo la fascia appenninica.
- (86) R. FOSSIER, *Storia del Medioevo*, cit., II, *Il risveglio dell'Europa, 950-1250*, contributo del curatore (R.F.) su *La prima espansione europea*, pp. 225-356, ai paragrafi *Sempre più uomini e Sempre meno terreni incolti*, pp. 256-276.
- (87) E. SARACCO PREVIDI, *Le « massae » nel territorio senigalliese nel Medioevo (secc. VIII-XII)*, in R. PACI (a cura), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, pp. 3-22, alla nota 1 fornisce elementi bibliografici per una ricerca sulle *massae*, p. 3, ma intanto si può dire che la *massa* è una « unità di organizzazione territoriale » produttiva, comprendente più *fundi*, p. 11, presente sia in area bizantina, sia in area longobarda, p. 8, nella quale possono verificarsi alienazioni, acquisti, permuta e pertanto individuarsi, nel tempo, anche discontinuità di territorio.
- (88) V. FUMAGALLI, *Le Marche tra Langobardia e Romania*, in AA.VV., *Istituzioni e società*, cit., I, pp. 35-53, indica una carta farfense dell'884 relativa alla *curtis* « de Coperseto » (Monteprandone, AP), nella quale il termine *curtis* individua in modo chiaro « l'azienda fondiaria fondata sull'articolazione in *pars dominica* e *massaricum* », pp. 36-37. Altri documenti di poco successivi confermano per « Coperseto » la struttura curtense classica, pp. 36-38.
- (89) *Ibid.*, p. 44.
- (90) R. GARD e R. DELATOCHE, *Storia agraria del medioevo*, ed. it., Milano 1968 [1950], p. 81.
- (91) G. PASOLI, *La Pentapoli tra il Papato e l'Impero*, in AA.VV., *Istituzioni e società*, cit., I, pp. 55-88, ma si veda anche il precedente Id., *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e il IX secolo*, in C. G. MOR e H. SCHMIDINGER (a cura), *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania*, in « Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento », 3, 1979, pp. 87-100. Si vedano altresì (oltre al classico CH. DIEHL del 1889), i lavori di A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'Empire byzantin au VII<sup>e</sup> siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Roma 1969 e, ancora, Id., *L'Italia bizantina dall'invasione longobarda alla caduta di Ravenna*, in *Storia d'Italia Utet*, Torino

1980, pp. 220-340, e, infine, le belle pp. di G. TABACCO, *La storia politica e sociale Dal tramonto dell'impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia* Einaudi, cit., 2/1, Torino 1974, pp. 5274, pp. 44 ss., soprattutto a *Le condizioni politico-sociali dell'Italia bizantina di fronte alla penetrazione longobarda*.

(92) A. L. PALAZZI CALVORI, *I monaci di Farfa nelle Marche (il Presidato di Farfa)*, Ancona 1957. L'area più coinvolta è quella di Macerata, Fermo, Ascoli, Camerino.

(93) Il dibattito su continuità e frattura è ormai in via di esaurimento: essa (infracciabile nelle sue origini in età rinascimentale) venne riaperto più volte e nel primo Novecento fu il boemo A. Dopsch a riproporlo, negando la cesura economica e culturale tra il periodo antecedente allo stabilimento dei Germani nell'Impero e quello successivo. Contro questa tesi si è mosso, «in parte», bisogna dire, H. Pirenne, il quale parla di «rottura» tra VII e VIII secolo. Si vedano H. PIRENNE, *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, ed. it., Firenze 1956, e A. DOPSCH, *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, ed. it., Firenze 1967 [1930]. Ma la letteratura sul tema è ovviamente amplissima.

(94) Si omette di rinviare alla bibliografia, tanto sono noti i temi posti sul tappeto.

(95) D. PACINI, *Il codice 1030 dell'Archivio Diplomatico di Fermo*, Milano 1963: anni 977-1030, con elenco cronologico generale per il periodo 1031-1266.

(96) C. PIERUCCI e A. POLVERARI, *Carte di Fonti Avellana*, 2 voll., Roma 1972-1977: I, anni 975-1139; II, 1140-1202.

(97) R. SASSE, *Le carte del Monastero di S. Vittore delle Chiuse sul Sentino. Regesto con introduzione e note*, Milano 1962: anni 909-1411.

(98) G. GRIMALDI, *Le pergamene di Matelica. Regesto*, Ancona 1915: anni 1162-1275.

(99) E. OVIDI, *Carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiadra*, Ancona 1908, ma è in corso una nuova edizione di esse.

(100) A. POLVERARI, *Regesti senigalliesi (secc. VII-XII)*, Senigallia 1974.

(101) S. ANSELMINI, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in S. ANSELMINI (a cura), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, pp. 31-59, rif. a p. 32.

(102) A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella «Longobardia» e nella «Romania»*, Torino 1979; P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Roma 1973, *L'incastellamento*. *Rythme et formes d'une croissance*, pp. 303-447; R. FRANCOVICH, *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII. Geografia storica delle sedi umane*, in «Atti dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Magistero di Firenze», 3, 1973, soprattutto per la tematica sul «castello». Ma si veda anche il n. 4, 1973, di «Quaderni storici», dedicato ad *Archologia e geografia del popolamento*, nel quale è contenuto il saggio di G. CHERUBINI e R. FRANCOVICH, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XIV*, pp. 877-904 + tavole f.t., con la sommaria distinzione tra castello, castellare, casale, villa, ecc. Importante, per l'area qui studiata, il lavoro collettaneo (E. BALDETTI, F. GRIMALDI, M. MORONI, M. COMPAGNUCCI e A. NATALI), *Le basse valli del Musone e del Potenza nel Medioevo*, Recanati 1983, nel quale F. GRIMALDI studia *Il territorio lauretano nei secoli XIII-XV: insediamenti castrali e rurali*, pp. 19-58, M. MORONI esamina il quadro delle campagne lauretane dal XII al XV secolo, pp. 59-82. Si veda altresì il primo capitolo (II «castello», insediamento fortificato, pp. 31-55) di J. PLESNER, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, ed. it., Monte Oriolo (FI) 1979 [1934].

- (103) A. VERONA, *Aspetti e problemi di storia plebana nelle Marche*, in « *Studia Picena* », 1968, fasc. 12, pp. 1-40, nel quale viene dato un quadro bibliografico aggiornato di storiografia plebana, p. 7, nota 15. Ma si veda anche il lavoro di A. CHERUBINI, *Il sistema plebano nella Vallesina*, in S. ANSELMI (a cura di), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: Parea esomisenese*, 2 voll., Jesi 1978, I, pp. 389-427. Utile anche A. POLVERARI, *Le pievi nel Senigalliese*, in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, cit., I, pp. 429-456.
- (104) C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1974, terza ed. riveduta del 1980, pp. 163-168, ma soprattutto H. PIRENNE, *Le città del Medioevo*, ed. it., con introduzione di O. CAPITANI, Bari 1977 [1952], specialmente alla parte finale, e E. SESTAN, *La città comunale italiana dei secoli X-XII*, in « *Atti* » dell'XI Congrès International des Sciences Historiques, Stockholm 1960, vol. III.
- (105) G. LUZZATTO, *Brève storia economica dell'Italia medievale. Dalla caduta dell'Impero romano al principio del Cinquecento*, Torino 1965, p. 130.
- (106) C. M. CIPOLLA, *Comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XI<sup>e</sup> et le XVI<sup>e</sup> siècle*, in « *Annales E.S.C.* », II (1947), pp. 317-327, e G. CHITTOLINI, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattro e Cinquecento. Locazioni novennali, spese di miglioria ed investiture perpetue nella pianura lombarda*, in « *Rivista Storica Italiana* », 2, 1973, pp. 353-393. Il problema resta aperto e meritevole di studio: cfr. M. MORONI, proposta a. di *Programmi per le prossime giornate di studio*, in « *Proposte e ricerche* », 13, 1984, p. 138.
- (107) Conformemente a ciò che accade ovunque, soprattutto nei tempi di generale incertezza del diritto e di crisi di sovranità. Si veda la successiva nota 141.
- (108) D. GREGG, *La dinamica del mutamento in agricoltura*, ed. it., Bologna 1985 (1982), parte I: *Popolazione e trasformazione in agricoltura*, pp. 15-45; agli effetti della storia agraria, periodizzare sugli andamenti della popolazione, come hanno fatto Abel e Slicher Van Bath, è più utile che farlo su altre misure e fatti, pp. 29-31; W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, ed. it., Torino 1976 [1935], p. 63, cita una cronaca del 1585, che indicherebbe l'inizio della grande carestia, culminata nella peste del 1548-1549: « *Ut latet nullum tempus famis, ecce CUCULLUM* ». cioè il 1515 secondo l'anagramma CVCVLLVM = MCCLLVV.
- (109) *Ibid.*, pp. 64-67.
- (110) La letteratura su questo ciclo « carestia-pestilenza » (carestia, *caristia* = rincaro? W. ABEL, *op. cit.*, p. 35, fornisce a p. 34 un grafico sull'aumento del prezzo dei cereali frumento, segale, orzo, avena tra 1208 e 1325, con l'impegnata del 1310-1315) è amplissima e si connette al dibattito *pro contra* Malthus. Non è possibile darne qui conto, ma, si scrive perentoriamente, « *Pas de 'crise frumentaire' en France* », anche se non tutti i generi agricoli hanno avuto « *la même évolution que ceux des céréales* », G. FOURQUIN, *Le temps de la croissance*, in AA.VV., *Histoire de la France rurale*, 4 voll., Paris 1975-1976, I, *La formation des campagnes françaises des origines à 1340*, a cura di G. DUBY, p. 598. C. M. CIPOLLA, un autore che ha studiato a lungo il ciclo suddetto, scrive in *Storia economica*, cit., p. 180: « *Sembra che verso la fine del secolo XIII l'aumento demografico creasse in aree sempre più numerose e vaste d'Europa situazioni di tipo malthusiano e si cominciasse sempre più ad avvertire una relativa scarsità di risorse e soprattutto di terra. Ma l'Apocalisse non venne con la fame. Venne invece con un microbo chiamato da noi moderni col nome di Yersinia pestis* ». E torna sullo stesso concetto, a proposito della tendenza economica del periodo, a pp. 221-225.
- (111) Di norma i notai, nella esigenza di comprendere tutto quello che possa



insistere su una terra, la presentano come implicante tutto ciò che su di essa potrebbe risultare.

(112) D. PACINI, *Codice 1030*, cit., doc. 6, pp. 45-48, p. 46. Sul « ministerium », territorio intermedio tra contea e villaggio, D. PACINI, *I « ministeria » nel territorio di Fermo (secoli X-XII)*, in « Studi Maceratesi », 10, 1976, pp. 112-172; E. TAURO, *L'organizzazione territoriale della contea di Fermo nei secoli VIII-XI*, in « Studi medievali », serie 3<sup>a</sup>, f. XI, 1970, pp. 659-710.

(113) C. PIERUCCI e A. POLVERARI, *Carte di Fonte Avellana*, cit., doc. 82, pp. 191-192.

(114) *Ibid.*, doc. 110, pp. 244-245.

(115) La crescita agricola si era fermata nel IX secolo per insufficiente forza lavoro e per la sua cattiva riparazione geografica, ma dal Mille in poi « tous les indices révèlent un vigoureux essor de peuplement, essor qui se prolongea, tout comme l'essor matériel peut-être, jusqu'en 1330, voire 1340 ». G. FOURQUIN, *op. cit.*, pp. 373-547, segnatamente a p. 397.

(116) M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, ed. it., Torino 1973 [1952], p. 18 al paragrafo *L'età dei grandi dissodamenti*, pp. 8-21. B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, ed. it., Torino 1972, indica queste fasi: 1150-1300 *fiortura precoce*, 1300-1450 *peste nera*, 1450-1550 *ripresa generale*, riferimento alle pp. 187-203.

(117) M. BLOCH, *op. cit.*, p. 17.

(118) Anche se « questi cosiddetti catasti del XIII secolo sono molto più degli estimi che non dei catasti veri e propri », come scrive G. LUZZATTO, *Per una storia economica*, cit., p. 153 — e l'affermazione meriterebbe una parziale quanto argomentata rettifica — essi testimoniano il tentativo di regolamentare il rapporto tra città, proprietà, suoli agricoli. Alcuni casi di catastazione nelle Marche: Camerino 1264-1267, Macerata 1268, Jesi 1294, Fano fine XIII (però sarebbe stato preceduto da altro catasto); ma ne emergono altri a mano a mano che si procede nello studio a tappeto dei fondi archivistici: su di essi, in generale, S. ANSELMi, *Censimenti e catasti in età preindustriale: l'Italia centro-orientale (secoli XIII-XV)*, in « Proposte e ricerche », 1979, fasc. 34, pp. 71-72; A. M. NAPOLIONI, *I catasti dell'area marchigiana (secoli XIII-XIX). Dati quantitativi e bibliografici*, in « Proposte e ricerche », 8, 1982, pp. 11-26, con bibliografia specifica e di riferimento alle pp. 24-26. Sui casi particolari, però: A. FOGLIETTI, *Il catasto di Macerata nell'anno 1268*, Macerata 1881; E. SARACCO PREVIDI, *Per una ricerca sulla situazione economica e sociale in un catasto dell'anno 1268*, in « Studi maceratesi », 10, 1974, pp. 173-191; A. CHERUBINI, *Il sistema plebano nella Vallesina*, cit., utilizza i dati del catasto di Jesi, pp. 416-420; A. M. CHIRELLI, *I catasti di Fano dal XIII al XVIII secolo*, Verona 1971; E. SARACCO PREVIDI, *L'organizzazione dell'entroterra marchigiano da estimi della metà del secolo XIII a quelli del XV: comuni e territorio*, in « Proposte e ricerche », 8, 1982, pp. 26-35, particolarmente alle pp. 27-29 e 30-33 per Camerino, XIII secolo. Sul catasto jesino del 1294 è tornata F. ARCHETTI, *Ricchezza fondiaria e aspetti sociali in un castello del contado di Jesi tra XIII e XIV secolo*, in R. PACI (a cura), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, pp. 23-60. Si veda anche, per un'area prossima alle Marche, G. MIRA, *I catasti perugini del XIV e XV secolo*, in « Economia e storia », 2, 1955, pp. 171-204. Naturalmente il numero dei catasti cresce nel XIV secolo, ma solo dal XV si avranno chiari rilevamenti ben misurati. Si veda per una impostazione del problema S. ANSELMi, *Insiadamenti, agricoltura, proprietà nel Ducato roveresco: la catastazione del 1489-1490*, in « Quaderni storici », 28, 1975, pp. 37-86. Ampissima, ormai, la storiografia marchigiana sui catasti dei secoli XIV-XIX, come prova anche il già citato fasc. 8 di « Proposte e ricerche », prevalentemente dedicato a *Catasti*

marchigiani; fonti e metodi. Il seminario di San Leo (11 maggio 1981), introdotto da B. G. ZENONI, *Le catastazioni delle comunità marchigiane in età basso medievale e moderna: osservazioni generali e ipotesi interpretative sui grandi numeri*, pp. 5-11.

(119) La letteratura è cospicua, anche per l'area regionale, ma per le Marche la citazione d'obbligo è il già citato G. LUZZATTO, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo* (Bari 1966): « Il movimento grandioso, che trasforma tra l'XI e il XIII secolo le condizioni delle plebi rurali di tante parti d'Italia », p. 231, « non importa [alla fine del XIII] né una completa affrancazione dei servi rurali, né la totale oblazione dei diritti signorili, ma segna tuttavia per la classe dei rustici un progresso notevolissimo ». p. 243: l'area interessata è quella di Fabriano. Così prosegue Luzzatto: « Ormai gli antichi coltivatori dipendenti trattano coi loro signori da potenza a potenza, e trasferendo dal signore al comune, di cui anch'essi fan parte, il maggior numero delle prestazioni di carattere pubblico, vengono a scalzare la base stessa del diritto e del potere signorile », *Ibid.* Una lettura interessante, soprattutto per i particolari, è, su questo tema, G. PAGNANI, *Terre, vassalli e signori in un documento dell'archivio comunale di Acquacanina nelle Marche della prima metà del secolo XIII*, in AA.VV., *La società rurale marchigiana*, cit., I, pp. 127-167, ma si veda anche V. VILLANI, *Nascita di un comune. Serra de' Conti nel comitato di Senigallia (sec. X-XIII)*, Serra de' Conti 1980, pp. 128-161.

(120) « Le città non avevano bisogno di relazioni commerciali con la campagna; solo di cibo », rif. ai secoli XII-XIII, C. WICKHAM, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, ed. it., Milano 1982 [1981], ma l'affermazione, così formulata, parrebbe troppo drastica.

(121) S. ANSELMi, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV*, in « Studi Urbinati », a. XLIX, nuova serie B, 2, 1975, pp. 31-71, rinvia alla diffidenza dei cittadini verso quanti vivono nella foresta, che pur non essendo *res nullius*, tale può di fatto diventare e quindi ospitare sbandati e avventurieri, p. 37. Anche M. BLOCH, *I caratteri originali*, cit., parla di « tutto un mondo di abitanti dei boschi » sospetto ai sedentari », p. 9.

(122) F. BRAUDEL, *La dinamica del capitalismo*, ed. it., Bologna 1981 [1977], pp. 25-52.

(123) Sul concetto di « marca », per le Marche, si veda S. ANSELMi (a cura di), *Il picchio e il gallo. Temi e materiali per una storia delle Marche*, Jesi 1982, p. 21 di Id., *Il picchio e il gallo: un profilo di storia marchigiana*, pp. 21-40.

(124) D. CECCHI (a cura), *Gli Statuti di Sefro (1423), Fiastra (1436), Serrapetrona (1473), Camporotondo (1475)*, Macerata 1971. Quello di Fiastra è a pp. 115-253, si veda il libro III, rubr. IV.

(125) L. ZIEKAUER, *Gli atti del Parlamento di Montolmo del 15 gennaio 1306*, Roma 1915. Si veda in S. ANSELMi, *La ricolonizzazione agricola*, cit., Appendice I, pp. 46-48, l'elenco delle località partecipanti con l'indicazione della presenza dei delegati dei vescovi e del potere civile.

(126) *Fumantes Marchiae secundum antiquum Registrum Camere Romane ecclesie*, in *Descriptio Marchiae Anconitanæ, Massæ Trabariæ*, in *Codex Diplomaticus Domini Temporalis S. Sedis*, a cura di A. THEINER, 3 tomi, II, Romæ 1862, doc. CCCXXV (anno 1356 ca.), pp. 338-348, a p. 343.

(127) *Descriptio Marchiae*, cit., e *Descriptio Romandiolæ facta anno MCCCLXXI*, in *Codex*, cit., doc. DXXV, II, pp. 490-516, che a pp. 502-505 contiene i luoghi e i fuochi del Vicariato del Montefeltro.

(128) L'indicazione è fornita da K. J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, 3 voll., Berlin und Leipzig 1937, reprint 1965, II, *Die Bevölkerung des Kirchenstaates, Toscana, und der Herzogtümer al Po*, pp. 74-84, a p. 75: nucleo familiare di 4,5 per il XIV secolo.

(129) *Codex*, cit., doc. CCCXXVII (1283), l. pp. 268-270.

(130) *Ibid.*, II, doc. CCCXXV, cit.

(131) Alcune pp. sul *declino della « villa »*, ma non del tutto chiare, sono in PH. JONES, *L'Italia*, par. II del cap. VII (*La società agraria medievale all'apice del suo sviluppo*) di *L'agricoltura e la società rurale nel medioevo*, t. 1° della *Storia economica Cambridge*, ed. it., Torino 1976 e ss. [1966], pp. 412-526, pp. 489-495. Nell'area di Assisi, assai prossima alle Marche, nel XIII secolo « la cerealicoltura si combina con la viticoltura, l'olivicoltura, il frutteto e l'orto, tendendo alla instaurazione delle colture promiscue e a quella autosufficienza che rappresenta la massima aspirazione sia dei contadini sia dei proprietari delle terre », secondo un processo in atto già dal X per « creare le condizioni atte a determinare una presenza stabile dei lavoratori sui campi », p. 187 di A. GROHMANN, *Per una tipologia degli insediamenti umani nel contado di Assisi*, estratto dagli « Atti » del Quinto Convegno della Società di Studi Francescani (Assisi 1977), Assisi 1978, pp. 183-246, con 10 tav. f.t. e 30 illustrazioni.

(132) G. VALERIANI, *Memorie relative all'Agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in « *Annali di Agricoltura* », Milano, t. XIII, Milano 1812, pp. 115-116. Abbiamo appena appreso dalla signora Paola Lanaro Sartori, della Università di Verona, che il ms. di questa lunga memoria è conservato nel fondo Scopoli della Civica Biblioteca di quella città.

(133) V. VILIANI, *La proprietà monastica nel basso Esino dall'XI al XIII secolo*, in « *Proposte e ricerche* », 13, 1984, pp. 18-33, a pp. 21 e 24.

(134) M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979, p. 217.

(135) C. M. CIPOLLA, *Le avventure della lire*, Bologna 1975, e *Id.*, *Il fiorino e il quattrino. La politica monetaria a Firenze nel 1300*, Bologna 1982.

(136) G. PUNTO, *Il libro del Biadaiuolo. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978.

(137) *Ibid.*, pp. 1, 14-15, 79-150.

(138) *Ibid.*, p. 77. Un moggio fiorentino = 24 staia (1 staio = litri 24,36) e pertanto è costituito da 585 litri, pari a kg 438,75 circa.

(139) *Ibid.*, specchietto a p. 102.

(140) PH. JONES, *op. cit.*, p. 497.

(141) *Ibid.*, pp. 497-498 e 521-522.

(142) E. ARCHETTI, *Alle origini dell'insediamento rurale sparso e accentrato nell'alta Marecchia tra X e XV secolo*, in S. ANSELMi (a cura), *Insediamenti rurali*, cit.

(143) *Ibid.*: è il caso di « Morico di Bernardo, che compare in ben 42 atti tra 1193 e 1228 e investe denaro per oltre 235 libre [...]; non è un dominus, né fa parte dell'aristocrazia cingolana o del ceto professionale artigiano [...]. E da questo genere di persone che sorgerà una nuova organizzazione agricola: ben detto!, si veda il paragrafo 11. Al paragrafo 12: « La tendenza ad investire in agricoltura è ancor più evidente e diffusa, com'è naturale, nei secoli successivi ».

(144) PH. JONES, *op. cit.*, pp. 497-498.

(145) L. A. KOTEL'NIKOVA, *Mondo contadino e città nell'Italia dall'XI al XIV secolo. Dalle fonti dell'Italia centrale e settentrionale*, ed. it., Bologna 1975 [1967], pp. 231-389, a p. 236.

(146) *Ibid.* Per le Marche (Serra de' Conti) si vedano le opportune ed esaurienti osservazioni di V. VILLANI, *Nascita di un comune*, cit., pp. 151-161.

(147) Qui torna la suggestione marxiana della transizione dalla forma originaria della rendita alla rendita capitalistica: scrive la Kotel'nikova: « I contratti di mezzadria 'classica' del XIII-XIV secolo permettono di constatare il nascere di una nuova forma di contratto, allorché il proprietario appare in qualche modo come

partecipe alla produzione: egli non solo dirige l'azienda e quindi definisce l'ordine dei lavori agricoli (anche se già questo fatto è nuovo), ma è partecipe nelle spese della produzione e concede al mezzadro parte della semente, del bestiame (o lo dà in prestito per venderlo), del concime e prende su di sé alcune spese per il mantenimento dei salariati e per la costruzione di alcune opere», *op. cit.*, pp. 303-304.

(148) «Nella mezzadria non classica la dipendenza signorile feudale dell'affittuario dal proprietario appariva assai chiaramente, e non era resa più complessa da qualche elemento, come avviene nella mezzadria classica», L. A. KOTEL'NIKOVA, *op. cit.*, p. 307.

(149) Cfr. S. ANSELMi, *La ricolonizzazione*, cit., p. 34.

(150) *Constitutiones Marchiae Anconitanae*, 1357, ed. Venetiis MDXXX. È la legge base alla quale dovranno rifarsi gli statuti cittadini.

(151) *Le Constitutiones*, cit., fissano questa gerarchia: *civitates et terrae maiores* 5, *magnae* 9, *mediocres* 22, *parvae* 26, *minores* 13 (c. 23 rv, ed. cit.); vedere il dettaglio nominativo in S. ANSELMi, *La ricolonizzazione*, cit., pp. 52-55.

(152) *Statuti del Mare*, 1397: *Statuti del mare, del terzenale, della dogana e patti con diverse nazioni*, a cura di G. CIAMARINI, Ancona 1896. Si veda su di essi S. ANSELMi, *Disciplina e salari dei marittimi nel basso medioevo: gli Statuti del mare di Ancona (secoli XIV-XV)*, in «Quaderni storici», 45, 1980, pp. 1062-1078.

(153) E. LIBURDI, *Cenno panoramico degli Statuti comunali marchigiani medioevali*, in «Atti del Convegno sarnanese di studi medioevali», 26 giugno 1965, Ancona 1967, pp. 235-377: si tratta degli statuti pubblicati a stampa, uno solo dei quali a fine XV (Ascoli Piceno). La ricerca andrebbe completata sugli inediti, che sono ancora moltissimi, tra i quali, per il Trecento, l'autore indica quelli di *Monte Cerignone* (1308) e di *Montegelli* (1348); negli ultimi decenni D. Cecchi ha stampato lo statuto di *Camporotondo* (1322), G. Luzzatto quello di *Esanatoglia* (1324), A. Menchetti quello di *Ostra* (1366). È appena il caso di dire che quasi tutti gli statuti del XV recepiscono parti di altri del XIV, e persino del XIII, a volte riformate, a volte direttamente riprese. Ad es.: A. FOGLIETTI, *Statuto del Comune di Macerata del secolo XIII*, Macerata 1885: è un frammento del 1262 circa.

(154) M. BLOCH, *op. cit.*, pp. 31-41.

(155) G. PINTO, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, pp. 117-123 ss.: *Le rotazioni e i rendimenti della terra*.

(156) H. NEVEUX, *Declin et reprise: la fluctuation biséculaire (1330-1560)*, in *Histoire de la France rurale*, cit., II, pp. 15-173, a pp. 41-87.

(157) *Ibid.*, secoli XIV-XVI: «La civilisation rurale née à l'apogée du moyen âge, tout en essayant de persévérer dans être sous les coups qui l'affectent de 1340-1450, subit aussi d'irréversibles modifications, de plus longue haleine», p. 17. A p. 16 un illuminante trend relativo a 5 secoli di produzione di cereali nel Cambrésis (1320-1830) con la «picchiata» del 1450.

(158) A. BELLETTINI, *op. cit.*, tabella a p. 497.

(159) *Ibid.*, grafico a pp. 498-499.

(160) Oltre a A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Bologna, reprint, 1973, si veda P. SORCINELLI, *Condizioni igieniche e sanitarie*, in S. ANSELMi, *Economia e società*, cit., pp. 183-194, tabelle a pp. 191-192.

(161) S. ANSELMi, *La selva, il pascolo, l'allevamento*, cit., pp. 47-67.

(162) R. SASSI, *Le carte del Monastero di San Vittore*, cit., doc. 686 (a. 1406), p. 214: «in vasta nemorum solitudine situm est et vix aliquid in monachum recipi curat et propterea eius domus discoperte et possessiones incolte quotidie deteriorantur et distrabuntur, ipsumque mon. S. Vict. de die in diem diveniret in collapsum».

(163) Ancora nel 1470, sebbene a metà valore delle vigne, sono accatastate a Fano: S. ANSELMI, *Istruzioni ai geometri stimatori dei suoli agricoli del contado fanese nel secolo XV: confini, colture, valori*, in «Proposte e ricerche», 8, 1982, pp. 65-72, tabella a p. 69. Nel 1447, a Fano, in un atto del not. Antonio di Domenico di San Giorgio, si affitta per 9 anni ad un vignalolo «quondam guastu glam siue vineam male cultam [...per farne: ad refittendum] vincam perfectam et bene cultam». Arch. di Stato, Fano, *Notarile*, Ant. o de Domenico, B, 1436-1449, 27. VIII. 1447, c. 718r.

(164) R. PACI, «Danno dato» e strutture agrarie a Monte San Vito nel XV secolo, in «Proposte e ricerche», 6, 1981, pp. 25-27; S. ANSELMI, *Il «danno dato» nelle campagne: fonti fanesi del basso medioevo*, in «Proposte e ricerche», 6, 1981, pp. 16-23. Sul «danno dato» dal bestiame, minute e precise norme sono contenute in tutti gli statuti comunali: le citazioni sarebbero pleonastiche, anche perché è facile individuare le rubriche *ad hoc*.

(165) S. ANSELMI, *La selva*, cit., p. 48.

(166) S. ANSELMI, *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente: diboscamento e politica del grano in area marchigiana. Secoli XIV-XVIII*, in «Storia urbana», 9, 1979, pp. 5-40, a p. 13, che è il testo della relazione presentata nel corso della 11ª «Settimana di studio» a Prato e poi apparsa negli «atti» relativi, usciti a cura di A. GUARDUCCI, *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente, secoli XIII-XVIII*, Firenze 1984, pp. 419-453.

(167) S. ANSELMI, *La selva*, cit., p. 60. Si sa che su un ettaro di prato naturale a fondo argilloso è difficile che più di quattro-cinque pecore possano nutrirsi agevolmente per un anno.

(168) Archivio di Stato, Fano, *Codici malatestiani*, soprattutto ai voll. IV e V, ma anche ai 47 voll. (volumi, fascicoli, quaderni) dei secoli XIV e XV del «danno dato», a quelli delle *Inventiones* e *Condemnationes* e a quelli del «zocco», contenenti «omnes solutiones capitorum solidorum dampnorum datorum», ecc.

(169) Che si affaccia nel XVI nell'Italia settentrionale e farà, già nel XVII, della Lombardia un'area di avanguardia: A. DE MADDALENA, *Saggi di storia economica lombarda (Secoli XVI e XVII)*, Parma 1968, ripropone in ed. per studenti studi già apparsi in varie sedi: *Contributo alla storia dell'agricoltura della «bassa» lombarda*, pp. 105-125 (sulla tenuta di Belgiojoso), a pp. 111-113: i proprietari della «possessione» si orientano «alla soluzione del problema, uno e trino, dell'allevamento del bestiame, dell'irrigazione e della produzione di foraggi ad un alto livello tecnico ed economico», p. 113. «Miglioramenti fondiari piuttosto che miglioramenti agrari», p. 112. Per un caso diverso, ma forse anche più interessante, M. CATTINI, *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'età moderna*, Torino 1984, il quale scrive che «attorno alla metà del secolo XVI, i contadini sanfeliciani [Modena] pare abbiano introdotto nell'organizzazione tecnica delle loro coltivazioni almeno tre importanti novità»: rompono i prati, con conseguente riduzione di essi all'arativo; portano il bestiame oltre il confine mirandolano e piantano alberi («le cui fronde suppliscono alla diminuita disponibilità di erba da maggio a settembre»), eliminano le spinose siepi vive che non servono più per contenere le incursioni del bestiame, pp. 25-27, compiendo «una piccola rivoluzione agraria», p. 31. Ma «gli anni neri dell'ultimo lustro del XVII evidenziano il grado di vulnerabilità di un'economia contadina tradizionale, sviluppatasi, nel torno di pochi decenni, su vecchie basi e, pertanto, incapace di superare le numerose contraddizioni esistenti al suo interno», p. 341. Inoltre: S. ZANINELLI (a cura), *Questioni di storia agricola lombarda nei secoli XVIII-XIX. Le condizioni dei contadini, le produzioni, l'azienda pubblica*, Milano 1979; L. TREZZI, *L'azione dei governanti a favore dell'agricoltura dello Stato di Milano nella seconda metà del Settecento*, pp. 212-343; M. ROMANI

(a cura), *Le campagne lombarde tra Sette e Ottocento. Alcuni temi di ricerca*, con particolare riferimento alla agricoltura irrigua nei contributi di M. BIANCHI, *Note sull'agricoltura di alcune pievi della pianura irrigua milanese nella prima metà del XVIII secolo*, pp. 3-65, e R. CANETTA, *L'irrigazione nella bassa pianura lombarda tra Sette e Ottocento*, pp. 67-140.

(170) Arch. di Stato, Milano, *Atti di Stato*, p.m., b. 10 fasc. 6 (Dip. del Metauro), *Osservazioni compilate dal Podestà di Jesi*.

(171) Bosco, dal greco *boskê*, pascolo, «luogo pien d'alberi selvatici» (Crusca), originato da «pascere, onde la sua differenza da selva» (TOMMASO - BELLINI). Selva, lat. *sylva*, silva: «densa, aspera [...] locus arboribus natura ipsa consitus, et caeduu» (FORCELLINI); «le selve sono quelle che, non fatte o non coltivate per mano d'uomini, sono grandi, e piene di pruni il loro suolo» (TOMMASO - BELLINI). *Nemus, saltus, lucus* = bosco. Du CANGE: *buscha, busca* = «lignum»; «ligni seu arboris stipes [pali], caudex focarius [ceppo, pedale]»; «ligna ad focum necessaria». Bosco, selva, foresta, macchia, ecc., L. A. MURATORI, *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, Venezia 1738-1742, 6 voll., II, 150C-152B. Foresta è parola più propriamente usata in Francia: CH. HIGOUNET, *op. cit.*, accenna alla *querelle* tra romanisti e germanisti a proposito della etimologia di *foresta*, a pp. 375-376 ss. M. DEVEZE, *La vie de la forêt française au XVI<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Paris 1961, II, pp. 345-347 (Annexe I: lexique: A. Le mot 'forêt'): «On sait que le mot forêt (forest en vieux français) procède du bas latin *forestis*, adiectif dérivé de *foris*, dehors»: ossia è un termine per indicare territori incolti con acque e alberi «fuori» del dominio signorile propriamente detto, che gradatamente perde questo senso per assumere quello di *silva*, II, p. 345; B. A. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa Occidentale*, 500 1850, ed. it., Torino 1972 [1962], p. 100, scrive: «La parola *foresta* non è un termine geografico o botanico, ma legale».

(172) Per tutto il brano, incluso il rinvio alle fonti giuridiche, S. ANSELMI, *La selva, il pascolo*, cit., pp. 37 ss. Per gli aspetti giuridici della *soccida* (L. OLLIVERO, A. PERTILE, C. PECORELLA, E. BESTA), si veda il rinvio specifico in *ibid.*, nota 20, pp. 37-38.

(173) *Ibid.*, pp. 65 ss. Ad esempio, tra i maiali prevalgono quelli neri, snelli, con arti lunghi, orecchie dritte, insomma, più simili ai cinghiali che a quelli chiari, rosci, grassi dell'allevamento nella stia, ma anche questi esistono. Un manzo può pesare sui 400-500 chili.

(174) G. PINTO, *La Toscana*, cit., capitolo V sulle *Dimore contadine*, ecc., pp. 225-246, con figure di case coloniche nel XVI secolo a pp. 241 e 243; M. S. MAZZI e S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze 1983, capitolo III sulle *Strutture edilizie* («Le belle ville e le chase piccholine»), pp. 125-153, particolarmente a pp. 143-153.

(175) S. ANSELMI, *La selva, il pascolo*, cit., p. 45.

(176) *L'Opus ruralium commodorum* di PIER DE CRESCENZI (1230-1321), ap-parsa manoscritta intorno al 1305, stampato ad Augusta nel 1471 e poi ristampato in infinite edizioni (abbiamo seguito quella milanese in 3 voll. del 1805, cit., alla quale ci riferiremo anche in seguito), «realizza la rigida coerenza ad un principio informatore unitario, ad una chiave interpretativa centrale, che è quella fisica degli elementi che Aristotele aveva sviluppato dalla teoria degli elementi di Empedocle e che il Medioevo aveva conosciuto dai commenti a Aristotele dei grandi maestri arabi: a chi quella chiave non possedeva, le pagine dell'*Opus Commodorum* oppongono un muro di impenetrabilità [...], appena si conosca quella chiave, tutta l'opera si apre, invece, rivelandosi complicato, ma coerente, esercizio di logica deduttiva», A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie. Venticinque secoli di pensiero agronomico*, Bologna 1979, p. 51. Anche se in questo periodo l'aristotelismo deve essere considerato noto a molta

gente, non è pensabile che l'*Opus* possa avere svolto, né ms., né nelle prime edizioni, una funzione pratica. Esso è, però, soprattutto per il momento della stampa, espressione di una esigenza nuova: l'uscita dal ripetitivo (ma c'è anche qui) dei classici romani riletti dai Padri della Chiesa Rabano Mauro e Isidoro di Siviglia, tutti presi dalle classificazioni e dalle etimologie. Piercrescenzio fu anche podestà di Senigallia.

(177) Pubblicato recentemente da L. BONELLI CONENNA, *La divina villa di Corniolo della Cornia. Lezioni di agricoltura tra XIV e XV secolo*, Siena 1982, un'opera voluminosa in 10 libri, che risente molto dell'*opus* crescentino. La curatrice della edizione, nel saggio introduttivo, pp. XI-XXXVII, scrive: «il codice era assai conosciuto all'inizio dell'età moderna e sembra accertato che circolasse in più copie». Anche se esemplari ms. del *De divina villa* oggi risultano presenti negli archivi e nelle biblioteche di Perugia, Siena, Ravenna, il che lascia presumere che nel primo Quattrocento ne circolassero più copie, è da dubitare che l'opera abbia svolto, come quella del Piercrescenzio, una funzione pratica.

(178) Una bella esposizione di attrezzi agricoli dell'epoca è contenuta ne *Les très riches heures de Duc de Berry*, del primissimo Quattrocento, ed a colori, pubblicata da F. Hattinger, Paris 1976, collezione dell'*«Orbis pictus»*, nella quale appaiono, tra tanti altri oggetti e paesaggi rurali, un magnifico aratro carreggiato (la charrue), a doppia stegola, provvisto di coltro, vomere e versoio, falci fienale, forche e rastrelli di legno, falcetti, forbici da lana, il carro agricolo, l'erpice (trainato da un cavallo, mentre aratro e carro sono trainati da buoi). Sono attrezzi in tutto simili a quelli usati fino a 50 anni fa; e a volte ancora in uso nelle Marche (cfr. P. SCHURMAYER, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e veteroromanza*, ed. it., a cura di M. DEAN e G. PEDROCCO, 2 voll., 1980 [1943], e L. DAVANZALI, *L'attrezzatura da lavoro della mezzadria esina*, in S. ANSELMINI, *Nelle Marche centrali*, cit., II, pp. 1475-1531). Ma l'aratro è diversissimo rispetto a quello del *Codice cassinese* 132: A. M. AMELLI, *Miniature sacre e profane dell'anno 1023, illustranti l'enciclopedia medievale di Rabano Mauro*, Montecassino 1896, tavole LIII e CXXV. Sia nella prima, sia nella seconda tavola, accanto al disegno di varie operazioni agricole, si vedono due buoi ben aggiogati ad un aratro senza coltro e senza versoio, di fattura molto elementare. Questo aratro è riprodotto semestralmente sulla copertina della rivista «Proposte e ricerche». Un eccellente studio che tocca anche gli attrezzi rurali nella storia dell'arte è: G. ROMANO, *Documenti figurativi per la storia delle campagne nei secoli XI-XVI*, in «Quaderni storici», 31, 1976, pp. 130-201, ma si veda anche M. S. MAZZI e S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., pp. 165-183, con bella documentazione di atti notarili con inventari ed elenchi alle pp. 319-fine della Appendice documentaria. Altro contributo «toscano», L. DE ANGELI, *Tecniche di coltura agraria e attrezzi agricoli alla fine del medioevo*, in AA.VV., *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secoli XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo medioevo*, Pistoia 1981, pp. 203-220, ma dà poco.

(179) I *tombari* o *tumbari* sono i coloni che vivono nella *tumba* ben descritta dal Piercrescenzio, *Trattato della agricoltura* (*Opus*, ecc.), ed. milanese del 1805, 3 voll., lib. I, capitoli VI e VII (vol. I, pp. 30 e 37). Si veda R. PACI, *La casa rurale: premesse e questioni di metodo*, al paragrafo 3, in S. ANSELMINI (a cura), *Insedimenti rurali*, cit.

(180) Archivio di Stato, Fano, *Statuti*, II, codice mutilo, 1450, cc. 17v-18r.

(181) *Statuta Civitatis Fani*, Fano 1568, l. V, cap. 36.

(182) Ad es.: «[...] aptaverunt se pro tumbarijs et capannarijs et esse tumbarios et capannarios», Arch. di Stato, Fano, *Notarile*, not. Giacomo Antonij, vol. A, 1420-1431, atto del 25.7.1420, c. 10r.

(183) C. PLINIO, *Naturalis historia*, cit., XVIII, 48, 172: si tratta dell'aratro retico col carreggiato: «Non pridem inventum in Raetia Galliae ut duas adderent tali rotulas, quod genus vocant plaurorati». Chiara sembrerebbe la derivazione del *ploum-ploum* da *plaurorati*, *plaurati*, *plaustrati*, *plaum-Raeti*. Ma non tutti concordano.

(184) A. MENCHETTI, *Storia di un Comune rurale nella Marca Anconetana. La vita castellana e l'organizzazione rurale in Montalboddo* [Ostra]: 2. *La società*, III. *Le organizzazioni*, A/1. *Le associazioni per la produzione granaria*, Jesi 1933, pp. 11-29, ma il tema torna alle pp. ss. *La Storia di un Comune rurale* è costituita da 7 voll. di eccezionale valore, stampati in vari luoghi delle Marche (Jesi, Macerata, Senigallia, Fermo, ecc.) tra 1916 e 1937, usciti in pochi esemplari a spese dell'autore. Su Andrea Menchetti, I. DEGLI ODDI, *Gli studi di Andrea Menchetti sul mondo rurale montalboddesse dei secoli XIV e XV. Note bio-bibliografiche, 1871-1937*, in «*Rivista di storia dell'agricoltura*», a. XVII, 1977, 2, pp. 151-162.

(185) Sulla «aratrologia» in età tardomedievale e alle soglie dell'età moderna, S. ANSELMi, *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, in «*Quaderni storici*», 31, 1976, pp. 202-228, che rinvia alla letteratura specifica sull'aratro e su altri fondamentali attrezzi per il lavoro agricolo: M. Bloch, Ph. J. Jones, G. B. Pellegrini, G. Duby, B. H. Slicher Van Bath, M. Fugères (pseud. di M. Bloch), A. Plaisse, A. G. Houdricourt e M. Jean-Brunhes Delamarre, L. Withe jr., M. W. Beresford, E. Kerridge, J. Heers, A. Steensberg, E. M. Jope, H. G. Richardson, R. Lennard, ecc. Per più diretti riferimenti all'Italia: G. Forni, *op. cit.*; C. Ponti, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVIII al XIX secolo*, Bologna 1963; F. GERA, che ha una lunga monografia alla voce *aratro* nel *Nuovo dizionario universale di agricoltura, veterinaria, ecc.*, Venezia 1834 - 1850, 27 voll. + 2 di tavole in bianconero e a colori, al vol. 5°, 1837, pp. 240-291.

(186) S. ANSELMi, *Schiavoni e Albanesi nell'agricoltura marchigiana dei secoli XIV e XV*, in «*Rivista di storia dell'agricoltura*», 2, 1976, pp. 3-26, e *Id.*, *Aspetti economici dell'emigrazione balcanica nell'Italia centro-orientale del Quattrocento*, in «*Società e storia*», 4, 1979, pp. 1-15.

(187) S. ANSELMi, *Insedimenti, agricoltura, proprietà nel Ducato roveresco*, cit.: «In tutta l'area marchigiana [...] la mobilità sociale non cesserà se non nel Cinquecento inoltrato», p. 59. È in preparazione un volume italo-jugoslavo sulle immigrazioni balcaniche nell'Italia centro-orientale nel basso medioevo, che uscirà nell'autunno 1986, per conto di «Europa mediterranea», presso l'editore Liguori di Napoli.

(188) *Ibid.*, pp. 50-59.

(189) Come attesta la progressione dei contratti di Gubbio (per la Valtiberina), dalla fine del '300, e di Fano, per l'influenza romagnola.

(190) S. ANSELMi, *Il farsi della piccola proprietà rurale nell'Italia centro-adriatica: secoli XIV-XV*, in AA.VV., *Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, «Atti» del Convegno veronese 1983, Verona 1984, pp. 163-166.

(191) S. ANSELMi, *Organizzazione aziendale, colture, rese nelle fattorie malatestiane, 1398-1456*, in AA.VV., *L'azienda agraria nell'Italia centrosettentrionale dall'antichità ad oggi*, «Atti» del Convegno veronese 1977, Napoli 1979, pp. 165-184, a pp. 176-178.

(192) Almeno nella fase iniziale, tesa a favorire l'insediamento di coloni nelle campagne: quanti «venerint ad laborandum super possessiones hominum de Fano, vel eius districtus», potranno liberamente «stare super possessiones» col diritto certo di non «cogi per potestatem, vel aliquem officialem [...] facere hostem, vel cavalcata, vel laborerium cum bobus vel personis aut solvere collectam pro labore».



rio», Arch. di Stato, Fano. *Statuti*, cit., ms. del 1450, lib. II, cap. LXVII, cc. 17v-18r. Per il seme, i «salvatori» o «serbatori», si rinvia agli altri lavori di S. Anselmi, fin qui citati, e a Id., *Mezzadri e terre nelle Marche. Studi e ricerche di storia dell'agricoltura fra Quattrocento e Novecento*, Bologna 1978, p. 15, e a Id., *Piopi, perticari, ecc.*, cit., nota 5, p. 216.

(193) Per l'onere di battitura, S. ANSELMI, *Organizzazione aziendale*, cit., p.

173.

(194) A. SERPIERI, *Studi sui contratti agrari*, Bologna 1920, p. 127. È importante chiarire che nella mezzadria il mezzadro non è un dipendente, ma un socio: A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, IV, *Storia del diritto privato*, Torino 1893, p. 636; G. CARRARA, *Il contratto di mezzadria*, Urbino 1936, particolarmente a pp. 51-91; Id., *I contratti agrari*, Torino 1959, p. 851, rinviano a Bartolo da Sassoferrato, per il quale «Inter colonum partiarum, et dominus non est prope locatio, sed societas». Si vedano altresì, per una prima informazione di carattere generale A. SANTINI, *Contributo allo studio sulle origini e sulla natura del contratto di mezzadria*, in «Studi Urbinati», XV - XVI, 1947; I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana*, Firenze 1951; P. S. LEICHT, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*, Milano, 2<sup>a</sup> ed., 1959; M. LUZZATI, *Toscana senza mezzadria. Il caso pisano alla fine del medioevo*, in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, 2 voll., Firenze 1979 - 1981, I, pp. 279 - 343, che ha lunghe e articolate note di rinvio alla letteratura specifica; G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini*, in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana*, cit., I, pp. 131-152. Anch'esso fatto di rinvii specifici. Il quadro più completo per l'area centrale marchigiana tra XIV e XVI secolo è nelle opere di A. MANCIETTI, *Storia di un Comune rurale*, cit.

(195) I. IMBERCIADORI, *Le scaturigini della mezzadria podereale nel secolo IX*, in «Economia e storia», 1958, pp. 1-19, con riferimento ad un documento dell'Almiana, ma C. SARDI, *Le contrattazioni agrarie nel Medio Evo studiate sui documenti lucchesi*, Lucca 1914, pp. 126 ss., cita esempi del 772, 806, 807.

(196) G. CHERUBINI, *Contadini e borghesi*, cit., pp. 363-364. Si veda anche Id., *L'Italia rurale del basso medioevo*, Bari 1984, il capitolo su *La riorganizzazione fondiaria nel centro-nord*, pp. 75-93, che nella seconda parte (pp. 82-93) esamina la frequenza delle culture. Altre pp. sul processo di appoderamento con focus sul contratto mezzadrile in G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974, al capitolo *Le premesse medievali dei contratti agrari italiani*, pp. 138-199, a pp. 148-156.

(197) M. TANAGLIA, *De agricoltura*, a cura di A. RONCAGLIA, Bologna 1953, libro I, vv. 388-392, p. 18.

(198) G. GIORGETTI, *op. cit.*, pp. 151-152.

(199) H. DESPLANQUES, *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, ed. it., Perugia 1975, 6 voll., II, *L'organizzazione del territorio*, pp. 278-288. Alle pp. seguenti (*L'apprendimento*, pp. 289-293 e particolarmente a p. 289) dice: «Nei secoli XIV e XV prevalgono ancora i contratti di tipo parziario con terreni non lottizzati. La mezzadria non ha ancora raggiunto la maturità». È un concetto discutibile, ma non del tutto infondato, sempre che sia possibile dire come si configuri una «maturità». Per il contratto del 1332 si veda p. 282.

(200) La letteratura sui «contratti agrari» è ovviamente amplissima. Essa ha avuto, come è naturale, origini giuridiche. Chi voglia documentarsi per le varie aree italiane non ha che da seguire l'apparato critico dei lavori di M. LUZZATTO, *Contributo alla storia della mezzadria nel Medio Evo*, in «Nuova rivista storica», a.

XXXII (1948), pp. 69-84, di G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari*, cit. Ad essi, per il Veneto, si è aggiunto recentemente il libro di AA.VV., *Il mondo rurale veneto attraverso i contratti agrari. Il territorio veronese nei secoli IX-XX*, Verona 1982, con riferimento ai contributi di E. ROSSINI (pp. 9-66), E. ROSSINI e G. BARBIERI (pp. 67-107), G. BORELLI (pp. 108-137): XI-XVII sec.

(201) JI. DESPLANQUES, *op. cit.*, p. 283: «La mezzadria è prima di tutto il prodotto delle città», p. 283.

(202) CH. KLAPISCH-ZUBER, *Mezzadria e insediamenti rurali alla fine del Medio Evo*, in AA.VV., *Civiltà ed economia agricola*, cit., pp. 149-164, a pp. 153-154.

(203) E. SERENI, *Storia del passaggio agrario italiano*, Bari 1961, pp. 158-159 dell'ed. 1972.

(204) S. ANSELMI, *Piovi, perticari, ecc.*, p. 212, e *Id.*, *La selva, il pascolo, ecc.*, cit., p. 55, nota 87.

(205) Tra 1392 e 1434 il grano costa, all'origine, sui 2 ducati la soma di 210 kg, cioè 1 ducato al quintale (1 duc. = 34-40 bolognini): S. ANSELMI, *Per la storia economica del piccolo cabotaggio: l'attività di un burchio adriatico, 1409-1410*, in «Nuova rivista storica», fasc. V-VI, 1978, pp. 521-548, a pp. 544-545.

(206) Come abbiamo letto in alcuni registri fanesi di metà XV, dei quali, purtroppo, abbiamo smarrito le schede.

(207) Quattro statuti «maceratesi» di piccoli centri del XV — è solo un esempio — pubblicati da D. CECCHI, *Gli Statuti di Sefro (1423), Fiastra (1435), Serrapetrona (1473), Camporotondo (1475)*, cit., portano norme relative ai catasti: a Sefro «qui non est allibratus allibretur [...] in XX soldis denariorum» (non è chiaramente «catasto», ma forse un estimo per l'imposta personale), pp. 19-20; a Fiastra nessuno può accedere a cariche pubbliche ove «non sit appretiatius sive allibratus in appretio sive catasto» per meno di 10 libbre, p. 132; a Serrapetrona si dà tal peso allo statuto e al catasto «quod liber statutorum communis Serre copietur et copiam et appretium [...] sedeant in volta ecclesie santi Clementi», p. 260; sempre a Serrapetrona le imposte vanno pagate «secundum appretium modiolorum» (il modio, moggio, è una misura picena di superficie), p. 303; a Camporotondo: «de possessionibus non allibratis allibrandis», p. 448, «omnes habentes possessiones [...], videlicet domum, vineam, terram vel ortum vel aliquid in bonis» debbono essere soggetti all'accatastazione «secundum estimationem bonorum et possessionum quos habent», p. 465. Questo nei piccolissimi centri dell'interno, nei maggiori è così presente il fenomeno, che non è necessario rinviare se non ai catasti veri e propri, per i quali, come s'è visto, è un buon punto di partenza il fasc. 8 di «Proposte e ricerche», cit., pp. 5-135. Analisi più estese di catasti quattrocenteschi marchigiani: S. ANSELMI, *Insediamenti, agricoltura, proprietà nel Ducato roveresco*, cit. (Senigallia 1488-1489); E. ARCHETTI, *Agricoltura, proprietà e società nel castello di Massaccio, il catasto del 1471*, in «Studia Picena», fasc. I e II, 1978, pp. 51-75 (si tratta di Cupramontana); E. INSABATO, *I catasti di San Marcello, 1471-1587*, in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, cit., II, pp. 649-685; R. PACI, *Proprietà privata e comunale, colture e appoderamento a Castelplanio tra XV e XVI secolo*, in «Proposte e ricerche», 3-4, 1979, pp. 79-97; *Id.*, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in *Id.*, *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, cit., pp. 107-156; E. GREGORINI, *Variazioni catastali a Corinaldo tra 1452 e 1580*, in «Proposte e ricerche», 13, 1984, pp. 44-52. Ma ormai le ricerche sui catasti marchigiani sono tante e, per i rinvii bibliografici, non c'è che da vedere il citato fasc. 8 di «Proposte e ricerche», aggiornato al 1982, nel quale, sempre per il XV secolo, E. ARCHETTI parla di Corinaldo (XIV-XV), S. ANSELMI di Fano (XV), V. BONAZZOLI degli Ebrei nella catastazione fanese anteriore al 1555 (XIV-XVI); R. PACI di Jesi nel 1441. Gli altri contributi concernono epoche precedenti e seguenti.

- (208) Una plovina (o piovina) di Fano, nel 1470, corrisponde, probabilmente, a mq 13.842.
- (209) S. ANSELMi, *Istruzioni ai geometri stimatori*, cit., p. 69.
- (210) R. PACI, *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario*, in S. ANSELMi, *Nelle Marche centrali*, cit., I, pp. 97-172, a p. 110.
- (211) E. INSABATO, *I catasti di San Marcello*, cit., p. 667.
- (212) R. PACI, *Sedimentazioni*, cit., p. 114.
- (213) S. ANSELMi, *Istruzioni*, cit., p. 69.
- (214) Una *soma* di superficie (mq 12.477,15) è costituita da 400 *canne*; ogni *canna* è composta di 100 *pidi*. L'estimo di 1 *soma* di terreno è pari a 1 *libra*, cioè a 10 *bolognini* (10 bol. = 20 solli). La *libra* ad *valorem* corrisponde a 8 *coppe* (misura di capacità per aridi) che fanno 1 *soma* (capacità). Cinquanta *canne* (sup.) fanno 1 *coppa* (cap.), pari a 35 *litri* di grano, che, al peso specifico di 0,750, fanno 25-27 *chili* di cereale. Probabilmente questo significa che 1559,5 mq di suolo (= 50 *canne*) danno sui 26 *chili* di frumento. Parrebbe dunque doversi dedurre che circa 12.500 mq di terra, in alternanza biennale o triennale, possono produrre, a Senigallia e nel 1488, poco più di 4 q.li di grano. Ma forse le istruzioni agli «appassatori» sono state di tenersi bassi sulla valutazione, tenuto conto che molta parte del territorio (già gravemente inselvatichito e impaludato, tanto che Senigallia nel XIV era «quasi emortua», come attesta anche Dante, per non dire delle fonti archivistiche vescovili del luogo) era coperto da un grande manto boschivo e ci si trovava di fronte a terra di generale immigrazione. Su tutto: S. ANSELMi, *Insedimenti, agricoltura, proprietà*, ecc., cit.
- (215) S. ANSELMi, *Insedimenti*, cit., p. 77.
- (216) S. ANSELMi, *Organizzazione aziendale, colture, rese*, cit., p. 175.
- (217) *Ibid.*, pp. 183-184.
- (218) V. BONAZZOLI, *Il commercio del grano a Fano nel primo Quattrocento: la compagnia Bettini-Malatesta*, in «Proposte e ricerche», 13, 1984, pp. 34-43.
- (219) R. A. GOLDTHWAITE, *I prezzi del grano a Firenze dal XIV al XVI secolo*, in «Quaderni storici», 28, 1975, pp. 5-36, tabella a p. 34.
- (220) R. ROMANO (a cura), *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, Torino 1967, pp. XXXII-XXXIV della introduzione di Romano.
- (221) R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, che raccoglie saggi già editi, Torino, p. 39.
- (222) C. M. CIPOLLA, *Storia economica*, cit., pp. 227-290.
- (223) Oltre alle citatissime pagine finali di F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, ed. it., Torino 1953 [1949], capitolo VI: *Il Mediterraneo fuori della grande storia*, pp. 1412-1487, che vede spegnere i riflettori e le luci della ribalta, perché contemporaneamente si illumina un altro palcoscenico, vanno ricordate le cautele con le quali egli circonda il concetto di crisi mediterranea («Il Mediterraneo non ha cessato di vivere», p. 142) e il peso attribuito allo spazio: il mare disteso tra terre che lo penetrano da ogni parte è un mare piccolo, anche se di intensa civiltà, i grandi mari, gli Oceani, avranno bisogno, dopo la prima fase iberica, di altre navi, altre tecniche, altre flotte, altri capitani, altri operatori economici. Si potrebbe aggiungere, «alla Braudel», che l'area meridionale diventa periferia di un'«economia mondo europea» la cui metropoli si è spostata più a nord, perché di lì meglio poteva coordinare la conquista del pianeta per realizzare l'«economia mondiale»: I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, ed. it., Bologna 1978-1982, 2 voll., I: *L'agricoltura capitalistica e le origini dell'economia-mondo europeo nel XVI secolo*; II: *Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia mondo europea, 1600-1750*, I, pp. 413-472, e le *Conclusioni tecniche*, pp. 473 ss.

(224) Firenze vorrebbe costituire uno Stato «da mare a mare» e così, con i matrimoni e con le armi, fa pressione su Urbino; Venezia teme la presenza di Firenze in Adriatico e tiene rapporti cordiali (finanziariamente sostenuti) con i Della Rovere.

(225) Si veda, per tutti questi aspetti, AA.VV., *Ancona e le Marche nel Cinquecento: economia, società, istituzioni, cultura*, Ancona 1982. È il voluminoso catalogo della mostra dal titolo omonimo, tenutasi ad Ancona nei primi mesi del 1982. In particolare: S. A., *L'ambiente economico: Ancona e le Marche* (che fornisce anche alcune indicazioni bibliografiche, dalle quali è ricavabile l'intera bibliografia sull'argomento), pp. 23-29.

(226) Nel 1546: G. MONTE GUARNIERI, *Annali di Senigallia*, Ancona 1961, ad annum.

(227) Ad esempio: i palazzi Castracane, Albani e Luminati a Urbino, Palazzo Cattabeni a Fossombrone, Palazzetto Baviera a Senigallia, Palazzo Ferretti ad Ancona, Palazzo Ricci Manganelli a Jesi, Palazzo Mozzi a Macerata, Palazzi Servanzi Collio e Servanzi Confidati a San Severino Marche, Palazzo Bonafede a Monte San Giusto, Palazzi Malaspina, Roverella, Salvi (poi Bonaparte) ad Ascoli Piceno, ecc., AA.VV., *Ancona e le Marche*, cit., pp. 544-551.

(228) C. M. CIPOLLA, *Storia economica*, cit., p. 15.

(229) AA.VV., *Ancona e le Marche*, cit., p. 266.

(230) *Ibid.*: la cifra ingloba anche i bambini sotto i 3 anni (inseriti con calcolo a base presuntiva), che allora, invece, non si contavano. Di qui in avanti, per le indicazioni demografiche, in carenza di altre fonti, ci si servirà di F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano (1656-1901)*, Roma 1906, di F. BONELLI, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino 1967, e di E. MORETTI, *La popolazione del comprensorio [esino-miseno]*, in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, cit., I, pp. 249-277. Altre considerazioni, infine, saranno tratte dal contributo di C. VERNELLI, *Popolazione e famiglia contadina tra XVI e XX secolo*, in S. ANSELMI (a cura), *Insedimenti rurali*, cit.

(231) *Assegna de' grani, biade e bocche dello Stato di S. A. Ser.ma dell'anno 1594*, pubblicata in AA.VV., *All'ombra della quercia d'oro. Antologia roveresca illustrata*, a cura di N. CECINI e M. OMICCIOLI, Pesaro 1982, p. 143. Per il dettaglio relativo allo sparpagliamento della popolazione nel 1591, si vedano le pp. 135-143.

(232) Ma anche quando ci troviamo di fronte agli «aggregati per castelli» va considerato il numero di quanti abitano nelle campagne. In alcuni casi, come a Urbino, su 20.719 censiti, ben 15.808 vivono nel contado; a Pesaro, su 16.583, 9692 sono sul territorio e tra questi 3002 risiedono nelle ville; a Cagli, su 7782, 4734 vivono nel «contà»; a Senigallia il quadro è precisissimo: 2888 nel capoluogo, 1720 nel castello di Scapezzano, 724 nel castello di Roncicelli, 3872 nelle ville (che è il 40,19% del totale). Se è vero che ogni nucleo familiare colonico di questo periodo oscilla su 4,5 unità, dovremmo concludere che per il territorio di Senigallia, ormai almeno per metà bene appoderato (circa 6000 ettari), si potrebbe pensare ad una dimensione media prediale di poco inferiore ai 7 ettari. Ma questo è poco credibile: 4,5 unità lavorative non possono portare avanti terreni di queste dimensioni. Il problema è dunque quello di trovare la misura giusta della famiglia mezzadrile senigalliese, dalla quale sarà poi più ragionevole risalire alla dimensione media dei predii. Per i dati demografici qui utilizzati: N. CECINI e M. OMICCIOLI, *All'ombra*, cit., *Nota delle bocche*, a pp. 135-143. Si veda però, per altre valutazioni, R. PACI, *Sedimentazioni*, cit., tabella a p. 119.

(233) C. VERNELLI, *La popolazione*, in AA.VV., *Morro d'Alba. Uomini e territorio di un centro collinare marchigiano*, Morro d'Alba 1985, pp. 333-656, a p. 338.

- (234) C. V., *La demografia di due comunità contadine*, in AA.VV., *Ancona e le Marche*, cit., pp. 274-275.
- (235) C. VERNELLI, *La popolazione*, cit., pp. 342 ss.
- (236) Per una prima presa di contatto con il tema, si veda il fascicolo 11-12, 1983-1984, di « Proposte e ricerche », prevalentemente dedicato alla *Storia della alimentazione marchigiana*. Il resto segue dall'apparato critico. Scrive un medico del Cinquecento marchigiano: « il pane di ghianda, al quale ricorrono i poveri, è molto spaventevole a vederlo non che a mangiare », C. FELICI, *Lettera sulle insalate*, in E. CECCHINI, *Costanzo Felici da Piobbico. Lettere sulle insalate. Lectio nona de fungis*, Urbino 1977, p. 108.
- (237) J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Paris 1959, II, p. 609, riferimento all'anno 1590, cit. dal Codice Urb. Lat. 1058.
- (238) E. INSADATO, *I catasti di San Marcello*, cit., p. 667.
- (239) E. GREGORINI, *Variazioni catastali*, cit., p. 47.
- (240) *Ibid.*
- (241) M. TROSCÈ, *Proprietà e produzione agricola nel territorio di Macerata tra il secolo XVI e il secolo XVIII*, in AA.VV., *La società rurale marchigiana*, cit., II, pp. 41-74, tabelle a pp. 73 e 74.
- (242) R. PACI, *Sedimentazioni storiche*, cit., pp. 119-120. L'ambasciatore Badoer parla di 130.000, che resta pur sempre una imponente cifra: *Relazione di Federico Badoer ambasciatore a Guidobaldo II Della Rovere, Duca di Urbino, 1547*, in *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato* (ed. Segarizzi), reprint Bari 1976, a cura di A. VENTURA, 2 voll., I, pp. 43-66, a p. 65. Il riferimento è all'anno 1538.
- (243) Uno staio veneziano = litri 83,3, che al peso specifico convenzionale di 0,750 diventano 62,5 kg: 150.000 stia fanno dunque 93.712 q.li.
- (244) R. PACI, *Sedimentazioni*, cit., p. 120. La tabella in *rubbia* (1 rubbio = kg 210 circa) è stata trasformata in quintali. Durante tutto il Cinquecento si fanno a Jesi nuovi poderi da condursi a mezzadria nello Jesino: V. GIULIONI, *L'evoluzione dei contratti agrari e l'affermazione della mezzadria a Jesi nel Cinquecento*, in « Proposte e ricerche », 14, 1985, pp. 56-138. Tra i concedenti: vescovi, vicari, canonici, priori, nobili, mercanti, artigiani; i riceventi: contadini di Jesi e contado, lombardi, forestieri marchigiani, slavi e albanesi (appendice a pp. 127-138).
- (245) L. PACI, *Proprietà ecclesiastiche e riforma agraria nel '500 maceratese*, in AA.VV., *La società rurale marchigiana*, cit., I, pp. 201-230, a pp. 218-219.
- (246) M. AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1966, pur centrando il discorso su Venezia e Ragusa (bisognose di grandi importazioni di cereali) fornisce qualche indicazione sulla presenza di Senigallia e Ancona (pp. 38-42 e 149-150) in questo mercato nel quale, dice, « rien n'a changé le XVI<sup>e</sup> siècle dans les règles d'Occident, aux pays des céréales et des mangeurs de pain », perché in questo settore vi sarebbe continuità tra XIII e XVIII secolo, p. 8. Per le misure cerealicole di Senigallia, che sono tra quelle importanti, p. 172.
- (247) E. ALBERI, *Le relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato durante il secolo XVI*, 15 voll., Firenze 1839-1863, *Sommario del viaggio degli Oratori Veneti che andarono a Roma a dar l'obbedienza al Papa Adriano VI*, serie II, vol. III, p. 88, a. 1523.
- (248) M. de MONTAIGNE, *Viaggio in Italia*, ed. it., Bari 1972, p. 224.
- (249) G. METELLI, *Camerino e la bonifica della palude di Colfiorito tra Cinque e Seicento*, in « Proposte e ricerche », 9, 1982, pp. 102-109.
- (250) Uno staio di superficie a Fabriano corrisponde a mq 543,60.

(251) M. MORONI, *Case e palombarie nel territorio recanatese del 1530*, in «Proposte e ricerche», 5, 1980, pp. 35-55, a p. 37.

(252) *Ibid.*, p. 45.

(253) M. MORONI, *Il pasaggio agrario di Castelfidardo attraverso i cabrci dei secoli XVI-XVIII*, in «Proposte e ricerche», 9, 1982, pp. 18-25, a pp. 18-19. Questo fascicolo è in parte dedicato a *Cabrci marchigiani: una fonte per la storia del pasaggio agrario* (a cura di M. MORONI), pp. 5-56.

(254) *Relazione di Federico Badoer Ambasciatore*, cit., pp. 54, 55, 65.

(255) M. MORONI, *Proprietà della terra e classi sociali a Recanati nel primo Cinquecento*, in «Proposte e ricerche», 6, 1981, pp. 117-138, a p. 124.

(256) Cfr. l'ampia documentazione su ciò nelle pagine seguenti, che parzialmente recuperano il fascicolo 7, 1982, di «Proposte e ricerche». Ma si vedano anche i lavori di G. VOLPE, *Case, torri, colombaie. Itinerari attraverso l'architettura rurale delle Marche*, Ripatransone 1983, e N. CECINI, *Pasaggio agrario e architettura rurale nella provincia di Pesaro e Urbino*, Pesaro 1984.

(257) F. MINGUCCI, *Stati, domini, città, terre e castella dei serenissimi Duchi e Principi della Rovere dal naturale da Francesco Mingucci da Pesaro*, Codice Barberiniano Latino 4434 della Biblioteca Apostolica Vaticana, a. 1626, acquarelli a cc. 12, 13, 14, 15, 16, 17: le ville hanno tutte taglio e impostazione cinquecenteschi.

(258) G. BENZONI, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano 1973, p. 36, scrive: «nel trentennio 1566-1595, la percentuale dei 'grani forestieri' scende dal 68,89% al 24,10%», ma l'autore ritiene che ciò sia dovuto all'incremento dell'agricoltura veneziana, il che parrebbe discutibile, pur sapendosi che allora a Venezia c'è un grande interesse per le bonifiche che aumentano il suolo coltivabile: si vedano in relazione a tutto ciò, le pp. 352-355 di F. C. LANF, *Storia di Venezia*, ed. it., Torino 1978 [1973]. Su *Carestia e epidemie: la fragilità delle città*, F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., pp. 365-367, per un accenno al problema.

(259) A. PALOMBARINI, *Proprietà e colture a Tolentino tra 1570 e 1603*, in R. PACI, *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, cit., pp. 157-200, nota a pp. 165-166: cit. da un ms. maceratese (G. B. MERCURI, *Libro de cose notabili*, conservato nella Bibl. com. di Macerata). D. E. ZANETTI, *La morte a Milano nei secoli XVI-XVIII*, Pavia 1976, a proposito della peste a Milano nel 1524, nella quale sarebbero morte tra le 50 e le 80.000 persone, scrive, indicando questi grandi numeri, della «consuetudine incapacità [dei contemporanei] a valutare i fenomeni demografici con ragionevole approssimazione [...tendendo essi...] a caricare le tinte esponendo cifre inverosimili», p. 313 dell'estratto confezionato con due precedenti lavori dell'autore.

(260) C. V., *La demografia di due comunità contadine*, in AA.VV., *Ancona e le Marche nel Cinquecento*, cit., pp. 271-275, tabelle a p. 272. Le stesse indicazioni su andamento demografico e prezzi del grano nelle Puglie (L. PALUMBO e G. ROSSI), *Il mercato di Altamura tra Cinque e Seicento, 1525-1625*, pp. 5-36, a pp. 16-19: si vedano le serie dei prezzi di grano, orzo, vino, cacio e pane, pp. 25-36) e in Emilia. A. PARMA M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Milano 1973, esamina anche la natura della carestia dei primi anni Novanta del XVI secolo e scrive che si è trattato di una «incontaminata [...] crisi di sussistenza pura», esente cioè da correlazioni con pesti e guerre, come quelle 1527-1528, 1550-1552, 1629-1630, 1636-1637. Sarebbe stata determinata soltanto da «avversità meteorologiche», p. 115, presenti però anche negli anni 1559, 1562, 1569, 1571, nei quali si riscontrano «inverni molto rigidi, gelate primaverili, estati fresche, elevata piovosità autunnale e primaverile», pp. 167-168. Interessante il riscontro sulle rese del frumento: 5168 = 1:1,67; 1569 = 1:4,81; 1570 = 1:6,38; 1571 = 1:2,44; 1572 = 1:2,13, p. 137. La tendenza

del prezzo del grano sul periodo bisecolare 1504-1696 è evidenziata dal grafico di p. 169: cicli dei prezzi del frumento. A Modena (G. L. BASINI, *Sul mercato di Modena tra Cinque e Seicento. Prezzi e salari*, Milano 1974) la curva dei prezzi (1458-1705) è altrettanto evidente: le impennate, sulla costante lievitazione, cadono negli anni 1480, 1500, 1530, 1540, 1560, 1590, 1645. La tensione cede tra 1645 e 1692, grafico tra le pp. 52 e 53. Ma si vedano anche le serie sempre 1458-1705, già presenti in *Id.*, *L'uomo e il pane. Risorse, consumi, carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano 1970, a pp. 165-177: frumento, fava, vecchia, orzo, spelta; seguono quelle relative a uva, vino, carni, formaggi, fascine, bozzoli, lana, canapa, sago, ecc.

(261) R. P., *L'area montana: il caso di Appennino*, in *L'Agricoltura*, pp. 285-339, quasi tutto di sua mano, in AA.VV., *Ancona e le Marche*, cit., a pp. 312-313. Le epizootie delle Marche sono state poco studiate. A quel che sappiamo c'è solo la ricerca di W. ANGELINI, *L'epizootia del 1786 nelle Marche*, in AA.VV., *Le Marche e l'Adriatico centrale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*, Ancona 1978, pp. 369-393, che non fornisce, quand'anche vi fosse ro, indicazioni bibl. per i periodi precedenti.

(262) G. CAROCCI, *Lo stato della Chiesa nella seconda metà del XVI secolo*, Milano 1961, pp. 152-156, e E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an Mil*, Paris 1967, pp. 115 e 225-237. Si vedano le valutazioni di M. A. ROMANI, *op. cit.*, pp. 167-168.

(263) E. ALBERI, *Le relazioni*, cit., serie II, vol. IV, *Relazione P. Peruta*, 1595, pp. 359-448, citazioni tratte da pp. 388-389.

(264) *Ibid.*, p. 389.

(265) R. P., *Prezzo del grano a Recanati (1534-1624)*, in *L'agricoltura*, cit., p. 314. Lo stesso si può dire per il prezzo del mosto, *Ibid.*, p. 315.

(266) R. PACI, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in *Id.*, *Scritti storici in memoria di E. Piscitelli*, cit., pp. 107-156, pp. 117 ss., testo e note.

(267) *Ibid.*, p. 152.

(268) B. G. ZENOBÌ, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna 1976, p. 72. Si veda altresì R. MOLINELLI, *Un'oligarchia locale nell'età moderna [Jesi]*, Urbino 1976, che a pp. 162-163 ha un bell'elenco dei maggiori proprietari (nobili e nobilitandi) jesini nella prima metà del XVII secolo; del medesimo autore: *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Urbino 1984, pp. 113-178.

(269) A. PALOMBARINI, *Proprietà e colture a Tolentino*, cit., a p. 170.

(270) B. G. ZENOBÌ, *Il castello di Ripa Cerreto nel contado di Fermo fra Cinquecento e Settecento: popolazione, proprietà terriera, classi sociali*, in « *Proposte e ricerche* », 6, 1981, pp. 139-164, a p. 146.

(271) M. CARAVALE e A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, p. 321.

(272) R. ROMANO, *Tra due crisi*, cit., p. 52, ma l'affievolimento, sia pure virgolettato e usata con le dovute cautele, è del 1962. Essa ha avuto fortuna ed ha suscitato qualche battuta polemica in relazione « ad una recentissima tendenza storiografica [...] » che intravede nel XVII secolo « elementi di sviluppo capitalistico [...] nella storia dell'agricoltura », p. 192. Anche F. BRAUDEL, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., II/2 (1974), p. 2229 è intervenuto sulla questione dicendo: « Ci troviamo davanti a un largo processo di ruralizzazione delle classi possidenti italiane: si è parlato - con un termine che non mi piace molto, ma che serve a caratterizzare questo ritorno di una società verso un sistema di produzione agricola preponderante, se non esclusivo - di rifeudalizzazione ». Ma R. ROMANO, *op. cit.*, già qualche anno prima, aveva scritto, riaffrontando il

tema, con riferimento al Veneto, e forse eccedendo: «Non vogliamo chiamar tutto ciò feudalesimo?», p. 196. Si vedano anche, per una precisazione («seconda servitù della gleba» e «lavoro agricolo coatto per lo scambio»), le pp. 122-123 della 2ª ed. riv. e corr. di I. WALLERSTEIN, *op. cit.*, I.

(273) S. ANSELMI, *Mezzadri e terre nelle Marche*, cit., documenti nn. V-VII, anni 1576-1671, a pp. 35-41.

(274) *Ibid.*, doc. V (1576).

(275) *Ibid.*, doc. VI (1586).

(276) *Ibid.*, doc. VII (1671).

(277) G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari*, cit., pp. 281-282.

(278) S. ANSELMI, *Mezzadri e terre*, cit., doc. VII (1671).

(279) G. PICCININI, *Contratti agrari e rapporti proprietà-colonie nell'Anconetana fra '600 e '700*, in AA.VV., *La società rurale marchigiana*, cit., I, pp. 269-294, a p. 281.

(280) Si veda il caso di alcune aree inglesi nel secondo Seicento: AA.VV., *Agriculture and Economic Growth in England 1650-1685*, a cura di E. L. JONES, London 1967, soprattutto alla introduzione (di Jones), pp. 1-48, e, sempre di E. L. JONES, *Agriculture and Economic Growth in England 1650-1685 Agricultural Change*, pp. 152-171. In entrambi i contributi è dato largo spazio alla costruzione delle aziende, all'uso dei foraggi e alle presenze del bestiame. Si veda anche A. H. JOHN, *I cambiamenti dell'agricoltura negli anni 1660-1760*, in M. AMBROSOLI (a cura), *Le campagne inglesi tra '600 e '800*, Torino 1976, pp. 22-50, e la prefazione di Ambrosoli, soprattutto a pp. XVI-XX: «gli anni intorno al 1650 sono forse la data più significativa del giro di boa che stava compiendo l'agricoltura inglese» per la compresenza del binomio allevamento-agricoltura, «che sembra diventare il metro per rilevare la modernità o meno degli agricoltori».

(281) F. GIUCHI, *Un agricoltore anconitano del XVII secolo: il conte Giuseppe Ferretti*, in AA.VV., *La società rurale marchigiana*, cit., I, pp. 295-310, a pp. 308-309.

(282) E. MORETTI, *La popolazione del comprensorio*, cit., tabella relativa a 45 comuni dell'Anconitano, all'intera provincia di Ancona, alle Marche, tra 1656 e 1971, pp. 254-255. Sono dati completi per 22 rilevazioni censuarie.

(283) Si veda la proposta di R. PACI, *L'agricoltura delle Marche nella «crisi» del Seicento*, in «Proposte e ricerche», 13, 1984, pp. 138-140: «La mia impressione [...] è che non si possa parlare propriamente di crisi, se non nel senso di un evidente restringersi dei rapporti commerciali ai circuiti pianura montagna lungo gli assi vallivi ed a quelli città-contado con scarse aperture verso l'esterno attraverso i piccoli porti di foce. Sembra evidente altresì, nel caso del suolo, una ruralizzazione della società regionale e dei suoi orizzonti, accompagnata peraltro da un poco vistoso ma sostanziale ed esteso consolidamento delle strutture produttive agricole, già abbozzate nel Cinquecento, con investimenti continui e non trascurabili», p. 139.

(284) Parlandosi di XVII secolo e di andamento demografico non si può ignorare la peste «manzoniana» del 1630, che colpì soprattutto alcuni grandi aggregati urbani. Nelle Marche a residenza sparpagliata essa, pur colpendo, non ha avuto il peso di 50-60 anni prima. La fiera di Senigallia — che è un sorvegliatissimo mercato internazionale estivo — è proibita «per peste» nel 1630, 1637, 1650, 1656, 1657, 1673, 1682, 1691, ma nessuna ondata di essa, pur provocando notevoli danni commerciali, sconvolge il paese, ormai abituato a convivere con questo flagello che tiene alta la mortalità, ma non crea i grandi vuoti del passato, che del resto, quando in qualche caso si verificano, si colmano presto. Si veda, su peste e intralci al commercio, S. ANSELMI e P. SORCINELLI, *Epidemie e rivalità commerciali nelle*



piazze marittime marchigiane (secoli XVI-XIX), in «Economia e storia», 3, 1977, pp. 293-310.

(285) F. LE ROY LADURIE, *I contadini di Linguadoca*, ed. it., Bari 1970, pp. 50 e 94-96.

(286) R. PACI, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione d'Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni storici», 28, 1975, pp. 87-150.

(287) F. CORRIVORE, *op. cit.*, pp. 113-116.

(288) R. PACI, *Rese, commercio, cit.*, soprattutto alle tabelle di pp. 142-150. In qualche caso abbiamo trasformato in q.li le rubriche di biada e legumi, con una operazione certamente imperfetta, essendo il rubbio una «misura di capacità» per aridi: avremmo dovuto sempre, come s'è fatto per il grano, calcolare sulla base del peso specifico.

(289) C. VALERIANI, *Memorie per la storia, cit.*, p. 164.

(290) G. COPPOLA, *Il mais nell'economia agricola lombarda*, Bologna 1979, pp. 16-17.

(291) G. PORISINI, *Agricoltura, alimentazione e condizioni sanitarie. Prime ricerche sulla pellagra in Italia Dal 1880 al 1940*, Genève 1974, 1, e Bologna 1975; Appendice statistica. Si veda la tavola 25 della appendice, che non ha pp. numerate.

(292) S. ANSLIMI, *Agricoltura e trasformazione, cit.*, tabella a p. 20.

(293) Con il 4,77% sul periodo 1891-1900, le Marche si collocano dopo Veneto, Basilicata, Calabria, Abruzzi e Molise, Campania, Piemonte, Toscana, Emilia-Romagna, Sicilia, Lombardia. Si veda, per questo e per altri dettagli, E. SORTI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979, tabella a p. 98.

(294) C. VALERIANI, *Memoria sul nuovo censo dello Stato Pontificio*, ms. conservato nella Biblioteca Comunale di Fermo, 1818 (studiato da M. BONVINI MAZZANTI, *Il canonico Valeriani, osservatore e studioso della società rurale*, in «Quaderni storici delle Marche», 5, 1967, pp. 337-352), c. 101, e Id., *Memorie, cit.*, p. 73. G. ALLEGRETTI, *Dall'Appennino Pesarese alla Maremma: l'emigrazione stagionale tra '700 e '800*, in A.A.VV., *Campagne maremmane tra '800 e '900*, Firenze 1983, pp. 157-164.

(295) «Tutta la mano d'opera superflua nelle case dei coloni» si carica nelle città, D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio, cit.*, p. 55, ma anche a pp. 68-70 e 101. Si veda più puntualmente, in relazione alle Marche, R. PACI, *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino: dalle riforme alla restaurazione*, Milano 1969, pp. 91, 145-146, 151-152, per l'evoluzione del fenomeno tra Sette e Ottocento, c. Id., *Agricoltura e vita urbana nelle Marche: Senigallia tra Sette e Ottocento*, Milano 1962, pp. 69-70.

(296) Esse si diffondono intorno agli anni che vedono nascere a Firenze, sul modello transalpino, l'Accademia dei Georgofili (1753) e cominciano a circolare, anche nelle Marche, come attesta la loro presenza nelle biblioteche pubbliche (costituitesi con fondi di provenienza signorile e religiosa), periodici come il veneziano «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti, al commercio», di F. Grisellini (1764-1784); opere come la *Pratica agraria* di G. BATTARRA, Roma 1778, ed ha luogo un continuo scambio di idee con Roma, ove i «maceratesi» fratelli Benigni pubblicano i loro studi (ed hanno buone relazioni), Luigi Riccomanni dirige il «Diario economico di agricoltura, manifattura e commercio» che stampa traduzioni di articoli inglesi sull'economia e la tecnica agricola. Del resto questi sono gli anni di Arthur Young e del bandiniano *Discorso sulla Maremma di Siena*, che preparano l'uscita dei tometti del fiorentino «Giornale di agricoltura, d'arti, d'economia politica e di commercio». Si è scritto molto su ciò, l'impressione che noi traiamo sulla diffusione della stampa agronomica nelle Marche del secon-

do Settecento è che la gran massa dei proprietari ne sia restata fuori: essa corrisponde più alla frequentazione di temi alla moda per quanti si collocavano culturalmente tra Roma, Firenze e Venezia, con qualche occhiata su Parigi, Amsterdam e Londra, che ad esigenze reali. Più concreto, come vedremo, ma anch'esso a limitata circolazione, il discorso agronomico del primo Ottocento. Rarissima è nelle Marche la celebre *Economia del Cittadino in Villa* (in sette libri), di V. TANARA, edita a Bologna nel 1664 e ripubblicata a Venezia nel 1683. Essa però è accettata almeno presso privati a Macerata, Pesaro e Senigallia (poi passata alle pubbliche biblioteche) e presso un parroco di Urbania che scrive le sue *Memorie di agricoltura* (ms.); su ciò C. LEONARDI, *Progetto di un centro per l'istruzione tecnico-pratica a Urbania negli anni della Unificazione*, in «Proposte e ricerche», 14, 1985, pp. 87-97, a pp. 88 e 93. Il Tanara non risulta tra i libri presenti nella Accademia di Treja.

(297) O. VALERIANI, *Memorie*, cit., pp. 64 e 73.

(298) E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano 1958; V. A. CANALETTI GAUDENTI, *La politica agraria e annonaria dello Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VII*, Roma 1947; V. FRANCHINI, *Gli indirizzi e la realtà del Settecento economico romano*, Milano 1950; L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959; F. VENTURI, *Elementi e tentativi di riforma nello Stato pontificio del Settecento*, in «Rivista storica italiana», fasc. IV, 1963. Ma si vedano anche i noti lavori di A. CARACCIULO, A. GIUNTELLA, P. PRODI e — per un focus più propriamente marchigiano — S. CAPONNETTO, *Pesaro e la Legazione di Urbino nella seconda metà del secolo XVIII*, in «Studia Oliveriana», Pesaro 1959 (VII, pp. 75-110); R. PACI, *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino*, cit.; S. ANSELMi, *Riflessi dell'Illuminismo nelle Marche*, in «Rassegna storica del Risorgimento», fasc. 1, 1968.

(299) A. CARACCIULO, *Le port franc d'Ancone, croissance et impasse d'un milieu marchand au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1966: si veda soprattutto il capitolo V sulla «mercantilizzazione dell'agricoltura».

(300) Il terremoto che colpisce Ragusa nel 1667 distrugge una città «che ormai sopravvive alla sua grandezza» da tempo cessata, S. ANSELMi, *Motivazioni economiche della neutralità di Ragusa nel Cinquecento*, in AA.VV., *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a cura di G. BENZONI, Firenze 1974, pp. 33-70, a p. 44.

(301) Cifre elaborate su elementi forniti da R. PACI, *Agricoltura e vita urbana nelle Marche: Senigallia fra Settecento e Ottocento*, Milano 1962, tabella 2 in appendice.

(302) Elaborazione di dati forniti da R. GARBUGLIA, *Prezzi del grano a Recanati nel Settecento*, in AA.VV., *La società rurale*, cit., II, pp. 75-104, a pp. 100-104. Per Fano: D. DIOTALLEVI, *La questione dei grani a Fano nel 1766*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», n.s., a. 83° (1978), 1979, pp. 409-425, tab. a p. 421 (media annuale prezzi dall'annata agraria 1734-1735 a quella 1795-1796 = 46 scudi il rubbio, ma scudi 9,81,1 nel 1766-1767, poi 8,39,1 nel 1782-1783, con lenta costante risalita dal 1787-1788 per arrivare ai 10,47,3 scudi del 1795-1796). Per Castelfidardo: M. MORONI, *Castelfidardo in età moderna. Politica, economia e vita quotidiana dal Medioevo all'Ottocento*, Castelfidardo 1985, capitolo IV, pp. 136-152 (trasformazioni agrarie) e pp. 158-164 per i prezzi del grano, che evidenziano le punte di 10 scudi per il 1766 e di 11 per il 1795. Nel Ravennate le cose vanno allo stesso modo: F. LANDI, *Mezzadri e proprietari del Ravennate nel secondo Settecento: la tenuta Rasponi di Mezzano*, Faenza 1973, tabella a p. 24, solo che lì le punte più alte si toccano, oltre che nel 1766-1767, nel 1782-1783, 1785-1786, 1788-1789. Manca il 1795-1796.

(303) M. TROSCÉ, *Proprietà e produzione agricola nel territorio di Macerata*

tra il secolo XVI e il secolo XVIII, in AA.VV., *La società rurale*, cit., II, pp. 41-74, a p. 67.

(304) O. VALERIANI, *Memorie*, cit., pp. 66-87. La perdita annua di humus è stata così calcolata da I. CORRADINI, *Anche la terra può morire*, in «Piceno», Ascoli Piceno 1978, fasc. 1, tabella 1: terreno nudo, con pendenza di 10° = 17,63%, grammi 834, di 30° = 57,73%, gr. 3104; terreno coperto, con pendenza 10° = 17,63%, gr. 130, di 30° = 57,73, gr. 500.

(305) L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, cit., tabelle a pp. 566, 567 e 569.

(306) Condotti con diligenza da Elena Termine della Università di Urbino, che presto dovrebbero apparire su «Proposte e ricerche»: concernono tutto il XVIII secolo per scansioni quinquennali: intorno alla metà del XVIII secolo la Santa Casa di Loreto esporta annualmente tra 1000 e 2000 rubbia di grano e di mais, con punte di 3810 rubbia nel 1726, 3867 nel 1746, 3400 nel 1751, per il solo grano. A queste cifre vanno aggiunte quelle relative al mercato locale, che a volte danno valori piuttosto alti: dalle 500 ad oltre 4000 rubbia. In generale alle contratte esportazioni all'estero corrisponde una forte crescita di collocazione del prodotto sul mercato interno.

(307) L. DAL PANE, *op. cit.*, p. 573.

(308) *Ibid.*, p. 576. Anche nel Meridione, che esporta cereali, i prezzi interni risentono del peso delle tratte di grano e creano squilibri regionali: P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974, parte III, pp. 287-456. Forti oscillazioni di prezzi tra le varie aree di questo Stato rendono caotico il mercato napoletano.

(309) A. TOCCI, *L'esatta pratica del Cristianesimo base della possibile felicità umana o la vera felicità di tutti quei che lavorano per sé o per gli altri in un tenore di vita cristiana un poco più esatta dell'ordinaria*, 6 voll., Bologna 1794, ultimata nel 1787.

(310) R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980: «Il Settecento è in Italia il secolo dei nuovi catasti», p. 51. Ma si veda anche il primo capitolo di L. EINAUDI, *La terra e l'imposta* (1942), Torino, ed. a cura di R. ROMANO, 1944, pp. 5-15.

(311) Pubblicato contemporaneamente, come si legge nel frontespizio, «in Roma e in Ancona», MDCCCLXXVIII, pp. XXIV.

(312) *Ibid.*, p. V (per la citazione) e pp. IX-XXIV per l'Istruzione.

(313) E. PISCITELLI, *op. cit.*, pp. 52-56.

(314) *Editto*, cit., pp. XVI-XVII.

(315) O. VALERIANI, *Memorie*, ms. cit.

(316) R. PACI, *L'ascesa della borghesia*, cit., pp. 33-50, e particolarmente a pp. 46-47.

(317) A. CARACCILO, *Ricerche sul mercante del Settecento*, II: *Francesco Trionfi capitalista e magnate di Ancona*, Milano 1962, pp. 66 ss.

(318) PH. DEAN, *La prima rivoluzione industriale*, ed. it., Bologna 1971 [1965], pp. 58-65, particolarmente a p. 62.

(319) A. CARACCILO, *Ricerche*, cit., p. 66.

(320) S. ANSELMI, *Agricoltura e trasformazione*, cit., pp. 29-32: capitolo su *Il rifacimento degli antichi municipi nel Settecento e il consumo del legname*.

(321) Uscirono dal 1809 al 1814 in fascicoli mensili. Sui contributi marchigiani a questa rivista, S. ANSELMI, *Contributi marchigiani agli «Annali di agricoltura» di Filippo Re* [con breve registro dei 24 lavori concernenti le Marche], in «Proposte e ricerche», 14, 1985, pp. 76-86.

(322) V. MIOTTI, *Osservazioni delle due Marche di Ancona e Fermo, che*

formano i Dipartimenti del Metauro, Musone, Tronto, in « Annali di Agricoltura », cit., t. VII, 1810, pp. 147-178, a pp. 152-153.

(323) Rispettivamente in « Annali », cit., t. IX, 1811; t. XI, 1811; t. XIII, 1812; t. XIX, 1813.

(324) O. VALERIANI, *Memorie relative*, cit., p. 174.

(325) T. FANFANI, *Economia e società nei domini ereditari della monarchia asburgica nel Settecento (le contee di Gorizia e Gradisca)*, Milano 1979, pp. 29 ss.

(326) L. BORTOLETTI, *La Maremma settentrionale, 1738-1970. Storia di un territorio*, Milano 1976, pp. 23-94. SALLUSTIO BANDINI apre il suo *Discorso sopra la maremma di Siena* (ripubblicato da L. BONELLI CONENNA in G. R. F. BAKER, *Sallustio Bandini*, Firenze 1978), dicendo che le maremme van subito messe a cultura « per cavarne grano e bestiame ».

(327) G. BELLONI (a cura di A. CARACCILO), *Scritture inedite e dissertazioni « Del commercio »*, Roma 1965, pp. 111-117.

(328) M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano 1957, p. 87.

(329) A. M. NAPOLEONI, « Il Giornale delle Arti e del Commercio » dell'Accademia Georgica di Treja, in « Proposte e ricerche », 14, 1985, pp. 56-65, c. In., *Accademie e società di agricoltura nel Maceratese dalla fine del Settecento all'Unità*, in AA.VV., *Macerata dal primo Ottocento all'Unità*, Macerata 1984, pp. 103-124. Dai lavori qui indicati si risale alla letteratura specifica *ad hoc*.

(330) L. ROSSI, « La Gazzetta della Marca » e l'agricoltura, in « Proposte e ricerche », 14, 1985, pp. 65-69.

(331) A. CRIVELLUCCI, *Una comune delle Marche nel 1798 e 99 e il brigante Seibolone*, Pisa 1893, reprint Maroni 1983, pp. 10 ss.

(332) I possidenti illuminati trovano in mons. Bacher un modello estremamente interessante per iniziativa agricola, competenza, cultura non d'accatto, capacità di resistenza alla stupidità dell'ambiente, tanto che fu « ricco » di terre ben coltivate [« ci ha fatto vedere ridotte a giardini amenissimi quelle balze, ove appena le capre trovavano uno scarso nutrimento »], O. VALERIANI, *Notizie intorno ai vantaggi recati all'agricoltura di Ripatransone da Mr. Bacher, vescovo di quella città, squarcio di lettera al compilatore [F. Re] del Signor Professor Valeriani*, in « Annali », cit., t. XX, 1813, pp. 228-230, a p. 230), di vedute politicamente moderne ma non antiromane, di buone relazioni (S. ANSELMI, *Un vescovo agronomo nel Piceno*, in « Quaderni storici delle Marche », fasc. 5, 1967, pp. 238-287); a lui si deve un nuovo metodo per rigenerare gli olivi e la messa a dimora, tra Santo Elpidio a Mare e Ripatransone, di centinaia di migliaia di piantine di segale, di asparagi, di sedani-rappe, di cavoli bianchi, di cavoli verdi di Dresda, di rape di Pomerania, di ribes, agrumi, lamponi, erbe aromatiche, angurie, pomodori, ecc., e l'allevamento di api, oche, colombi, « galline gigantesche », ecc., *Ibid.*, p. 261. Nel carreggio con il fratello, monsignore a Roma, non parla mai di cereali. Fu membro dell'Accademia di Treja.

(333) I contadini sono sostanzialmente quelli che appaiono in una inchiesta sul territorio di Urbania nel primo Ottocento, al lato opposto della regione. Essi sarebbero « generalmente tutti ignoranti, ma altrettanto astuti e maliziosi e di poco coraggio specialmente a fronte scoperta, e ne' loro interessi cercano sempre lì di loro vantaggi, ed anche con inganno », sarebbero lussuriosi e ubriaconi e del tutto incapaci di svolgere le operazioni agricole, S. ANSELMI, A. BRAVI BIAGETTI, C. LEONARDI, *Contadini di Urbania nel primo Ottocento*, Urbania 1985, pp. 11-15. Inutile tentar di correggere questi giudizi, quasi certamente formulati da un proprietario (forse un parroco, dato che ai parroci vennero chieste relazioni sui coloni), data la loro evidente tendenziosità.

(334) S. ANSELMI, *Mezzadri e terre*, cit., documenti IX, X, XI, XII.

(335) *Ibid.*, doc. X, Fano, 1750/1760 (a stampa), p. 49. Gli oneri aggiuntivi, a volte, possono dar luogo al debito del colono, ma non abbiamo ancora potuto calcolarlo con precisione. Sull'indebitamento dei mezzadri in un'area romagnola tra 1764 e 1792, F. LANDI, *Mezzadri e proprietari*, cit., istogramma a p. 37.

(336) L. DAL PANE, *op. cit.*, pp. 288-289. Sulla riforma doganale, oltre alle pp. 255-300 del DAL PANE, si può utilmente vedere il cap. IV di E. PISCITELLI, *op. cit.*, pp. 73-103. Sul « liberismo pontificio » del XVIII secolo, N. LA MARCA, *Liberismo economico nello Stato Pontificio*, Roma 1984.

(337) F. V. TARLE, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, ed. it. Torino 1950: esportazione di cereali, legumi e foraggi in lire: 1809: 14.258.440; 1810: 25.688.127; 1812: 34.234.004. È appena il caso di ricordare che questo regno comprendeva soltanto Novara, Lombardia, Veneto, Emilia e Marche, con capitale Milano.

(338) Archivio di Stato, Milano, *Atti di Stato*, cit., busta e fascicolo cit. Ma anche i prati vengono meno da qualche decennio, come nota G. ZALIN, *L'economia veronese in età napoleonica. Forze di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricola commerciale*, Milano 1973; uno dei grandi problemi dell'agricoltura veneta settecentesca è quello delle rese decrescenti dei raccolti per carenza di letami in seguito alla rarefazione del bestiame per la riduzione di molti pascoli a coltura del frumento e del mais, p. 22. Per un quadro complessivo dell'agricoltura veronese del primissimo Ottocento, capitolo IV, pp. 275-323.

(339) Si vedano i brevi regesti degli articoli in S. ANSEIMI, *Contributi marchigiani*, cit., pp. 80-83.

(340) R. PACI, *Un nobile marchigiano: il conte Girolamo Spada tra agronomia e politica*, in « Quaderni storici », 37, 1978, pp. 126-164.

(341) *Ibid.*, p. 140.

(342) R. PACI, *Don Angelantonio Rastelli, dalla retorica all'agronomia*, in « Proposte e ricerche », 14, 1985, pp. 69-76.

(343) A. RASTELLI, *op. cit.* nel testo, I, pp. 43-46.

(344) G. A. BATTARRA, *Pratica agraria*, Roma 1778, in dialoghi.

(345) S. ANSEIMI, *Discipline agrarie della Casa Ducale Leuchtenberg*, in *Id.*, *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, Urbino 1971, pp. 257-285, a p. 257.

(346) S. ANSEIMI, *Mezzadri e terre*, cit., p. 83.

(347) Pronto nel 1835.

(348) S. ANSEIMI, *Mezzadri e terre*, cit., pp. 83-84. I conteggi sono stati fatti sulla base delle *Relazioni su la eseguita revisione dell'estimo rustico*, diretta da G. Grassellini, pro-presidente del Censo e presentate al pontefice-sovrano tra 1843 e 1846 per Pesaro-Urbino, Ancona, Macerata, Ascoli Piceno e Fermo, nel 1848 per Camerino. Furono edite a Roma negli anni appena indicati. C'è poi un riepilogo (Roma 1847) sull'intera regione marchigiana, a firma del presidente (ministro) del Dicastero del Censo, il laboriosissimo e moderno cardinale L. Vannicelli Casoni. Per i dettagli bibliografici, *Ibid.*, p. 75 e nota 12. A proposito della proprietà maceratese, D. FIORITTI, *La proprietà terriera nel catasto gregoriano*, in AA.VV., *Macerata*, cit., pp. 91-100: si può concludere che « tra fine Settecento e prima metà dell'Ottocento si siano realizzati dei passi avanti verso un più moderno assetto della proprietà fondiaria [...] con l'ampliamento della sfera di quella borghese a danno sia della proprietà ecclesiastica che di quella nobiliare », ma vanno sottolineati « i limiti di questo processo di modernizzazione », p. 96.

(349) *Ibid.*, p. 82.

(350) E. MORETTI, *La popolazione del comprensorio*, cit., tabelle a pp. 254-255.

- (351) S. ANSELMI, *Città e campagna: conflitti e controllo sociale*, in « *Annali Cervi* », 2, 1980, pp. 31-57.
- (352) R. PACI, *L'ascesa della borghesia*, cit., pp. 202-203.
- (353) *Ibid.*, p. 203.
- (354) *Ibid.*, pp. 202-203.
- (355) R. PACI, *Agricoltura e vita urbana nella Marche*, cit., tabelle a pp. 151-164. I prezzi di Senigallia, come si sa, sono di generale riferimento nello Stato. Anche il rubbio (capacità-peso) di Senigallia fa testo. La soma del vino, nelle Marche, va da 177,23 litri a 63,36, ma nel periodo qui considerato e per l'area di riferimento del mercato essa è di 104 litri circa (libbre 316,8 a kg 0,329 ciascuna).
- (356) Per le misure agrarie di superficie e per le altre: S. ANSELMI, *L'agricoltura picena sui dati della Revisione dell'estimo rustico pontificio e su quelle dell'Inchiesta Jacini*, in « *Piceno* », II, 1, 1978, pp. 13-25, a pp. 22-24; *Id.*, *Un esperimento di cartografiazione: le misure agrarie di superficie nelle Marche preunitarie*, in AA.VV., *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982, pp. 733-755, e *Id.*, *Pesi e misure tra Montefeltro, Romagna, Umbria e Toscana nella prima metà dell'Ottocento*, in S. ANSELMI (a cura), *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, Milano 1985, pp. 325-337; R. PACI, *La metrologia predecimale nelle Marche*, in P. JACOBELLI, G. MANGANI, V. PACI (a cura), *Atlante storico del territorio marchigiano*, Ancona 1982, 2 voll., I, pp. 236-247.
- (357) *Compendio dei ragguagli delle diverse misure agrarie dello Stato Pontificio e altri principali luoghi colla misura metrica*, Roma 1850. *Tavole di Ragguaglio fra le diverse misure locali di capacità e di peso dello Stato Pontificio e le misure metriche*, Roma 1855.
- (358) G. CALINDRI, *Saggio statistico storico del Pontificio Stato*, Perugia 1829.
- (359) Per Jesi: A. M. NAPOLIONI, *La Società Agraria Jesina dalla fondazione all'unità*, in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, cit., II, pp. 1169-1220, recupera la bibliografia specifica; in appendice al testo è una interessante risoluzione del 1838 sul personale delle famiglie coloniche (pp. 1218-1220) che vorrebbe regolare in modo durissimo la vita interna alle famiglie mezzadrili. Per Pesaro: G. CRESCENTINI ANDERLINI, *Sulla storia dell'Accademia agraria di Pesaro*, in « *Proposte e ricerche* », 6, 1981, pp. 165-174.
- (360) M. CARAVALA e A. CARACCILO, *Lo Stato Pontificio*, cit., pp. 615-738, con bibliografia specifica alle pp. 759-764; D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il pontificato di Gregorio XVI*, Torino 1949; R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa. Dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, Roma 1907, 2 voll. I, 1850-1860, che però dimostra largamente quanta frivolezza e stupidità dominassero ancora nella capitale, nonostante la tempesta del 1849.
- (361) M. MIRRI, *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, Firenze, 2 voll., 1979-1981, I, pp. 9-128, che, di fatto, ne è l'importante introduzione, scandita sul periodo Sette-Ottocento, con un finale sguardo sui limiti delle estensione in Toscana dell'area mezzadrile nel XV secolo, fondata anche sulla cartografazione della presenza dei mezzadri nel catasto toscano del 1427: cfr. D. HERTHY e C. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978, planche 6, p. 285.
- (362) *La Mezzadria negli Scritti dei Georgofili (1833-1872)*, a cura di A. SERPIERI e L. BOTTINI, Firenze 1934. Ma si vedano anche, per un discorso d'insieme sull'agricoltura toscana, C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze 1973 (parte seconda, pp. 335-501: *La polemica sulla mezzadria e il tentativo di riforma tecnica*) e i saggi di

E. LUTTAZZI GREGORI e G. BIAGIOLI in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, cit., II, pp. 5-172. Il convegno, tenutosi a Siena nel marzo 1977, fu coordinato da Mario Mirri il quale poté concludere i lavori dicendo che erano stati messi a fuoco non pochi problemi « pur senza pretese di totale continuità e completezza », della storia regionale, affrontando « le vicende della sua agricoltura e del variabile rapporto fra contadini e proprietari », II, pp. 390-393, a p. 392. Una sintesi del dibattito sulla mezzadria toscana nel cinquantennio che precede l'unità è anche in F. ASSANTE, *Il volto dell'Italia agricola moderata. Studi e ricerche recenti*, Napoli 1967, pp. 58-62, che è, nel fatto specifico, una recensione a I. IMBERCIADORI, *Economia toscana nel primo '800. Dalla restaurazione al regno (1815-1816)*, Firenze 1968, il libro nel quale l'autore costruisce l'immagine delle « cinque piaghe della mezzadria », che Carlo Pazzagli chiama, citando K. KAUTSKY (*La questione agraria*, ed. it. Milano 1971), « sopralavoro e sottoconsumo »: C. PAZZAGLI, *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto porticellare lorenese al catasto agrario del 1929*, Torino 1979, p. 103; G. MORI, *La mezzadria in Toscana alla fine del XIX secolo*, in « Movimento operaio », n.s., n. 3-4, 1955, fasc. speciale su *Origine e prime linee di sviluppo del movimento contadino in Italia*, pp. 479-510. (363) C. CATTANEO, *Saggi di economia rurale*, a cura di L. EINAUDI, Torino 1939, ripubblicato da R. Romano, sempre a Torino, nel 1975.

(364) Riferimenti alle note 169 e 328, oltre che a A. COVA, *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814. Il valore dei terreni, le produzioni e il mercato*, Milano 1977. Nonostante le rese cerealicole siano mediamente più alte che nelle Marche in annate agrarie « normali » (p. 103), esse hanno notevoli oscillazioni, ma mentre nel Pavese e nel Mantovano si seminava tra 130 e 180 kg per ettaro, in Valtellina si saliva ai 200, p. 105: tabelle a p. 109; S. ZANINELLI, *Una grande azienda agricola della pianura irrigua lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano 1964.

(365) E. SANTARELLI, *Le Marche dall'unità al fascismo*, Milano 1964.

(366) A. CARACCIOLÒ, *Prefazione* a S. ANSELMi, *Ancona e la provincia nella crisi di fine secolo. I moti per il carovita*, Urbino 1969, pp. 7-8.

(367) A. PALOMBARINI, *Nella grande depressione agricola, 1873-1895*, in S. ANSELMi, *Nelle Marche centrali*, cit., II, pp. 1336-1361.

(368) Nel periodo 1861-1866 Ancona conobbe una fase di ripresa, perché era il più avanzato porto del nuovo Stato rispetto all'area austriaca. Questa posizione venne meno con la conquista italiana di Venezia.

(369) S. ANSELMi, *Trieste ed altre piazze mercantili nella fiera di Senigallia ai primi dell'Ottocento (1802-1815)*, in *Quaderni storici*, 13, 1970, pp. 188-232; G. MONTI GUARNIERI, *Annali di Senigallia*, cit., dà quasi ogni anno il numero delle barche arrivate e l'esito della fiera fino alla soppressione della franchigia nel 1869.

(370) S. ANSELMi, *Il picchio e il gallo*, cit., cartogramma sulle fiere (desunto dai dati di G. CALINDRI, *op. cit.*), p. 373.

(371) G. VALENTI, *Il dazio sul frumento e l'agricoltura italiana*, Roma 1914, p. 43, nota. Ma si veda anche ID., *Granaglie. Monografia quinta*, Roma 1918, p. 92: che cosa avrebbe dovuto accompagnare l'imposizione del dazio al fine di renderla meno odiosa ai non abbienti, visto che essa favorisce sfacciatamente « una classe privilegiata » di produttori. Sul G. Valentini marchigiano, A. CARACCIOLÒ, *Ghino Valentini e l'agricoltura delle Marche*, in « *Quaderni storici delle Marche* », 7, 1968, pp. 86-102. Per un'utile lettura della politica agricola italiana, nell'ultimo terzo dell'Ottocento: A. DE BERNARDI, *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*, (antologia), Milano 1977.

(372) Si rinvia alla nostra precedente nota in proposito, che è la n. 295.

(373) Si veda il fascicolo 45, 1980, di « *Quaderni storici* », che ha una parte monografica *ad hoc*.

- (374) A. CARACCILO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1958.
- (375) Province di Ancona, Ascoli-Piceno, Macerata e Pesaro, Roma 1883, pp. XI + 840, estratto per le Marche.
- (376) Citazioni dalle pp. XXI della *Introduzione* al volume marchigiano, cit.
- (377) *Inchiesta*, cit., p. 173 dell'estratto.
- (378) *Ibid.*, p. 184.
- (379) *Ibid.*, p. 182; N. LIPPARONI, *La vendita dei beni demaniali dopo l'unità nell'alto Esino*, in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, cit., pp. 1305-1336.
- (380) *Inchiesta*, p. 184.
- (381) *Ibid.*, p. 171.
- (382) *Ibid.*
- (383) *Ibid.*, p. 30.
- (384) S. ANSELMI, *Mezzadri e terre*, cit., p. 86.
- (385) *Ibid.*, pp. 86-87.
- (386) Per tutte le cifre dall'inizio del capoverso, *Inchiesta*, cit., tabelle a pp. 12-13, dati del 1881. La popolazione attiva marchigiana in agricoltura, che per la verità è di difficile valutazione nelle aree mezzadrili, risulta di 220.000 coloni nel 1881, 244.000 nel 1901, 235.000 nel 1911, 246.000 nel 1931: O. VITALE, *Popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti in Italia: nuove valutazioni*, in «Quaderni Storici», 14, 1970, pp. 541-576, tab. 6, a p. 573.
- (387) B. CIAFFI, *Il volto agricolo delle Marche*, Bologna 1953, elenco per comuni e province a pp. 150-171. Di esse: 24.000 sono nella provincia di Pesaro, 23.437 in quella di Ancona, 26.127 in quella di Macerata, 25.535 in quella di Ascoli Piceno. Come si vede la ripartizione delle case coloniche per provincia consente di confermare che il tipo di insediamento mezzadrile è equamente distribuito sull'intero territorio regionale.
- (388) Prefazione di A. SERPIERI a AA.VV., *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, cit., p. VI.
- (389) A proposito della razza marchigiana vanno lette le pagine 47-51 dell'*Inchiesta*, cit. Si veda altresì A. FALASCHINI, *Origine ed evoluzione della razza bovina marchigiana*, Bologna 1974 e la breve nota di F. MARINELLI, *Per uno studio storico sulle razze bovine marchigiana, romagnola, maremmana*, in «Proposte e ricerche», 6, 1981, pp. 229-231: è solo una proposta di discussione.
- (390) *Inchiesta*, cit., p. 46.
- (391) *Ibid.*, p. 104. Per la seta di tre importanti aree regionali, G. VALENTI FIORELLI, *La sericoltura a Jesi nell'Ottocento*, in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, cit., II, pp. 1265-1303. Id., *Sericicoltura e bachicoltura nel territorio pesarese dell'Ottocento*, in «Proposte e ricerche», 5, 1980, pp. 56-78; G. CARRERAS, *L'industria serica a Fossombrone*, in «Quaderni storici delle Marche», 1, 1966, pp. 126-150.
- (392) R. PACI, *La dimora rurale: premessa e questioni di metodo*, in S. ANSELMI (a cura), *Insediamenti rurali*, cit., pp. 84-115, che ci esime, per evitare inutili appesantimenti ripetitivi, dal rinviare alla letteratura sulla casa colonica, del resto raccolta nella appendice bibliografica di A. Minetti e R. Rossini, in *ibid.*, pp. 394-395, e G. VOLPE, *Oltre la casa. Costruzioni e servizi annessi alla dimora*, in *ibid.*, pp. 326-337, e Id., *L'agricoltura del precario*, in *ibid.*, pp. 338-345.
- (393) PIER DE CRESCENZI, *op. cit.*, I, capitoli VI e VII, da p. 28: *Delle corti, ovvero tombe da fare in diversi luoghi e in modi diversi* (VI) e *Della intrinseca disposizione della corte* (VII).
- (394) *Revisione estimo rustico*, cit., AN, p. 22 per tutte le citazioni dal capoverso all'esponente della nota.
- (395) *Inchiesta*, cit., pp. 232-275, più molte parti delle appendici a pp. 279-837. A proposito dei mezzadri della Santa Casa di Loreto, D. FIORETTI, *Le*



condizioni dei contadini dell'azienda della Santa Casa di Loreto nella prima metà dell'800, in AA.VV., *La società rurale*, cit., II, pp. 263-287, si riscontra — ma il discorso è generalizzabile soprattutto nelle grandi proprietà — « che molto spesso le scritture contrattuali non rispecchiano fedelmente i reali rapporti intercorrenti fra mezzadro e proprietario », p. 269.

(396) *Ibid.*, pp. 241-251.

(397) E. SORI, *Crisi economica e crisi sociale: economia politica del crimine nella prima metà degli anni Ottanta*, in S. ANSELMi, *Nelle Marche centrali*, cit., II, p. 16-11-1730.

(398) *Inchiesta*, cit., p. 250.

(399) *Ibid.*, pp. 250-251.

(400) *Il vergaro, la vergara, il capoccia, la capoccia*.

(401) A. V. CHAYANOV, *The Theory of Peasant Economy*, Homewood (Illinois) 1966.

(402) S. ANSELMi, *Mezzadri e terre*, cit., p. 134.

(403) C. PONI, *Family and 'Podere' in Emily-Romagna*, in « The Journal of Italian History », vol. 1, 2, 1978, pp. 201-234, con molte tavole f.t., ripubblicato con aggiunte in AA.VV., *Strutture rurali e vita contadina*, Fed. Casse Risp. Emilia-Romagna, Milano 1977, pp. 100-119, e poi in *Id.*, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Bologna 1982. Si veda, per l'ampiezza dei nuclei familiari marchigiani tra età napoleonica e 1835, S. ANSELMi, *Dimensione delle famiglie e ambiente economico in un centro marchigiano. Dal « Registro del sale » al Censimento del 1853*, Bologna 1977.

(404) *Inchiesta*, cit., pp. 241-242.

(405) *Ibid.*, p. 242. Importante la monografia INEA, *Monografie di famiglie agricole*, XI, *Coloni e mezzadria della Marca di Ancona*, Roma 1935.

(406) S. ANSELMi, *L'alimentazione dei contadini marchigiani negli atti dell'Inchiesta Jacini*, in « Proposte e ricerche », 11-12, 1983-1984, pp. 45-52. Molta parte di questo fascicolo è dedicata all'alimentazione marchigiana tra XVII secolo e 1950.

(407) *Inchiesta*, cit., pp. 767-771.

(408) *Ibid.*, p. 202: contrattazioni private; le basi medie delle aste dei beni demaniali si livellano sulle 700 lire, ma vanno spesso deserte.

(409) *Ibid.*, pp. 550-51, G. PEDROCCO, *Prime note tecnologiche applicate all'agricoltura marchigiana del XIX secolo*, in AA.VV., *La società rurale*, cit., II, pp. 303-321, evidenza giustamente l'allargamento del prato artificiale tra 1840 e 1860, tab. a p. 309.

(410) *Ibid.*, pp. 135-164. Sulle proprietà collettive: C. CATOLFI, *Le comunanze agrarie nella transizione al Novecento*, in S. ANSELMi, *Nelle Marche centrali*, cit., II, pp. 1427-1473. D. FIORETTI, *La proprietà collettiva nel Maceratese nel XIX secolo*, in R. PACI, *Scritti storici*, cit., pp. 337-377. In Francia, ove la fine delle proprietà collettive appariva in grave ritardo rispetto all'Inghilterra, esse vennero meno alla fine del XVIII. Va aggiunto che nel corso del Settecento francese « gli economisti [...] vedevano nei vincoli comunitari il peggior nemico della proprietà », M. BLOCH, *La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario nella Francia del XVIII secolo*, ed. it., Milano 1979, già apparso in « Annales ESC », 1930, con il titolo *La lutte pour l'individualisme agraire dans la France du XVIII<sup>e</sup> siècle*. Trasferire questi concetti nelle Marche, usando le espressioni suddette, sarebbe molto ingenuo, ma non mancano tendenze ideologizzanti nell'un senso e nell'altro, quello di Bloch (*lutte e individualisme*), quello della ed. milanese (*fine della comunità*).

(411) Si veda particolarmente l'articolo di T. ZEDDE, *La cosa con bigattiera nello Jesino*, alle pp. 310-317 di S. ANSELMi (a cura), *Inseguimenti rurali*, cit.

(412) S. PRETELLI, *L'impatto con la meccanizzazione nelle terre amministrate*

dalla congregazione di carità urbinata nel primo Novecento, in «Proposte e ricerche», 5, 1980, pp. 79-96; appendice: *Inventari di macchine agricole e veicoli* al 31 dic. 1909: «Il proprietario, pago delle sue rendite, asseconda, pur incolpandolo di arretratezza, il colono e rimanda l'applicazione della nuova tecnologia», p. 60. La strumentazione resta antica (c'è poca differenza tra gli attrezzi individuali illustrati in A. GALLO, *Le venti giornate de l'agricoltura et de' piaceri della villa*, Venezia 1569, nell'*Encyclopédie*, nel GERA, op. cit., in B. FAROLFI, *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'unità*, Milano 1969, pp. 143-line, e quelli disegnati e descritti in G. DEL PELO PARDI, *Gli attrezzi da taglio per uso agricolo in Italia dall'antichità fino ai nostri giorni*, estratto da «Nuovi annali di agricoltura», 1933, e in P. SCHIEFFERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, cit.) anche se compaiono prototipi e macchine da esposizione: ASSOCIAZIONE TREBBIATORI E MOTOARATORI, *Rassegna retrospettiva delle macchine agricole*, Bologna 1966. Per le prime «fabbriche» di macchine agricole nelle Marche: ENRICO SANTARELLI, *L'industria delle macchine agricole a Jesi dalle origini al 1960*, in «Quaderni di Resistenza Marche», 6, 1983, pp. 91-166.

(413) G. PORISINI, *Produttività e agricoltura*, cit., Appendice statistica, pp. 248-266.

(414) *Ibid.*, pp. 8-11.

(415) E. SANTARELLI, op. cit.; *Id.*, *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Milano 1956.

(416) R. MOLINELLI, *Il movimento cattolico nelle Marche*, Fidenza 1959; F. M. CROCHINI, *Murri e il Murrismo*, Urbino 1972.

(417) P. SABBATUCCI SILVERINI, *Dal mutuo soccorso alle leghe di resistenza, alle camere del lavoro, ai grandi scioperi*, in AA.VV., *Le origini del socialismo nelle Marche attraverso la stampa socialista*, Ancona 1982, a pp. 117-118 e, per una antologia di testi relativi ai mezzadri apparsi sui periodici socialisti marchigiani tra 1892 e 1902, pp. 135-141.

(418) D. SPADONI, *Della mezzadria in relazione agli interessi dell'agricoltura*, Macerata 1893.

(419) Si veda, per la zona di Jesi, il *Capitolato e contratto colonico per la conduzione dei fondi rustici nel mandamento di Jesi e paesi limitrofi*, Jesi 1906. Per questa area di indubbio riferimento marchigiano, R. MOLINELLI, *L'agricoltura e i contadini a Jesi nel periodo giolittiano*, in «Movimento operaio», 3-4, 1955, pp. 543-559.

(420) S. ANSELMI, *Ancona e la provincia nella crisi di fine secolo*, cit.

(421) Il primo è del luglio 1885: ACCADEMIA AGRARIA DI PESARO, *Primo congresso degli agricoltori marchigiani*, Pesaro 1885.

(422) P. MAGNARELLI, *Associazionismo e istituzioni agrarie fra 1860 e primo Novecento*, in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, II, pp. 1365-1393. Sulle «cattedre»: M. ZUCCINI, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma 1970; si veda anche V. BONAZZOLI, *Le pubblicazioni periodiche delle cattedre ambulanti di Fano e di Pesaro (1902-1914)*, in «Proposte e ricerche», 15, 1985, oltre che B. BRUNI, *Notizie sull'istituzione e sull'attività della Cattedra Ambulante di Agricoltura per il mandamento di Pesaro nel primo anno di vita*, in «Proposte e ricerche», 13, 1984, pp. 108-113 (anno 1907), G. MORASSUTI, *Storia, vicende, attività della Cattedra ambulante di agricoltura del Circondario di Fermo dal suo inizio, 1 marzo 1900, al 31 dicembre 1910*, Fermo 1913, e *Id.*, *Cattedra ambulante di agricoltura del Circondario di Fermo*, Fermo 1925.

(423) G. PORISINI, *Bonifiche e agricoltura nella bassa Valle Padana (1860-1915)*, Milano 1978, a pp. 41-57.

(424) G. ZALIN, *La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e*

contadini nel sottosviluppo regionale. Padova 1978: cerealicoltura, lenta evoluzione delle tecniche produttive, inasprimenti dei patti colonici (pp. 26-44 e 80-97) preparano la grande emigrazione veneta del Novecento, già manifestatasi alla fine del secolo precedente. Per il Veneto dell'Inchiesta Jacini, si veda anche A. LAZZARINI, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Milano 1983, che presenta le memorie inviate al concorso indetto dalla Giunta per l'Inchiesta Agraria nel 1878 e rimaste inedite, perché considerate meno valide di quelle pubblicate. Un elenco delle memorie inedite (o ritenute tali) relative all'intera Italia è in R. LORENZETTI, *Le monografie inedite dell'inchiesta Jacini presso l'Archivio Centrale dello Stato*, in « Società e storia », 25, 1984, pp. 687-709, e precisamente a pp. 695-709: quelle concernenti le Marche sono tre, p. 703.

(425) Sembrerebbe pleonastico dar qui riferimento alla sterminata letteratura sulla questione meridionale.

(426) U. TOMBESTI, *Le condizioni economiche delle Marche*, Pesaro 1905; Id., *La questione marchigiana (con prefazione del prof. on. A. Celli)*, Cagliari 1907; C. ZUCCARINI, *Nuovi orizzonti dell'agricoltura marchigiana*, Roma 1907. Si veda altresì F. AMATORI, *Le Marche in età giolittiana: economia, società, forze politiche*, in S. ANSELMINI (a cura), *Economia e società*, cit., pp. 215-228.

(427) A. SERPIERI, *Introduzione*, cit., p. VI.

(428) V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. IV/1, 1975 (*Dall'unità a oggi*), pp. 5-506, a pp. 276-284, fornisce una lucida sintesi sul periodo che va dalla battaglia del grano alla bonifica integrale. Sulla politica agricola del fascismo: G. TATTARA, *Cerealicoltura e politica agraria durante il fascismo*, in G. TONIOLO, *L'economia italiana 1861-1940*, Bari 1978, pp. 337-380.

(429) È esemplare, nella sua breve storia, il caso di Metaurilia (tra Fano e Marotta), illustrato da P. BONVINTI e G. MORPURGO, *La bonifica di Metaurilia e le case coloniche del fascismo*, in S. ANSELMINI (a cura), *Insediamenti rurali*, cit., pp. 318-325. Altra striscia di bonifica si ebbe nella valle del Tronto, con esiti analoghi.

(430) E. FANO DAMASCELLI, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, in « Quaderni storici », 29-30, 1975, pp. 468-496, a p. 494. In effetti « le importazioni agricole dopo il 1932 si attestano intorno al 15% del totale, di contro al 33 del 1924, mentre a partire dal 1932 la bilancia commerciale alimentare risulta costantemente attiva », *ibidem*.

(431) E. DE CILLIS, *I grani d'Italia*, Roma 1927: nel quinquennio 1921-1925 Marche e Sicilia coltivano a grano tra il 25 e il 30% della loro superficie geografica; le Marche, nello stesso periodo, superano tutte le altre regioni nel rapporto grano-sup. agr. e forest. (30,35%); Marche e Toscana hanno a grano tra il 40 e il 45% dei coltivi, superate in ciò solo dall'Umbria. Si vedano le cartine f.t. tra pp. 152 e 153 e la tabella di riepilogo a p. 153. Così, nel 1926, in occasione delle « Mostre agrarie di Ancona », si esprime l'on. G. B. Miliani a proposito dell'agricoltura marchigiana: « Chiari sono i segni del [suo] cammino che non conosce dubbiezze di sorta [...]. Le prove raccolte in questa esposizione dicono il progresso notevole della agricoltura documentata dall'incremento delle produzioni principali marchigiane », F. BONASERA, « *Mostre agrarie marchigiane* » ad Ancona nel 1926, in « Ancona provinciale », 6-7, 1985, pp. 51-52.

(432) E. TASSINARI, *Le vicende del reddito dell'agricoltura dal 1925 al 1932*, Roma 1935, pp. 143-150.

(433) E. FANO DAMASCELLI, *op. cit.*, *ibid*.

(434) ISTAT, *Le regioni in cifre*, Roma 1985, rif. all'anno 1984, p. 71.

(435) Si veda il dibattito su *Agricoltura, suoli, sanità degli alimenti: un seminario sul degrado del territorio e sugli esiti della agricoltura attuale*, in « Propo-

ste e ricerche», 10, 1983, pp. 5-71, che ha avuto un seguito sul fascicolo 11-12, 1984, a pp. 103-117.

(436) B. CIAFFI, *Il volto agricolo delle Marche*, cit. Al prof. Bruno Ciaffi si debbono decine e decine di lavori su ogni aspetto tecnico-culturale dell'agricoltura marchigiana: B. CIAFFI, *Pubblicazioni 1922-1972*, Senigallia 1974. Di B. Ciaffi c'è anche un articolo dal titolo *L'evoluzione dell'agricoltura marchigiana negli ultimi cento anni*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1, 1982, estratto di pp. 17.

(437) Un primo tentativo abortito, dopo vaghi esperimenti nel corso dell'Ottocento, si ebbe a Senigallia nel 1904 ove 1000 ettari furono presi in affitto dalla «Ligure-Lombarda» per coltivare barbabietole da zucchero: P. SABBATUCCI SEVERINI, *Bieticoltura e industria saccarifera nelle Marche: uno sviluppo mancato*, in R. PACI, *Scritti storici*, cit., pp. 379-426, a p. 397.

(438) Si può forse convenire con K. MARX, *Il capitale*, ed. it., Torino 1970, libro III, cap. 47<sup>a</sup>/V, p. 1079 (tomo 5<sup>a</sup>), circa il ruolo della mezzadria quale «forma di transizione dalla forma originaria della rendita alla rendita capitalistica», ma vanno ridiscussi il concetto di «transizione» e la durata di un fenomeno che dal medioevo arriva alla contemporaneità. Sulla linea rigorosamente marxistica si è mosso con gran ricchezza di argomentazioni E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1971 [1968], pp. 179, 183, 184 e, più in generale, pp. 175 ss., 295 ss.: nell'Italia centrale la mezzadria «ha cristallizzato e fissato i rapporti di produzione di un'epoca in cui il capitale incominciava a differenziarsi dal seno della società feudale», p. 179, cioè tra XIV e XV secolo. Ma anche Id., *I problemi teorici e metodologici*, in AA.VV., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo* (Atti del Convegno dell'Istituto Gramsci del 1968), Roma 1970, pp. 11-58: «il primo problema [...] è quello della parte che all'agricoltura ed allo sviluppo agricolo è spettata e spetta — oltre che nell'avvio di un sistematico processo di riproduzione allargata — nella formazione di un mercato nazionale capitalistico e, più in particolare, nella formazione di un mercato interno per la grande industria», p. 42; sulla stessa linea, ma, forse, con minore preoccupazione teorica, R. ZANGHERI, *Problemi storiografici*, in AA.VV., *Agricoltura e sviluppo*, cit., pp. 59-85, specialmente a pp. 62-74. Anche G. GIORGETTI, *La rendita fondiaria capitalistica in Marx e i problemi dell'evoluzione agraria italiana* (già in «Critica marxista», 1972), in Id., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma 1977, pp. 3-48, da p. 19, per la «transizione» e i «residui feudali» nella mezzadria e in alcune forme di affittanza, si muove nella direzione suddetta, ma con qualche puntualizzazione, p. 41. Si vedano altresì M. MIRRI, *Mercato regionale e internazionale e mercato nazionale capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, in AA.VV., *Agricoltura e sviluppo*, cit., pp. 393-427, e G. GIORGETTI, *Problemi dell'evoluzione della mezzadria*, in Id., *Capitalismo e agricoltura*, cit., pp. 263-272, che è l'intervento sulla comunicazione di M. Mirri nel convegno gramsciano 1968: «La categoria capitalismo in relazione alla mezzadria; penso che si debba considerarla fondamentale, indicando però anche i pericoli che una simile categoria comporta se non la usiamo con accortezza»: questo, precisa, vale «per la mezzadria nel suo insieme, nella dimensione secolare», p. 264. Non sembra indispensabile, in questa sede, ripercorrere l'itinerario Max Weber, W. Sombart, F. Braudel sul concetto di capitalismo. Si possono però utilmente consultare le pagine dell'agile F. BRAUDEL, *Dinamica del capitalismo*, cit. Ma si sa come sia difficile valutare bene che cosa si definisce con il concetto di capitale e come ambigui, in ultima istanza, possano risultare i derivati di esso.

(439) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, cit., pp. 205-208.

(440) E. SORI, *L'emigrazione italiana*, cit., pp. 25-27: le province marchigiane hanno questi valori ( $\times 100$  abit.) sul periodo 1876-1901 e 1902-1913, collocandosi in

modo diverso, a seconda dei periodi, nelle graduatorie delle 69 province italiane considerate. È compresa, però, l'emigrazione temporanea:

province	1876-1901		1902-1913	
Ancona	8,70	40a	22,05	34a
Ascoli Piceno	6,11	50a	25,71	30a
Macerata	14,16	31a	28,22	24a
Pesaro	5,02	52a	31,61	16a

Gli espatrii annui dalle Marche sono così riassunti sul più lungo periodo 1876-1940 ( $\times 1000$  abit.) e nella graduatoria per 16 regioni:

1876-1880	0,32	12a	1911-1913	24,92	6a
1881-1890	2,00	11a	1914-1920	6,03	8a
1891-1900	4,77	11a	1921-1930	6,46	6a
1901-1910	20,57	7a	1931-1940	0,60	14a

(441) S. ANSELMi, *Città e campagna*, cit., pp. 38-41.

(442) *Ibid.*, pp. 31-33. Considerazioni affini, ma in una diversa prospettiva, svolge P. UGOINI, *Il potere nell'economia rurale italiana*, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., *Annali*, I, 1978, pp. 715-807, al paragrafo *Dal potere mezzadrile all'azienda capitalistica*, pp. 782-807, p. 768.

(443) E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino 1975 [1946], p. 176.

(444) *Ibid.*, pp. 177-179.

(445) G. GIORGETTI, *Le crete senesi nell'età moderna*, a cura di L. BONELLI CONENNA, Firenze 1983.

(446) S. ANSELMi, *Città e campagna*, cit., p. 53, e *Id.*, *Agricoltura e trasformazione*, cit., pp. 33-34. Per il degrado di un'area abbandonata dal mezzadro si vedano le fotografie (M. Giacomelli), in appendice, che mostrano la distruzione di un podere di Senigallia tra 1955 e 1975, nell'evoluzione dalla coltura promiscua al solo grano. Oggi esso è incoltivabile.

(447) Da almeno 3 secoli, per le aree collinari, si è criticata l'aratura dall'alto in basso (rittochino) praticata nelle Marche e altrove, perché essa creerebbe non solchi, ma canali, che avrebbero favorito, con il deflusso delle acque piovane, il trasporto dell'*humus* e dei semi a valle. Ciò è teoricamente corretto, ma i sostenitori della teoria avrebbero poi dovuto spiegare come sarebbe stato praticamente possibile arare a giro poggio, e su pendenze non irrilevanti, colline parcellizzate con campi a pigola, spesso di più proprietari. È vero altresì che, nella lavorazione a giro poggio sulle colline argillose i pericolosi tentativi realizzati hanno prodotto incidenti (ribaltamento di buoi e aratro; più tardi di trattore e aratro) e prodotto negli anni particolarmente piovosi i marciumi radicali, perché se i solchi orizzontali d'argilla possono trattenere *humus* e semente, è anche vero che possono ritenere più acqua del necessario.

(448) A. TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino 1976, tabella 10, pp. 184-185, anni 1921-1931; tabella 12, pp. 188-189 anni 1933-1938; cartina 3 a p. 192; cartina 7 a p. 196.

(449) F. SOTTE, *Proviamo a ragionare sulle « cause »*, in *Ancora « su agricoltura, suoli, sanità degli alimenti »*, contributi di L. Corridoni, G. Crescentini Anderlini, F. Sotte, in « Proposte e ricerche », 11-12, 1983-1984, pp. 103-117, a p. 117. Ma si veda anche l'intervento di F. SOTTE, pp. 21-25, in *Agricoltura, suoli, sanità degli alimenti*, cit.

(450) G. BIAGOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul catasto particellare*, Pisa 1975, a p. XIII della Introduzione.

Tre secoli di caccia in Toscana attraverso la legislazione:  
da «privativa» signorile sotto i Medici  
a «oggetto di pubblica economia» sotto i Lorena

1. Per la Toscana manca ancora uno studio sistematico sulla caccia, rimasta oggetto quasi esclusivo di antica pubblicistica tecnico-venatoria e di letteratura fatta sul filo dei ricordi da parte di narratori come Fucini, Niccolini, Mengoni, Sanminiatielli, ecc. (1). Recentemente è apparso qualche studio di demologi e di cultori delle tradizioni popolari che per aree limitate, quali la Maremma Grossetana, hanno effettuato apprezzabili ricerche condotte prevalentemente sulle testimonianze orali di cacciatori e di contadini al fine di individuare e recuperare un complesso patrimonio di esperienze ormai in via di estinzione (2). Sempre per la Maremma Z. Ciuffoletti ha ricostruito con estrema efficacia quel mondo di boschi, di stagni e di selvaggina, preda di bracconieri, «signori della caccia» e briganti che soprattutto nel secolo passato ha contribuito a creare di quella terra un'immagine suggestiva ancora impressa nella memoria della gente (3).

Eppure nessuno finora ha avvertito il bisogno di approfondire

(1) I trattati di legislazione venatoria, come quelli di Martinelli, Casoli, ecc. e tutti i manuali del cacciatore (opere citate in seguito) contengono riferimenti alle pratiche e alle leggi di caccia toscana. Molto importante è la letteratura che comprende R. FUCINI, *Le veglie di Neri*, Firenze, Barbèra 1882; E. NICCOLINI, *Giornate di caccia*, Firenze, Olimpia 1915; A. MENGONI, *Coppiole e padelle. Vita di caccia in Maremma*, Firenze, Bemporad 1929; B. SANMINIATELLI, *La vita in campagna*, Milano, Longanesi 1979, ecc.

(2) R. FERRETTI, *Ciufoli, fischietti e samprugne. Mostra di strumenti popolari a fiato e tecniche rustiche di suono*, Grosseto, Archivio Tradizioni Popolari 1982 e P. DELLA POSTA, *La caccia tradizionale con insidie nel Grossetano*, Grosseto, Archivio Tradizioni Popolari, s.d. [1985].

(3) Z. CIUFFOLETTI, *Signori della caccia e ribellismo nelle campagne. Caccia e brigantaggio nella Maremma Grossetana di fine '800*, in AA.VV., *Campagne maremmane fra '800 e '900*, Firenze, tip. 2 P 1983, p. 127 ss. e *La caccia nella Maremma dell'Ottocento* in «Etruria Oggi», a. III (1985), n. 10, p. 59 ss.

l'argomento dal punto di vista storico per capire attraverso quali pratiche e quali disposizioni legislative la caccia in Toscana sia arrivata sino a noi. Riteniamo opportuno pertanto illustrare brevemente i modi di caccia succedutisi nel tempo e poi esaminare le varie leggi (tantissime, sovente parziali e talora contraddittorie) adottate dai Medici e dai Lorena dalla metà del secolo XVI alla metà del XIX in maniera da cogliere e precisare la diversa politica scelta dai sovrani in materia di caccia, che naturalmente ha avuto risvolti di natura socio-economica e giuridica.

La caccia infatti in passato ha ricoperto un ruolo molto importante come fonte di alimentazione, di materie prime e di commercio e quindi di ricchezza nazionale ed insieme ha posto non pochi problemi per i suoi rapporti con il diritto di proprietà e con gli interessi dell'agricoltura. Senza dubbio la caccia è stata uno dei modi più antichi di acquistare proprietà, dal momento che è stata per secoli considerata *res nullius* destinata al pieno godimento del primo occupante. Non fa meraviglia dunque che sia rimasta per tanto tempo affatto libera presso i Romani e le popolazioni barbariche.

Pian piano però, nell'età di mezzo, con l'estendersi del potere assoluto si formarono aree e foreste di proprietà regia riservate alla sola caccia del sovrano o di chi questi avesse autorizzato per qualche particolare beneficio o dietro pagamento, finché nel sistema feudale essa divenne una regalia vera e propria, ossia una prerogativa esclusiva del re su tutto il territorio statale e da questi concessa ai propri vassalli al solo interno dei loro feudi. Avvenne allora la separazione fra diritto di caccia e di proprietà e si formò uno speciale privilegio di caccia annesso al feudo, vale a dire che la caccia da originaria dipendenza della proprietà fondiaria divenne dipendenza della qualità della persona (4). Accanto alle bandite o riserve regie nacquero così quelle feudali dei signori che consideravano le regalie di caccia e di pesca come inscindibili dalla loro stessa giurisdizione feudale, sicché i sovrani per frenare queste privative sempre più consistenti dovettero intervenire per vietare ai loro dipendenti almeno di emanare bandi sulla caccia e per riservare alla loro esclusiva competenza il diritto di legiferare in materia venatoria. Ne derivò un'abbondante legislazione

(4) A. MARTINELLI, *La legislazione italiana sulla caccia*, Torino, UTET 1890, p. 48 ss. e E. CASOLI, *Cenni storico-giuridici sulla caccia in Toscana*, Pisa, tip. Vannucchi 1859, p. 16 ss.

volta più ad estendere le bandite, ad aggravare le pene per i contravventori e di conseguenza a vietare l'esercizio venatorio al pubblico, che a garantire con oculate protezioni la propagazione delle specie animali o almeno la loro salvaguardia.

Nell'età moderna la caccia venne sempre considerata « ozioso svago » e « passatempo dei gran personaggi e de' principi, perché rappresenta quegli esercitii militari che sono il vero ornamento delle più maestose grandezze... [e perché] non solo d'armi deve essere adorno il cacciatore, ma di core, vantaggio ed arte » (5). Non a caso i trattati di caccia cinque-seicenteschi sono dedicati a sovrani e principi, sempre esaltati e quasi divinizzati con immagini mitologiche e poetiche (6). In ogni stato esistevano le bandite riservate alla famiglia regnante, da Milano a Torino, da Firenze a Napoli, soprattutto in prossimità di città, fiumi e foreste su terreni allodiali del principe, beni della Corona e dei feudatari. In Francia trovavano il corrispettivo nelle R. Capitanerie mantenute esclusivamente per la caccia della corte reale.

Anche in questo campo l'avvento del riformismo settecentesco segnò una netta inversione di tendenza. Già Pietro Leopoldo in Toscana e i Borboni in Sicilia con strumenti legislativi chiari ed unitari cominciarono ad abolire le bandite e a restringere le privative di caccia, finché la Rivoluzione Francese e poi Napoleone le demolirono definitivamente assieme ad ogni altro privilegio feudale. Allora però la caccia fu riconosciuta un diritto soltanto dei proprietari sui loro fondi; essa così non tornò libera a tutti, anzi non poté essere più esercitata senza il permesso del possessore del terreno e senza speciale licenza rilasciata a pagamento dallo Stato, per cui divenne una fonte di rendita per il fisco (7).

Se nell'antichità, data la ricchezza di ogni specie di selvaggina e

(5) E. RAIMONDI, *Le caccie delle fiere armate e disarmate et de gl'animali quadrupedi, volatili e acquatici*, Brescia, tip. Fontana, 1621, Dedicà e proemio.

(6) Il sopraricordato volumetto del Raimondi è dedicato a Girolamo di Lodrone; il *Simoncello ovvero della caccia* di Baldovino di Monte Simoncelli (Firenze, tip. Pignoni 1616) al re di Francia Luigi XIII; il poema *Della pisana caccia* di Angiolo Poggesi (Pisa, tip. Bindi 1697) a Ferdinando de' Medici, figlio di Cosimo III di Toscana; i tre libri de *Gli uccelli di rapina con un trattato de' cani da caccia* di Francesco Sforzino da Carcano (Venezia, tip. Magiotti 1622, ma scritto nel 1568) a Ottavio Tiene, conte di Scandiano, ecc.

(7) A. MARTINELLI, *La legislazione cit.*, p. 64 ss. e J. L. GILLOU-G. DE VILLEPIN, *Nouveau code des chasses*, Paris, Durand 1851, p. 26 ss. Vedi pure AA.VV., *Caccia*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Treccani 1949, v. VIII, p. 223.



per la mancanza di armi micidiali, non c'era stato gran bisogno di limitare l'attività venatoria, in seguito per l'accresciuta popolazione, il disboscamento, l'avanzata delle coltivazioni a scapito delle aree incolte e del pascolo e il perfezionamento delle armi si imposero sempre più restrizioni e protezioni. Terminata la lotta contro gli animali selvaggi per motivi di difesa, perduta la sua funzione primaria di risorsa economica per il sostentamento della popolazione e scomparso il suo aspetto di odioso privilegio, la caccia divenne un comune « onesto » svago e tutt'al più una normale occupazione stagionale, mentre parallelamente variarono le pratiche con la caduta in disuso di alcune difficili e costose (la falconeria ad esempio) e l'affermazione di altre più semplici e meno dispendiose collegate alla diffusione delle armi da fuoco.

2. Si può facilmente immaginare l'abbondanza e la varietà della selvaggina esistente in Toscana nell'età moderna. Caprioli, daini, cervi, cinghiali, lepri, conigli selvatici, volpi, istrici, tassi lupi, martore, faine, puzzole, donnole, gatti selvatici, ecc. popolavano i boschi, le macchie e gli immensi spazi incolti e sovente calavano nelle aree coltivate danneggiando vigneti, campi seminati, ortaggi, ecc. Ricchissimo era pure il patrimonio avicolo, formato da uccelli « stazionari, migratori e di passaggio » (8). I primi, che risiedevano sempre in Toscana, erano quaglie, pernici, coturnici, francolini (sorta di pernici), starne, fagiani, ecc. specie tutte particolarmente pregiate per la bontà della carne ed altri meno apprezzati come ghiandaie, gazzere, picchi, civette, gufi, corvi, passere, ecc. I secondi, che restavano per la cova e il passo e migravano periodicamente, erano rappresentati da averle, rigogoli, usignoli, tordi, merli, prispole, allodole, zigoli, fringuelli, colombi, tortore, falchi, cuculi, rondini, storni, ecc. e fra gli acquatici, detti anche uccelli di padule e di ripa, gallinelle, morette, marzaiole, germani, oche, folaghe, gabbiani, ecc. Fra gli uccelli di pas-

(8) Abbiamo accolto questa distinzione, un po' diversa dall'attuale, da P. Savi per rimanere più vicini alle classificazioni venatorie del tempo e per cogliere eventuali modifiche delle abitudini della selvaggina. Cfr. P. SAVI, *Voto sui termini utili per il divieto di caccia nella provincia di Pisa*, Pisa, tip. Pieracci 1866, che ripubblica *Considerazioni sulle antiche leggi toscane concernenti la caccia del 1844* e più in generale *Ornitologia toscana*, Pisa, Nistri 1827-30, 3 voll. Interessante anche G. GIOLI, *Uccelli e cacce più comuni del Pisano e del Livornese*, Livorno, tip. Giusti 1895.

saggio, che non covavano in Toscana e apparivano solo stagionalmente per breve tempo, c'erano beccacce, beccafichi, alcuni corvidi, ecc. e fra gli acquatici beccaccini, frullini, croccoloni, pivieri, pavoncelle o fife, chiurli, fischioni, alzavole, mestoloni, codoni, cigni, gambette, pipiripi, pittime, gru, ecc.

Questa enorme ricchezza di *salvaggiame* (così si diceva) costituiva allora una base alimentare assai rilevante (9) e in molte zone della regione la caccia rappresentava la più importante attività di prelievo di risorse naturali spontanee, un vero e proprio sfruttamento razionale degli spazi incolti, che in certe stagioni dell'anno (soprattutto in inverno) e in certe località assumeva un interesse economico superiore alle tradizionali attività produttive (agricoltura, allevamento e lavori forestali). In particolare la *caccia con insidie*, ossia con le trappole, che l'esperienza e il genio popolare avevano inventato e selezionato nel corso del tempo, era una fonte, talora principale e sempre sussidiaria di reddito per molte popolazioni delle montagne, delle Maremme e delle campagne in genere (10).

Prima del perfezionamento delle armi da fuoco, almeno sino a tutto il secolo XVIII, la caccia con insidie rappresentava la principale pratica venatoria. Nei paesi situati in prossimità di macchie le *tese* o *file*, ossia gli apparati e i luoghi adatti per l'*aucupio* o uccellazione, venivano allestite con l'arrivo o *passo* dei primi migratori in ottobre fino a tutto febbraio (*rifinita*) prima nelle zone più elevate e poi gradualmente in quelle più basse dove a rotazione maturavano le bacche, che costituivano il cibo degli uccelli (albatra, ellera, mortella, lillatro, ecc.). Anche nelle campagne la caccia con le insidie era concentrata soprattutto nel periodo invernale, quando per la mancanza di mangime si potevano più facilmente avvicinare e catturare gli uccelli.

Esisteva tutto un campionario di ordigni di cattura sia per uccelli che per mammiferi, formato da trappole più o meno automati-

(9) Il Savi calcolava che ai suoi tempi (anni '40 dell'Ottocento) l'Europa consumasse annualmente oltre 4 miliardi di soli uccelli. Cfr. P. SAVI, *Voto cit.*, p. 26. Nel decennio 1894-1903 l'Italia aveva esportato in media all'anno 3.658 quintali di selvaggina per un valore superiore ad un milione di lire, mentre il consumo nazionale interno oscillava annualmente su circa 10.000 quintali. Cfr. A. GHIGI, *Caccia*, Milano, Vallardi s.d. [1907], p. 68 ss.

(10) P. DELLA POSTA, *La caccia cit.*, Introduzione di G. Murru Corriga p. 7 ss.

che (a seconda che fosse necessaria o meno la presenza umana per farle scattare): reti, usci tesi, panie, lacci, tagliole, buche, ecc. In questa sede ci limiteremo a parlare di quelle più diffuse e ricorrenti nelle disposizioni legislative, in modo da permettere una migliore comprensione della politica venatoria toscana analizzata più avanti (11).

Fringuelli, frusoni, tordi e merli si catturavano soprattutto con il *paretaio*. Questo era costituito da due reti o *pareti* diseguali collocate sul ripiano di qualche poggetto o in un prato, circondate da basse siepi di arbusti che servivano a nascondere le reti e dove si ponevano gli uccelli da richiamo, detti appunto *richiami*, *canterini*, *cantaoli* o *canterelli* se cantavano chiusi in gabbia e *zimbelli*, *volantini*, *alzini* o *endici* se si sollevavano in volo legati ad una corda. Il tenditore, che si occultava in un vicino capannello sotterraneo, chiudeva a piacere le reti per mezzo di corde, pesi e molle quando era avvenuta la *presa* (anche fino a 100 uccelli dall'alba a mezzogiorno durante il passo da ottobre in poi). Simile al *paretaio* era il *roccolo* usato soprattutto nella Romagna Toscana e nel Casentino. Composta da reti più piccole e mobili e quindi non bisognosa di siepi fisse era la *prodina* o *rete vagante*, tesa presso i filari delle viti ed altre colture arbustive. Per la cattura delle allodole in ottobre-novembre si usavano le *reti aperte*, cioè tese in aperta campagna e in praterie spoglie d'alberi sempre con l'utilizzo di richiami vivi e fischietti. Per gli uccelli piccoli e grossi (dal passerotto al fagiano) molto importante era la *ragna* o *ragnaia* o *strascino* (se l'animale era spinto contro la rete dal cane). Si trattava di una grande rete di maglia fine tesa verticalmente in mezzo ad un bosco appositamente piantato e mantenuto dal proprietario del fondo. Qui venivano ad impigliarsi gli uccelli che sfuggivano a volo basso e *di pedina* (a corsa senza volare) davanti ai cani e/o agli *scaccioni*, gli uomini incaricati di spaventarli

(11) Per notizie sui sistemi d'aucupio vedi, oltre i già citati Della Posta e Gioli, anche S. MAJORANA CALATABIANO, *Progetto di legge sulla caccia*, 7 giugno 1879, all. E. Modi di caccia in *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, Legislatura XIII, sess. 2ª, 1878-80, Atti interni, n. 132, Roma, tip. Forzani 1881, p. 325 ss. e in particolare pp. 351-55 per la Toscana. Il testo è pressoché integralmente ripubblicato da A. MARTINELLI, *La legislazione* cit., pp. 238-44. Per tutti i termini usati nella caccia è molto utile P. FARINI-A. ASCARI, *Dizionario sulla lingua italiana di caccia*, Milano, Garzanti 1941. Per foto di ordigni d'aucupio vedi AA.VV., *Caccia*, *Enciclopedia Italiana* cit., p. 216 ss. e *Enciclopedia Europea*, Milano, Garzanti 1976, vol. 2º, p. 668 ss., voce *Caccia* a cura di G. Cervetto.

con grida e rumori. Una rete particolare per le starne e le pernici era il *bucine*. Esistevano poi reti di forme inusuali, come il *diluvio* a figura conica, che veniva di notte collocato in cima ad una pertica con un lume in fondo in modo da attirare piccoli uccelli; *reti subacquee* tese sott'acqua attraverso fossi e paduli per gli uccelli acquatici e di ripa; *reti ai pagliai* per passerotti; *reti a sacco* tese nei *vadi* o passaggi obbligati per mammiferi e uccelli.

Numerosi erano anche i sistemi di cattura mediante impaniamento. Pettirossi, capinere, passere, ecc. si prendevano nei campi seminati e nei prati con il *panione*, ossia con una siepe intera o almeno un telaio di legno ricoperti di vischio quercino su cui si posavano richiamati da una civetta fungente da zimbello e da chioccoli o fischietti. Esisteva poi il *vergone* o *frascchetta*, formata da tante *paniuzze* o piccoli stecchi ricoperti di vischi infissi a spina di pesce sui rami degli alberi sui quali questi uccelletti si recavano a dormire. Più comune era il *boschetto*, detto anche *tesa all'albero*, *frasconaia* o *uccelliera*, assai adatto per la cattura di merli e tordi e costituito da alberelli simmetrici ed equidistanti di bosso e ginepro disposti su spazi aperti a cerchio con paniuzze e piccole reti frammiste. Un'analoga tesa fatta nel chiuso dei boschi era la *visciaia*. Una specie di armatura di ombrello ad imbuto con reti ricoperte di pania e un lume al centro che illuminava davanti lasciando all'oscuro chi di notte la portava, era il *fuococone*, detto anche *frugnolo*, *diluvio impaniato* e *diavolaccio*. Nel complesso la pania era utilizzata soprattutto d'estate presso le acque dove gli uccelli andavano a bere e questa caccia prendeva vari nomi come *tesa al canaletto*, *caccia alle pozze*, ecc.

C'erano poi le trappole, che con la caduta di una lastra schiacciavano sotto il loro peso gli uccelli attirati dal beccime messo come esca o *escato*. Funzionavano in questa maniera le *catrappole* o *petraccole* o *stiacce* (formate da due pietre di cui una in bilico), le *mattonelle*, gli *usci tesi* nelle aie e attorno ai pagliai, ecc.

Molto diffusi erano i *lacci* o *laccioli* a nodo scorsoio formati da crini di cavallo. Con lacci di poca consistenza e di non più di due crini non si poteva catturare che piccoli uccelli, tordi e merli, ma con quelli a più crini o di altro materiale come minugia di ferro, d'ottone, ecc. si potevano acchiappare anche starne, beccacce, fagiani e persino mammiferi. Interi viottoli o *file* aperti per chilometri in mezzo ai boschi e tesi a laccioli costituivano il sistema d'aucupio

tradizionale in Maremma, nel Senese, nell'Aretino, sulle montagne. I lacci potevano essere tesi *al vado* o *al raspo*, a *scrocco* con l'esca se erano disposti per terra e accalappiavano al piede o al collo l'uccello mentre camminava, raspava o beccava l'esca d'albatra (corbezzolo); oppure erano nella forma aerea della *penera* o *penerone* quando acchiappavano l'uccello mentre volava ad una certa altezza dal suolo. Se il laccio veniva teso a terra nei campi coltivati alle allodole si chiamava *paratella* (con lo stesso nome talora si indicava una piccola rete da allodole) e se era tirato da una vetta o frusta di legno piegata ad arco si diceva *archetto*.

Gabbie di legno semicircolari, dette *gabbieuzze*, *gabbiette*, *cestinelle* o *cestole*, si ponevano in luogo seminato con all'interno un'esca attaccata ad uno stecco che mosso faceva chiudere un meccanismo a scatto imprigionando la preda. Esistevano infine le *tagliole* vere e proprie in metallo o in legno (*stringolo*) che si richiudevano anch'esse non appena venisse toccato un meccanismo a molla. Per la cattura dei cinghiali non va poi dimenticata la *buca cieca* (ricoperta con rami e foglie), tesa all'animale nei pressi di un *lavacchio* (pozza d'acqua). Invece già dagli inizi dell'età moderna in Toscana non era più molto in uso la *caccia col falcone*.

Finché la caccia rimase confinata nell'aucupio a mezzo di reti, trappole, buche, panie ecc. furono sempre accusati i contadini e i paesani di ordire nelle campagne e nei boschi vicini ai poderi e ai villaggi vere e proprie stragi di uccelli e mammiferi con il pretesto dei danni arrecati all'agricoltura e a causa dell'avidità dei tenditori di professione. Quando poi l'uso delle armi da fuoco trovò crescente applicazione nell'esercizio venatorio, sostituendo via via le insidie e gli *spiedi* (armi da taglio lunghe ad asta atte ad infilzare le prede più grosse), allora la caccia trovò masse di nuovi adepti cittadini e i divieti si allargarono anche a loro.

L'avvento del fucile portò alla scoperta di nuovi sistemi di caccia e di nuove abitudini. Già agli inizi del secolo XV era adoprato dai cacciatori l'*archibugio* semplice, un primitivo schioppo nel quale l'accensione della polvere era provocata da una miccia tenuta in mano; poco dopo questa fu inserita in un braccio metallico a leva detto *serpentino*, che nel secolo seguente fu sostituito da una *ruota* con sopra adattata una *pietra focaia* o *acciarino* o *focile* (di qui il termine fucile per l'intera arma). Questo schioppo a bacchetta, cioè ad avanzata, rimase più o meno invariato fino al sec. XVIII, quando ap-

parvero le leggere e resistenti *canne a tortiglione* ideate a Damasco e formate da strisce di ferro attorcigliate e saldate assieme. Intorno al 1815-20 il fulminato di mercurio e il luminello presero il posto dello scodellino della povere, quindi furono sperimentate le capsule di carta, i martelletti a percussione o cani per le armi a retrocarica, poi il fucile Lancaster a percussione centrale, la polvere senza fumo, ecc. (12).

Si svilupparono allora tutte le consuetudini di tiro e di caccia collegate con le armi da fuoco. Manuali e trattati spiegavano minutamente tutte le operazioni di caccia col fucile. Si poteva tirare (*imberciare*) con lo schioppo *al primo tempo o levata o colonna*, quando l'uccello schizzava da terra, o *a volo* quando si spingeva verticalmente verso l'alto o *in aria* quando volava orizzontalmente o *di corsa* nel caso di quadrupedi inseguiti dai cani. Gli schioppi usati normalmente non dovevano avere canne più lunghe di 30-40 soldi di braccio (circa 90-120 cm) ed una portata di una palla da un'oncia (circa 30 grammi), la cassa doveva essere di legno di noce o di pero, mentre la carica giusta consisteva in 4 denari di polvere (5 grammi circa) e poco più di un'oncia di piombo. Per caricare il fucile a bacchetta era bene abbassare il cane dell'acciarino (una buona pietra focaia serviva per 30 e più tiri), mettere la polvere nello scodellino ed introdurla nella canna dopo averla presa dalla fiasca d'ottone e averla misurata con l'apposito coperchio graduato, quindi premere lo stoppaccio di capecchio con la bacchetta, poi vuotarvi i pallini trasportati in una borsa di pelle ed infine fermarli con un altro stoppaccio.

Tutti i componenti delle munizioni erano fabbricati artigianalmente in casa, al pari di quanto fino ad allora era avvenuto con tutti gli ordigni d'aucupio. Per la polvere bastava pestare e mescolare insieme coi dovuti accorgimenti sette libbre di salnitro con una di zolfo e undici once di carbone di nocciolo o di canapa. Lo zolfo serviva a far fuoco, il salnitro a fornire « l'impeto della forza » e il carbone « a fare la levata con l'avvampata ». Per i pallini invece si fondeva del piombo puro con un quinto di arsenico e si lasciava cadere attraverso un colino a fori piccoli in acqua fredda perché le gocce si raddensassero in forma rotonda (pallini) (13).

(12) G. FRANCESCHI, *Manuale del cacciatore*, Milano, Hoepli 1893, p. 7 ss.

(13) *Dimostrazione e insegnamenti per la caccia con lo schioppo*, Firenze, st. Fantosini 1815, p. 10 ss.

Sin dai primi dell'Ottocento ormai il fucile assunse sempre maggiore importanza come strumento fondamentale di caccia. Si uccidevano con il fucile sino a tutto settembre quaglie, tortore, starne e gli altri uccelli estatini; nell'autunno si tirava ai tordi e ai merli *allo schizzo, a volo e con il richiamo vivo e non (chioccolo, fischietto)*, alle beccacce al passo serale e col cane da ferma, ai fagiani col cane e a tutti i mammiferi. In alcuni periodi dell'anno erano permesse cacce particolari senza o con strutture fisse come la *rottura delle brigate* (branchi) delle starne, cioè la possibilità di anticipare la cattura degli esemplari più vecchi, come il *palco dei colombacci* (capanno in mezzo al bosco che con volantini e zimbelli costringeva i colombacci di passo a piegare verso terra), *all'aspetto* degli uccelli presso il luogo di pastura, *alla botte* in padule per la caccia degli acquatici, *con le stampe* (uccelli finti da richiamo) e *in barchino* in riva a fossi e stagni, ecc. Si ricorreva ad astuti espedienti per avvicinarsi ai branchi dei volatili. Con il *gatttonamento o accavallamento* si procedeva dietro un cavallo o una vacca e con il *bue* (una sorta di testa di bue a maschera portata dal cacciatore) si arrivava fino alla distanza di tiro. Con la *tela o tesa dei barchini* a semicerchio si spingevano e si riunivano le folaghe in un'area ristretta del padule per sparare nel branco; con il *rastrello* più cacciatori equidistanti battevano sistematicamente e chiudevano tutto il terreno della selvaggina; con i *fucili tesi* si uccidevano cinghiali ed altri animali di notte, quando al loro passaggio toccavano un filo collegato al grilletto, ecc.

Insomma col fucile, e più ancora con la *spingarda* appoggiata ad un affusto su una barca in mare o in padule, si potevano fare vere e proprie stragi di uccelli e mammiferi. Oltre questo però, non di rado il cacciatore in possesso di un'arma da fuoco si sentiva autorizzato ad ogni forma di sopruso e di violenza (dai furti campestri agli impallinamenti di persone). Ciò giustificò tutta la serie sterminata di limiti e di provvedimenti di controllo adottati dai vari governi per impedire porti illeciti di armi e frodi di caccia (soprattutto *balzelli*, ossia cacce notturne di appostamento ai quadrupedi al lume di luna), in particolare per specie di selvaggina molto pregiate e fin da allora in via di rapida estinzione come fagiani e francolini.

3. La quasi totalità della legislazione toscana prodotta in età medicea in materia di caccia riguardò l'istituzione, la gestione e



l'ampliamento delle riserve. I bandi si succedettero numerosi e spesso ribadirono ed aggravarono le pene nei confronti dei trasgressori, a dimostrazione dei frequenti abusi e contravvenzioni rigorosamente represses dal Magistrato degli Otto di Guardia e Balìa.

Fra metà '500 e inizi '600 vennero definitivamente formate le oltre cinquanta bandite toscane, di cui una trentina granducali e le rimanenti signorili e poche comunali. Le prime erano concentrate prevalentemente sui beni privati del sovrano (ma racchiudevano anche fondi di particolari), attorno alla città di Firenze, in Valdarno Inferiore e Superiore, Mugello, Casentino e Romagna Toscana. Le seconde erano soprattutto nella zona del Chianti, nel Valdarno e nel Pisano. La semplice indicazione dei confini correnti lungo strade e ruscelli e i loro continui aggiustamenti, variazioni ed accrescimenti non permettono neppure una misurazione approssimativa delle loro superfici, la cui somma totale comunque doveva ricoprire buona parte dello Stato Vecchio Fiorentino. Più precisamente le bandite granducali andavano da Rosignano a Livorno, da Pisa a Ripafratta, dalle Cerbaie di Bientina ad Orentano, da Empoli a tutta la Valdipesa e la Valdigreve, dai dintorni di Firenze a quelli di Prato, da Panna alla Consuma, da Terra del Sole a Bagno di Romagna, né mancavano alcune nello Stato Nuovo di Siena.

Presso queste, talora frammiste e confinanti, c'erano le altre assegnate ad enti, comunità e soprattutto ai rappresentanti della proprietà fondiaria infeudata come i Salviati (Valdarno, Valdipesa, Pisano), i Concini, Ximenes, Rinuccini (Valdarno), Gherardesca (Maremma Livornese), i Bardi, Soderini, Ridolfi ed altri (Valdelsa), ecc.

Tutto questo apparato doveva risultare assai costoso, perché per mantenerlo rispettato si rendeva necessario stipendiare una schiera di guardie e di dipendenti incaricati della custodia degli animali e del rispetto del divieto di caccia al pubblico. A fine Seicento, ad esempio, un rapporto segreto e confidenziale del funzionario A.M. lamentava « il gravissimo dispendio senza utilità » registrato nelle due bandite pisane di Coltano e S. Rossore per l'allevamento dei fagiani. Le 14 guardie di S. Rossore e le 20 di Coltano, ad un salario giornaliero di 18 crazie percepivano circa 16.840 lire toscane l'anno; inoltre a questa spesa andavano aggiunte altre egualmente pesanti per il mantenimento dei loro cavalli, dei fagiani, per le mancate raccolte degli spazi incolti lasciati alla selvaggina, per trasporti, con-



sumo di legname, ecc., tanto che l'uscita annua complessiva superava le 38.000 lire (14).

A. M. raccontava al suo anonimo interlocutore di non svelare il suo nome per « non incorrere in disgrazia » presso il granduca e per evitare di subire le gravi punizioni destinate ai reati di caccia. In effetti la legislazione medicea prevedeva tutta una serie, una vera casistica, di severissime pene per i trasgressori, solitamente colti a cacciare in luoghi e/o tempi proibiti. Esse consistevano nel pagamento di 20,50 e 100 scudi d'oro, in uno o più tratti di fune, nel carcere duro delle Stinche, nella galera e nel confino per più anni, e quel che era più grave, restavano spesso ad arbitrio del giudice e variavano se il reo era contadino o cittadino.

L'alto costo finanziario e sociale del sistema delle bandite era del resto reso necessario e compensato dall'importanza che la caccia allora aveva per il prestigio (oggi si direbbe per l'« immagine ») del sovrano presso la sua corte e i suoi sudditi. A tal proposito ci sembra assai significativo per il costume dell'epoca, quanto di mediocre valore artistico, un poemetto in ottave del 1697 di Angelo Poggese, che si diffonde nel celebrare la « pisana caccia » del principe Ferdinando, figlio primogenito di Cosimo III de' Medici. Dopo il lungo viaggio da Firenze ai « liti d'Alfea » (Pisa), si descrivono i frenetici preparativi della battuta, il vociare della gioventù inserviente, il corteo principesco che si snoda fra le vie piene di folla curiosa della città, aperto da uno stuolo di garzoni a piedi e chiuso dai cocchi dei favoriti disposti alle spalle del principe a cavallo, del Cacciator Maggiore (allora Antonino Salviati) e del Provveditore delle R. Cacce (Dario Bernazzini), con suoni di trombe, stridore di armi ed abbaiar di cani (15). Arrivati nella feconda selva di S. Lussorio (S. Rossore), sistemati gli uomini alle poste e sciolti i cani dei quali « un squittisce, uno latra e l'altro geme, / sicché tutti alla fin latrano insieme » (16), è tutto un correre di cervi, caprioli, daini, cinghiali e lepri. « Per l'ordigno rio [l'archibugio], che scaglia foco / e che n'aggiunge anche in remoto loco » succede un vero massacro di

(14) E. CASOLI, *Cenni cit.*, p. 23 ss.

(15) A. POGGESI, *Della pisana caccia cit.*, p. 33, in particolare p. 44, ove si legge: « Sorse intanto l'Aurora e Pisa udì / di trombe un suon, di genti un mormorio. / Al suono delle trombe ecco si desta / la gioventù che a caccia, a caccia grida / veloce armi, cavalli e cani appresta / ed empie la città di liete strida ».

(16) *Ivi*, p. 49.

selvaggina di ogni specie; segue poi un banchetto finale all'aperto allietato dal canto dei poeti di corte che immortalano la nobile impresa con accattivanti riferimenti letterari. Quel che più ci interessa è un immaginario dialogo fra un cinghiale, che incoraggia gli animali ad uscire fuori della riserva ed un cervo che invece li invita a restare. Il ragionamento messo in bocca a quest'ultimo spiega bene metaforicamente il concetto che allora si aveva delle bandite e delle loro funzioni: « almeno qui se viviamo ad un soggetti, / viviam soggetti ad un signor cortese / che non ci tien fra muri e ferri stretti, / ma dacci a pascolar ampio paese / a tutt'altri che a Lui semo interdetti / pagane il fio chi tenta farci offese: / sapete pur o forsennati e sciocchi / che scritto al collo avem, nessun ci tocchi » (17).

Ed in effetti tutti i bandi intimano proprio che « non sia persona di qualsivoglia grado, qualità o conditione che ardisca o presuma in alcun modo o sotto alcun quesito colore, cacciare, uccellare o far cacciare e uccellare con cani, reti, uccelli di rapina o altri istrumenti a sorte alcuna di uccelli o salvaggiumi ».

Con questi minacciosi ordini a partire dal 1549 in Toscana furono introdotte le bandite dal duca Cosimo I, che « da sovrano assoluto impose la privativa della caccia prima sconosciuta anche sui beni dei particolari » (18). Secondo il legislatore, i grandi e continui abusi perpetrati « da cittadini, artefici, contadini ed altri senza licentia » avevano in qualche misura imposto provvedimenti restrittivi e pertanto d'allora in poi erano escluse dalla pubblica caccia ed aucupio le bandite di Cerreto Guidi, Ripafratta e Zambra, Cenaia e Valtriana, Pian di Livorno, Rosignano, S. Piero a Grado, Pian di Pisa e Pontedera, Cerbaia, S. Martino alla Palma, Poggio a Caiano, Cafaggiolo e Scannellone, Panna e Consuma. Inoltre per tutto il contado e dominio di Firenze non si poteva « imberciare [tirare] con archibuso e scoppietto [balestra e schioppo] a cervi, porci e capri [caprioli] », mentre solo i cittadini fiorentini potevano tendere a beccafichi, tordi ed altri piccoli uccelli con « ragne, frasconaie e paretai », cioè con trappole e reti particolari (19).

Pochi anni dopo, questa limitata concessione di aucupio fu este-

(17) *Ivi*, rispettivamente pp. 38 e 41.

(18) L. CANTINI, *Legislazioni toscana*, Firenze, tip. Albizziana 1801, t. II, p. 138, Illustrazione al bando del 7 novembre 1549.

(19) *Ivi*, bandi 7 novembre 1549 e 4 febbraio 1549 ab incarnatione, t. II, pp. 136 e 139.

sa a tutti gli abitanti del ducato e vennero create nel 1556 le nuove bandite di Malmantile e Montecarlo in alto Valdarno, dell'Impruneta presso Firenze nel 1560, di S. Mezzano in Valdarno nel 1565, di Empoli e Montespertoli nel 1566, di Montelupo e Cerbaia in Valdipesa nel 1567, di Pratolino nel 1568, di Porta a Prato nel 1572, di Lappoggio nel 1573 e dell'Ombrone e Signa nel 1582 (20). Alcune bandite già esistenti vennero ampliate in modo da comprendere nuovi terreni acquistati nel frattempo dai Medici come a S. Martino, cui fu aggiunto il bosco di Lecceto e a Poggio a Caiano, cui furono unite le macchie della Magia e S. Mommé nel 1559, a Cafaggiolo nel 1564, a Cerreto nel 1568 e a Pratolino nel 1581 (21). Soprattutto vennero continuamente ribadite ed accresciute le pene per i cacciatori di frodo, dato che « da molti insolenti ed inobedienti non si desiste dal trasgredire i bandi et ordini di S.E. circa al cacciare nelle bandite » (22). Si imposero nuovi obblighi ai « sindici e rettori » delle località interessate perché denunciassero con più sollecitudine i contravventori, altrimenti essi stessi sarebbero stati puniti con multe e confino a Pisa. Si annullarono le poche licenze di caccia sino ad allora concesse a cortigiani e stipendiati di corte « per essere state male usate » (23) ed infine si stabilì per la prima volta che « infra le dieci miglia intorno alla città di Firenze » non si poteva cacciare neppure con l'aucupio nei terreni seminati e con frutto pendente (24).

Insieme iniziò la serie sterminata di bandi che vietavano per motivi di pubblica sicurezza il porto d'armi, ad eccezione di alcune parti desolate del paese, come le Maremme, ove invece talora furono permesse temporaneamente armi per la sola difesa di uomini ed armenti (25).

(20) *Ivi*, rispettivamente t. III, p. 121, bando 2 novembre 1556; t. IV, p. 42, bando 22 giugno 1560; t. V, p. 222, bando 22 ottobre 1565; t. VI, p. 296, bando 9 luglio 1566 e p. 345, bando 31 luglio 1567; t. VII, p. 51, bando 22 settembre 1568 t. VIII, p. 42, bando 29 novembre 1572 e p. 72, bando 18 settembre 1573 e t. X, p. 214, bando 21 agosto 1582.

(21) *Ivi*, rispettivamente t. III, p. 335, bando 21 febbraio 1559; t. V, p. 117, bando 15 luglio 1564; t. VII, p. 27, bando 17 luglio 1568 e t. X, p. 156, bando 15 aprile 1581.

(22) *Ivi*, t. III, p. 33, bando 21 febbraio 1559 cit. e t. X, p. 156, bando 15 aprile 1581; t. XI, p. 377, bando 30 luglio 1586.

(23) *Ivi*, t. XI, p. 377, bando 30 luglio 1586 cit.

(24) *Ivi*, t. IX, p. 166, bando 1° giugno 1576.

(25) *Ivi*, t. VI, p. 309, circolare 20 agosto 1566 e p. 321, bando 7 aprile

Sotto Cosimo I e Francesco I rimase definita la quasi totalità delle bandite granducali, situate abbiamo visto, nei vicariati di S. Giovanni, Certaldo, S. Miniato, Scarperia, nella podesteria di Prato, nel capitanato di Pistoia e nei commissariati di Pisa e Livorno. Alla loro formazione concorsero motivi di varia natura, dalla passione della famiglia regnante per la caccia esercitata soprattutto in Mugello, al desiderio di impedire passaggi di cacciatori e furti nelle loro tenute spesso dotate di splendide ville come a Poggio a Caiano, Cafaggiolo, Pratolino, Ambrogiana, ecc. e forse, seppure in minor misura, la necessità di impedire cacce indiscriminate e di favorire la riproduzione delle specie (soprattutto fagiani e francolini) (26).

L'eccessiva riduzione a bandita del territorio fiorentino dovette indubbiamente intensificare il bracconaggio delle popolazioni rurali e provocare il malcontento dei cittadini, sicché fin dal 1581 il granduca Francesco dovette revocare parte della riserva dell'Impruneta per non privare affatto i Fiorentini « delli honesti esercitj e piaceri delle cacce » (27). Nella circostanza fu deciso che in questa exbandita ciascuno poteva cacciare liberamente solo dal 20 luglio a tutto carnevale di ogni anno. Era così fissato per la prima volta, seppure in termini non precisi e variabili, il calendario venatorio.

Anche in materia di caccia l'avvento al trono di Ferdinando I sembrò segnare l'inizio di maggiore e più chiara attività legislativa. Il nuovo granduca si rese subito conto di dover « mettere ordine sopra le bandite » e sopra la caccia in generale. Si riconosceva nel 1587 come periodo fisso di chiusura dell'esercizio venatorio il tempo compreso fra il 1° giorno di quaresima e il 20 luglio di ogni anno; si ridefinivano i confini delle bandite esistenti con restrizione di alcune ed ampliamento di altre (Valdipesa, Pratolino, Porta a Prato, Cafaggiolo, circuito attorno a Firenze portato a 20 miglia, ecc.); si permise la caccia con soli cani e spiedi (aste e lance) al cinghiale nel bosco di

1567 t. VIII, p. 149, bando 21 agosto 1574; t. X, p. 165, bando 12 agosto 1581; t. XII, p. 260, bando 14 dicembre 1588; ecc.

(26) Sulla passione per la caccia di Cosimo I e figli, cfr. R. CANTAGALLI, *Cosimo I de' Medici, Granduca di Toscana*, Milano, Mursia 1985, p. 41 ss. Vedi pure L. CANTINI, *Legislazione cit.*, t. VIII, p. 43, Illustrazione al bando 29 novembre 1572 e t. X, p. 217, Illustrazione al bando 21 agosto 1582.

(27) L. CANTINI, *Legislazione cit.*, t. X, p. 158, bando 15 aprile 1581 cit. Va notato che, come osserva giustamente il Cantini, venne allora liberata alla caccia la bandita meno apprezzata e frequentata dalla famiglia granducale.

Migliarino, dal 1591 nelle macchie di Asinaio e Bivigliano in Mugello, dal 1592 alla Consuma, Vernio, S. Mezzano, S. Luce e S. Regolo, ecc. Insieme vennero create altre riserve a Orentano nel Pisano nel 1588, all'Isola di Legnaia e S. Moro presso Firenze nel 1591, in tutti i vicariati di Certaldo e S. Miniato (per sole tortore) nel 1593, a Nozzoli e Greve nel 1595, sul colle di Signa nel 1599 e nel capitanato di Montepulciano nel 1601 (28). La contraddittorietà della politica venatoria di Ferdinando I è evidente allorché si pensi che mentre provvedeva al rinnovo dei soliti bandi di riserva (29), iniziò una graduale soppressione di alcune aree bandite a Fiesole, sul Mugnone, a Montauto presso Sesto, a S. Martino e Serravalle nel Pistoiese (30); revocò tutte le licenze di caccia concesse dal Capocaccia Granduca per eliminare sfacciati favoritismi ai cortigiani e disciplinò la pratica della caccia a rastrello vietando brigate o squadre di oltre venti persone (di solito erano i contadini che aiutavano i loro padroni a stanare e catturare i quadrupedi) (31).

Nel complesso l'attenzione continua di Ferdinando I per la caccia non si discostò troppo dalla direttiva tracciata dai suoi predecessori, anche perché egli stesso e la consorte Maria Cristina erano grandi appassionati di caccia e si recavano ad esercitarla un po' ovunque, ma soprattutto in Valdipesa e nel Pisano attornati da numerose compagnie di dame e cavalieri (talvolta furono contate oltre 500 persone al seguito) (32).

Chi invece riuscì a mettere davvero un po' d'assetto nella legislazione e a riaprire alla libera caccia considerevoli estensioni di territorio già bandito fu Cosimo II. Nel 1612 egli accettava la proposta

(28) *Ivi*, rispettivamente t. XII, p. 45, editto 6 febbraio 1587 e p. 259, bando 14 dicembre 1588; t. XIII, p. 225, bando 18 maggio 1591, p. 253, bando 19 settembre 1591 e p. 303 bando 27 luglio 1592; t. XIV, p. 23, bando 6 luglio 1593, p. 128, bando 19 settembre 1595, p. 245, bando 17 novembre 1599 e p. 272, bando s.d. [1601].

(29) *Ivi*, t. XIV, p. 84, rinnovazione 29 luglio 1594 per S. Martino, p. 145, rinnovazione s.d. [1595] di tutte le bandite e p. 159 s.d. [1595] rinnovazione per le 20 miglia di Firenze, p. 163, bando 3 dicembre 1596 per Cerbaia, p. 126, bando 23 agosto 1595 per Certosa e Ponte a Ema; p. 232, bando 26 settembre 1596 per fagiani e caprioli entro le 20 miglia di Firenze e Pistoia, ecc.

(30) *Ivi*, rispettivamente t. XIV, p. 236, bando 14 luglio 1599; p. 246, bando 17 settembre 1599; p. 261, bando 3 aprile 1601 e p. 265, bando 3 novembre 1601.

(31) *Ivi*, t. XIV, p. 123, bando 24 luglio 1595 e p. 257, bando 2 gennaio 1600.

(32) *Ivi*, t. XIV, p. 128, Illustrazione al bando 15 settembre 1595.

degli Otto di Guardia e Balia di ridurre le riserve « fatte per gusto e diletto di S.A.S. » e di approvare maggiori superfici libere « agli spassi honesti e lodevoli » dei sudditi. Pertanto venivano confermate le bandite granducali di Impruneta, Ambrogiana (parte di quella prima chiamata Valdipesa), Cerreto Guidi, Poggio a Caiano, Isola, Pratolino, Cafaggiolo, circuito delle 20 miglia attorno a Firenze, S. Rossore, S. Piero a Grado, Piano di Livorno e Rosignano. Erano invece « sbandite », cioè rilasciate alla libera caccia e al pubblico aucupio le exriserve di S. Martino, Lavaiano-Cenaia, Pontedera, Panna, Montepulciano, Valdipesa, Montauto, S. Miniato, Malmantile, Consuma, Selva a Vico, Badiana, S. Mezzano, S. Luce, S. Regolo, Poppi, ecc. e generalmente tutte le altre più piccole di caccia e pesca nel dominio fiorentino (33).

Inoltre questo bando del 1612, che raccoglieva assieme tutte le disposizioni in materia e quindi rappresentò la prima legge unica sulla caccia, prevedeva il mantenimento negli stessi confini e alle stesse condizioni delle bandite già concesse in precedenza ai feudatari e grossi proprietari fondiari. In questa maniera si viene a conoscenza che esistevano molte altre bandite signorili come quelle di Montepaldi di un ramo cadetto dei Medici, di Gricciano in Valdelsa, delle Lame a S. Cerbone e del Cesto e Val dell'Inferno tutte e tre dei marchesi Salviati, di Ciuffenna dei marchesi Concini ed ancora altre senza indicazione di usufruttuario, come quelle di Lampeggio (Appoggi in Val d'Ema?), Barone sopra Prato, Mangona di Mugello, Cornano di Casentino, Spedaletto di Volterra e Orentano nel Piano di Pisa, assegnate molto probabilmente ai Bardi, Corsini, Tempi, Rospigliosi, ecc.

È difficile poter conoscere con sicurezza la data di concessione di questo complesso assai esteso di bandite. Non si può negare che alcune riserve siano state antecedenti all'avvento dei Medici stessi, ma è ragionevole supporre che molte di esse abbiano rappresentato il naturale corredo di quel processo di rifeudalizzazione verificatosi a fine secolo XVI-inizi XVII, quando i Medici, per consolidare il loro fresco potere, cercarono di ingraziarsi le vecchie classi nobiliari cittadine e soprattutto di formare nuova nobiltà ancora più fedele e

(33) *Ivi*, t. XIV, p. 384 ss., Bando generale 17 settembre 1612.

riconoscente di origine borghese nelle zone più lontane e talora ancora da bonificare o almeno da ridurre a coltura (34).

Con la stessa legge poi si concedeva la libera caccia con insidie (reti e lacci) in ogni luogo degli animali nocivi (lupi, volpi, tassi, istrici, ecc.) ai soli proprietari dei fondi danneggiati, dei cervi dal 1° aprile al 30 settembre nella Maremma Pisana; si vietava la cattura di uccelli rapaci nel compartimento di Terra del Sole, nel capitanato di Bagno di Romagna e nel vicariato di Poppi; si bandiva l'aucupio col buccine (rete speciale) a starne e coturnici; si autorizzava la tesa delle ragne e dei paretai per l'uccellazione minuta e si proibiva a chiunque di avvicinarsi a tutti gli ordigni fissi, mentre per la tesa di trappole con escati (esche) occorreva il rilascio di licenza scritta da parte del Capocaccia Generale.

Dopo alcuni provvedimenti parziali, che ricostituirono la bandita di S. Mezzano nel 1614 e chiusero la caccia delle starne e delle lepri a Terra del Sole nel 1616 (35), nel giugno del 1618 venne riconfermato con grande pubblicità il bando generale del 1612. La motivazione ufficiale era ancora una volta quella di « riformare le bandite e dichiararle anche per beneficio dei cittadini e vassalli... e per ridurre in una sola forma e consonanza tutte le proibizioni e bandi sin hoggi emessi acciò se ne possa havere da tutti certa e chiara notizia ». Parole generiche e vaghe, ma che sono ulteriore riprova dei frequenti casi di bracconaggio allora registrati. Così fra le bandite granducali comparvero le nuove di Porta S. Niccolò-Vertricio e di Castelflorentino e fra quelle signorili le altre di Altopascio-Cerbaia e Migliarino dei Salviati. Si precisava che non si poteva cacciare a terreno innevato, che era vietato l'aucupio con frugnoli e paratelle, che nelle bandite nessuno poteva tenere cani sciolti, ma solo con un collare attaccato ad un randello o bastone di legno lungo almeno un braccio, che in caso di pene pecuniarie ai trasgressori il loro importo doveva essere spartito in parti eguali fra Camera Fiscale, giudice criminale, notificatore (denunciante) segreto o palese e monache delle Convertite (36).

(34) G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in « Quaderni Storici », 19, 1972, I, p. 131 ss. e F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, Utet 1976, p. 342 ss.

(35) L. CANTINI, *Legislazione cit.*, t. XV, p. 20, bando 20 marzo 1614 e p. 39, bando 16 dicembre 1616.

(36) *Ivi*, t. XV, p. 64 ss., bando 6 giugno 1618.



La legge generale del 1618 venne riconfermata nel 1622 da Ferdinando II, allorché comparvero due nuove bandite, quella di Bolgheri infeudata ai Gherardesca ed un'altra assegnata ai Pistoiesi. Un maggior controllo fu effettuato sulla concessione delle licenze di caccia ai cortigiani; fu ribadito che solo i giudici criminali erano delegati a fare cause di caccia e che la cognizione o istruttoria delle stesse spettava nel compartimento fiorentino agli Otto di Guardia e Balìa, nel pistoiese all'Auditore Fiscale, nel pisano al Commissario e nel livornese al Governatore (37).

Per quanto le cacciate della corte granducale fossero frequenti e molto abbondanti di prede, a causa del generale ed ormai quasi secolare divieto, in alcune bandite un eccessivo popolamento di selvaggina soprattutto ungulata (caprioli, daini, cinghiali) provocò presto danni incalcolabili all'agricoltura dei beni del principe e dei particolari. Per eliminare simili inconvenienti e far cessare le generali proteste, fu deciso di circondare gran parte delle due bandite di Poggio a Caiano e Cerreto con un alto muro lungo più di trenta miglia e dotato di cancelli, archi, cateratte, ecc. Nacque così nel 1626 il Barco Reale o Parco di Artimino, intersecato dalle due strade maestre Pistoia-Empoli ed Empoli-Prato, dove poteva cacciare solo il granduca « per suo gusto e ricreazione » e dove chiunque fosse colto in flagranza di reato veniva sottoposto a dure pene (da 200 scudi di multa a due anni di prigione, da dieci anni di galera ai lavori forzati a vita). Qui inoltre era vietato tenere anche soltanto in casa armi, lacci, cani, forche, spiedi o allevare capre e raccogliere ghiande e castagne; gli stessi contadini non potevano ingrassare più di un maiale a famiglia al fine di assicurare pascoli sufficienti alla selvaggina (38).

Sotto Ferdinando II non furono presi altri provvedimenti importanti; fu solo vietato l'uso dei bracchi da ferma nel 1627, ribadita la proibizione di caccia per staffieri, camerieri e dipendenti della corte nel 1637 ed infine nel 1662 fu « sbandita » la riserva delle Lame dei Salviati, cui però fu concessa una nuova bandita nelle vicinanze di S. Cerbone (39).

In seguito, per parecchi anni nelle raccolte di legislazione medi-

(37) *Ivi*, t. XV, p. 242, bando 6 agosto 1622.

(38) *Ivi*, t. XVI, p. 374, provvisione 7 maggio 1626.

(39) *Ivi*, rispettivamente t. XVI, p. 7, bando 27 ottobre 1627 e p. 249, bando 27 luglio 1637; t. XVIII, p. 117, bando 15 giugno 1662.



cea non è rimasta traccia di provvedimenti sulla caccia che sicuramente fu disciplinata ancora con le disposizioni del 1618. Solo nel 1693 Cosimo III, attraverso i suoi « tre giudici delegati sopra la caccia e pesca », prorogò la chiusura fino al 31 agosto perché la stagione fresca e piovosa aveva ritardato « le covature dell'uccelli » (40). Dopo questa proficua sperimentazione, che aveva reso « le cacce più fertili e abbondanti », per quasi un secolo il tempo del divieto di caccia rimase esteso dal 1° giorno di quaresima al 31 agosto di ogni anno. Inoltre a cominciare dal 1715 si inaugurò quella che poi sarebbe divenuta una comune tradizione: i cacciatori potevano recarsi sui luoghi di battuta fin dalla sera precedente al primo giorno di apertura della caccia (41).

Dove però l'intervento di Cosimo III si fece particolarmente sentire fu nell'annullare l'operato e nel restringere per il futuro la facoltà del Podestà della Ruota Fiorentina e del Magistrato degli Otto di Guardia e Balìa di concedere con troppa facilità « bandite di beni » a persone, collegi, comunità e università con « gravi pregiudici al pubblico e al privato » (42). Con questa semplice procedura, un qualsiasi possessore di fondi aveva potuto ottenere la proibizione della caccia sul suo terreno, se solo lo avesse richiesto, sicché negli ultimi tempi si era assistito ad una eccessiva polverizzazione di bandite e riserve parziali e temporanee, la cui disordinata disposizione ed insufficiente segnaletica provocava troppe trasgressioni involontarie dei cacciatori sottoposti a vessazioni di ogni sorta da parte dei proprietari e delle loro guardie ed insieme un'esagerata proliferazione di animali nocivi.

In questa direzione ancora più importante fu un editto del 1713, nel quale il granduca « volendo contribuire al maggior divertimento di quelli che in tempi debiti si diletano della caccia e della pesca », ordinò la soppressione di tutte le bandite del Casentino, « dove perciò potrà ogni e qualunque persona nei tempi permessi dal bando del divieto, andare liberamente a caccia con reti non proibite, cani, archibusi ed ogni altra sorte di armi delle quali n'abbia facoltà » (43).

Sulle armi la legislazione medicea per tutto il secolo XVI e i

(40) *Ivi*, t. XX, p. 319, bando 27 giugno 1693.

(41) *Ivi*, t. XXII, p. 165 ss., bando 24 luglio 1715.

(42) *Ivi*, t. XXI, p. 85, bando 11 dicembre 1699.

(43) *Ivi*, t. XXII, p. 139 ss., bando 26 agosto 1713.

primi del XVIII fu particolarmente copiosa e rigorosa e più che altro sancì la proibizione e talora la generale revoca delle licenze di porto di archibugi a ruota ed acciarino e di terzette (pistole a canna corta). Nel corso del tempo si era inoltre consolidata la consuetudine di ottenere il porto d'armi mediante versamento di una forte tassa al R. Fisco pari a scudi 20 l'anno, ridotta poi a scudi 6 per quinquennio dal 1713 (44).

Nessun provvedimento di rilievo fu adottato da Gian Gastone, il quale si limitò a riconfermare la legislazione precedente e a risolvere nel 1731 un'annosa disputa sulla bandita di Castelfiorentino con la suddivisione della stessa fra i proprietari (Soderini, Segni, Orlandini, Ridolfi, Venturi, Bardi e Torrigiani) (45).

La politica venatoria del granducato non sembrò mutare neppure sotto la Reggenza Lorenese, la quale non fece altro che ribadire le vecchie proibizioni in materia di armi nel 1737 e nel 1743; accrebbe la superficie della bandita del Renaccio goduta dai Rinuccini nel 1741 e di quella granducale di Cafaggiolo nel 1754; vietò l'uccisione da parte dei cacciatori dei colombi domestici nel 1743 e nel 1759; riconfermò le antiche pene pecuniarie e corporali per i bracconieri nel 1755; chiuse la caccia sui terreni ricoperti di neve nel 1757; proibì di tenere cani sciolti nelle bandite nel 1759 e rifissò più volte il tempo di chiusura dal 1° giorno di quaresima al 31 agosto di ogni anno (46).

Due solamente furono le novità. La prima, restrittiva, si verificò nel 1759 allorché Francesco Stefano annullò tutti i *patentini* (licenze speciali) fino ad allora concessi per la caccia di lupi e volpi e decretò, secondo un costume nordeuropeo, che la caccia agli animali nocivi doveva tenersi non più di una o due volte all'anno con grandi battute a discrezione del Cacciatore Maggiore. Questi doveva convo-

(44) Per la questione delle armi, cfr. *Ivi*, t. XV, p. 272, bando 1° ottobre 1622; t. XVII, p. 360, bando 6 aprile 1650; t. XVIII, p. 7, bando 26 novembre 1652 e t. XXII, p. 127, bando 8 aprile 1713.

(45) *Ivi*, t. XXIII, p. 118, ordine 6 ottobre 1731.

(46) *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze, St. Imperiale 1737, cod. I, n. 10, motuproprio 22 gennaio 1737, che riconosceva ai soli Maremmani la facoltà di portare armi per difesa e n. 128, mot. 25 luglio 1743 e poi rispettivamente n. 91, bando 29 novembre 1741 e n. 109, bando 28 maggio 1743; cod. III, n. 83, legge 22 agosto 1754; n. 106 legge 1° ottobre 1755; cod. IV, n. 2, bando 1° ottobre 1757, n. 22 del 14 agosto 1758, n. 43, circolare 25 giugno 1759 e n. 52, del 12 dicembre 1759. Alcune di queste disposizioni sono anche in L. CANTINI, *Legislazione cit.*, t. XXVII, pp. 85, 157, 202, ecc.

care dalle comunità vicine un certo numero di persone, distribuire loro le armi (da restituire a fine cacciata) e procedere ad una battuta generale sotto stretto controllo delle guardie (47). La seconda innovazione, invece, apparve molto utile ed anticipatrice della successiva legislazione leopoldina. Nel 1764 S.M.I. e gli Auditori della Camera Granducale decidevano che « a ogni e qualunque persona di qualsivoglia stato, grado e condizione, era in avvenire permesso il potere fuori delle bandite riservate a S.M.I. e di quelle concesse ai particolari dalla C.M.S. e dai suoi serenissimi antecessori, tendere ad uccelli non proibiti e di passo in tutti i tempi dell'anno compreso quello di divieto, con qualunque sorta di reti atte alla qualità di detti uccelli » (48). In questa maniera veniva legalizzata l'attività venatoria di molti paesi, che durante i mesi invernali nei periodi di rallentamento dei lavori agricoli e forestali, si dedicavano all'aucupio degli uccelli di passo (tordi, merli, beccacce, ecc.), che veniva a rinsanguare i modesti redditi familiari.

Il granducato di Pietro Leopoldo segnò un netto e radicale cambiamento di rotta nella normativa sulla caccia, divenuta da privata signorile semplice risorsa economica e come tale liberamente e pienamente disponibile da tutti i sudditi senza distinzione alcuna. In completa concordanza con tutta la politica leopoldina di soppressione delle privative e di esaltazione dell'iniziativa privata e di commercializzazione di ogni prodotto, la caccia finì di essere un privilegio di classe per divenire veramente *res nullius* e quindi piena proprietà del primo occupante. Pertanto, dopo qualche minore provvedimento iniziale (49), la linea direttiva della politica leopoldina in materia di caccia fu la rapida e definitiva soppressione (quasi completa) delle bandite.

Nel 1772, Pietro Leopoldo « volendo rendere ai suoi sudditi la libertà di cacciare e pescare nei luoghi stati riservati per sua delizia e liberarli dalle processure [cause] alle quali sono stati sottoposti », decretò l'apertura dei riservi del Parco Reale, di Vinci, Stabbia, S.

(47) *Bandi e ordini* cit., cord. IV, n. 44, motuproprio 14 luglio 1759, anche in L. CANTINI, *Legislazione* cit. t. XXVII, p. 248.

(48) *Bandi e ordini*, cit., cod. IV, n. 131, editto 20 gennaio 1764, anche in L. CANTINI, *Legislazione* cit. t. XXVIII, p. 111.

(49) Nel 1766 fu riconfermata al marchese Ferdinando Ximenes la bandita di S. Mezzano, mentre nel 1769 furono dichiarate decadute le licenze di caccia in riserva. Cfr. *Bandi e ordini* cit., cod. V, n. 31, rescritto 27 agosto 1766 e n. 169, bando 31 agosto 1769.

Martino alla Palma, Due Strade, Appoggi, Pratolino, Panna, Cafaggiolo, Carlone, Barone e Castello nello Stato Fiorentino e di Corsica, Quercia Grossa e Padule in quello di Siena, dove ciascuno sarebbe stato sempre libero di cacciare e pescare nei modi e forme permessi, tranne che nei tempi di divieto (50).

Con un solo colpo di spugna venivano abolite ben 15 bandite granducali, alcune di antica origine e costituzione, altre nate per frazionamento e modifiche successive. L'anno seguente fu soppresso l'ultimo residuo della bandita di Castelfiorentino dietro pressioni degli stessi possessori colpiti dai danni degli animali nocivi (51) e quindi nel 1775 tutto un altro gruppo assai consistente. Furono allora aperte altre otto bandite granducali (Carmignano, Colle di Signa, Impruneta, Malmantile, Barco d'Artimino, Ambrogiana, Poggio Capponi e Lampeggio) e, previa ragionevole indennità ai possessori, le 14 riserve signorili di Renaccio, Ugnano, S. Martino, S. Cerbone, Gricciano e Cerbaiole, Valmarina, Aggiunta di Cafaggiolo, Montepaldi, S. Mezzano, Bettola di Caprigliola, Tatti e Berignone, Orentano-Montecarlo-Altopascio, Montefalcone, Banditella della Maremma Senese, più altre di sola pesca. Ai vecchi feudatari rimaneva però il privilegio di caccia riservata nei soli luoghi infeudati (52).

Poi nell'agosto del 1775 furono ristretti i confini della bandita di Poggio a Caiano e Magia; nel 1776 analoga sorte toccò a quelle di Poggio Imperiale, Cascine dell'Isola e Cerreto Guidi e nel 1781 furono definitivamente sopprese le bandite pisane e livornesi di Migliarino, Carigi, Tombolo, Vettola o S. Piero, Cornacchiaia e Capitanato vecchio e nuovo di Livorno (53).

A quest'opera massiccia e radicale di smantellamento del vecchio sistema delle bandite dovettero contribuire ragioni di ordine generale legate alla nuova visione della politica economica e sociale di Pietro Leopoldo, come abbiamo già ricordato, e motivazioni di natura contingente. Da qualche tempo i reati di caccia, commessi soprattutto nelle bandite, stavano ingolfando i tribunali con tantis-

(50) *Ivi*, cod. VI, n. 67, rescritto 3 luglio 1772, anche in L. CANTINI, *Legislazione cit. t. XXX*, p. 268. Vedi pure A. ZOBÌ, *Manuale storico degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Firenze, tip. Italia 1858, p. 195.

(51) *Bandi e ordini*, cod. VI, n. 124, Notifica 26 ottobre 1773.

(52) *Ivi*, cod. VII, n. 43, motuproprio 15 maggio 1775.

(53) *Ivi*, rispettivamente cod. VII, n. 73, Notifica 26 agosto 1775; n. 117, Notifica 30 marzo 1776 e cod. X, n. 90, Notifica 24 febbraio 1781.

simi processi spesso interminabili; ovunque si registravano poi arbitri e vessazioni di guardie e dei loro padroni e da ogni parte del paese si alzavano le proteste sempre più generalizzate dei coltivatori rovinati dai danni arrecati alle colture dall'accresciuto patrimonio faunistico (54).

Le scorrerie dei cinghiali, daini, caprioli e altri nocivi erano divenute tanto frequenti e rovinose che, ad esempio, nell'intera potesteria di Pomarance nel 1778 fu permessa una libera caccia a questi animali anche in tempo di divieto (55).

Ormai a Pietro Leopoldo non restava che emanare una volta per tutte una legge-quadro sulla caccia di tutto il granducato. Così il 27 aprile del 1782, in pieno clima riformista, fu promulgato un editto composto di 16 articoli, ove al fine di restituire ai sudditi « l'uso della naturale loro libertà » veniva riordinata, unificata e in parte annullata la precedente legislazione. Esso si fondava su questo principio basilare: chiunque poteva cacciare in qualunque tempo, eccettuato quello di divieto, e in qualunque luogo fuori delle bandite rimaste e fuori dell'altrui vigne e terreni seminati e con frutto pendente. Il tempo del divieto annuale di caccia era sensibilmente ristretto e per la prima volta fissato in termini precisi ed invariabili, dal 15 marzo al 15 luglio. In questo periodo nessuno, neppure i feudatari, poteva cacciare in nessun modo a nessun animale, ad eccezione degli uccelli di rapina e delle bestie nocive trovate a far danno, ma sempre senza armi da fuoco. Venivano poi riservate alla caccia del sovrano solamente cinque bandite: Poggio a Caiano, Poggio Imperiale, Cascine dell'Isola, S. Rossore e Coltano-Castagnolo. Le bandite dei feudatari erano limitate al solo territorio realmente infeudato e la loro privativa di caccia riguardava solo i loro diretti possessi, tranne che per i cinghiali, cervi, caprioli e daini per i quali si estendeva nei boschi dell'intero feudo ma solo dal 15 luglio al 15 dicembre, dopo di che chiunque poteva cacciarli senza alcuna licenza. Era fatto però obbligo ai feudatari che volessero usufruire della bandita, di pubblicare entro un mese nel tribunale del feudo o in quello più vicino la lista delle terre possedute ove intendessero cacciare. In tempo di caccia libera si riconosceva a chiunque il diritto di aucupio

(54) Significativa in tal senso ci sembra la premessa del motuproprio 15 maggio 1775 cit.

(55) *Bandi e ordini* cit., cod. IX, n. 49, Notifica 21 luglio 1778.

della piccola selvaggina stanziale e di passo anche all'interno delle bandite, mentre ciascun proprietario sul proprio fondo poteva impiantare ragnaie. Dopo aver concesso la libertà di pesca in qualsiasi acqua, l'editto passava ad esaminare il contenzioso e subito presentava un'importante novità. Per la prima volta in tutte le contravvenzioni di caccia e di pesca non si doveva più procedere per inquisizione, ma solo per flagranza di reato ed anche in tal caso le guardie non potevano assolutamente né offendere né arrestare i trasgressori, purché questi confessassero e consegnassero le armi. La legge, per la resistenza del contravventore, prevedeva per la prima volta nella storia toscana solo pene pecuniarie piuttosto miti di L. 50 da assegnarsi per intero ai monasteri delle Convertite, più L. 14 in premio agli inventori (56).

In uno stato come la Toscana, dove gran parte della popolazione esercitava la caccia e dove, soprattutto nelle aree più povere della pianura maremmana e della montagna appenninica gli abitanti nell'autunno-inverno divenivano cacciatori per necessità professionale, si può immaginare come venisse ben accettata una legge tanto permissiva. Fra la gente umile probabilmente essa dovette trovare un'accoglienza molto più benevola di altri provvedimenti leopoldini ancora più dirompenti e moderni.

Ben presto però, questa legge nata dall'ideologia di un legislatore illuminato, dovette fare i conti con la realtà. È credibile che siano stati i proprietari fondiari e per essi i loro rappresentanti fra i consiglieri del sovrano, ad imporre sin dal giugno successivo, oltre l'esclusione dei colombi domestici fra le specie cacciabili, il prolungamento della chiusura della caccia fino al 15 agosto di ogni anno (57). La restrizione era più che ragionevole e dovette essere facilmente accolta da Pietro Leopoldo, quando si pensi che in luglio i raccolti sono ancora pendenti e la selvaggina sta ancora riproducendosi o ha ancora troppo piccoli i cuccioli e le nidiate per affrontare le insidie della caccia.

Nel 1783 però si ricominciarono ad assumere provvedimenti parziali, come l'autorizzazione dell'aucupio con le sole reti dal 15 marzo al 15 aprile per pavoncelle, pivieri, gambette e storni (58).

(56) *Ivi*, cod. XI, n. 28, editto 27 aprile 1782.

(57) *Ivi*, cod. XI, n. 57, notifica 30 giugno 1782.

(58) *Ivi*, cod. XI, n. 129, notifica 15 marzo 1783. Con un'altra circolare delle

Infine nel gennaio 1788, quando ormai il periodo delle riforme più ardite stava declinando, anche la legislazione leopoldina sulla caccia subì un'involuzione. Allora il sovrano, attraverso l'Auditore delle Regalie e Possessioni, notificò alcune modifiche sostanziali alla precedente legge generale, « volendo efficacemente riparare ai disordini che derivano dall'abuso che vien fatto impunemente della libertà accordata in materia di caccia... a danno dell'agricoltura, delle migliori specie d'animali e dei diritti di proprietà, non meno che all'eccitamento di una inopportuna dissipazione ».

In effetti la legge del 27 aprile del 1782 era teoricamente molto liberale e buona, ma per rimanere tale nella pratica quotidiana doveva poter contare su cacciatori coscienti ed equilibrati in grado di gestire l'esercizio venatorio con razionale autonomia, con costante rispetto dell'altrui proprietà e del patrimonio faunistico e con spirito di autodisciplina in modo da evitare di trascurare la propria attività per il troppo tempo dedicato alla caccia. Purtroppo, il buon senso e la moderazione, già allora, dovevano mancare a gran parte dei cacciatori e quindi fu quasi inevitabile riadottare dal 1788 provvedimenti restrittivi. La caccia fu di nuovo chiusa dal 1° giorno di quaresima addirittura fino al 20 settembre; in questo periodo tornarono ad essere vietati trasporti e commerci di selvaggina, furono reintrodotte speciali licenze per la caccia degli animali nocivi in tempo di divieto e nei feudi questo tipo di caccia fu riservato ai soli feudatari, fu ripristinata la proibizione di ogni forma d'aucupio a caccia chiusa nelle bandite e furono aggravate ancora una volta le pene pecuniarie fino a 70 lire e ristabilito il carcere per i rei insolventi (59).

Il liberismo riformista leopoldino in materia di caccia era durato pochi anni e solo parzialmente fu tenuto presente dal successore Ferdinando III con la promulgazione della legge venatoria generale del 15 febbraio 1793. Nel proemio si definiva la caccia e l'aucupio « oggetto di pubblica economia ed insieme un'onesta e molte volte utile occupazione », per la quale occorreva « moderare in parte l'eccessiva libertà » al fine di rispettare il diritto della proprietà pubblica e privata e di mirare al bisogno « della conservazione, aumento e propagazione delle specie » animali, che la natura non turbata dalla

---

R. Possessioni del 14 febbraio 1788 questa autorizzazione iniziava non più dal 15 marzo, ma dal 1° giorno di quaresima. Cfr. *ivi*, cod. XIII, n. 109.

(59) *Ivi*, cod. XIII, n. 106, notifica 22 gennaio 1788.



intempestiva avidità umana riproduceva annualmente per il pubblico bene (60). La precedente esperienza consigliava un esplicito e saggio riconoscimento non solo dei diritti, ma anche dei doveri dei cacciatori, anche se poi nei 35 articoli della legge le restrizioni finirono per prevalere.

Chiunque, fornito di licenza di porto d'armi, poteva cacciare con patentino gratuito nei tempi liberi in ogni terra e luogo del granducato, non riservato al sovrano o ad altri in uso privativo, ad eccezione dei terreni a coltura, con uve non vendemmiate, con semente, biade e grani non mietuti e nelle ragnaie impiantate dai proprietari. La caccia e l'aucupio chiudevano annualmente dal 1° giorno di quaresima al 31 agosto, ma i nocivi (lupi, volpi, faine, martore, puzzole, istrici, tassi, donnole, aquile, falchi, gufi, corvi, gazzere e cornacchie) e la selvaggina non stanziale (di passo e di padule e ripa) restavano sempre cacciabili seppure con le insidie (trappole, reti e altri ordigni) e non col fucile (tranne che in casi particolari a discrezione del giudicante locale ed allora sempre in brigata con non meno di otto persone e senza cani). Per gli uccelli acquatici non stanziali, i giudicanti locali potevano accordare licenze di caccia col fucile per un tempo limitato, ma non dopo il 15 aprile; analoga licenza si poteva ottenere per il passo dei colombacci fino al 15 marzo e sempre col sistema del palco corredato da volantini e cimbelli, mentre spettava al Consigliere di Stato incaricato degli Affari di Caccia e Pesca concedere la licenza per rompere le brigate delle starne e pernici dal 15 agosto in poi. Per l'aucupio erano proibite le panie e le reti a maglia troppo stretta, ma era permessa la cattura di piviali e pavoncelle sino al 15 aprile col sistema della tesa delle stampe. Inoltre dal 15 luglio in avanti era autorizzata la cattura con qualsiasi ordigno delle tortore, quaglie, beccafichi, ortolani ed altri uccelli minuti (ma non col fucile), mentre passere e rondini si potevano acchiappare in ogni tempo (ma non col fucile in tempo di divieto). In periodo di chiusura nessuno poteva più tendere lacci (sempre di crino di cavallo e composti di non più di un crino) e altre trappole, anzi era obbligato a toglierle né poteva portare lo schioppo (se non i militari, ma sempre per difesa e con carica a palla

(60) *Ivi*, cod. XV, n. 98, legge 15 febbraio 1793. Per il favore che trovò presso i ceti medi e i proprietari fondiari, vedi E. CASOLI, *Cenni cit.*, p. 36 ss.



asciutta, e se non gli abitanti dei vicariati di Pontremoli, Portofer-raio, Bagnone, Fivizzano, Pietrasanta, Barga e della Maremma Sene-se). Allora gli stessi guardacaccia dovevano munirsi solamente di pistole, armi bianche e mazze ferrate.

Per prevenire poi quella tanto deprecata « dissipazione » sociale registrata qualche anno avanti, per la prima volta si ordinava che i mezzadri, i salariati fissi e i loro garzoni non potevano ottenere la licenza di porto d'armi senza previo assenso scritto per mano di notaio del loro padrone, « essendo egli solo nel caso di giudicare se uno o più dei suoi lavoratori possa impiegare l'opera sua nell'occupazione della caccia senza danno della diligente ed industriosa cultura delle sue terre » (art. 24).

È chiaro a questo punto come l'atteggiamento paternalistico e l'influenza sul governo dei proprietari fondiari toscani avesse avuto il sopravvento: la caccia diveniva quasi un premio elargito dal padrone ai dipendenti più laboriosi e sottomessi. Del resto, il ricorso difficile e costoso all'atto notarile scoraggiava le richieste contadine di porto d'armi e al contrario questa disposizione fomentava inevitabili forme di caccia di frodo. Inoltre se prima la caccia era prerogativa del solo sovrano, ora divenne una sorta di diritto signorile allargato, dal momento che i tempi di divieto non vigevano per i proprietari di bandite, che avevano « la facoltà di regolare la caccia loro riservata a loro piacimento » (art. 26) e che i feudatari potevano sempre cacciare sui loro diretti possessi e agli ungulati in privativa su tutto il loro feudo dal 1° settembre al 15 dicembre.

Le bandite riservate al granduca tornavano ad essere sette: Poggio Imperiale, Cascine dell'Isola, Poggio a Caiano, Migliarino, S. Rossore, Tombolo-Arno Vecchio, Coltano-Castagnolo.

Contro i trasgressori venivano reintrodotte le querele (da presentarsi entro un mese) e l'inquisizione (entro tre mesi); la sola circostanza di essere trovati o veduti a caccia chiusa sulle strade o in campagna con cani, fucili, ecc. bastava a far scattare le denunce. Le pene erano accresciute a L. 100 e prevedevano l'inabilitazione per tre anni all'esercizio venatorio per la prima contravvenzione; per i recidivi era comminata la multa, la inabilitazione perpetua e tre mesi di carcere; mentre se i trasgressori fossero stati famigli, guardie ed esecutori di giustizia la pena consisteva invariabilmente in tre anni di confino nella Provincia Inferiore di Siena e nella perpetua inabilità al servizio. Per di più si ritornava a lasciare libera facoltà ai giusdi-

centi criminali di emettere condanne ancor più gravi a loro arbitrio. Infine era nuovamente punito chi commerciasse o trasportasse selvaggina catturata di frodo con L. 70 di multa e con la perdita del prodotto, delle bestie e della vettura.

Per quanto complessivamente equilibrata, la legge ricadeva nel vecchio difetto dell'eccessiva severità delle sanzioni troppo sproporzionate all'entità dei reati. Per di più tutta una serie di correzioni subito emanate, finì per snaturare l'originario provvedimento che perse il proprio carattere unitario a causa di una miriade di eccezioni. Nel 1793 prima fu proibita la possibilità di rompere in anticipo le brigate delle starnie; poi, per non restringere troppo « l'onestà libertà della caccia », l'esercizio venatorio fu riammesso nei terreni coltivati, fermo restando che i cacciatori risarcissero eventuali danni cagionati; infine fu permesso l'aucupio con lacci di più di un crine nella Romagna Toscana e nelle Maremme Senese e Pisana. Nel 1794 si autorizzarono i Maremmani a praticare la caccia senza divieti per la massiccia presenza in quei luoghi di « animali feroci e carnivori ». Nel 1795, di fronte alle richieste « insaziabili » di caccia, fu ristretta la concessione di patentini per acquatici e colombacci e fu interdetto in Maremma il commercio di selvaggina in tempo di divieto e ribaditi ovunque i diritti privativi dei feudatari. Nel 1799 poi il tempo di apertura fu provvisoriamente protratto al 10 marzo in considerazione della scarsità di carne esistente in Toscana (61).

Nel periodo successivo, nonostante le difficoltà di ordine politico e militare attraversate dalla Toscana, divenuta nel 1801 Regno d'Etruria sotto i Borboni di Parma, la legislazione venatoria rimase copiosa e contraddittoria.

Già con motuproprio del 19 novembre 1801 il re Ludovico di Borbone, informato degli estesi abusi di caccia a danno della selvaggina, dell'agricoltura, delle proprietà e delle bandite, riconfermava la validità della legge del 1793 e successive modifiche; invitava alla più stretta osservanza dell'articolo 24 sul porto d'armi dei contadini per evitare perdite di tempo e incuria nel lavoro dei campi; ribadiva

(61) *Bandi e ordini* cit., rispettivamente cod. XV, n. 129, circolare 30 luglio 1793; n. 143 notifica 23 settembre 1793; n. 160 notifica 26 novembre 1793; n. 230 motuproprio 23 dicembre 1794; cod. XVI, n. 7 circolare 7 febbraio 1795; n. 8 notifica 18 febbraio 1795; n. 25 notifica 19 giugno 1795 e n. 149 notifica 6 febbraio 1799.

l'esistenza delle precedenti bandite, le quali però rientravano in un'ottica nuova, perché « più che privative attribuzioni dell'Autorità Sovrana, devono riguardarsi come sicuri asili per la propagazione degli animali a comune beneficio »; sottoponeva direttamente a sé la facoltà di rilasciare licenze di caccia in bandita; metteva sotto più stretto controllo il permesso di porto d'armi ed infine concedeva l'amnistia per l'enorme contenzioso di caccia pendente nei tribunali (62).

Scomparso il sovrano, la vedova reggente Maria Luisa attribuì la facoltà di accordare permessi speciali di caccia in tempo di divieto dietro pagamento di L. 2-4 al Cacciatore Maggiore marchese Tommaso Salviati (63). Poi sempre nel 1804, provvide a restringere le tre bandite fiorentine di Poggio Imperiale, delle Cascine e di Poggio a Caiano, « vastissime estensioni di terra che destinate all'industria dell'agricoltura e alla delizia del proprietario, non possono servire di asilo agli animali selvaggi né corrispondere all'interessante oggetto della loro propagazione » (64). In tal modo sconfessava la precedente concezione del marito e dimostrava ancora una volta di brancolare nel buio senza idee chiare sulla caccia, quando nella stessa legge ristabiliva la bandita di Cafaggiolo e trasformava quelle pisane di Coltano, S. Rossore e annessi in riserve di pesca. Nelle quattro bandite rimaste era vietato ogni tipo di caccia ed aucupio per chi non fosse diretto proprietario; eventuali licenze speciali — e qui si cambiava di nuovo — dovevano essere rilasciate dal Consigliere intimo di Stato e Finanze, subito dopo sostituito dal Soprintendente delle R. Possessioni e nel 1806 ancora dal Cacciatore Maggiore e nel 1807 di nuovo dal Soprintendente delle R. Possessioni (65).

L'incongruenza della politica borbonica risulta evidente quando ricordiamo che nel 1806 vennero ancora riallargate le superfici delle due bandite delle Cascine e di Poggio a Caiano (quest'ultima addirittura due volte nel giro di quattro mesi) « per conservarvi alcune specie di animali più rari », dal momento che molti fagiani « per

(62) *Leggi del Regno d'Etruria*, Firenze, St. Reale, 1801, cod. XVIII, n. 53, motuproprio 19 novembre 1801 e n. 19 notifica 17 settembre 1801.

(63) *Ivi*, cod. XIX, n. 62, notifica 24 gennaio 1804.

(64) *Ivi* cod. XIX, n. 98 motuproprio 7 agosto 1804.

(65) *Ivi*, cod. XIX, n. 98 cit. e n. 105, motuproprio 31 agosto 1804; cod. XX, n. 41, notifica 15 luglio 1806; n. 89, notifica 22 maggio 1807 e n. 106 notifica 7 agosto 1807.

alimentarsi sono obbligati a trasferirsi fuori del limitato circondario » (66).

In questa girandola di provvedimenti incoerenti, il 28 agosto 1805 Carlo Ludovico sentì il bisogno di ripubblicare un lungo motuproprio quasi identico a quello del 1793, la cui dettagliata articolazione stava proprio ad indicare il disordine caotico in cui giaceva in quel tempo l'esercizio venatorio e la gravità e la frequenza delle trasgressioni. Il giovane sovrano ammetteva senza mezzi termini che « la molteplicità di leggi e di ordini promulgati sugli oggetti di caccia e pesca dai R. Sovrani predecessori ha indotta confusione ed incertezza e quindi la deviazione dalle regole e l'inefficacia delle disposizioni ». Pertanto in quest'unica legge ristabiliva con opportune integrazioni le vecchie deliberazioni del 1793 e anni seguenti in 38 articoli.

Ci sembra inutile ripeterle e conveniente invece soffermarci sulle poche novità. Una di queste riguardava il porto d'armi per le popolazioni rurali: mentre per i coloni restava la vecchia norma, coloro che non erano sottoposti ad un proprietario dovevano procurarsi un attestato firmato e giurato dal proprio parroco ed autenticato da un notaio, dove si doveva dichiarare che questi lavoratori autonomi, artigiani o semplici pigionali, erano meritevoli della licenza richiesta (art. 24). Altre innovazioni vertevano sulla riconcessione del permesso di anticipare la rottura delle brigate delle starnie (art. 28), sulla riduzione della superficie e del numero delle bandite stabilite nel 1804, già ricordata (art. 29) e le norme sulla pesca (artt. 36-38) (67).

Successivamente, quando il Regno d'Etruria fu annesso all'impero napoleonico, la Giunta imperiale toscana promulgò con decreto del 23 luglio 1808 la legge francese sulla caccia del 30 aprile 1790. Essa prevedeva la delega ai prefetti dei vari dipartimenti di fissare localmente il tempo di apertura e chiusura della caccia e vietava a chiunque di cacciare in qualunque tempo e modo sulle terre aperte altrui senza il permesso del proprietario. Molti dei 15 articoli erano dedicati proprio a reprimere le contravvenzioni. Chi osava cacciare senza il consenso del padrone del terreno, veniva mul-

(66) *Ivi*, cod. XX, n. 12, notifica 14 febbraio 1806 e n. 31 notifica 10 giugno 1806.

(67) *Ivi*, cod. XIX, n. 180, motuproprio 28 agosto 1805.

tato con 20 franchi destinati alla comunità e 10 al proprietario e addirittura con 30 e 15 franchi e 40 e 20 franchi se la caccia non autorizzata era avvenuta su terreni chiusi o in prossimità di abitazioni (pene raddoppiate e triplicate per i recidivi). Chi non pagava la multa entro otto giorni dall'infrazione, doveva essere incarcerato per 24 ore la prima volta, 8 giorni la seconda e 3 mesi la terza. I genitori erano ritenuti responsabili dei reati di caccia commessi dai loro figli minorenni (sotto i 20 anni), domiciliati con loro. L'osservanza della legge era affidata a guardie giurate, assunte dal Consiglio Generale di ciascuna comunità, e obbligate a fare rapporti scritti sulle trasgressioni. Era consentito inoltre soltanto ai proprietari di cacciare sempre in ogni tempo nei loro stagni e laghi, nei loro boschi ed anche nelle loro terre non chiuse ma solo con reti ed altri ordigni, come pure di « scacciare » con armi da fuoco gli animali nocivi per allontanarli dalle raccolte. Tutti questi provvedimenti erano sospesi per la Maremma Senese, per la quale rimaneva in vigore la legislazione precedente (68).

La legge, nata non a caso proprio agli inizi della Rivoluzione Francese, era in funzione quasi esclusiva della proprietà fondiaria ed era più portata a combattere gli abusi con una vasta gamma di punizioni per i trasgressori, giudicati dai tribunali di polizia correzionale, che a definire e disciplinare l'attività venatoria, considerata ancora una prerogativa della proprietà. Il regolamento, fortemente poliziesco, si sposò bene con la politica napoleonica di stretto controllo sulle concessioni di porto d'arme, rilasciate sempre con parsimonia e dietro pagamento di una tassa annuale di 30 franchi e con la ferma repressione di quanti cacciavano senza licenza, per i quali erano previste sanzioni da 30 a 200 franchi, la confisca del fucile e la prigione per i recidivi (69).

Con la restaurazione lorenese sembra continuare il modo di legiferare vario e contraddittorio, di cui il Regno d'Etruria aveva fornito ampia prova, allorché venivano predisposti ordini subito annullati.

(68) *Bollettino delle leggi dell'Impero Francese pubblicate dalla Giunta Imperiale Toscana*, Firenze, st. Imperiale 1808, t. II, n. 20, p. 175 ss., riunione del 23 luglio 1808.

(69) Cfr. rispettivamente *Bulletin des Lois de l'Empire Français*, Paris, Imp. Impériale, t. XIII, 1810, n. 5729, décret 11.7.1810 e t. XVI, 1812, n. 7983, décret 4.5.1812. Vedi anche J. L. GILLOU- G. DE VILLEPIN, *Nouveau code*, cit., p. 28 ss.

lati o modificati. Insomma assistiamo di nuovo a quello che è stato definito « un mostruoso e sconnesso mosaico » legislativo (70).

La notifica del 20 giugno del 1814 rimise in vigore le vecchie leggi sulla caccia del 1793 e le successive integrazioni apportate fino al 1795, ma con questa sostanziale modifica: la caccia restava sempre proibita sui fondi altrui a sementa e non, con raccolto pendente e non, piantati e non, e nei boschi in generale a meno che non ci fosse il permesso del proprietario o che si trattasse di terreni « costantemente sodi e inculti » (art. 3). Le pene comminate dalla legge risultavano però distinte e graduate a seconda che la trasgressione fosse avvenuta in terreno sodo, lavorativo, siepato, ecc., di notte o di giorno, ecc. Insieme erano ripristinate le facoltà e i privilegi goduti dalle Maremme Senese, Pisana e Volterrana (71).

La notifica appariva mal formulata, complicata e contraddittoria al proprio interno, derivata com'era da una raffazzonata fusione della antica legge del 1793 con lo spirito di quella francese del 1790, perché ad un tempo vietava in assoluto la caccia su qualsiasi terreno ed insieme limitava la proibizione sugli stessi terreni. Tanto risultava difficile conciliare la caccia col diritto di proprietà!

Nell'agosto successivo, dopo un ennesimo bando contro la caccia dei colombi domestici (72), il Soprintendente delle R. Possessioni Claudio Sergardi rendeva noto di poter concedere « ai dilettanti di caccia » muniti di porto d'armi il permesso di anticipare in agosto la rottura delle brigate delle starne dietro versamento di L. 4. In questo modo (analogo provvedimento fu ribadito nel 1820) la caccia tornava ad essere un privilegio sovrano, concesso a terzi mediante emolumento da versare al fisco (73).

Altre decisioni di quel tempo furono un maggior controllo sulla concessione del porto d'armi, per il quale nel 1814 si richiese una

(70) E. CASOLI, *Cenni cit.*, p. 38, dove analizza molto superficialmente la legislazione del tempo.

(71) *Leggi del Granducato di Toscana*, Firenze, st. Granduca, 1814, p. I, p. 97 ss., Notifica 20 giugno 1814.

(72) *Ivi*, 1814, II, p. 198, 18 luglio 1814. In quel periodo i piccioni avevano subito per le continue cacce di frodo una vistosa diminuzione, sicché si pensò opportuno accrescere le pene a 10 scudi per capo ucciso sino al carcere e al confino per i recidivi.

(73) *Ivi*, 1814, II, p. 251, notifica 7 agosto 1814 e *Bandi e ordini*, cod. XXVII, ordine 3 agosto 1820. Da questi documenti si ricava che altrettanto era stato deciso il 6 marzo 1815.

« fede di specchietto », ossia una sorta di certificato penale. Nel 1816 poi il suo rilascio passò dall'ufficio del R. Fisco ai giudicenti criminali locali che meglio potevano conoscere la condotta dei postulanti e ai quali dal 1820 toccò pure la mansione di rilasciare gratuitamente i patentini estivi (74). Successive circolari del 1817 e 1818 regolavano l'attività venatoria di militari e cavalieri di S. Stefano: i primi potevano sparare agli uccelli acquatici senza patentino e i secondi cacciare liberamente con armi fuori delle bandite (75).

Le bandite erano state ripristinate nel 1814 e ancora nel 1815 venivano nuovamente descritte. Ora quelle imperiali e reali riservate al granduca, erano le otto di Poggio Imperiale, Cascine, Poggio a Caiano, Cafaggiolo, Migliarino, S. Rossore, Tombolo e Coltano (76).

Qualche anno dopo le « Disposizioni sovrane in materia di caccia » del 20 febbraio 1824 tornavano a ristabilire restrizioni e divieti « per non turbare ulteriormente la tranquilla riproduzione degli animali ». Furono aboliti i patentini estivi per gli uccelli acquatici e sospesi quelli per le starnie; si imponeva che sulle licenze speciali per il passo dei colombacci (ora gravate di una tassa di L. 4) dovevano essere indicati i luoghi di caccia; che non si potevano catturare più rondini e simili in tempo di divieto; che l'arbitrario ingresso su terreni altrui con cane, schioppo e altri ordigni da aucupio bastava a far incorrere nelle pene di caccia di frodo; che non si potevano fare le tese con lacci di più di un crino, ecc. (77).

La prima decisione di Leopoldo II fu nell'ottobre del 1824 la concessione (ribadita nel 1829) dell'aucupio con lacci « composti nella cappia o anello di 2 o anco 3 crini », mentre restavano proibiti ancora quelli più spessi o fatti di altro materiale come « minugia, fil d'ottone e simili atti a prendere animali più forti dei tordi e merli » (78).

La politica venatoria del nuovo granduca sembrava aprirsi sotto

(74) *Leggi del Granducato di Toscana*, 1814, II, p. 266, Istruzioni s.d. [1814] e 1816, II, p. 39, ordine 4 novembre 1816 della Presidenza del Buon Governo e E. CASOLI, *Cenni cit.*, p. 41.

(75) *Leggi del Granducato di Toscana*, 1817, I, p. 50, circolare 21 febbraio 1817 e 1818, I, p. 27, circolare 16 luglio 1818.

(76) *Ivi*, 1815, I, p. 142 ss., circolare delle Possessioni 22 febbraio 1815.

(77) *Ivi*, 1824, I, p. 20, ss., notifica 20 febbraio 1824 della R. Consulta.

(78) *Ivi*, 1824, II, p. 33, notifica 8 ottobre 1824 e 1829, I, p. 72, notifica 17 settembre 1829.



buoni auspici ed in effetti qualche timida apertura si poteva già notare in tutte le sue iniziali provvisioni. Nel 1829 emanò finalmente un preciso regolamento circa la concessione del porto d'armi. Esso poteva essere rilasciato dai vicari e commissari ai richiedenti moralmente irrepreensibili con età superiore a 18 anni (per i minorenni era previsto il consenso del padre o tutore), in grado di poter versare almeno 80 scudi per eventuali condanne, dotati di assenso scritto del padrone se coloni e condannabili, se colti in flagranza di reato, dalle Ruote criminali a pene soltanto pecuniarie oscillanti fra 40 e 180 lire da versare al più vicino ospedale (79). Nel 1837, sulla scorta di quanto era già avvenuto nel 1818 « per la specialità delle circostanze » e come avverrà ancora nel 1842, fu prorogata l'apertura della caccia di circa un mese sino al 10 marzo; nel 1839 fu ampliata la facoltà di cacciare agli acquatici nel padule di Bientina dal 15 agosto fino al 30 aprile successivo e di commerciare la selvaggina per tutto lo stato (altrettanto fu deciso per il padule di Vecchiano nel 1842 e per Vada nel 1848); nel 1840 il divieto di caccia alle rondini fu attenuato con l'autorizzazione a catturare « rondoni nidiaci e non ancora volatoi » (80).

Negli anni '40 dell'Ottocento il tentativo di unificare la legislazione per tutta la Toscana senza eccezione alcuna, risultò sempre più evidente. Dopo secoli di particolari esenzioni, anche gli abitanti delle Maremme, dell'Elba, Giglio, Pontremoli, Pietrasanta e Barga persero i loro privilegi in materia d'armi e di caccia e vennero sottoposti alle leggi generali dello stato. Il Commissario di Grosseto soltanto in casi straordinari poteva rilasciare licenza gratuita ai pastori, ai possidenti e alle loro guardie di portare armi per difesa personale e dei greggi e di cacciare in ogni tempo ai cinghiali recanti danno alle coltivazioni con fucili caricati a palla asciutta (81). Quest'ultima concessione poi divenne generale allorché nell'agosto del 1844, nell'annunciare il calendario venatorio (apertura della caccia dal 15 agosto al 20 febbraio

(79) *Ivi*, 1829, I, p. 45, notifica 10 agosto 1829.

(80) Cfr. rispettivamente *Ivi*, 1818, I, p. 24, notifica 19 gennaio 1818; 1837, I, p. 68, notifica 27 gennaio 1837; 1839, II, p. 24, notifica 13 agosto 1839 e 1840, I, p. 115, notifica 22 giugno 1840 e *Bandi e ordini* cit. cod. XLIX, motuproprio n. 16 dell'8 febbraio 1842 e cod. LV, n. 45 notifica 31 gennaio 1848 e cod. XLIX, n. 35 notifica 21 aprile 1842.

(81) *Bandi e ordini*, cod. XLIX, n. 83 notifica 20 gennaio 1842 e cod. LI, n. 33, editto 1° maggio 1844.



ed oltre se il carnevale durava più a lungo), fu permesso ai vicari di ogni zona toscana di concedere l'abbattimento dei cinghiali con fucili a palla in caso di danni all'agricoltura (82).

Di quel grande moto di speranza e di rinnovamento che nel 1848 investì tutta la Toscana, risentì anche la legislazione venatoria, allorché fu soppresso di un colpo tutto quanto sapeva ancora di feudalità e privilegio. Con motuproprio del 22 giugno 1848 Leopoldo II « volendo che sparisca dalla legislazione del Granducato ogni eccezione non giustificata dalla causa dell'utilità pubblica e dal libero esercizio dei diritti di proprietà », decretò che dal 15 agosto successivo erano abolite tutte le bandite rimanenti ed erano tolte tutte le privative di caccia sopra i fondi altrui (art. 1); il diritto di caccia sopra i terreni già inclusi in bandita veniva restituito al libero esercizio del proprietario (art. 2), mentre restava fermo il consenso scritto del padrone per poter cacciare sui suoi terreni (art. 3) (83).

La politica di esaltazione dell'impresa individuale e di libero sfruttamento di ogni risorsa, inaugurata oltre mezzo secolo avanti da Pietro Leopoldo, sembrava così trovare il suo definitivo coronamento nell'opera del nipote. Ma proprio quando era arrivato al culmine delle sue direttive liberiste, Leopoldo II cominciò a dubitare della loro validità e a ripiegare su posizioni meno radicali ed innovative. Già nell'agosto del 1848, quindi due mesi dopo, si tornava a vietare la caccia col fucile e l'aucupio a chi non fosse munito di speciale licenza su quasi tutti i possedimenti delle R. Possessioni: Parco delle Cascine, Foresta Casentinese, Fattorie di Poggio Imperiale, di Castello, di Cafaggiolo, di Poggio a Caiano, delle Ginestre, di Pianora nel compartimento fiorentino; nella Foresta di Boscolungo, Tenute del Teso, Montegrosso, Meli e Tesi in quello pistoiese; nella Tenuta di Marlia nel lucchese; nelle Fattorie di S. Rossore e di Coltano nel pisano; nelle Tenute di Dolciano, di Acquaviva, di Abbazia e di Bettolle nella Valdichiana senese e nelle Fattorie di Fonte a Ronco di Foiano, di Chianacce, di S. Caterina e Creti, di Montecchio e Brolio e di Frassineto nella Valdichiana aretina. Nel patrimonio delle R. Possessioni così restavano liberi alla caccia e all'aucupio solamente i Prati delle Cascine d'Altopascio, le terre lungo le Mura cittadine di Pistoia, la Fattoria di Paduletta a Livorno, i resti delle Tenute di

(82) *Ivi*, cod. LI, n. 61, notifica 12 agosto 1844.

(83) *Ivi*, cod. LV, n. 198, motuproprio 22 giugno 1848.

Cecina e Vada, ad esclusione del Tombolo, ove erano state da poco seminate pianticelle di pino, leccio e quercia (84).

Questa disposizione venne riconfermata nel 1852, ma allora vennero compresi fra i territori in cui era necessaria speciale licenza di caccia, anche le Fattorie di S. Lorenzo a Volterra, di Berignone, di Mazzolla di Caldana, i beni di Calzalunga e Montioni della cessata Azienda Miniere e Fonderie del Ferro e nel grossetano i boschi di Follonica, Valle, Scarlino, Poggio Spada e Valpiana sempre della dimessa Azienda e nel livornese le isole di Gorgona e d'Elba, mentre ai precedenti fondi liberi si aggiungeva solo la Macchia dei Pini di Viareggio (85).

Il mutato clima politico e le tendenze repressive susseguenti al rientro in Toscana del granduca con la scorta delle truppe austriache, si rifletterono con immediatezza sulle normative venatorie, ormai in stridente contrasto con la legislazione precedente. Significativa a tal riguardo appare la circolare del Ministero dell'Interno del 6 agosto 1849, la quale con un linguaggio ancora concitato ed incoerente denunciava come causa delle trasgressioni di caccia « la licenza popolare che la fazione anarchica studiosamente aveva coltivato per mantenere la propria esistenza e la inesatta applicazione della legge » sulle armi del 1829. Allora gruppi di scalmanati poco raccomandabili avevano ottenuto senza merito il porto d'armi e si erano arrogati il diritto di esercitare la caccia persino nei tempi di divieto. Difficoltà di politica interna e questioni di ordine pubblico avrebbero consigliato un prolungamento del divieto e magari la chiusura assoluta della caccia per tutto l'anno 1849, ma per non far crescere ulteriormente l'impopolarità del sovrano, evidentemente ci si era astenuti dall'assumere una simile decisione e non rimaneva che richiamare le autorità preposte ad una più stretta vigilanza. Ad esempio tutte le concessioni di armi fatte negli ultimi tempi dovevano essere riesaminate e rilasciate soltanto ai postulanti probi e non compromessi col passato regime (86).

Questo « giro di vite » trovò subito applicazione nell'accresciuto numero (già veduto) dei beni delle Possessioni ove si poteva cacciare solo con speciale licenza e nella riduzione del tempo di aper-

(84) *Ivi*, cod. LV, n. 233, notifica 11 agosto 1848.

(85) *Ivi*, cod. LIX, n. 68, notifica 7 agosto 1852.

(86) *Ivi*, cod. LVII, n. 167, circolare 6 agosto 1849

tura spostata al 1° settembre di ogni anno (con la sola eccezione dell'aucupio degli uccelli estatini permesso dall'8 di agosto) (87).

Il rancore e l'amarrezza del granduca presto si attenuarono e Leopoldo II con prudenza tornò a legiferare sulla caccia sentito il parere del suo Consiglio di Stato e dei Ministri. Nacque la legge del 3 luglio 1856, che non solo sopravvisse al governo lorenese dal momento che in Toscana essa rimase in vigore fino al febbraio del 1923, ma addirittura si può ragionevolmente considerare come una delle più avanzate e complete del tempo (88).

Eppure non era facile fondere in una sola legge di 30 articoli le tante, sparse e contraddittorie disposizioni emanate dal 1793 in avanti ed insieme apportarvi « qualche utile modifica affinché né troppo in alcuna parte vincolato, né troppo in altra parte esteso, riesca l'esercizio di quello che è un importante ramo d'industria ed un gradito ed onesto passatempo per i cittadini ».

La caccia senz'armi e l'aucupio erano permessi a chiunque senza alcuna licenza o tassa, mentre per quella con armi era necessario il relativo porto d'armi (art. 1). Senza il consenso del proprietario erano vietati caccia ed aucupio sui fondi altrui, ad esclusione delle terre « spogliate e costantemente sode », ma anche su queste ultime era indispensabile il permesso se si volessero impiantare trappole fisse come paretai, boschetti e simili. L'ingresso arbitrario su un fondo altrui era punito con una multa di 30-150 lire (art. 2). Era sempre vietato cacciare colombi domestici (pena L. 30-300) (art. 3) e guastare i nidi, prendere uova e piccoli degli uccelli e degli altri animali (multa L. 20-150) ad esclusione di quelli delle rondini, dei rapaci, dei passeri e dei nocivi (lupi, volpi, martore, ecc.) (art. 4). Non erano autorizzate le tese, ossia la cattura con trappole di qualunque uccello, all'acqua dell'abbeverata, né l'aucupio con sostanze capaci di produrre ebbrezza e stordimento né con lacci composti di più di 2 crini o di altro materiale (pena L. 20-200) (art. 5) (89); né la tesa di

(87) *Ivi*, cod. LX, n. 70, notifica 6 luglio 1853 e rinnovi del 1854 e 1855 in cod. LXI, n. 46, notifica 30 giugno 1854 e cod. LXII, n. 50, notifica 4 luglio 1855.

(88) *Ivi*, cod. LXIII, n. 59, Legge generale della caccia 3 luglio 1856, pubblicata anche da A. MARTINELLI, *La legislazione cit.*, pp. 110-116; da A. MARINI, *Manuale di giurisprudenza, del codice penale, del regolamento di polizia punitiva e della legge sulla caccia del 3 luglio 1856*, Pisa, Nistri, 1887, pp. 409-23 e pure da S. MAJORANA CALATABIANO, *Progetto di legge cit.*, all. A. 5, pp. 63-67. Per un primo giudizio storico sulla legge, cfr. Z. CIUFFOLETTI, *La caccia cit.* p. 60.

(89) Si precisò in seguito che erano permesse le penere o lacci a scatto a più

tagliole, schioppi, pietiche (trappole a cavalletto) e altro in luoghi aperti e accessibili alle persone (pena L. 5-50) (art. 6), né la caccia e l'aucupio sul suolo innevato (multa di L. 20-100) (art. 7). La caccia col fucile e il trasporto del fucile carico erano vietati da un'ora dopo il tramonto ad un'ora prima dell'alba, tranne che in padule (pena L. 30-100) (art. 8). Il divieto generale di caccia ed aucupio durava dal 21 febbraio al 31 agosto di ogni anno, ma in quegli anni in cui il carnevale si prolungava dopo tale data, la chiusura iniziava dal 1° giorno di quaresima (art. 9). In questo periodo non si potevano tendere lacci o altri ordigni, anzi era obbligatorio rimuoverli, né portare il fucile o altri strumenti d'aucupio, né smerciare selvaggina (art. 10), ad eccezione delle guardie e dei doganieri in divisa e muniti di licenza che potevano tenere il fucile carico a palla (art. 11).

Durante il tempo di divieto era prevista la possibilità di catturare gli animali nocivi (cinghiali compresi, se recavano danno alle campagne) e le passere, ma senza fucile e tagliole (art. 12); mentre i prefetti potevano permettere a brigate composte da non meno di otto persone la caccia col fucile a palla a lupi e volpi e la tesa delle tagliole a certe condizioni (art. 13). Venivano poi riconosciuti i cosiddetti « patentini », cioè la possibilità di cacciare col fucile i colombacci fino al 15 marzo, ma solo al capanno con la tesa di cimbelli e volantini (art. 14) e gli animali acquatici e di ripa (beccacce comprese) fino al 14 aprile, ma solamente in laghi, stagni e paduli (art. 15). Si poteva tendere fino al 14 aprile a pavoncelle, pivieri, gambette e storni senza panie, lastre e reti a maglia stretta (art. 16) e nel pisano e nel montepulcianese fino a maggio a mignattini e piripiri con reti (art. 17). L'aucupio dei piccoli uccelli estatini tipo quaglie, tortore, beccafichi, ortolani e usignoli era permesso dall'8 agosto con sole reti aperte, paniuzze, archetti e gabbiette e non con paretai, ragne, roccoli, paratelle, strascini e lacci (art. 18). Anche la caccia col fucile poteva essere autorizzata fra il 16 e 31 agosto previo speciale permesso rilasciato, come gli altri precedenti, dal Soprintendente Generale delle R. Possessioni dietro pagamento di L. 4 (artt. 19 e 20) (90).

crini purché fossero state tese ad un'altezza non minore di un braccio dal suolo. Cfr. *Bandi e ordini* cod. LXIII, n. 96, circolare 13 ottobre 1856.

(90) Questi permessi o patentini, di cui agli artt. 14, 15, 17 e 19, furono poi in seguito rilasciati dalle R. Delegazioni di Governo. Cfr. *Bandi e ordini* cod. LXIII, n. 64, notifica 17 luglio 1856.

Si passava quindi a definire la procedura di repressione delle frodi. Nei processi facevano piena fede i verbali compilati davanti a due testimoni dalla polizia giudiziaria, dai R. Gendarmi, dalle R. Guardie di Finanza e da quelle municipali e giurate (artt. 21 e 22). Nessun trasgressore poteva essere disarmato o arrestato (art. 23), se non in casi particolari. Erano disciplinate le perquisizioni domiciliari fatte per scoprire il corpo del reato (art. 24), come i sequestri delle armi e di altri ordigni (art. 25). I recidivi, una volta condannati, restavano inabilitati all'esercizio venatorio per tre anni e in caso di ulteriore inosservanza incarcerati da 15 a 60 giorni (art. 26), mentre in caso di infrazioni della legge in questione da parte delle guardie, queste erano sempre imprigionate per 15-60 giorni (art. 27).

Naturalmente tutte queste disposizioni non si applicavano alle proprietà private del granduca, né alle reali riserve di Coltano e S. Rossore aperte sempre ai componenti della corte e ad altre persone con idonea licenza (art. 28). Restava infine attribuita ai pretori criminali la giurisdizione per applicare tutte le pene previste dalla legge (art. 29) e venivano incaricati della sua esecuzione i ministeri delle Finanze, Interni e Giustizia a cominciare dal 1° agosto 1856, dal qual giorno cessavano di aver vigore tutti i precedenti ordini in materia di caccia (art. 30).

Questa legge, che per tutto l'Ottocento non subì modifiche di rilievo, nonostante la dettagliata, anche se complessa, enunciazione di norme da tanto tempo ormai diffuse in Toscana, non mancò di suscitare perplessità, soprattutto fra coloro che in seguito si troveranno schierati su posizioni filounitarie.

Serrata e davvero spietata fu la critica di Emilio Casoli, che giudicò la legge una « strana fusione di un cattivo passato con un presente peggiore, feconda di un pessimo avvenire » (91). L'avvocato pisano ironizzava sulle eccessive distinzioni circa i fondi sodi ove era e non era possibile cacciare, sul divieto di ingresso arbitrario sull'altrui proprietà che non ammetteva neppure il transito per recarsi al luogo di battuta, sulla proibizione della caccia con la neve, sulla confisca delle armi, sulla superfluità di non permettere la caccia dopo il tramonto e prima dell'alba quando non ci si vede, sul fatto che con il rilascio dei patentini a pagamento si finiva per riconsiderare la caccia ancora come prerogativa sovrana, e su altre pretese incon-

(91) E. CASOLI, *Cenni cit.*, p. 43.

gruenze e banalità. Egli salvava della legge solo la ferma proibizione della caccia in tempo di riproduzione degli uccelli. Per il resto essa non avrebbe provocato che « enormi penalità, multe pecuniarie e severe discipline », confische e perquisizioni.

Un altro esperto, Arturo Renault, polemizzò contro lo spirito di bandita che ancora animava la legge, la quale in pratica sottoponeva l'esercizio venatorio dei cittadini all'arbitrio dei proprietari fondiari; lamentò poi la mancanza di date precise fisse ed invariabili per il divieto, l'eccessiva diffidenza mostrata dal legislatore verso il fucile e al contrario la troppo benevola condiscendenza per l'aucupio, sicché varie volte, anche dopo il 1859, tornò a reclamare una nuova legge unica italiana per la caccia (92).

Favorevole alla legge toscana si era mostrato invece lo scienziato e poi senatore Paolo Savi, studioso di ornitologia, anche in base ad approfonditi studi sui tempi di cova e di amore degli uccelli che il provvedimento di Leopoldo II essenzialmente rispettava (93).

E su queste posizioni si riconoscevano anche il georgofilo Adolfo Targioni Tozzetti, per il quale era quanto mai conveniente disciplinare l'esercizio venatorio (94) e il giurista Alceste Marini, che nel 1887 nel ripubblicare il testo della legge, trovava utile commentarlo dal punto di vista giuridico alla luce anche delle disposizioni del codice penale toscano e delle sentenze nel frattempo emesse dai tribunali nell'applicazione della legge medesima (95).

I punti saldi della legge venatoria toscana del 3 luglio 1856 ci sembrano almeno quattro. Innanzi tutto la libertà di caccia era permessa a tutti nei modi e tempi regolati dalle norme vigenti, previo consenso del proprietario su terreni non spogliati e costantemente sodi, ove il cacciatore e il suo cane potevano recare qualche danno. Il calendario venatorio con chiusura dal 21 febbraio al 31 agosto era fortemente correlato con l'esigenza di garantire la salvaguardia del patrimonio faunistico. La continua apertura con le insidie ai nocivi, la facoltà concessa ai prefetti di poter permettere cacciate col fucile

(92) A. RENAULT, *Le imperfezioni della legge toscana sulla caccia*, Pisa, tip. Citi 1893 e *Per la legge unica sulla caccia*, Pisa, Tip. Simonini 1901. Renault è fra l'altro il fondatore di « Diana », la più antica rivista di caccia.

(93) P. SAVI, *Voto cit.* e *Considerazioni cit.*

(94) A. TARGIONI TOZZETTI, *Sugli effetti naturali della caccia e sulle ragioni e l'opportunità degli ordini per regolamentarne l'esercizio* in « Atti della R. Accademia dei Georgofili », s. IV, v. III, 1873, p. 203 ss., memoria del 25 giugno 1873.

(95) A. MARINI, *Manuale cit.*, p. 409 ss.

per evitare danni alle campagne e la possibilità dei patentini temporanei per sfruttare l'occasione favorevole dei passi degli uccelli venivano incontro ai bisogni dell'agricoltura, riconoscevano limitate autonomie locali e consentivano uno sfruttamento più razionale delle risorse naturali. Infine era posto un freno al sistema inquisitorio e repressivo con l'arruolamento di guardie specializzate e il rifiuto delle più odiose ed avvilenti pene, quali i tratti di fune, il confino e la prigione stessa (se non per i recidivi).

L'analisi delle leggi venatorie più o meno contemporanee degli altri stati italiani — coi quali meglio che con altri paesi europei è più facile e corretto operare un raffronto per la maggiore somiglianza di costumi e di caratteri ambientali — lascia intendere che il decreto di Leopoldo II era sostanzialmente in linea con le cognizioni giuridiche del tempo, basate su un compromesso fra la concezione liberale e quella privativa della caccia.

Ai primi del secolo, ogni sovrano aveva sentito la necessità di regolamentare la caccia: nel Regno di Savoia con le R. Patenti del 29 dicembre 1836, nel Lombardo-Veneto con il decreto napoleonico del 21 settembre 1805, a Parma con la S. Risoluzione del 1° settembre 1824, a Modena con il S. Decreto del 6 febbraio 1815, nello Stato Pontificio con la Notificazione Giustiniani del 14 agosto 1839 e nel Regno delle due Sicilie con la legge del 18 ottobre 1819 (96). Tutti questi provvedimenti disponevano più o meno esplicitamente che la caccia poteva praticarsi in alcuni casi col permesso (scritto o orale) del proprietario dei fondi ed in altri che non lo si poteva contro l'espresso divieto del possessore (Piemonte) o in località recinte con ripari tali che dimostrassero chiaramente l'intenzione della proprietà di impedire l'ingresso dei cacciatori (Lombardia).

Se in Toscana almeno la caccia senz'armi e l'aucupio non prevedevano alcuna licenza e quindi nessun pagamento al fisco, in Piemonte, Lombardia, Parma e Napoli per la stessa attività occorreva invece un permesso statale assai costoso. Dappertutto poi il calendario venatorio prevedeva un'interruzione più o meno lunga durante la

(96) Per tutte queste leggi cfr. A. MARTINELLI, *La legislazione cit.*, p. 81 ss. e S. MAJORANA CALATABIANO, *Progetto di legge cit.*, all. A, p. 39 ss (per le leggi italiane) e all. B, p. 87 ss. (per quelle estere). Ampie notizie si trovano sparse poi in tutti i manuali di caccia di fine '800-primi '900 come E. AZZI-F. DELOR-N. CAMUSSO, *Manuale del cacciatore italiano*, Milano, Dumoland 1887; G. FRANCESCHI, *Manuale cit.*; A. GHIGI, *Caccia cit.*; ecc.



riproduzione della selvaggina (in Piemonte dal 15 marzo al 15 agosto e dopo il 1844 dal 1° marzo al 31 luglio; nel Lombardo-Veneto dal 15 aprile al 30 maggio; a Parma dal 1° marzo al 30 giugno; a Modena dal 1° aprile al 30 maggio; a Roma dal 1° aprile al 1° agosto e a Napoli dal 1° aprile al 31 agosto). Sicuramente però la chiusura vigente in Toscana dal 21 febbraio al 31 agosto (salvo il malaugurato caso di variabilità dovuto al prolungamento del carnevale) era la più adatta a salvaguardare le specie animali e soprattutto i piccoli delle ultime e più tarde nidiate.

Nel Regno di Sardegna, nel Lombardo-Veneto, a Modena e nello Stato Pontificio poi non si rilasciavano patentini temporanei in certi periodi e località, pertanto la legislazione risultava più semplice e chiara, ma presentava tutte le deleterie conseguenze dei provvedimenti uniformi ed accentratori (scarsa articolazione e rispetto delle peculiarità locali e minori possibilità di approfittare dei passi stagionali dei volatili).

Circa la casistica delle pene cui erano soggetti i contravventori e i procedimenti giudiziari connessi, si ha l'impressione che la legislazione toscana resti complessivamente meno repressiva, limitandosi a punizioni esclusivamente pecuniarie (tranne che per i recidivi) e non prevedendo, al contrario di quasi tutti gli altri stati, l'arresto immediato e il disarmo dei cacciatori colti in flagranza. In effetti, quasi ovunque erano comminate pene pecuniarie che si trasformavano in arresto finché non fossero state pagate e scontate (una certa cifra per ogni giorno passato in prigione), cosicché esisteva una sorta di carcere per debitori che doveva colpire soprattutto la gente più povera (97).

4. Ripercorrere, sia pure attraverso la legislazione, le fasi della caccia in Toscana nel corso di tre secoli da metà Cinquecento a metà Ottocento, significa vedere come l'esercizio venatorio da sollazzo e privilegio quasi esclusivo del principe e dei signori sia divenuto pian piano una consuetudine della vita borghese. Dalle sfarzose comitive a

(97) Le pene più comuni erano in Piemonte L. 80-100 e fino a 60 giorni di carcere; in Lombardia L. 90-180 oppure un giorno di prigione ogni 6 lire da pagare; a Parma L. 15-600 e fino a 180 giorni di carcere; a Modena L. 50-300 oppure un giorno di prigione ogni 2 lire; a Roma scudi 3-15 oppure un giorno di carcere in ragione di ogni scudo e a Napoli ducati 10-50 e 15 giorni di prigione. Cfr. A. MARTINELLI, *La legislazione* cit., p. 81 ss.



cavallo, attorniate da mute di cani, da schiere di battitori a piedi e dai falconieri del periodo rinascimentale, anche in Toscana si passa ad un'arte venatoria che ha perduto il suo carattere eroico e quasi divino per entrare fra le attività della vita quotidiana. Questa trasformazione non è stata né semplice né rapida e abbiamo veduto gli ostacoli e le difficoltà che la caccia ha dovuto superare per affermarsi come comune esercizio e professione stagionale dei ceti popolari.

Agli inizi dell'età moderna si registrò in Toscana la definitiva affermazione della caccia come diletto riservato al sovrano e alla sua corte, in stretta consonanza con il consolidamento dello stato assoluto mediceo. Nel periodo compreso fra la metà del secolo XVI e i primi del XVII, soprattutto ad opera di Cosimo I e dei suoi figli Francesco e Ferdinando, assunse forma definitiva il sistema delle bandite, che si estendevano su vaste aree dello Stato Fiorentino in prossimità dei beni allodiali della famiglia granducale (ma anche su terreni privati) e dei patrimoni della vecchia nobiltà feudale e della grande proprietà fondiaria cittadina. Riserve granducali e riserve signorili in ogni caso restavano un campo di esplicazione dell'esclusiva giurisdizione del principe in materia di caccia. Il popolo non doveva disturbare « il delizioso diletto » delle classi dominanti; tutt'al più per grazia sovrana poteva praticare qualche forma di aucupio in alcune zone e in alcuni periodi dell'anno. Chi osava appropriarsi con il bracconaggio delle prede riservate al sovrano, era colpito, anzi annientato da una gragnuola di esorbitanti sanzioni in aperto contrasto con ogni principio di giustizia, quasi che l'autorità volesse punire non tanto il danno materiale arrecato (uccisione o cattura di qualche capo di selvaggina), quanto l'atto di lesa maestà di chi aveva preteso sfidare l'ordine del granduca e arrogarsi un esercizio ed un divertimento di sola spettanza signorile.

La complessità e la pluralità delle leggi in materia di caccia, oltre ad essere sintomo delle difficoltà di funzionamento interno dello stato, stavano anche a dimostrare tutta l'inefficacia di una produzione legislativa destinata prevalentemente alla repressione delle frodi le quali, a dispetto del proliferare dei divieti, si andavano moltiplicando. La caccia infatti per gran parte delle popolazioni delle campagne e dei paesi lontani dalle grandi città diveniva col tempo sempre di più una fonte sussidiaria di reddito, che in certe stagioni arrivava ad integrare e addirittura a sostituire per intero le tradizionali attività produttive (agricoltura, allevamento e lavori forestali).

Di fronte a questo profondo mutamento, da Cosimo II in poi si dovette ridurre la superficie di alcune bandite, quindi sopprimerne altre finché tale moto di liberalizzazione di una risorsa economica divenuta sempre più importante culminò con il riformismo leopoldino della seconda metà del Settecento.

Ognuno aveva il diritto di cacciare liberamente dove e come voleva, di procacciarsi privatamente il suo vantaggio e di commerciare sempre e ovunque il frutto della sua attività venatoria. Era la solenne proclamazione di un principio ideale, che però difficilmente si poteva realizzare senza contrasti nel contesto socio-economico di allora. La caccia era sì l'appropriazione da parte del primo occupante di *res nullius*, ma questo poteva avvenire solo sul terreno di un proprietario, il quale si riteneva defraudato dall'altrui acquisizione di prede che in qualche misura aveva contribuito ad allevare sul suo campo e con le sue coltivazioni. Ed ecco che la libera caccia, inaugurata da Pietro Leopoldo non poteva non venire in collisione col diritto di piena e libera proprietà tipicamente borghese ricostruito e rivalutato proprio dallo stesso Pietro Leopoldo. La libera caccia insomma rifondava in qualche modo un principio di uso civico che presupponeva la permanenza di estese terre comuni che proprio quel granduca aveva eliminato.

Questa contraddizione rimase da risolvere per i suoi successori, i quali sull'esempio della legge venatoria francese del 1790 non trovarono di meglio che ripristinare con minore o maggiore equilibrio restrizioni, norme e controlli nel tentativo di conciliare il diritto di caccia con quello di proprietà. La miglior via da battere sembrò quella del compromesso: la caccia era libera ma solo su certi terreni a determinate condizioni e in certi periodi.

Contemporaneamente (anche se in Toscana sempre meno che altrove), lo Stato si rese conto di poter ricavare qualche introito dall'esercizio venatorio e si cominciò a rilasciare patentini per cacce speciali col pagamento di una tassa. Così da *res nullius* la caccia ritornò ancora *res principis*, ceduta in usufrutto temporaneo a terzi in cambio di un certo contributo in denaro. In modo particolare, quando il fucile divenne uno strumento insostituibile per l'esercizio venatorio, si affermò una sorta di nuovo tributo allo Stato camuffato sotto forma di porto d'armi.

Ovviamente il patrimonio venatorio di fronte a questo allargamento delle classi fruitrici, subì una diminuzione progressiva che

rese necessaria un'apposita legislazione protettiva basata su progressive restrizioni. Ma la caccia aveva ormai compiuto tutto il suo cammino: da prerogativa esclusiva e patrimoniale del principe era divenuta oggetto di pubblica economia, una risorsa economica comune che il sovrano non pensava più a distruggere, ma doveva conservare per il bene della nazione e per le casse dell'erario. •

DANILO BARSANTI  
*Università di Pisa*

## Forme ed evoluzioni dell'ambiente a Massa Carrara

Capita, assai troppo spesso, in estate o in inverno, scorgere i dorsali dei nostri monti arsi da improvvisi, dilaganti incendi. Le reliquie dei boschi inceneriti, spinte dal vento, calano talvolta anche nel centro della città; si scuote il capo ormai sfiduciati e avviliti.

Non sembra, a tutto ciò, esservi più rimedio. La società subisce l'iniziativa di irresponsabili o di mani criminose, volta a menomare l'ambiente nel quale vissero e operarono le passate generazioni.

È una storia quella dell'ambiente, che pur tra gli errori e gli imperdonabili cedimenti di chi ci precedette, pone in evidenza quanto venne fatto nella difesa di un bene prezioso e inalienabile. Se Massa e Carrara hanno potuto vantare uno fra i più ridenti paesaggi d'Italia, al di là dei doni elargiti dalla natura, se ne deve attribuire il merito, almeno in parte, alle provvide leggi di governanti e all'impegno di amministratori che si presero cura di salvaguardarlo.

Vorrei delineare, quanto lo comporta un tema difficile come questo, le fasi attraverso le quali, lungo il corso di quattro secoli, il paesaggio e la fauna sono pervenuti allo stato attuale. S'intende che in una breve conversazione solo i punti principali verranno toccati. L'argomento — nessuno vorrà negarlo — è di enorme interesse. Noi viviamo nell'ambiente: in esso ravvisiamo le impronte della nostra civiltà, vi cogliamo, o meno, i presagi della nostra sopravvivenza.

Le comunità apuane, nei secoli dopo il mille, videro selve e castagneti, grandi, insostituibili comprensori di verde, seriamente minacciati dall'industria del ferro, sorta nei monti del Forno, e dall'escavazione dei marmi carraresi. Eppure i castagneti, coltivati sin da epoca remota, e via via accresciuti dalle comunità montane, erano la fonte principale di sussistenza: i villaggi del monte non campavano, di fatto, che sulle castagne. Per salvare dunque tale ricchezza si

rese necessario, a un certo momento, introdurre da parte di Alberico Cybo, un'apposita legge: il decreto sulle selve e sui castagni (1557).

La difesa del castagno assume un valore emblematico perché rappresenta lo specchio di una politica diretta a perseguire finalità annonarie e, contemporaneamente, a conservare il suolo. Si vide, cioè, nel castagno, che ricopriva estesissime superfici montane, l'arma più sicura contro la fame e insieme un valido, insostituibile baluardo contro gli smottamenti delle pendici. La difesa, a oltranza, di questa preziosa pianta, (a cui anche durante l'ultima guerra molti massesi dovettero la loro sopravvivenza), la difesa, dicevo, è nata nel cinquecento; anzi parte dagli anni stessi in cui Massa e Carrara assursero a città.

Le necessità delle accresciute popolazioni non costituivano una minaccia solo per i castagneti, ma anche per le selve comunali soggette agli usi civici, dove si faceva la legna, il « rusco » o si pascolavano gli armenti. Fu necessario perciò, creare anche le bandite, aree salvaguardate da rigorose proibizioni, insomma istituzionalizzare delle riserve montane popolate a carpini, cerri, querce, ecc. Bandite si ebbero a Massa come a Carrara: ricorderò quelle di Pariana, di Antona, di Castelpoggio, di Avenza. Furono provvedimenti saggi e improrastinabili.

In realtà tutta l'azione forestale svolta dai nostri sovrani, intendendo di Massa Carrara, da Alberico Cybo a Maria Beatrice C. d'Este, non ebbe per obiettivo che impedire la totale distruzione del patrimonio boschivo. Ma la difesa dell'ambiente abbracciò anche la fauna e ne vennero perciò direttamente investiti l'esercizio della caccia e della pesca.

Il sovrano intese, in questo campo, difendere soprattutto la selvaggina nobile stanziale e la trota: i sudditi non potevano fruirne; era vietato infatti cacciare lepri, pernici o starne, come pescare trote, boccone principesco per eccellenza. Questo in via di diritto: nella pratica le cose andavano diversamente. Gli strumenti permessi erano la balestra, l'archibugio a palla e l'amo. Ma il popolo metteva in campo, per aggirare l'ostacolo, i più svariati espedienti. Colle lepri le trappole, i lacci o i cani mastini, coi pesci le mani e soprattutto la lazza, la maledetta euforbia, il cui succo, sparso nei canali e negli sguanci dei fiumi, faceva strage di trote anche se queste, alla resa dei conti, andavano a finire più nelle padelle dei benestanti che nello stomaco della povera gente.

Non occorre aggiungere che nel cinquecento l'habitat della fauna era ancora ottimale: la campagna largamente spopolata e caratterizzata dai seminativi, le sodaglie sparse fra i campi di miglio e di grano, i vigneti e gli uliveti davano comodo ricetto alla selvaggina. La lepre abbondava: Alberico Cybo come tutti i nobili praticava, a preferenza, la caccia col falcone, ne poteva scovare in quantità soprattutto nella propria macchia di Lavenza dove, tranne i fagiani, volatili di ogni genere nidificavano. Questa macchia, a vegetazione tipicamente mediterranea, sarebbe rimasta, sino alla fine del settecento, la più ricca riserva di caccia dei sovrani, il loro prediletto richiamo venatorio.

Mi soffermo, un momento, a sottolineare la grande disponibilità degli acquatici in tutta l'area contigua al litorale dove le zone umide e i canneti, sparsi ovunque, ospitavano numerosissimi palmipedi. C'era naturalmente anche la malaria che si dovrà combattere con la bonifica.

Credo di poter affermare che il cinquecento mantenne per l'ambiente le caratteristiche di un'età ancora pletorica, nel senso che poté vedere forme di vita animale, poi affatto scomparse. Si guardi il castello Malaspina: ebbene dobbiamo immaginarlo qual era allora: tutto uno svolare di gracchi attorno ad esso, così molesti col loro gracidiare, così pregiudizievoli ad altre specie di volatili, che il comune stipendierà un armigero per diradarli. Il giro d'orizzonte che si godeva dagli spalti della rocca era assai più attraente di oggi se risponde al vero che Carlo V ne ricevesse un'impressione indimenticabile.

Il seicento non fu certo un secolo da rimpiangere: pestilenze, carestie, estorsioni fiscali, angustiavano, come in tutta Italia, anche le nostre città. Le modificazioni ambientali cui esso dette luogo sono desumibili dal regime disastroso dei corsi d'acqua che misero a soqquadro la campagna. Nella caccia e nella pesca assistiamo all'introduzione di strumenti assai più distruttivi di quelli usati in precedenza: cito l'impiego dei pallini che già allora apparve eccessivamente dannoso alle specie stanziali e perciò severamente vietato anche agli inizi del settecento.

Il duca Alderano che pur largheggiava in privilegi nei confronti dei corazzieri, la propria milizia di rappresentanza, tanto da consentirgli il porto d'armi, non gli permetterà mai di tirare a pallini. Nella pesca rileviamo l'impiego di sostanze venefiche d'importazione (le

gallucce di Levante): insomma è in atto una specie di « escalation » nell'uso di strumenti volti a ridurre l'esistenza dell'ittiofauna. Si profila da tutto l'insieme un quadro generale di progressivo deterioramento.

Ne cogliamo chiaramente i sintomi nel settecento quando, per un complesso di fenomeni che qui non mette conto esaminare, si registra un aumento demografico che farà sentire i propri effetti sulla flora e sulla fauna, quindi sull'ambiente. I segnali d'allarme vengono, a seguito dei disboscamenti, dalla degradazione dei versanti montani: mai nulla di simile si era visto in precedenza. Viene quindi messo in cantiere un programma generale di rimboschimento che ponga riparo alle colline spoglie e dilavate sia del massese che del carrarese. La spinta a tale programma è impressa dal governo modenese, essendo ormai Massa e Carrara legate al carro della politica estense.

Si effettuò, nella prevista forestazione, un piano di interventi assai serio, ma con risultati disuguali: buoni quelli ottenuti nell'area carrarese (i monti di Gragnana); deludenti in complesso, gli altri operati nei monti massesi.

Nel quadro dei rimboschimenti rientrò un'iniziativa che avrebbe potuto cambiare la fisionomia del litorale. L'idea d'impiantarvi delle pinete era eccellente, ma non si seppe realizzare per scetticismo negli amministratori, per difetto d'esperienza in chi curò tale esperimento o anche per boicottaggio degli addetti al lavoro.

Tuttavia la legislazione e l'azione forestale di Maria Teresa Cybo rappresentarono un apprezzabile sforzo rivolto essenzialmente alla conservazione dell'ambiente e perciò sono da valutare positivamente. Vari fattori purtroppo — la miseria e l'ignoranza della popolazione, la fiacchezza degli amministratori — intralciarono questo programma, cosicché il dissesto della montagna rimarrà un problema irrisolto.

Se infatti nella difesa del castagno si mostrò una certa fermezza, se nella prevenzione contro gli incendi dei boschi (che oggi, come sappiamo, sono un'inguaribile lebbra) si impose la mobilitazione delle comunità montane, in altri campi si tollerarono gravi disordini. Non si saprà mai misurare l'entità del danno prodotto dalla pratica diffusa di far ciocche di stipa utilizzata nel riscaldamento delle abitazioni. È certo che metà della cotica dei monti andò a perdersi nella pianura trascinatavi dalle precipitazioni atmosferiche.

Il fenomeno non si può, ovviamente, quantificare, ma le mo-

dificazioni ambientali dovettero assumere tale portata da alterare perfino il profilo delle colline. È da ritenere che a questo degrado abbia concorso altresì, specie nei monti di Carrara, l'estrazione dei marmi. Qui interi, talvolta splendidi castagneti, furono sacrificati all'apertura di nuove aree di scavo.

Per concludere, la difesa o l'impianto dei boschi, nel settecento, risultarono efficaci solo laddove si seppe attuare in maniera concreta, come nelle proprietà ducali. La macchia di Lavenza fu conservata e rin vigorita perché ben guardata dagli agenti del sovrano e costituì un polmone verde benefico alla popolazione e all'agricoltura. Pochi sono a conoscenza che, per impedirne il taglio ordinato dai commissari francesi, la gente di Carrara fece una sommossa subendo dure ritorsioni: bell'episodio di attaccamento al proprio paese.

Anche nel settore della caccia e della pesca il governo cercò di fissare una maggior disciplina: ce n'era veramente bisogno. Erano troppi ora quelli che praticavano l'attività venatoria e con mezzi assai più distruttivi. Ad esempio si è generalizzato l'uso dello schioppo a pallini in luogo della balestra. Ora, poi, accanto al nobile spunta anche il popolano che spara agli uccelli: la caccia diventa uno sport senza « fair play ». Per salvare dunque la fauna si fissarono rigorosamente le zone entro le quali volatili e pesci potessero liberamente riprodursi. Con tali riserve si volle mettere un ideale « alto là » al dilagante malcostume. Si ha l'impressione infatti, a leggere i documenti dell'epoca, di un brutale assalto al patrimonio faunistico di cui fanno le spese tanto le cove della selvaggina stanziale quanto le trote, sterminate dal gettito delle paste tossiche. Lo spopolamento del Frigido e del Carrione sembrò allarmante.

In questo depauperamento faunistico si evidenziavano le conseguenze di un degrado dell'ambiente prodottosi durante un secolo, come il settecento, che sotto tanti aspetti fu apportatore di radicali trasformazioni politico-sociali.

Il periodo francese non farà che aggravare questa situazione: autorizzò nei primi anni, diciamo all'incirca fra il 1797-1800, una sconsiderata libertà d'azione; figurarsi con quali vantaggi per l'habitat del paese. Diamo, come semplice curiosità, qualche indicazione orientativa sulla fauna in via d'estinzione: ai primi del settecento un esemplare di aquila apuana, catturata sull'alpe di Carrara, venne spedita a Roma, omaggio dei carraresi, al cardinale Camillo Cybo.

Con ogni probabilità l'aquila, sulle nostre montagne, era già



allora rarissima: infatti potrà sottrarsi allo sterminio solo ritirandosi sui picchi inaccessibili della Pania e del Sagro. Nel 1802 si ha notizia dell'ultimo lupo segnalato nei monti di Pariana: gli statuti massesi del 1398 accennano al lupo come a una realtà di quei giorni. Quattro secoli dopo, in pratica, era estinto.

Per quanto riguarda l'Ottocento il problema dell'ambiente va analizzato sotto una duplice prospettiva: è da fare cioè un netto distinguo fra l'area montana e l'area pianura-litorale. Nella prima le condizioni del manto boschivo risultarono ulteriormente pregiudicate dall'aumento demografico e dal modificarsi della tecnica estrattiva del marmo. L'impiego delle mine alla francese, innovazione comoda fin quanto si vuole, ebbe risultati deleteri sulla stabilità idrogeologica della montagna: sommerse dai detriti scomparvero intere vallate.

La dominazione estense si adoperò a frenare i traumi inferti all'ambiente: si veda in proposito la legislazione forestale di Francesco IV. Dopo l'unificazione italiana si spesero molte belle parole, ma il sacco dei boschi non trovò sufficiente riparo negli interventi dello Stato, rimasto in pratica inerte. Al grande scempio delle selve non si opposero che inapprezzabili lavori di rimboschimento.

Nell'area pianura-litorale, al contrario, si esplicarono concreti e fruttuosi interventi, soprattutto da parte del governo estense. Il canale irrigatorio potenziò le risorse agrarie: nasce un più fiorente paesaggio rurale. Inoltre vennero prosciugati paludi e stagni, pestiferi incubatori di malattie (ricordo soprattutto la bonifica del Magliano), si risanarono vasti appezzamenti, vi si introdussero, con esiti finalmente concreti, le pinete. Nacque una realtà nuova: il litorale cambiò volto anche per le iniziative dei privati: da sottolineare quella dei conti Guerra, al Campaccio, e dei conti Del Medico, a Marina di Carrara. Una volta tanto l'opera dell'uomo risultò altamente benefica anche sotto l'aspetto estetico.

Ci fu naturalmente il rovescio della medaglia giacché le condizioni della fauna acquatica, con le bonifiche della marina, peggiorarono. Parallelamente si ebbe a registrare il venir meno di altre specie ormai rarefatte. La lepre, a esempio, scomparve alla caduta del dominio estense che nell'ambito della macchia di Lavenza, l'aveva difesa a denti stretti fino all'ultimo.

Di selvaggina ormai, tranne quella di passo, v'era più poco da scialare anche se, nel 1877, sorse a Massa il circolo della caccia col proposito di porre una plausibile disciplina venatoria e, nello stesso

tempo, di fare sane passeggiate nella campagna e relative scorpacciate all'aperto.

Questo secolo ha visto da parte del governo italiano un più fattivo programma di rimboschimento: crebbero le pinete del litorale, i monti si rivestirono di pino selvatico e qua e là di ontano napoletano. Ma fu attuata una politica forestale contraddittoria e velleitaria più che coerente: in una parte ci si affannerà ad alberare, altrove si lascerà fare sgoverno dei boschi. L'insigne economista Luigi Luzzatti rimase inorridito quando, nel 1907, in una visita ai nostri monti, constatò l'inaudito scempio perpretato sui castagneti apuani per estrarne tannino.

È venuta poi la grande guerra: Massa ha davanti a sé lo spettacolo dei versanti della Brughiana spolpati fino all'osso dagli spiantamenti operativi per esigenze belliche: in certi tratti solo un velo di terra copre lo scheletro della montagna.

Durante il ventennio fascista le condizioni di miseria della popolazione porsero al governo la giustificazione per attuare profonde trasformazioni ambientali: la zona industriale inghiottì fra Massa e Carrara quasi mille ettari di verde. Né si dice quello che, ai danni dei monti, fu tollerato. Solo nei comunali di Antona, intorno al 1932, furono abbattute circa 2000 piante di castagno = a 20.000 quintali di legname.

Nel secondo dopoguerra — i giorni nostri — il quadro si è del tutto abbuiato dietro l'esplosione del boom economico e della tecnologia. Incalcolabili i danni subiti dall'ambiente: un'emorragia di strade aperte in lungo e in largo, costruzioni cresciute a dismisura, fiumane di automobili, inquinamento acuto delle acque e dell'atmosfera causato dalla zona industriale, perfino lo spettro di una catastrofe ecologica.

Torme di cacciatori, insolentiti da un armamento micidiale, sviluppano una cieca ferocia nel ripulire il cielo di ogni pennuto, sia o no, protetto dalla legge. Ho conosciuto un muratore, dall'aspetto mite, ma incline a una belluina attività venatoria. Mi ha confessato, con postume lacrime di coccodrillo, di aver, unitamente ad altri compari, appostato le superstiti pernici in Porneta (vicino al Passo della Fioba) nell'unico punto dove a queste povere bestie era concesso di abbeverarsi. Un perfido, barbaro quanto assurdo eccidio.

Di questo passo se ne son fatti dei vuoti nel patrimonio faunistico! Potrei allungare all'infinito il corredo esemplificativo. C'è da

vergognarsi di essere uomini. Ma non posso, né devo tacere la mostruosa compiacenza con cui si sono abbattuti, a centinaia, falchetti e poiane, aprendo la strada alle vipere, per vederli impagliati in salotti dove trionfa la pacchianeria del benessere.

Anni addietro con una cara conoscenza, scomparsa di recente, un alto magistrato, vecchio, ma leale cacciatore, mi è capitato di percorrere zone dei nostri colli. Non un'ala intorno: silenzio assoluto e il rilievo venne proprio dal cacciatore uso a percepire la più insignificante presenza dei volatili. Sarà stato un caso: oggi si ciarla confusamente di abolire la caccia.

Ma che l'ambiente sia stato spaventosamente usurato è nozione di tutti e v'ha avuto, ahimè!, parte la natura stessa. La spiaggia di Massa sta per andarsene: le rigogliose pinete di levante sono state cancellate da una terribile bufera e laddove trionfava il verde è subentrata la desolazione. Ma il guasto non si ferma qui. Ovunque, e questa è opera dell'uomo, assistiamo al rarefarsi delle aree verdi: già assottigliate dall'avvento della zona industriale, le restanti sono state oggetto, negli ultimi trenta anni, di una sistematica aggressione.

Purtroppo Massa e Carrara non dispongono che di un angusto territorio su cui si è avventata la spinta espansiva urbana. Le costruzioni, cresciute a casaccio, spesso all'insegna di uno scandaloso abusivismo, hanno ignorato norme e criteri di gusto: il boom edilizio si è consumato col suo « jeu de massacre » su una plaga che molti ci invidiavano.

Immolate all'idolo della socialità sono scomparse zone ridenti: faccio un esempio che vale per Massa: la Zecca. (Non parlo di Carrara perché non ne sono a sufficienza edotto.) La stessa sorte incombe su altri comprensori tra le inascoltate proteste di piccoli industriali agricoltori. Così gli scampoli del verde, la cui tutela programma, in astratto, un tormentatissimo piano regolatore, siglano con la loro successiva sparizione il destino di una terra che — mi si consenta una frusta immagine letteraria — pareva nata per godere i doni di Cerere e di Pomona.

Quando vedo un prato, un recinto verde che resiste fra straripanti casermoni non so esultarne, come dovrei. Intuisco che vi grava l'ipoteca di una strada, di uno slargo, di un impianto sportivo, di un canchero qualsivoglia, già previsto, neanche a dirlo, per « valorizzare » un ipotizzato futuro quartiere. Uso naturalmente il termine va-

lorizzare fra virgolette. Così è avvenuto in particolare nelle fasce extra urbane.

Di questa inesorabile rarefazione del verde l'ambiente dolora e attraverso le sue ferite abbiamo visto modificarsi il paesaggio urbano e alterarsi persino quello vergine dei monti in ossequio ad assurde direttive turistiche. Massa, una volta, era una graziosa città: nessuno oggi oserebbe affermarlo. Quel colpo d'occhio che essa offriva al forestiero non ha quasi più riscontro nella realtà di oggi. È in atto un generale deterioramento di quei valori su cui poggiava ieri un certo, garbato costume di vita.

A mio giudizio il rispetto per la terra bagnata dal sudore degli avi sta al vertice di questi valori. Mi chiedo: che cosa lasceremo della terra trasmessaci alle generazioni a venire?

Ho iniziato la conversazione coi monti che bruciano: voglio chiuderla avanzando l'auspicio in una estrema resipiscenza dell'uomo che, richiamandosi alla saggezza, sappia finalmente rintracciare, nella natura, i cardini della propria salvezza e l'immagine offuscata, ma indeffettibile della divinità.

† STEFANO GIAMPAOLI



## Struttura e principali modalità di stima dei catasti senese e fiorentino del XIV e XV secolo \*

### 1. *Breve introduzione storica* \*\*

A Siena, consolidatasi la libertà comunale verso gli albori del XII secolo, si raggiunse una certa struttura di ordinamenti giuridici, come pure economici e finanziari, solo verso il 1200.

Per quanto si conosce, la prima legge relativa alla conservazione di carte pubbliche è del 1203, quando l'autorità podestarile era retta da Bartolomeo Rinaldini, della potente stirpe dei Maconi, uomo di larghe vedute e fattiva concretezza.

Sono per lo più carte dalle quali risulta la preoccupazione del potere pubblico di mettere assieme un compendio di « provvisioni » o leggi, capaci di dare una impostazione finanziaria e di equità fiscale al Comune per fare fronte alle crescenti esigenze, come attestano le antiche cronache di Angiolo da Tura (1).

Sulla traccia di tali cronache è da ritenere che nel periodo che corre dal 1100 al 1150 si sia iniziata la pratica della denuncia, a Firenze detta con termine molto espressivo « portata », da parte dei cittadini possessori di beni immobili, fabbricati e terreni, e sia stato

(\*) Crediamo di fare cosa utile agli studiosi, nel crescente interesse per le fonti catastali, che ha prodotto negli ultimi vent'anni in Toscana numerosi lavori, ripubblicare questo saggio « pionieristico » (1960) di Ugo Sorbi [N.d.R.].

(\*\*) Preziosi suggerimenti ricevemmo a suo tempo, nella ricerca e nella interpretazione dei documenti originali esaminati nei rispettivi Archivi di Stato dal compianto Dr. Giovanni Cecchini, dai Sig.ri Direttori di allora degli Archivi di Stato di Siena e di Firenze, Dr. Sandro De Colli e Dr. Sergio Camerani, nonché dai loro collaboratori Dr. D. Falcini e G. Pampaloni, e così pure dal Dr. Giuseppe Florio, che ringrazio ancora tanto sentitamente.

(1) AGNOLO DI TURA: *Cronache senesi dei fatti riguardanti la città e il suo territorio* in *Cronache senesi* a cura di A. Lisini e F. Giacometti, RR.II.SS., Torino XV, parte VI, 1931.

avviato un primo accertamento dei beni immobili e della loro posizione giuridica.

Questa pratica si dimostrò sempre più necessaria, sia per stabilire le prime contribuzioni e non ripartire del tutto ad arbitrio i pesi tributari tra i cittadini, sia per accertare le eventuali esenzioni ed i limiti di queste per Comunità e Signori del « contado » che via via avevano presentato istanza di protezione al potere comunale di Siena sotto le più varie forme di donazione, accomandigia, sottomissione, giuramento, acquisizione, ecc. (2).

Al capitolo 319 del registro di Biccherna (3) del 1246 è scritto che tre « buoni uomini » erano incaricati di ricercare i diritti del Comune sulle terre del contado, i censi e le entrate demaniali, e farli trascrivere in apposito libro.

D'altra parte fino al 1287 i governi cittadini furono dominati da elementi di famiglie magnatizie, anche se la base del governo si andava trasferendo nelle mani di nuove forze sociali, riuscite ad imporsi nella cosa pubblica, dopo i successi conseguiti nei traffici e nelle attività manifattiere.

Cosicché, mentre la popolazione della città si accresceva di molto e si allargava la sfera d'influenza nel contado, traffici e mercanzie, manovrati con acuta scaltrezza e non rara audacia, avevano consentito rapidi accumuli di ricchezza sulla quale le imposte erano poco e male applicate, perché non sempre investita in terreni e case.

Le campagne stesse subivano profonde trasformazioni: gli incolti ed i pascoli venivano messi a coltura; viti, olivi e fruttiferi erano estesi, incrementati gli allevamenti, la mezzadria si diffondeva sempre più, e la terra stessa subiva un intenso dinamismo contrattuale.

Nel frattempo il cittadino, che viveva e lavorava in città, assumeva impegni ed obblighi diversi da quelli del cittadino cosiddetto « selvatico » o « silvestre » perché abitante nel contado, e soprattutto degli abitanti del contado stesso. Differenziazione di impegni e di obblighi, in particolare contributivi, che porranno i cittadini da allora in poi in posizione di continuata supremazia nelle cariche pubbliche e nella vita repubblicana rispetto agli abitanti del contado.

(2) Cfr. Statuti presso l'Archivio di Stato di Siena.

(3) La Biccherna era costituita da particolari registri dove venivano annotate tutte le entrate e le spese dello Stato. L'origine della parola è incerta, anche se parrebbe di derivazione turca.

Altrettanto, più o meno in parallelo di tempo e di evoluzione sociale ed economica, avvenne a Firenze.

In tale correre di tempi, l'istituto preposto all'accertamento delle ricchezze dei cittadini, e sulla cui base si predisponavano i vari gettiti dell'entrata pubblica, ordinaria e straordinaria, fu la « Lira » a Siena e l'« Estimo » a Firenze (4), cui seguì ai primi del '300, per i beni immobili, la Tavola delle possessioni.

A Siena la Tavola ebbe vita fin verso la metà del secolo; a Firenze, formatasi nel 1346, e cioè qualche decennio dopo che a Siena, durò ancora meno, anche se venne ripresa più tardi, con l'istituzione del Catasto nel 1427.

Tanto la Lira quanto l'Estimo ebbero la loro prima applicazione nella città e solo in un secondo tempo, con l'allargarsi del contado, anche in quest'ultimo.

Estimo e Lira rappresentarono per il cittadino il primo e più preciso onere che questi venne a sopportare a seguito dell'acquisita libertà; per la campagna, postasi sotto la protezione del Comune, il mezzo per divenire partecipe della medesima libertà civica.

In allegato si è ritenuto utile esporre i principali caratteri che aveva la Lira senese, documento fiscale tra i più antichi che si conosca.

## 2. La tavola delle possessioni di Siena del 1316-20 modalità di formazione e sua struttura

L'esame della Tavola delle possessioni, senese e fiorentina, interessa tre aspetti distinti, e cioè le modalità con le quali fu formata la Tavola, la struttura che venne ad assumere, le modalità seguite nella stima dei beni immobili.

(4) L'Estimo rappresentava la base estimale di ogni sorta di contribuzione; era la stima dei beni immobili e mobili dei cittadini.

*Lira* o *Libra* (dal latino, con significato di solco, fossa, confine) era, invece, la principale forma d'imposta. Rappresentava, in sostanza, un dato astratto, anche se desunto dall'Estimo, cioè dalla stima fatta in precedenza dei beni, che veniva riportato sui registri, per ogni contribuente, e rappresentava il punto di riferimento, non rare volte assai vago, per stabilire le singole quote di imposta. Nei documenti, tuttavia, si usa chiamare sovente Lira (o Libra), oltretutto l'imposta, l'Estimo sul quale appunto era per lo più ragguagliata, e talvolta anche la massima unità monetaria (la lira = 20 soldi; 1 soldo = 12 denari).



Per Siena non è stato possibile esaminare quest'ultimo aspetto, dato che la provvisione o legge contenente tali modalità non è giunta fino ai giorni nostri.

Il fatto occasionale che consentì l'avvio alla formazione della Tavola delle possessioni senese si presentò verso il 1293 (5), quando al Comune poté insediarsi il governo mercantile dei « Nove », con prevalente base popolare. Si trattava pur sempre di ricca borghesia; il termine « popolare » in quei tempi aveva un significato parzialmente diverso, infatti, da quello attuale.

I documenti storici testimoniano dei forti contrasti, del resto facilmente comprensibili, e delle lunghe discussioni che precedettero l'emanazione della relativa legge e che si protrassero per oltre due decenni.

L'opposizione non si arrese mai, e si mantenne così tenace da determinare nel 1355 addirittura la caduta del governo dei Nove e la distruzione di gran parte dei documenti di tale governo (6).

Così la Tavola delle possessioni ebbe vita breve, ma l'intenso lavoro tecnico di accertamento e di stima non fu inutile, anche se si ritornò alla Lira.

Nella formazione della Lira non era difficile da parte non soltanto dei maggiori contribuenti trovare espedienti ingegnosi per evitare denunce regolari e adeguate ai beni effettivamente posseduti, non tanto in vista dell'imposizione normale, quanto, soprattutto, di quella straordinaria e delle « preste », o prestiti richiesti dal Comune a privati facoltosi, che venivano imposte con largo arbitrio da parte degli allibratori per ragioni anche politiche. Da ciò il proposito di predisporre anzitutto registri separati per i beni immobili e per quelli mobili dei cittadini; e successivamente di individuare, con minuta e precisa descrizione, ciascun bene da stimare.

(5) La deliberazione, che è riportata negli *Statuti Sen.* T. 23, c. 104t. ricorda che fu data facoltà ai Signori Priori del Comune di « fare la Libra nuova del mobile per se » e la « Libra nuova delle possessioni per se » (cfr. L. BANCHI: *La Lira, La Tavola delle possessioni e le Preste nella Repubblica di Siena*, in « Arch. Stor. Ital. » Serie III, Tomo 7, p. II, 1868).

(6) Si legge nelle carte giunteci che il popolo più basso, sobillato dai seguaci di Carlo IV, si recò a distruggere i documenti del caduto governo, che erano conservati parte nel palazzo del Comune, parte nella Biccherna, e parte, infine, nella sacrestia del Convento dei Domenicani. Per nostra fortuna non tutto fu distrutto in quella occasione; come pure nei successivi inoltri al macero avvenuti sul calare del XVIII sec., e anche dopo, da parte di poco previdenti amministratori del pubblico patrimonio.

In tal modo si cercava di fare fronte al difetto, quasi di certo avvertito, del limitato controllo sopra l'estensione e la continuità dei terreni sottoposti a contribuzione per la mancanza di mappe, e avere altresì la possibilità di esaminare le ragioni delle esenzioni.

Tuttavia la stima, anche se non sempre precisa, già esisteva, specie nella campagna, dove la Lira era stata più volte predisposta dal sec. XII in poi.

L'innovazione di fondo che si ottenne con la formazione della Tavola senese del 1316-20 (e che verrà realizzata in tono minore a Firenze qualche decennio più tardi, nel 1346) fu questa, che si poté valutare in modo più preciso da parte di una ristretta ed autonoma schiera di tecnici, detti « tabulatori », la capacità contributiva dei cittadini, aumentati di molto in numero e in ricchezza, seguendo modalità di stima oramai definite ed accettate.

La preparazione della Tavola, che richiese molto tempo, può essere così brevemente delineata, in relazione a quanto ci è stato possibile esaminare negli Atti del Consiglio Generale (7) e soprattutto in base a quanto è dato dedurre da un attento esame dei documenti originali riguardanti la Tavola stessa.

Sulla scorta di tali documenti si può affermare con una certa sicurezza che la formazione della Tavola avvenne in tre fasi distinte.

La prima, di natura consiliare, fu assai lunga e laboriosa, e consiste in prolungate riunioni per l'esame dei complessi aspetti della nuova istituzione.

È certo, comunque, che i « Nove » fecero redigere tutte le norme per la formazione della « Tavola » da una Commissione di esperti e che tali norme furono approvate dal Consiglio Generale nella seduta del 26 gennaio 1315. La notizia di tale seduta è stata da noi rilevata nella relazione di una successiva seduta del Consiglio Generale, quella del 26 luglio 1316, nella quale si deliberava che tutto il lavoro di catastazione — per usare un termine attuale — fosse fatto a spese dello Stato anziché a spese dei contadini possessori dei beni da rilevare, come in un primo tempo era stato stabilito (8).

Purtroppo, il verbale della seduta del 1315, che sarebbe stato di sommo interesse, non ci è pervenuto. Nella raccolta degli atti del

(7) A tal fine sono stati consultati gli atti del « Consiglio Generale » di Siena (paragonabile all'attuale Parlamento), dato che gli atti del Governo di allora (detto Concistoro) sono andati perduti.

(8) Archivio di Stato di Siena: *Consiglio Generale*, n. 87, c. 57<sup>v</sup> (44').

Consiglio Generale, conservati nell'Archivio di Stato di Siena, mancano, fra l'altro, gli atti del semestre relativo alla suddetta seduta.

È molto probabile, in ogni modo, che, oltre a stabilire numero delle commissioni preposte alla Tavola, numero di tecnici, (« tabulatori » o « mensuratori »), loro provenienza e trattamento economico, si desse corpo ad un compendio di regole da seguire nella stima dei beni immobili. Compendio che si presume quasi certamente predisposto dal gruppo dei tecnici preposti alle stime, o da alcuni di loro.

È da rilevare lo spirito col quale gli ideatori della Tavola senese posero la necessità della sua formazione: la Tavola doveva costituire un documento a sé, svincolato dalla Lira e dalla sua procedura, aggiornato di continuo, da servire come base sicura, autentica, per un continuo controllo delle denunce dei beni immobili, e per ogni civile controversia.

Documento catastale visto, dunque, in funzione non solo fiscale bensì anche civile e giuridica, e limitato ai beni immobili.

La seconda fase si concretò nel lavoro, compiuto direttamente sul posto, di reperimento e di stime dei terreni di proprietà dei cittadini, dei cittadini « silvestri », dei contadini proprietari, oltretutto degli altri eventuali loro beni immobili (case, boschi, ecc.). È probabile che il lavoro connesso a questa fase si sia prolungato dal 1317 al 1318.

La stima fu compiuta per singolo appezzamento.

Il concetto che gli estimatori del tempo avevano di appezzamento o corpo di terreno si avvicina molto ad una parte di quello che attualmente è in uso per definire la particella catastale, dato che intendevano riferirsi ad una superficie contigua appartenente allo stesso proprietario e gestita con un dato sistema di conduzione. Cosicché questo appezzamento, detto « possessio » o « petia terrae », era di estensione molto variabile, da poche tavole a diverse staia di terreno (9).

Gli elementi che venivano presi in esame e accertati per ciascun appezzamento furono i seguenti:

- nome del tecnico (tabulatore) responsabile del rilievo e della stima;
- nome del proprietario;

(9) 1 staia = 100 tavole; 1 tavola = 13,05 mq.

- qualità di coltura;
- ubicazione, indicando località, confini e confinanti;
- tipo di conduzione e di rapporti tra proprietario e contadino, col nome di quest'ultimo;
- estensione, in staia e tavole;
- valore capitale, conseguente alla stima compiuta, espresso in libbre (o lire), soldi, e sovente anche denari (10).

Ne consegue che, per la ricordata mancanza di mappe, si trattava, in sostanza, di un catasto descrittivo.

La cura, poi — con la quale si indicava per ogni corpo di terreno il tipo di conduzione e, in caso di affitto, se non canone in denaro o in natura oppure quando l'appezzamento era dato ad un « un terzo, ad un quarto » ecc., i termini della medesima — non poteva avere altro fine, ci sembra, che quello di stabilire quale potevano ritenersi i presumibili ricavi del proprietario.

A realizzare il lavoro di cui sopra erano state predisposte, per volere del governo dei « Nove », delle Commissioni.

Sulla traccia dei documenti, esistenti si desume che fu costituita anzitutto una Commissione generale (come già avveniva per la Lira), nella quale erano rappresentati i Terzi cittadini, cioè i diversi rioni delle città, e tutte le categorie economiche interessate, il potere giudiziario e quello politico. A questa Commissione generale si aggiungevano Commissioni di lavoro, a ciascuna delle quali era assegnata una parte della città e del contado, od anche solamente una parte dell'una o dell'altro.

Queste Commissioni distrettuali erano così composte: un notaio, che sovrintendeva alla scrittura del libro dove venivano riportati, appezzamento per appezzamento, tutti gli elementi sopradetti di individuazione personale e territoriale; uno scrivano, che per i libri presi in esame e dei quali si riferisce appresso, era un frate; sei deputati all'« offitio » della « tabulazione » dal Comune di Siena (sembrerebbe due per ogni Terzo della città, eletti dalla Commissione generale), e assistiti da un altro notaio; infine di « tabulatori », i tecnici del Catasto cioè, che nei libri presi in esame risultano provenienti da luoghi fuori dello stato senese (Certaldo, Arezzo, ecc.) (11).

(10) 1 libbra (o lira) = 20 soldi; 1 soldo = 12 denari.

(11) Con ogni probabilità questi « tabulatori » si identificavano con i così detti

I documenti consultati fanno ritenere che questa fase di lavoro si sia svolta in due tempi: in un primo momento, i tabulatori procedevano al lavoro di rilevamento in campagna delle misure di superficie, dei dati di produzione e dei « carichi » o spese di gestione; in un secondo momento, i tabulatori stessi riferivano, in Commissione, i risultati del loro lavoro, consentendo la stesura dei « Libri della Tavola delle possessioni » che rappresentavano l'opera conclusiva di tutto il lavoro, e recavano la garanzia dei sigilli notarili.

La terza fase ebbe per fine un lavoro di revisione e di coordinamento dei dati raccolti, e si svolse probabilmente dal 1318 al 1320.

I libri, poi, che dettero corpo alla Tavola erano di due tipi distinti.

Un primo tipo era costituito dai cosiddetti « Libri di preparazione della Tavola delle possessioni », per usare il termine di archiviazione; un secondo tipo dai libri della « Tavola delle possessioni », sempre usando il titolo d'archiviazione. I primi libri rappresentavano l'opera conclusiva del lavoro compiuto direttamente in campagna; i secondi libri l'opera conclusiva della successiva ed ultima fase.

Ogni « Libro di preparazione della Tavola » descriveva i beni delle persone di una o più curia o comunello o popolo del territorio della Repubblica senese. La descrizione era fatta in ordine contiguo,

---

« maestri dell'abbaco », cioè insegnanti di aritmetica e geometria, o con allievi di detti maestri.

Questi insegnanti avevano anche compiti di stimatori in procedimenti di divisioni patrimoniali e in taluni casi erano autorizzati ad esercitare la professione di misuratore pubblico.

È bene mettere in evidenza che si trattava di persone con notevole cultura e preparazione e che il loro insegnamento era considerato appena al disotto di quello universitario. Si ha notizia della loro attività di docenti collateralmente all'Università senese, pur non figurando mai tra i docenti di ruolo dell'Università stessa.

Si può supporre con una certa attendibilità che i « tabulatori » addetti alla Tavola senese, anche se chiamati da fuori per motivi di maggior garanzia circa l'obiettività del loro lavoro, provenissero dalla scuola dei « maestri dell'abbaco » di Siena.

In quell'epoca soltanto a Siena, e non ancora a Firenze, esisteva un'Università con insegnamenti collaterali, una specie di corsi di specializzazione, come quello del caso specifico, e come, tanto per fare un altro esempio, quello per i cosiddetti « maestri d'occhi » e « maestri d'ossa », non ancora tenuti nella considerazione del livello universitario ma che preludevano all'insegnamento universitario della medicina.

(Cfr. *Chartularium Studii Senensis*. A cura di G. CECCHINI e G. PRUNATI, Siena, R. Università - MDCCCXLII).

cioè si descrivevano gli appezzamenti di terreno dei diversi proprietari di quel territorio, uno accanto all'altro, come se si volesse designare una mappa (12).

Inoltre, ogni libro conteneva un elenco dei popoli nei quali si trovavano i terreni stimati; in tal modo i tecnici responsabili dell'impianto dei registri potevano formarsi una visione riassuntiva e al tempo stesso di controllo.

Con i dati contenuti in tali libri si preparò la Tavola delle possessioni, formata da altri registri nei quali per ciascun proprietario erano trascritti tutti gli appezzamenti che gli appartenevano, anche se situati in parti diverse del territorio, con i rispettivi valori fondiari.

Questi registri servivano di base per la preparazione della Lira, vale a dire di una terza serie di registri nei quali per ogni contribuente era indicata una quantità numerica in proporzione all'entità del patrimonio.

All'inizio di ogni « Libro della tavola delle possessioni » si legge che quello è il « Libro della Tavola descrittiva di tutte le proprietà di ciascun individuo del Comune di... » composta — « posita et ordinata et sumta » — in base agli « autentici libri della detta Tavola », cioè i ricordati « Libri di preparazione della Tavola ».

Le descrizioni degli appezzamenti di terreno in questi « Libri della Tavola delle possessioni » non sono altro che le copie fedeli delle descrizioni scritte nei « Libri di preparazione della Tavola ».

A garanzia di ciò, ogni descrizione d'appezzamento in ciascun Libro della Tavola termina così: « ut patet libro... folio... », cioè rimanda esattamente al corrispondente Libro di preparazione della Tavola contraddistinto con numero romano, ed alla pagina di quel libro dove, nella prima fase del lavoro, è stato descritto quell'appezzamento stesso in seguito al rilevamento in campagna compiuto dai tabulatori.

In allegato abbiamo riportato un esempio di questi documenti.

Si può affermare, pertanto, e usando termini attuali, che i « Libri di preparazione della Tavola » avevano in un certo senso anche la funzione che oggi è affidata, nel catasto attuale, ai fogli di mappa, in quanto consentivano di rintracciare territorialmente un

(12) Non è da escludere, infatti, che per un tale lavoro si preparassero delle specie di mappe oppure degli stradari.

dato appezzamento od una proprietà, mentre i « Libri della Tavola delle possessioni » assolvevano alla funzione dell'attuale registro delle partite.

Quanto, poi, alle Commissioni che a Siena operarono in campagna, non è stato possibile accertare il loro numero, anche se è certo che furono piuttosto numerose.

Si è compiuta una ricerca su alcuni di tali Libri per appurare quanti appezzamenti potevano essere rilevati in campagna in una giornata, ed è risultato che, mediamente, una Commissione rilevava i dati di 30-35 corpi di terreno, la cui ampiezza, pur molto varia, era per lo più compresa tra 0,5 ha e 1,0 ha, dato il forte frazionamento esistente in questa zona.

Infatti, dal Libro di preparazione della Tavola comprendente i popoli di S. Donato in Montarone, Lucignano, Quinciano e Corliano (13), si può rilevare che il lavoro di rilevamento delle « possessioni » esistenti nel territorio di quei popoli si è svolto dal 20 al 30 aprile 1317.

i tratta in tutto di n. 353 appezzamenti di terreno, di modo che i tabulatori rilevavano al giorno circa n. 35 appezzamenti.

Tuttavia il lavoro si svolgeva in modo vario, a seconda dell'ampiezza dei corpi di terreno, delle difficoltà per rilevare i dati, della lontananza ecc., come si può notare dal prospetto che segue desunto dal citato Libro di preparazione della Tavola:

Data		Popolo	Numero di tabulatori per il rilevamento	Numero di appezzamenti rilevati
XX aprilis	(1317)	S. Donato	4	40
XXI aprilis	(1317)	Lucignano	2	57
XXII, XXIII, XXIV aprilis	(1317)	Quinciano	4	186
XXVI, XXVIII e ultimo die aprilis	(1317)	Corliano	1	70

Da questo prospetto si può notare altresì come non sempre intervenivano tutti i tabulatori facenti parte della Commissione preposta al rilevamento di quei popoli, tanto che per il popolo di Corliano fu sufficiente addirittura un solo, e che in alcuni giorni (25, 27 e 28 aprile) non si sarebbe svolta attività. Forse tale tempo sarà stato impiegato per mettere in ordine le notizie e i dati raccolti.



Fu eseguito in effetti un lavoro veramente imponente, del quale ci si può fare un'idea del materiale arrivato fino a noi.

Tale materiale è composto da 96 Libri di preparazione della Tavola delle possessioni (n. 145-240) del 1316-17, che si riferiscono ai terreni di 158 tra Comuni, comunelli e popoli; da 94 Libri della Tavola delle possessioni del contado (n. 1-94); e da 50 Libri della Tavola delle possessioni della città (n. 95-144). Si tratta, in complesso, di ben 64.300 carte (14).

I Libri della Tavola delle possessioni del contado contengono i dati dell'estimo degli abitanti di 295 Comuni e comunelli, e risultano compilati nel 1318-20.

Questi registri non offrono un quadro completo dei proprietari e dei terreni delle singole Comunità, dato che non vi sono descritti i beni dei cittadini residenti in città (15).

Nei 50 Libri della Tavola delle possessioni delle città, simili ai precedenti e divisi per contrade, sono descritti i beni che ciascun cittadino possedeva in città e nel contado. Anche questi libri furono compilati nel 1318-20.

Come risulta dai brevi appunti scritti nella copertina del « Libro » di preparazione della Tavola XXVII, che è uno dei documenti originali che abbiamo studiato (16), i tabulatori, nella raccolta dei dati in campagna, erano assistiti, oltretutto da apposita Commissione di nomina governativa, da rappresentanti locali delle comunità interessate al rilevamento, essi stessi possessori, i quali per così dire indirizzavano e aiutavano i tecnici nella ricerca degli appezzamenti, nella loro misurazione, nella raccolta dei dati di produzione.

L'esame della formula notarile di chiusura di un altro « Libro » preso in esame (17) ci consente altresì di aggiungere che i rappresen-

(14) I 94 Libri della Tavola delle possessioni del contado, cioè dei componenti le Comunità e dei cittadini silvestri, sono composti, in media, da 500 carte ciascuno, con un totale di 47.000 carte. I 50 Libri costituenti la Tavola delle possessioni della città (cioè dei cittadini) sono composti, in media, da 250 carte ciascuno, con un totale di 12.500 carte.

I 96 Libri di preparazione della Tavola delle possessioni sono composti, in media, da 50 carte ciascuno, con un totale, quindi, di 4800 carte. Sono, in complesso, 64.300 carte, corrispondenti a ben 128.600 pagine scritte. (Cfr. *Guida-Inventario dell'Archivio di Stato di Siena* - Vol. I, pag. 272 e segg. - Roma 1951).

(15) Il registro n. 93 contiene la descrizione dei beni dei nobili del contado e il registro n. 94 le deposizioni dei testimoni per l'Estimo del contado del 1665.

(16) Archivio di Stato di Siena: *Estimo* n. 152. Tali appunti sono stati riportati in allegato.

(17) Archivio di Stato di Siena: *Estimo* n. 158 c. 49<sup>a</sup>. Vedi anche in allegato.



tanti delle comunità interessate (« *discretos viros populorum circumstantium cuique suprascriptorum populorum* ») facevano delle dichiarazioni di stima, per i beni rilevati, e che queste dichiarazioni erano sicuramente dai tabulatori « *diligenter examinatas secundum formam ordinamentorum factorum super officium tabulationis* », cioè accuratamente esaminate conforme le disposizioni emanate dall'ufficio centrale della tavolazione di Siena.

Comunque, terminato il lavoro, e approntati i libri della Tavola, se qualcuno aveva da sollevare eccezioni, poteva presentare ricorso ad apposita Commissione preposta all'esame dei medesimi, prima che venisse determinato l'imponibile.

Dalla lettura dei documenti conservati risulta che i ricorsi ad ogni aggiornamento della Lira erano stati numerosi, e per ragioni non soltanto tecniche ma soprattutto di faziosità politica.

Si può così affermare, in definitiva, che la Tavola delle possessioni fu preparata con un lavoro veramente meticoloso, ponendo la massima cura, come si è già fatto cenno, nella individuazione territoriale e nella valutazione dei singoli appezzamenti, in modo da supplire almeno in parte alla ricordata mancanza di mappe.

Se si tiene presente che il territorio venne suddiviso in Comuni, pivieri o popoli, contrade, ecc., nonché il numero molto elevato di queste piccole circoscrizioni, si può ritenere che, procedendo in tal modo, si riuscisse a supplire abbastanza bene al ricordato inconveniente.

Furono altresì predisposti registri separati, quasi fossero altrettante Tavole, per le principali categorie di contribuenti, e precisamente per i cittadini urbani, per i cittadini « silvestri », per i contadini proprietari, per i forestieri.

I motivi che portarono ad una simile distinzione furono vari. Se ve ne furono di certo alcuni di ordine politico, altri si richiamarono ad una maggiore praticità in tal modo conseguibile, specie per il successivo fine tributario.

La vita piuttosto breve della Tavola delle possessioni fu dovuta oltre che alle accennate ragioni politiche, anche a difficoltà propriamente tecniche, che si dimostrarono pressoché insuperabili.

Non fu, infatti, materialmente possibile seguire, anche se fu tentato lo stesso, come attestano le carte rimasteci, i continui passaggi di proprietà, e registrare i frazionamenti per successioni e le frequenti vendite avvenute in quel periodo molto dinamico.

Pur nella gradualità del suo conseguimento, l'entrata in vigore della Tavola delle possessioni, come mezzo di accertamento, preventivo delle possibilità dei singoli contribuenti, rappresentò una svolta decisiva nell'intera struttura economica della Repubblica di Siena, dove la si mise in pratica con notevole regolarità e precisione catastale. D'altra parte non si vede come un fine fiscalmente tanto ambizioso potesse essere soltanto posto dal pubblico potere se non fosse stato possibile eseguire delle stime dei beni con modalità generalmente accettate e idonee al conseguimento del fine stesso.

In particolare per la campagna, la Tavola venne sempre più definendosi come indice degli oneri imposti al contado dalla città per assicurarle ordine e tranquillità al posto della preesistente incerta esistenza.

### 3. *La Tavola delle possessioni del 1346 e il Catasto del 1427 a Firenze*

Come per la Tavola senese, così per quella fiorentina, si sono esaminate le modalità di formazione e la relativa struttura.

Per il Catasto del 1427 è stato possibile esaminare anche le principali modalità seguite dai tecnici per la relativa formazione, che comprendevano le modalità già messe in atto per preparare la Tavola delle possessioni del 1346.

Le cause economiche e sociali che determinarono l'istituzione a Firenze della Tavola delle possessioni e poi del Catasto furono pressoché le medesime esposte per Siena.

Anche nella Repubblica di Firenze i tentativi di ripartire le imposte tra i contribuenti sulla base di un accertamento diretto furono vari, e di questi il primo pare risalga al 1266 ed il successivo al 1288 (18).

Fu solo sotto il vicariato angioino del Duca di Calabria e poi del Duca di Atene che si poté portare a termine una vera e propria Tavola delle possessioni, simile a quella preparata a Siena una venti-

(18) A. PAGNINI, *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze, della moneta e della marcatura dei fiorentini fino al sec. XVI*. Tomo I, cap. VI, Lisbona - Lucca, 1765.

na d'anni prima (19), anche se con qualche differenza pratica, di cui fra poco si viene a dire.

Furono insediate sempre Commissioni generali e locali, con la presenza di notai e di rappresentanti dei rioni e delle varie attività, come pure vi facevano parte gli « Officiali preposti alla Tavola delle possessioni », e poi « 10 officiali al Catasto » con l'incarico di formar il Registro delle sostanze di ogni famiglia, « dei beni immobili e mobili e anche dei guadagni nel commercio e nelle industrie », gli uni e gli altri espressi in valore capitale; e così gli « Officiali deputati alla correzioni degli errori dell'estimo » (già con legge del 1286) (20), che esaminavano i ricorsi fatti in tale senso.

Dopo questo lavoro, di preparazione dei libri della Tavola e di controllo dei medesimi, si procedeva alla formazione dei ruoli di imposta, del tutto simili a quelli già in uso in precedenza per l'Estimo, che venivano riportati in una terza serie di registri nei quali l'imposta relativa ad ogni contribuente era riassuntiva di ogni imposizione gravante sul medesimo, e non solo, quindi, di quella immobiliare, rustica ed urbana.

Tale ruolo rappresentava, in sostanza, l'imponibile di ogni cittadino che era dato da una percentuale del valore accertato, e permetteva di calcolare l'imposta ordinaria annua. D'anno in anno, tuttavia, a seconda delle varie esigenze pubbliche, si stabilivano altresì delle imposte straordinarie, limitate in genere alla città.

A Firenze non risulta, come si è ricordato nel precedente paragrafo, che i tabulatori si recassero in campagna per le stime dei terreni.

Qui si continuò a seguire il sistema della « portata », o denuncia diretta e personale, forse per non interrompere una consuetudine e un'esperienza formatesi attraverso i decenni e utile per molti aspetti, e forse anche per la continua pressione dei ceti che ostacolarono la formazione della Tavola.

Sulla traccia di quanto si è potuto esaminare nei documenti

(19) *Provvisione* n. 34: Balia ordinandi et eligendi cives ad faciendum describi bona omnium distinctim (legge dell'1 aprile 1346). *Registro delle Provvisioni* n. 34 (dal 27-2-1345 al 30-7-1347), in *Archivio di Stato di Firenze*.

Il Banchi ricorda più volte nei suoi scritti la notevole somiglianza tra le due Tavole (cfr. *La Lira, la Tavola delle possessioni* cit.).

(20) P. RIGOLON, *La contabilità di Stato nella Repubblica di Firenze e nel Granducato di Toscana*, Girgenti, 1892.

consultati è da ritenere che non mancassero però, quando necessarie, ricognizioni sul terreno e anche veri e propri controlli territoriali ed estimativi, sempre eseguiti ad opera dei tabulatori, tanto più che le frodi e le denunce false furono facilitate dalla ricordata procedura delle « portate ».

A, parte poi, la forte opposizione che non si arrese mai, anche a Firenze uno dei motivi più seri che costrinsero ad abbandonare la Tavola delle possessioni fu la pratica impossibilità di tener dietro ad ogni cambiamento di proprietà (21).

È pressoché certo che per la preparazione di questo documento catastale furono chiamati numerosi tecnici — pare 48 (22) — provenienti da Assisi, Perugia, Foligno, e soprattutto da S. Gimignano e da Siena.

Quasi certamente questi tecnici, dopo avere predisposto le disposizioni relative alla preparazione della Tavola da includere nella legge, compilarono delle stime per ogni appezzamento di terreno, come per gli altri beni immobili. Ma alla fine del lavoro non furono riportati i relativi valori nei registri, sì che in questi ultimi furono trascritti solo gli altri elementi accertati di ciascun appezzamento, come ubicazione, confini, appartenenza, superficie, destinazione colturale.

Precise modalità erano state stabilite nella citata legge anche per l'allibramento di ogni singolo contribuente, cioè per l'iscrizione ai ruoli, come si direbbe in termini catastali moderni, specie quando il contribuente abitava in un luogo diverso da quello ove erano i suoi terreni.

Risulta che sia la dimora sia il possesso costituivano titoli ido-

(21) In proposito il Villani ricordava per la Tavola delle possessioni fiorentina che mentre « a tutti pareva essere utile cosa, gli uomini pratici la reputavano impossibile a poter avere perfezione, causa le frodi e la falsità delle denunce ». Cosicché, aggiungeva il Villani, « dopo la lunga scrittura e la grande spesa cresciuta in parecchi anni, in confusione senza frutto rimase abbandonata » (*Matteo Villani Cron. Fior.*, lib. V - cap. LXXXIV).

Ma non tanto furono causa di tale abbandono le false denunce dei cittadini e tutti quei inconvenienti che non si disgiungono mai da simili opere, bensì i continui cambiamenti di proprietà dovuti alle vendite. Anche il Villani, esponendo i motivi che costrinsero ad abbandonare la Tavola, rilevava: « Ma quello ch'è più forte si è la mutazione de' beni, che più occorre nella nostra città che altrove perché più abbonda di mercanzie e di mestieri e d'arti, c'hanno a fare la mutazione dei beni immobili ».

(22) B. BARBADORO, *Le Finanze della Repubblica fiorentina*, Olschki ed. - 1928.

nei per l'allibramento, di modo che le contestazioni ad ogni nuovo Estimo erano assai frequenti, e altrettanto numerose le Commissioni chiamate a decidere sui ricorsi.

Le norme principali che in quegli anni furono seguite si possono riassumere in questi termini (23).

Ai fini dell'allibramento dei cittadini prevalse il criterio del luogo ove era la proprietà terriera, mentre ci si riferì al criterio dell'abitazione quando il cittadino aveva proprie case in più luoghi.

Per i contadini, invece, sempre e solo il criterio dell'abitazione, avessero o meno terreni in località diverse.

Quando, poi, un cittadino era iscritto nei ruoli di città e in quelli del contado, poteva optare per l'estimo cittadino (meno gravoso), verificandosi determinate circostanze. Per esempio, se si trattava di cittadini « originari » in quanto gli avi avevano pagato per dieci anni l'estimo nella città.

Inoltre, era riconosciuto il diritto di « subire le fazioni », cioè pagare le imposte, in città a coloro che erano venuti dentro le mura ad esercitarvi un mestiere, abbandonando la condizione di salariati agricoli in campagna, provocando un consistente fenomeno di inurbamento e relativo esodo rurale, tanto da rendere sempre più palese la necessità della Tavola delle possessioni che stiamo esaminando.

Notevole anche il concetto fiscale di comproprietà, allora acquisito, e già contenuto in alcuni articoli dello Statuto del 1321, quasi coevo a quello, non noto, della Tavola delle possessioni di Siena.

Tali articoli stabilivano, infatti, che quando l'imposta si riferiva a terreni appartenenti a più persone, parenti o meno, situazioni tutt'altro che infrequente anche allora, questi dovevano ritenersi « solidali nel pagamento ».

Altro importante concetto catastale che merita fare cenno, dato che risulta fosse stato applicato, riguarda il carattere dell'imposta fondiaria, che era reale. Così, per esempio, l'acquirente di un terreno già in proprietà di un cittadino non in regola con il pagamento della imposta fondiaria, era tenuto a corrispondere al fisco le annualità di imposta non ancora pagate su tale terreno.

Questo concetto è espresso già nelle provvisioni o leggi del 1284 e del 1288, relative agli Estimi di tali anni, nelle quali è

(23) Ordinamenti sulle doppie allibrazioni del 20.5-25.6.1286 e successivi per l'Estimo del 1292 (Cfr. B. BARBADORO, *Le finanze della repubblica fiorentina* cit.).

scritto che l'Estimo, e di conseguenza l'imposta, « teneva sempre per obbligati i beni, quantunque nella posta (l'attuale matricola) posasse sulla persona » (24). E di conseguenza, quando un privato od un Ente, esente dal pagamento dell'imposta fondiaria, vendeva dei terreni, il nuovo acquirente era tenuto al pagamento dell'imposta fondiaria per quei terreni.

Inoltre, si riconosceva la esenzione dall'imposta, forse per un certo numero di anni, e certamente per l'anno in corso, a chi risultava nuovo proprietario.

La vita della Tavola delle possessioni pur tanto necessaria fu lo stesso breve, e ben presto il principio di un Estimo cittadino delle sostanze fu drasticamente ripudiato.

Il Pagnini così si esprime in proposito: « ... era certamente difficile, se non affatto impossibile, che le persone incaricate della distribuzione delle gravezze potessero determinare con misura giusta e eguale, la parte del peso, che a ciascheduno si apparteneva, senza avere una piena cognizione delle rendite...

Non poteva acquistarsi da loro una tale conoscenza, che o dalla reputazione, e credito che avevan presso del pubblico i sopportanti, o col mezzo delle portate delle rendite loro, o finalmente con l'ispezione, esame delle sostanze e stabili che possedevano. Sarebbe stato quest'ultimo il modo più giusto, e più sicuro degli altri, dando tutto il campo a chi doveva distribuire il peso di assicurarsi della vera attuale rendita, che producevano le sostanze loro, delle forze di ciascheduno, e della rata, per conseguenza, che a proporzione della intiera somma da ripartirsi tra tutti, gli toccava. Aveva veramente tentato più volte il Comune d'introdurre quest'ultimo metodo, e di valersene; ma o fosse per le opposizioni, o fosse per le ingiustizie, che vi si commettevano; il fatto si è, che non venne seguito... ».

Si deve giungere alla provvista del 22 giugno 1427 perché la Tavola delle possessioni torni in vita, quale parte fondamentale del Catasto (25), predisposto per tutti i beni dei cittadini, immobili e

---

(24) *Provvisione* n. 1, dal 3-1-1284 all'11-8-1289, presso l'Archivio di Stato di Firenze.

(25) Sempre il Pagnini nel citato libro rilevava in proposito che « ... i cittadini più savi conoscevano i molti difetti nella regola di distribuire le gravezze e ne soffrivano le persone, in specie di fortuna mediocre e i poveri... ». « Tutto il male della repubblica — diceva d'altra parte Giovanni di Averardo de' Medici detto Bicci a messer Rinaldo degli Albizi — veniva dalle gravezze imposte, e che per imporne

mobili, e che doveva sostituire, almeno nel pensiero dei suoi ideatori, gli altri documenti di accertamento.

#### 4. *Principali modalità di stima dei terreni nel Catasto fiorentino del 1427*

Quando fu stabilito di formare il Catasto, si predispose una provvisione o legge contenente, tra l'altro, le modalità di stima che dovevano essere messe in atto.

È pressoché certo che si richiamarono quelle stesse modalità seguite per la preparazione della precedente Tavola delle possessioni del 1346, sottoposte nei successivi anni al vaglio della pratica.

Si può dire con sicurezza altresì che le « regole » furono in tale occasione meglio coordinate tra loro, e probabilmente dallo stesso corpo di tabulatori che poi precedette alla stima dei beni.

In questo progressivo riordino e aggiornamento (che si concluderà, sul finire del XV secolo, con l'istituzione a Firenze della Decima) risiede l'aspetto più interessante dell'istituto in esame.

Quanto viene esposto appresso rappresenta il risultato di un esame critico, in base anche al pensiero dei pochi autori che finora ne hanno trattato, della legge per la formazione del Catasto del 1427.

La stima interessò, come nei precedenti casi esaminati, ogni singolo appezzamento, e fu compiuta in base alla « portata » o denuncia dell'interessato, anche se accompagnata da frequenti controlli sul posto, e sempre ordinando il materiale con sistematicità, per curie, contrade, popoli, ecc. Gli elementi rilevati per appezzamento furono quelli ricordati per la Tavola (26).

delle nuove, conveniva pensare ad un modo per cui non fosse lecito gravar più uno di un altro... ».

A. PAGNINI, *Della decima cit.* - Libro I - Sez. II, cap. I.

Cfr. anche C. BAEL, *Il Catasto fiorentino del sec. XV ovvero l'imposta sul capitale*, in « Nuova Antologia » Vol. XVII, Firenze 1871.

F. G. PELLEGRINI: *Intorno ad alcune istituzioni della repubblica fiorentina* in « La Rassegna Nazionale », Vol. XLIX, Firenze 1889.

Se poi fu Giovanni de' Medici od altri a fare per prima la proposta del Catasto, cfr. P. BERTI: *Nuovi documenti intorno al Catasto fiorentino* in « Giornale degli Archivi Toscani » vol. IV, Firenze 1860.

(26) Archivio di Stato di Firenze, *Catasto II*: Ordini del Catasto dal 1427 al 1498.



È da tenere presente che col Catasto si aveva di mira il conseguimento di una maggiore contribuenza dei beni mobili, accresciutisi di molto e che sfuggivano ad un controllo diretto, più che dei terreni.

Si può dire anzi che il problema di una migliore impostazione dei documenti fiscali era a Firenze ancora più sentito.

Il Catasto venne preparato proprio per fornire il pubblico potere di uno strumento obiettivo e autonomo di controllo della veridicità delle denunce dei contribuenti.

Anche il Catasto fiorentino (come già la Tavola senese del 1316 e quella fiorentina del 1346) fu preparato seguendo determinate norme, raccolte in apposito regolamento e coordinate per il conseguimento di un fine preciso.

Dall'esame dei testi abbiamo tratto il convincimento che nei riguardi dei terreni il fine fondamentale del Catasto fu di trovare per appezzamento di terreno coltivato e gravabile di imposta un valore imponibile, detto « rendita netta », inferiore a quello di mercato, ed espresso in moneta corrente, mediante accertamento e stima di tutti i titoli attivi e passivi.

Non è da escludere che in certi casi si praticasse altresì la stima sintetica, per analogia e comparazione, come potevano essere quelli di piccoli appezzamenti, omogenei per condizioni di ambiente e di terreno, e per coltura.

Si tratta ora di esaminare in quale modo veniva accertato il valore della produzione di ciascun appezzamento, sia che fosse già stata dichiarata nella « portata » sia che fossero i tabulatori a giudicarla sul posto.

È da ritenere che si procedesse alla compilazione di conteggi, specie quando si trattava di appezzamenti tanto estesi da includere uno o più poderi.

Accertate le colture in atto, annuali o pluriannuali, e la relativa superficie, venivano calcolate le produzioni, unitarie e complessive, tenendo conto anche della qualità nel modo appresso esposto. Non si trattava di un lungo lavoro nei più dei casi, dato che le qualità di coltura allora erano in numero limitato e nelle proprietà soggette ad imposta, quasi solo private, prevalevano pressoché ovunque il seminativo, nudo od arborato, il vigneto e l'oliveto, il prato e il pascolo (27). Il bosco, in certe zone molto diffuso, era per lo più di

(27) La dizione di alcune qualità di coltura del tempo, trovate nel saggio



proprietà comunale, di influenti famiglie, di vari ordini religiosi, e in genere esentato da imposta.

Non è dato sapere con certezza se venivano considerate solo le produzioni dell'annata o quelle medie di un certo periodo.

Vi sono però fondate ragioni per ritenere che si tendesse alla conoscenza di produzioni medie. Così, in una bozza relativa alla formazione del Catasto di Firenze del 1427, riportata in allegato, si trova precisato in proposito questo concetto che « ciascuno pigli le ricolte ch'è uito in sul podere di cinque anni e insquintilo e di quel tanto resta la quinta parte di tale podere » (28).

Si rileva, inoltre, che tra le disposizioni contenute nella legge del 1324 (29) per l'Estimo fiorentino, alcune si riferivano ai prodotti ottenuti ad intervalli di diversi anni. In esse si precisava che occorreva ridurre la rendita pluriennale di tali prodotti in rendita annua e aggiungere solo questa alle altre rendite annue.

La quantità del prodotto, poi, era tenuta presente in questo senso che, a seconda della zona di provenienza, il prodotto stesso veniva valutato diversamente. Così il grano del piano di Pisa era giudicato di qualità diversa dal grano della Maremma di Pisa, e da quello del Valdarno e del Casentino.

I prezzi unitari, ai quali venivano valutate le quantità accertate, erano fissi e resi pubblici in apposito « tariffario ». Si trattava di prezzi in vigore nei mercati più vicini, nei quali i prodotti venivano per lo più effettivamente venduti. Vi è motivo per ritenere che i prezzi adottati rappresentassero la media dei prezzi più bassi verificatisi nell'ultimo triennio, e forse anche quinquennio, nel contado, e non quelli dell'anno in corso, che potevano essere troppo diversi per le frequenti variazioni che si verificavano in quei tempi (30).

In una legge del 1430 si ricordava infatti che, ai fini della revisione delle « tariffe » (così venivano indicati i prezzi unitari dei prodotti), gli ufficiali del Catasto erano tenuti a pubblicare ogni tre

---

compiuto sulla Tavola senese, era la seguente: *laboratoria o campiva, laboratoria et vineata, vineata, sodiva, corrispondenti al seminativo nudo, seminativo arborato, vigneto, incolto (per lo più pascolativo).*

(28) In P. BERTI, *Nuovi documenti intorno al Catasto fiorentino* cit.

(29) Archivio di Stato di Firenze, *Registro delle Provvisioni* n. 20 (dal 27-5-1323 al 27-5-1324): Provvisione o legge del 9 aprile 1324.

(30) Questo criterio era in vigore verso il 1430 a Firenze, secondo quanto è riportato in una disposizione di quell'anno (Cfr. G. CANESTRINI: *La Scienza e l'arte di Stato* cit., p. 145 e segg.).

anni i prezzi dei principali prodotti accertati nel modo poc'anzi detto, dato che si prevedeva che la revisione delle stime dovesse essere fatta anch'essa ogni tre anni.

Gli altri prodotti, ritenuti secondari, erano valutati « a discrezione degli ufficiali ».

Nella stessa zona si potevano avere, inoltre, diversi prezzi per la medesima quantità di prodotto in relazione a determinate distanze dal mercato di riferimento.

Ecco un esempio, riferito al 1323 (31):

— Vino, il cagno, alle sette miglia	Lire 5
— Vino, il cagno, dalle sette miglia in là	Lire 4
— dalle 5 miglia in qua, lo staio	Soldi 17

e per il grano (Catasto 1427):

— dalle 5 alle 12 miglia lo staio	Soldi 16
— dalle 12 alle 20 miglia lo staio	Soldi 15

con scarti, come si vede, notevoli (25% per il vino, 10-15% per il grano).

Così procedendo, veniva accertato il valore della produzione lorda totale, detta « rendita lorda », che i tecnici ritenevano mediamente e prudenzialmente conseguibile in ciascun appezzamento.

Già la legge o provvisione del 1324 e quella del 1340 sono piuttosto precise su questo concetto di prudente accertamento del valore della « rendita lorda », ed è quindi da ritenere che ai periti fosse chiara la ragione di tale necessità, indubbiamente importante e indice oltreché di pratica agricola anche di preparazione contabile e estimativa.

Dalla « rendita lorda » si passava alla conoscenza del « valsen- te » o « sostanza » o valore capitale, mediante la capitalizzazione della prima ad un saggio stabilito nel Regolamento. Tale saggio per l'Estimo del 1320 fu del 5-6% e per il Catasto pare del 7%.

Il significato economico di questa modalità non risulta del tutto chiaro; forse si tendeva anche per questa via al conseguimento del ricordato fine di accertare un particolare valore imponibile. Cosicché si dovrebbe pensare che nella repubblica fiorentina si investiva nelle

(31) Cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Registro delle Provvisioni* n. 20 cit.: *Provvisione* del 1324.

terre coltivate, intorno al 1300, ad un saggio fondiario in genere inferiore al 5-6%.

Per i terreni dati in affitto, od ad un terzo, o con altra repartizione dei prodotti, si procedeva al calcolo della « rendita lorda » nel modo esposto in base a quanto stabilivano i singoli contratti, nei quali in genere i canoni erano fissati in natura.

Passando a dire dei titoli passivi, non è stato facile comprendere quali erano le spese o « carichi », almeno quelle principali, che venivano detratte, e che comunque venivano considerate dai tabulatori.

È opportuno ricordare che, fino alla formazione della Tavola, le detrazioni che per legge venivano fatte per accertare il capitale imponibile miravano a far sì che l'imposta colpisse ciò che, a parere degli allibratori, era il di più al necessario per la vita (32).

Si trattava, com'è evidente, di un'espressione assai vaga, anche dal punto di vista propriamente estimativo, e che lasciava adito a possibili discriminazioni, in effetti ampiamente verificatesi.

Quando si preparò, la Tavola delle possessioni, nel modo in precedenza delineato, si adottarono saggi di capitolazione diversi dai saggi usati per esprimere i beni mobili in valore capitale. Cosicché si venne a praticare, sia pure in modo grossolano, un discernimento qualitativo oltreché quantitativo tra i diversi valori capitali imponibili.

È probabile che solo in seguito a tale diverso modo di accertamento delle due principali fonti di contribuenza, beni mobili e beni immobili, si ponesse maggiore cura e sistematicità nel rilevare i « carichi » di cui si ragiona, in relazione alle esigenze delle singole aziende, anche se formate da un solo o pochi appezzamenti, e allo scopo delle stime stesse.

Farebbe supporre ciò quanto è scritto in leggi successive alla Tavola nelle quali si dice chiaramente che i carichi da accertare in moneta e poi con dato saggio ridurre a capitale, erano « tutti quel che pesavano sulla terra ».

La « regola » seguita pare fosse la seguente: accertare quali erano le spese annue, e per ciascuna, separatamente, trovare il corrispondente valore capitale con l'uso di un saggio di capitalizzazione

(32) I fiorentini del tempo chiamavano il capitale imponibile, con felice e sintetica espressione, « l'avanzo della vita ».

anche questo stabilito per legge e sovente eguale a quello usato per i prodotti; detrarre poi la somma di tali valori dal valor capitale della rendita lorda o « valsente », ottenendo così il capitale imponibile, detto « rendita netta » o « sovrabbondante ».

In pratica, non risulta che si tenesse conto degli interessi sul capitale di scorta e del lavoro direttivo. Il che porterebbe a concludere, esprimendoci in termini moderni, che l'imponibile catastale — la « rendita netta » del tempo — non corrispondeva al solo reddito dominicale capitalizzato, ma includeva anche i redditi del capitale di scorta (escluso il bestiame) e del lavoro direttivo, sempre capitalizzati, che però in quei tempi erano certamente modesti (33).

Non è da escludere, dato che si è trovato qualche riferimento, che qualche spesa venisse detratta direttamente dalla « rendita lorda » prima che questa fosse ridotta in capitale. Forse un simile procedimento era lasciato alla discrezione dei tabulatori che lo avranno talvolta praticato in casi particolarmente semplici (34).

Tentiamo ora di precisare tali « carichi ».

Un primo « carico » si riferiva alle materie prime, agli attrezzi, ai carri agricoli, vale a dire a quella parte del capitale di esercizio costituito da strumenti aziendali e prodotti. Regolarmente emessi dal 1427 al 1431 si riferiscono in modo esplicito al costo per le lavorazioni sui terreni, alle spese per i concimi, ai pali per le vigne, ad altre spese del genere.

Questo carico pare venisse stimato in modo sintetico, in ragione del 5% del valore della « rendita lorda ».

Un secondo « carico » interessava il bestiame da lavoro, per il quale era stabilito una detrazione in misura fissa di un fiorino ogni paio di buoi tenuti sul terreno.

Tanto il 5% della rendita lorda quanto il fiorino per paio di

(33) Si riepilogano i termini economici usati nel Catasto fiorentino ponendo a fianco quei termini moderni che ci sono sembrati più prossimi:

*rendita lorda* = produzione del proprietario.

*valsente* (o sostanza o valore capitale) = produzione lorda totale capitalizzata ad un saggio legale.

*rendita netta* (o sovrabbondante) = beneficio fondiario, beneficio agrario (escluso quello per il bestiame) e compenso del lavoro direttivo, capitalizzati.

(34) Con la « Decima », istituita a Firenze nel 1495 (per il contado i libri furono pronti nel 1508) l'imposta fondiaria fu assisa solo sul reddito. Provvisione del 23-12-1494, in *Registro delle Provvisioni* n. 185 (dal 2-12-1494 al 18-3-1495) presso l'Archivio di Stato di Firenze.

buoi da lavoro possono ritenersi rappresentare i costi relativi al loro impiego.

Di ciò si può essere pressoché certi perché nei Regolamenti citati si precisa che la detrazione del 5% della rendita delle terre coltivate per spese di pali, concimi, ecc. non doveva essere applicata ai terreni dati in affitto, ma solo a quelli lavorati dai medesimi proprietari o dati a mezzadria, perché nel primo caso vi era già nozione della rendita lorda da capitalizzare.

Un terzo « carico » si riferisce al costo del lavoro umano impiegato in azienda. Non ci è stato possibile accertare con sicurezza, per mancanza di fonti dirette sufficientemente precise, quando e come venisse calcolato. Nel caso di proprietà contadina veniva trattenuto per ciascun componente la famiglia dall'età di 14 anni ai 70 anni — ciò farebbe ritenere che tali fossero i limiti entro i quali si calcolava un'intera unità lavoratrice — una somma all'anno (nel 1427, di 14 fiorini per « testa », corrispondente a 200 fiorini di capitale) quale quota di « consumo annuale » che « a tenore della legge, aveva luogo a cagione delle spese di vitto, vestito, e delle gabelle ».

Si voleva così con questa somma rappresentare la retribuzione annua normale di ciascuna unità lavoratrice componente la famiglia contadina senza distinzione di sesso.

Venivano considerati « carichi », e così detratti, anche gli eventuali livelli o censi che gravavano sui terreni, sempre espressi in valore capitale.

Quando, poi, sul terreno stimato esisteva il fabbricato colonico, con provvisione del 1429 fu stabilita una detrazione che, espressa in valore capitale, non poteva superare i 50 fiorini (35).

Una tale detrazione veniva concessa solo quando il fabbricato colonico era abitato dalla famiglia contadina, e non aveva, anche in parte, una destinazione non agricola.

Altra detrazione di capitale era data dal valore del bestiame impiegato, tuttavia piuttosto modesto in quei tempi, come è risultato dalle « denunce » che ci è stato possibile esaminare.

Questi carichi sono quelli che con probabilità venivano considerati « perpetui », nel senso cioè che erano presenti ogni anno per mantenere il terreno in condizioni di normale produzione.

(35) Dato che un fiorino valeva circa 3 lire (una lira = 20 soldi), 50 fiorini corrispondevano a 3.000 soldi.

È difficile stabilire cosa si intendesse per « carichi temporanei »; saremmo indotti a pensare tali, per esempio, le « spese per aumentare i frutti delle possessioni » alle quali si fa esplicito riferimento, e frequenti in quel periodo di forte ripresa agricola, per nuovi impianti, nuove costruzioni, ecc., nonché quelle spese sostenute per riparazioni di danni causati da guerre, da saccheggi, e da altre cause avverse, anche questi frequenti (36).

È da pensare che il valore capitale corrispondente a tali opere fosse detratto solo in parte o per quote, non costituendo un « carico » perpetuo.

È una congettura questa che, per mancare di attendibili riferimenti anche indiretti, si è creduto di avanzare semplicemente come tale.

Dato il carattere annuale dell'imposta, la supposizione fatta porterebbe così a ritenere che venisse praticato uno sgravio di imposta per un certo numero di anni, forse per un triennio o quinquennio, in relazione al costo sostenuto per la riparazione del danno o per l'esecuzione del miglioramento (scasso, messa a coltura, ecc.).

Tra le disposizioni contenute nella nota legge del 1427 era indicato, infatti, che per il contado i registri venivano rinnovati ogni cinque anni (e non ogni tre, come per la città).

Stabilito il complessivo valore capitale dei « carichi », si otteneva la « rendita netta » o « sovrabbondante » come altrimenti chiamato, detraendo il valore di tali carichi dal « valsente » o « valore capitale » in precedenza trovato.

Queste le principali modalità per la formazione del Catasto (37) che ci è stato possibile conoscere, e che si possono così riepilogare:

(36) Quantunque si riferiscano a Siena, notizie e orientamenti assai utili sono stati tratti da 19 documenti, curata dal Cecchini, relativi alla rifusione diretta dei danni, causati in campagna ad opera di ignoti, da parte del Comune anziché, come di norma avveniva in precedenza, da parte degli abitanti della circoscrizione (comunello, villa o parrocchia).

Sono documenti che si riferiscono al periodo che va dal 1271 al 1284, e riguardano le stime di danni per incendi di fienili, devastazione e taglio di viti, olivi e alberi fruttiferi, e per danni alla coltura del grano. (Cfr. G. CECCHINI, *Un caso singolare di responsabilità dello Stato nell'età comunale*, Siena, Circolo Giuridico dell'Università, 1953.)

(37) Alla provvisione sul Catasto furono apportate modifiche, soprattutto tendenti ad una migliore precisazione dei « carichi » da dedurre, in varie occasioni dal 1427 al 1433, e poi nel 1458 e nel 1470.

1) stima dei prodotti, per qualità e quantità medie di un certo numero di anni;

2) valutazione di tali prodotti, alla cui somma si dava il nome di « rendita lorda », adottando dei prezzi che rappresentassero la media di quelli più bassi avutisi nel mercato più vicino e relativi ad un numero di anni forse eguale a quello considerato per i prodotti;

3) capitalizzazione di tale « rendita lorda » (produzione lorda del proprietario) ad un saggio del 5-6% (e per il Catasto pare del 7%), per ottenere il « valsente » o « sostanza » o valor capitale, al lordo dei « carichi »;

4) stima dei singoli « carichi »; per alcuni tra quelli costituenti costi di esercizio del fondo, stima per l'uso di percentuali sul valore della produzione lorda del proprietario;

5) calcolo del valore capitale corrispondente a ciascuno di questi ultimi carichi ad un saggio stabilito dal Regolamento, in genere quello stabilito per ottenere il « valsente »;

6) detrazione dei carichi (ivi comprese le eventuali detrazioni spettanti al fabbricato colonico, al bestiame e per livelli esistenti), tutti espressi in valore capitale, dal valsente per ottenere la « rendita netta » da sottoporre ad imposta.

È da ricordare che i valori accertati, netti da ogni detrazione o « carico », venivano tenuti presenti anche per altre finalità, come, per esempio, nelle stime per i successivi. Essendo valori desunti con obiettività ed uniforme procedimento, venivano considerati equi e fra loro confrontabili (38).

Si può rilevare in primo luogo che il procedimento seguito, pur con non poche angolosità — non bisogna dimenticare che si era nel 1300 — consentiva di raggiungere abbastanza bene le finalità poste.

Si seguiva, in sostanza, il metodo analitico, giungendo alla nozione di un particolare valore imponibile a seguito della capitalizzazione separata, con saggi fissati dal Regolamento catastale, dell'in-

(38) Cfr. cit. Provvisione del 1324, presso l'Archivio di Stato di Firenze.

Dal carteggio relativo alla divisione del patrimonio dei Tolomei, fattasi agli inizi del '300 a Siena, e in parte conservato, risulta che ciascun erede ricevette la sua parte di stabili, di terre, di beni mobili, e che il valore capitale, preso a base per la divisione degli immobili era appunto quello indicato nella Tavola delle possessioni, mentre per la ricchezza mobile era stato considerato il valore accertato ai fini della Lira.



sieme dei titoli attivi e poi di quelli passivi (carichi) di reddito, calcolati gli uni e gli altri nel modo esposto, e alla successiva sottrazione del valore di questi ultimi, e delle altre eventuali detrazioni (fabbricato colonico, bestiame, livelli), dal valore dei primi.

Tuttavia, come si è detto poco sopra, sembra possibile rilevare, sulla traccia dei documenti esaminati, che i saggi adoperati nella capitalizzazione sia della « rendita lorda » sia dei « carichi » fossero gli stessi o comunque molto vicini fra loro.

In definitiva può meravigliare chi ragioni con la mentalità di oggi il fatto che l'imponibile fosse costituito non da un reddito bensì da un capitale.

Ci limitiamo a rilevare che, se le capitalizzazioni avvengono con saggi eguali, o comunque molto prossimi, redditi e valori procedono parallelamente. È solo al cadere del XV secolo, quando venne istituita la Decima, che il catasto passò dalla determinazione dell'imponibile in termini di capitale ad altro espresso in termini di reddito.

Un'altra osservazione da fare è la seguente: il valore imponibile così ottenuto non rappresentava il valore di mercato dei singoli terreni, ma un valore minore, e forse non di poco e che era accertato con notevole equità. Ne è conferma il citato fatto che non risulta esservi state discussioni e comunque dissensi tra i tecnici ed i singoli proprietari a proposito dei valori accertati.

Nell'applicare questo procedimento si vollero deliberatamente seguire norme prudenziali di valutazione, e cioè:

a) uso, per valutare i prodotti, di prezzi che rappresentavano la media dei prezzi più bassi di un certo numero di anni;

b) uso di percentuali per tener conto delle spese della gestione aziendale;

c) uso di un saggio di capitalizzazione, che pare fosse più elevato del normale saggio fondiario del tempo.

Ci si può chiedere a questo punto se, quando uno stesso proprietario aveva appezzamenti in più zone, specie se di modesta ampiezza da non consentire la loro conduzione a mezzadria, si tenesse conto o meno, pur procedendo a stime singole per ogni appezzamento, dell'insieme di tali corpi di terreno, cioè dell'unica azienda che ne risultava, specie nel calcolo dei carichi o detrazioni, e su quale base concreta poggiasse la regola delle detrazioni e soprattutto i motivi del pressoché uniforme saggio di capitalizzazione.



È evidente che la risposta a queste domande è piuttosto ardua e comunque rimane incerta. Le considerazioni possibili ci sembrano le seguenti.

Essendo già a sufficienza chiaro il concetto di podere come unità aziendale organica, si ha ragione di ritenere che per i proprietari con più corpi di terreno non mancasse qualche riferimento all'insieme della loro proprietà.

Quanto al significato da dare alle detrazioni fisse, forse quello più aderente al senso della disposizione potrebbe essere questo che i connessi valori rappresentavano le spese di reintegrazione dei capitali impiegati, fissi e circolanti, mediamente sostenuti nella gestione aziendale.

Queste percentuali non potevano essere che il risultato di una precedente esperienza di stime e di conteggi fatti dai tabulatori.

Non si vede quale altra interpretazione poter dare, attesa l'indiscussa preparazione, per l'epoca cui ci riferiamo, che la ristretta categoria dei tabulatori si era formata, e il non trascurabile buon senso che traspare dalle modalità di stima che in pratica essi applicavano.

Circa il saggio di capitalizzazione, se a Siena furono applicate modalità simili a quelle esposte per il Catasto fiorentino, quei tecnici non avevano possibilità di influire sulla scelta del saggio in base all'esame di quei caratteri, come per esempio le condizioni igieniche e sociali, la posizione e la vicinanza ai centri, che rendevano anche allora più richiesti certi terreni.

Viceversa, ed a Siena meglio che a Firenze, i tecnici, eseguendo le stime direttamente in campagna, potevano apprezzare e quindi valutare i diversi caratteri dei fondi che influivano sull'entità dei ricavi e sulle spese, come la fertilità, le costruzioni, le piantagioni, la forma e l'ampiezza degli appezzamenti, la distanza, ecc.

È molto probabile, come indica l'esempio riportato a suo luogo, che il carattere base preso a riferimento per tale valutazione sia stato la distanza dai centri. L'influenza della diversa distanza si manifestava nella determinazione del reddito in quanto, nel preparare il « tariffario » dei prezzi dei prodotti, venivano stabiliti prezzi unitari anche molto diversi per uno stesso prodotto in relazione alla posizione dei terreni rispetto ai centri di mercato.

Quanto, poi, all'arbitrio nell'applicare le modalità di stima esposte, non pare potesse superare certi limiti. Sia la obbligatorietà

dei tecnici di seguire regole stabilite, sia la pubblicità che veniva data ai risultati di ciascuna stima (39), non potevano non contenerlo, almeno sotto l'aspetto tecnico. Anche allora la parte fondamentale nella stima era nel valutare produzioni e redditi, e non nella procedura della stima stessa. Il giudizio di stima si concretizzava, in definitiva, nella previsione suddetta di quantità e di valori.

Si aggiunga che già prima del Catasto chi domandava la riduzione dell'imposta doveva anzitutto esibire la propria denuncia, con l'elenco di tutti i suoi beni e relative stime, denuncia che poteva essere esaminata da ogni cittadino. Le pene, in caso di frode accertata, erano assai gravi.

Si è già detto che dai documenti del tempo risulta che le numerose liti e contestazioni non riguardarono quasi mai la stima in sé e per sé, bensì l'imposta.

### *5. Considerazioni conclusive*

Il saggio compiuto sulla Tavola delle possessioni, senese e fiorentina, e sul Catasto fiorentino del 1427, consente alcune considerazioni conclusive.

Vi sono anzitutto fondati motivi per ritenere che le principali modalità di stima nella formazione della Tavola delle possessioni senese, che rappresenta, per quanto si sappia in merito, forse il più antico e certamente il più perfezionato catasto medioevale, furono le medesime o comunque molto simili a quelle che poi vennero applicate a Firenze, prima per la formazione della Tavola e poi per il Catasto.

Documenti del tempo attestano, infatti, che per la preparazione della Tavola fiorentina del 1346 furono seguite, nella valutazione dei terreni, e dei beni immobili in generale, modalità di stima che erano già state predisposte per il precedente tentativo del 1327.

A pochi anni prima, e precisamente al 1321, risale, poi, il più

(39) Si ricorda l'istituzione a Firenze verso il 1400-1410 del « tamburo » o buca o cassetta, con lo scopo di raccogliere le denunce di chicchessia contro contribuenti che avevano omesso di dichiarare alcuni loro beni o avevano frodato il fisco. Queste cassette erano poste in vari luoghi della città, e talvolta anche in Chiese, e i tamburi erano aperti in presenza del notaio e degli ufficiali preposti al Catasto.

antico statuto (40) che si è potuto studiare, contenente numerose disposizioni per l'Estimo del contado, simili a quelle presenti nella legge del 1327 e nella successiva del 1346.

Per la formazione della Tavola fiorentina, inoltre, furono chiamati tecnici catastali anche da Siena e da S. Gimignano, e probabilmente i medesimi che avevano preparato o collaborato alla Tavola senese. Si può aggiungere che, data la vicinanza delle due repubbliche, fatti di tale importanza non potevano essere reciprocamente ignorati. Né è da trascurare l'autorevole citato parere del Banchi sulla notevole somiglianza tra le due Tavole, senese e fiorentina.

Infine, come si è precisato a suo luogo, nel predisporre le modalità di stima da seguire nella formazione del Catasto fiorentino del 1427 si richiamarono le modalità messe in atto per la Tavola del 1346, sperimentate negli anni successivi.

È certo, comunque, che le due Tavole, e poi il Catasto fiorentino, furono preparate con molta meticolosità, forse talvolta eccessiva.

Vedemmo così, per esempio, come specie a Siena, si sia quasi voluto supplire alla mancanza di mappe con vari accorgimenti, tra i quali il più importante riguardò la cura con la quale si ricercò, si misurò ogni appezzamento, e si trascrissero sui registri gli elementi tecnici e di stima di ciascuno di essi in modo che ogni appezzamento risultasse territorialmente affiancato al successivo.

È altrettanto certo che questi documenti catastali non interessarono l'intera superficie delle due repubbliche, per le molte esenzioni in atto e riguardanti, oltre i terreni demaniali in prevalenza a bosco, terreni di influenti famiglie, di prelati, e di Ordini ecclesiastici.

Richiamando quanto esposto nei precedenti paragrafi, è opportuno precisare, poi, che ci fu un netto contrasto tra il modo col quale i documenti catastali furono formati e il modo con il quale ci si servì dei medesimi documenti ai fini tributari.

I tecnici catastali, i tabulatori, misero in atto con notevole obiettività e buon senso, nei limiti loro concessi, modalità di accertamento, di misura, di stima, volte ad un fine preciso, e accolte senza significativi contrasti.

(40) Archivio di Stato di Firenze, *Statuti del Capitano del Comune di Firenze* n. 5 (dal 1322 al 1354).

Di poco posteriore è la legge del 9-4-1324 che contiene minute disposizioni relative alle stime che ci interessano (Cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Registro delle Provvisioni* n. 20).

Le fazioni politiche, invece, influirono decisamente sull'uso dei nuovi documenti viziandone lo spirito e le finalità, tanto che ne provocarono la caduta. Gli storici, che hanno seguito la vita economica e politica del tempo, si sono fermati quasi solo sull'esame delle vicende connesse con gli aspetti fiscali del Catasto, trascurando le precedenti vicende legate agli aspetti tecnici ed estimativi del medesimo.

Se è molto probabile, inoltre, che la Tavola delle possessioni di Firenze fosse simile alla precedente Tavola di Siena, e che nel successivo Catasto del 1427 la stessa Tavola costituì il documento base per i beni immobili, le due Tavole possono lo stesso essere in parte distinte per certe finalità che ad esse furono demandate.

Si ha l'impressione dalla lettura dei documenti consultati che a Siena si volle realizzare questo documento non solo per scopi fiscali, tanto è vero che lo si preparò al di fuori della normale procedura della Lira e lo si limitò ai beni immobili, cittadini e rurali.

La mancanza di una fonte autentica cui ricorrere per le controverse di confine, di proprietà e simili, aveva determinato una continua e crescente serie di cause di difficile soluzione, ed aveva indicata la necessità di appurare lo stato giuridico dei singoli possessi.

Non si può dire che queste finalità non fossero tenute presenti anche a Firenze. Ma quivi, forse anche per il maggiore sviluppo avutosi nei commerci e nei traffici, il fine prevalente se non proprio esclusivo fu l'accertamento del patrimonio mobiliare ed immobiliare dei cittadini. Questo fatto ci fa comprendere anche la più tenace opposizione che si ebbe a Firenze.

Né si poté derogare dalla tradizionale denuncia diretta, o « portata », che anche allora lasciava molto a desiderare, riservando ai tecnici catastali il controllo in campagna, nei casi dubbi e di palese evasione (41). L'esame dei documenti fa pensare essere stato frequente tale controllo per i terreni, specie per la formazione del Catasto, date le molte incertezze che esistevano.

A Siena, al contrario, i tabulatori si recarono sempre in campagna; tuttavia è certo che ai rilievi parteciparono gli interessati, o

(41) F. G. PELLEGRINI, *Intorno ad alcune istituzioni della Repubblica Fiorentina* in « La Rassegna Nazionale » vol. XLIX, Firenze 1889. P. BERTI: *Nuovi documenti intorno al Catasto fiorentino* cit.

loro rappresentanti, e non è da escludere che questi agevolassero il lavoro delle Commissioni facendo trovare del materiale pronto, per ciascun appezzamento da stimare, una specie quindi di denuncia.

Ora, pur nella diversità di struttura e di possibilità organizzative, ci è sembrato che la denuncia diretta che veniva richiesta a Firenze, seguendo determinate norme nei riguardi dei redditi e delle varie detrazioni concesse, si avvicinasse molto, per modalità e funzione, all'attuale nostra denuncia dei redditi. Si aggiunge che anche allora tali denunce venivano rese pubbliche, con tutte le connesse conseguenze.

È da ritenere presente anche il fatto che, pur nelle molte difficoltà ricordate, la preparazione delle Tavole, almeno per quanto riguarda i terreni, fu agevolata a Siena come a Firenze dalla circostanza che tanto la Lira quanto l'Estimo venivano applicati da tempo nel contado dove l'imposta era annua, e che un corpo di periti, specializzati nella stima dei terreni, aveva predisposto un organico compendio di regole di valutazione, pur nelle direttive poste dalle Autorità repubblicane.

Seguendo tali modalità, e dato il costante fine di giungere alla conoscenza dei capitali imponibili di ciascun contribuente, si tese ovunque ad accertare un particolare valore imponibile dei terreni, detto « rendita netta », inferiore a quello di mercato dei terreni medesimi.

Pare che i tecnici ritenessero possibile il conseguimento di un tale fine, nei limiti loro imposti, calcolando, come si è precisato, il valore delle produzioni sulla base di prezzi che rappresentavano la media dei prezzi più bassi di un triennio e forse di un quinquennio; adottando percentuali fisse piuttosto alte per alcuni costi connessi con l'annua gestione di ciascun appezzamento; con l'uso, infine, di un saggio di capitalizzazione stabilito dal Regolamento catastale più elevato di quello che ritenevano potesse essere il normale saggio fondiario del tempo.

In sostanza, questi tecnici seguirono una stima analitica, che venne adattata alle circostanze, se così si può dire. Tuttavia, per quanto a suo luogo esponemmo, non era il capitale, ma il reddito che veniva colpito da imposta, date le modeste variazioni che erano consentite ai tabulatori nell'uso del saggio di capitalizzazione.

Un provvedimento di stima del genere presentava deficienze non lievi, almeno sul piano teorico, che si possono così riassumere:

scarso riferimento al concetto di azienda agraria; grossolanità nell'accertamento di alcuni « carichi » da detrarre.

Notevole tuttavia il fatto, pressoché sicuro, che si ricercassero produzioni medie annue conguagliate; e altresì a media dei prezzi più bassi di un certo numero di anni praticati sul più vicino usuale mercato.

Sul piano pratico, poi, le stime compiute dovevano lasciare una certa tranquillità al contribuente, raggiungendo lo scopo di favorire quanto più possibile le denunzie e i connessi accertamenti, anche perché si prevedevano esenzioni o riduzioni di imposte per le prime denunzie come pure nel caso di miglitorie, di danni subiti, e forse in altri opportuni casi.

È fuori dubbio anche il fatto che, nel valutare i terreni, si procedette ad appropriate distinzioni all'interno di ciascuna qualità di coltura, che potremmo paragonare alle nostre classi di produttività, come si è potuto constatare scorrendo nei Libri di preparazione della Tavola presi in esame i valori indicati per i terreni a seminativo nudo ed a seminativo arborato, i cui rapporti non sono risultati molto diversi da quelli esistenti fra i valori attuali dei terreni con eguale qualità di coltura nella stessa zona considerata.

Dispute, controversie, e litigi vi furono, e anche forti; ma interessarono quasi sempre il carico tributario, non la stima; e forse riguardarono più la città che il contado, più i beni mobili che quelli immobili, e la terra soprattutto.

In definitiva si può ritenere che tanto la Tavola, senese e fiorentina, quanto il Catasto fiorentino si basarono su stime dirette aventi carattere individuale, nel senso che i tabulatori ricercarono, nel modo esposto e con le cautele precisate, il valore imponibile di ogni appezzamento, prendendo a base per le loro valutazioni le condizioni specifiche influenti sulla produttività di ciascuno di tali corpi di terreno.

Si tratta senza dubbio di catasti descrittivi, ma la cura con la quale, specie a Siena, ci si adoperò per individuare ogni singolo appezzamento soggetto ad imposizione, servendosi anche di ingegnosi espedienti (itinerari stradali, ecc.), permise di predisporre dei documenti che, per i tempi nei quali furono preparati, possono ritenersi di indubbio valore.

Non si può non prendere atto così dell'arditezza di vedute che ebbero gli uomini più responsabili del tempo nel comprendere anzi-

tutto che il momento, in relazione anche alle possibilità di preparare stime eque e sicure, era maturo per un'istituzione del genere, poi nel volerla e nel cercare di perfezionarla mediante una lunga serie di leggi, pur tra contrasti di ogni genere.

Nel porre termine a questo studio preliminare, ci auguriamo che altre ricerche possano essere condotte in futuro con maggiore ampiezza e sistematicità sopra questi documenti catastali la cui vita si protrasse, pur con alterne vicende, dai primi del 1300 a Siena fin verso la fine del 1400 a Firenze.

Ciò in quanto si tratta di documenti che, sia per l'epoca cui risalgono, sia per la loro struttura, sia per il modo con il quale furono ideati e portati a termine, soprattutto nei riguardi delle modalità di stima seguite nel valutare tanto i terreni e i fabbricati quanto i beni mobili, meritano ulteriori, approfondite indagini, anche se necessariamente assai più lunghe di quelle compiute.

Sarà possibile in tal modo completare quanto si è esposto nelle pagine precedenti, e formarsi una visione sempre più nitida di quella che fu la realtà catastale del tempo, che già ci appare per molti aspetti veramente ammirevole.

UGO SORBI  
*Università di Firenze*

ALLEGATI

- 1 - Caratteri della Lira senese anteriore al 1316.
- 2 - Alcune modalità per la formazione della Lira del 1255.
- 3 - Esempi relativi ai Libri di preparazione e ai Libri della Tavola senese (1316-1320).
- 4 - Progetto di Catasto fiorentino.
- 5 - Libri di preparazione della Tavola delle possessioni di Siena del 1316-20 rilevati e quelli esaminati.



## Allegato 1 — CARATTERI DELLA LIRA SENESE AL 1316

Fin dal suo primo costituirsi la Lira conteneva in appositi registri la descrizione di tutte le fonti di reddito di ciascun cittadino, tanto mobiliari quanto immobiliari, crediti o proventi professionali (42).

Base di tale accertamento era la denuncia diretta e singola, compilata secondo questionari i quali conservarono una struttura pressoché simile attraverso gli anni (43).

La denuncia veniva recata agli Uffici competenti e con essa, dopo opportuno controllo, sovente di fatto formale, si preparavano i registri della Lira. Tale lavoro era affidato ad un ristretto numero di cittadini, detti allibratori, scelti in egual numero per ciascun Terzo e Monte cittadino, eletti dal Consiglio Generale e talvolta direttamente dal Concistoro. Già allora si tendeva a ricercare, con espedienti vari, i valori medi dei singoli capitali sottoposti alla Lira, come indica il successivo allegato 2.

I cittadini giuravano sul Vangelo di denunciare fedelmente tutti i

(42) Dato che soltanto chi pagava la Lira era cittadino e godeva dei pieni diritti civili e politici, le denunce della Lira potevano essere anche fittizie per la parte che riguardava i crediti, tanto più che per questi non era obbligatoria la denuncia del nome del debitore.

(43) Non è certo se la Lira, a Siena, venne preparata, come afferma il Banchi, tra il 1190 e 1202.

Bizzarri, per esempio, « Sull'epoca della istituzione della Lira e della magistratura podestarile in Siena » in « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino » 1914-15, fa risalire l'introduzione della Lira a Siena nel 1174.

A Firenze si ha sicura notizia della applicazione in città dell'Estimo nel 1242, mentre l'estensione del medesimo al contado avvenne più tardi, forse intorno al 1255-60, come desume il Lasinio da uno stanziamento del settembre del 1259 « super estimo comitato Fiorentiae faciendo » (Cfr. E. LASINIO: *Frammento di un quaderno di mandati della antica Camera del Comune di Firenze* in « Arch. Stor. It. » serie V, vol. 35°, 1903).

loro beni (*omnia mea bona mobilia et immobilia*) (44), e la denuncia era fatta per scritto.

Tale denuncia veniva compilata secondo una procedura stabilita e molto minuta. Si può ritenere che comprendesse una prima parte nella quale era riportato il valore capitale dei beni immobili, nonché di ogni altro eventuale credito; ed una seconda parte per le varie detrazioni stabilite per legge. Tra queste si annoverava il costo del mantenimento delle persone a carico del contribuente.

Grave inconveniente di questo sistema era che, per il periodo di tempo che non si faceva una nuova Lira, il singolo veniva tassato sulla base dell'ultima denuncia, senza tenere conto delle variazioni, talvolta notevoli a causa dei frequenti turbamenti politici, avvenute nelle sue condizioni economiche.

Un importante passo avanti venne compiuto introducendo la Lira nelle campagne, in sostituzione della tassa del « focatico », di antica origine feudale, ma che, per essere corrisposta in misura fissa, aveva ben presto incontrato l'ostilità delle classi cittadine (45).

La Lira, e poi la Tavola, trovarono così nelle campagne un terreno favorevole ed ebbero ben presto a consolidarsi, tanto da consentire l'esazione di una imposta diretta, ordinaria e annua.

Si può aggiungere che i valori sui quali veniva a basarsi la contribuzione individuale tendevano ad esprimere nel contado l'effettivo reddito del contribuente e quindi occorreva la ricerca accurata dei redditi da capitalizzare.

Quasi contemporaneamente all'introduzione della Lira nella campagna, venne presa la decisione di preparare registri distinti per i nobili del contado. In tale occasione poterono essere esaminati, e confermati o meno, diritti di esenzione ed ogni altro eventuale privilegio fiscale. Inoltre, pur seguendo il medesimo regolamento in vigore per la città, le pene per le trasgressioni e le frodi furono per la campagna sempre più gravi, e l'imposizione fiscale, anche se solo diretta ed annua, più pesante.

Altra notevole modificazione si ebbe allorché fu stabilito di « estrarre » dalle denunce i beni immobiliari — case e terreni — per costituire dei registri a parte.

(44) *Breve degli Officiali del Comune di Siena: Documenti*, parte II, n. 11 in « Arch. Stor. It. » Tomo IV, p. 11 della terza serie.

(45) Nei primi decenni della potestà comunale a Siena (come a Firenze) gli abitanti delle limitrofe campagne continuarono a pagare la cosiddetta « tassa dei fuochi » o « focatico », che era fissa per antica consuetudine, ed annua.

Questa imposta, prima di venire sostituita con la Lira, subì una certa evoluzione in quanto venne ad avere un peso diverso a seconda delle condizioni del singolo. Fu una imposta annua che, nel suo adattamento successivo, preparò il cammino all'introduzione della denuncia dei redditi.

La preparazione di questi nuovi registri, che rappresentarono la premessa alla formazione della Tavola delle possessioni, trovò giustificazione fiscale nel fatto che, divenute insufficienti alle urgenti necessità del Comune le ordinarie imposte, si predispose una serie di prestiti, noti con il nome di « preste », la cui ripartizione tra i cittadini fu attuata sulla base di tali registri, dato che in un primo tempo erano poste solo sui beni stabili. Cosicché negli ultimi decenni del sec. XIII la Lira venne a rappresentare una specie d'inventario pressoché della sola ricchezza mobile mentre nei ricordati registri dei beni immobiliari, ai quali di frequente veniva dato il nome di Estimo, si trovarono solo i beni immobili, urbani e del contado.

Formazione della Lira cittadina, dunque, come prima fase della strutturazione fiscale del Comune; suddivisione quindi della Lira tra beni immobili (Estimo) e mobili; estensione del medesimo sistema di contribuzione alla campagna, risultando ormai superato quello dei « fochi »; controllo sempre più sistematico e rigoroso degli antichi diritti di esenzione nelle campagne, specie per la classe dei nobili e degli ecclesiastici: tali le quattro fasi evolutive che in poco più di un secolo si ebbero a Siena (e quasi contemporaneamente a Firenze) e che portarono alla formazione della Tavola delle possessioni del 1316-20.

Un terzo importante carattere della Lira, dopo che si prepararono registri per i soli beni immobili, fu il suo rinnovarsi a periodi sempre più ravvicinati. Agli inizi si praticava un aggiornamento intorno ai 20 anni, poi sempre meno, ed il Banchi riferisce che nel 1300, cioè prima e durante la Tavola, si cercò di correggerla ogni cinque anni, o poco più.

La necessità di un ripetersi più frequente del massimo documento fiscale venne sempre più sentita col passare degli anni, sia per i repentini e ingenti accumuli di ricchezza sia per le incerte vicende delle campagne, investite da guerre quasi in continuazione.

Si è già fatto cenno, d'altra parte, che i capitoli della spesa pubblica erano in continuo aumento per ragioni interne e per le accresciute spese dovute a fatti politici esterni, guerre soprattutto.

Inoltre, l'arbitrio con il quale gli ufficiali della Lira continuavano ad imporre le quote, aveva accresciuto e sempre più diffuso un consistente malcontento, specie tra i ceti meno abbienti, nei quali il peso delle imposte, anche di quelle straordinarie, andavano aumentando.

Del resto, i molti ordini e provvedimenti emanati nel periodo che corre dal 1198-1202 al 1316-20, quando fu compilata la Tavola delle Possessioni, non miravano ad altro che alla ricerca pratica di una più equa ripartizione delle « gravezze », problema questo che è sempre stato alla base di ogni sistema tributario.

Ricerca, quindi, di perequazione tributaria; ricerca altresì di un si-

stema che consentisse una regolarità tributaria, quella che agli albori del '300, fu probabilmente voluta da larghi strati della popolazione senese, come avverrà poco più tardi in Firenze.

E in effetti la Tavola delle Possessioni di Siena del 1316-20, cui si può dare il nome di Catasto fondiario, rappresenta per la sua organicità e compiutezza, come bene ebbe di recente a ricordare l'Imberciadori, la più importante opera del genere dell'Italia del primo medioevo (46).

Allegato 2 — ALCUNE MODALITÀ PER LA FORMAZIONE DELLA LIRA DEL 1255 (47) (in Archivio di Stato di Siena - n. 6, c. 86<sup>2</sup>)

*Die kalendarum februarii*

*Concordia consilii campane et consilii populi super facto libre flende est quod quollabet (sic) terzerio eligantur sexaginta boni homines, et de dictis sexaginta hominibus flant tres poste ita quod viginti per terzerium sint simul in una posta et in uno terzerio, et alii in alia posta et in alio terzerio, et alii in alia posta in alio terzerio, et singuli sexaginta qui stabunt simul faciant unam libram et allibrent bona mobilia et immobilia cuiusque civis Senarum per se, et postea omnes dicte tres libre reduci in unum summam, et postea tertia pars dicte summe sit pro libra cuiusque, et pro ea salvatur datium, et dicta libra non duret nisi hinc ad proximas kalendas, januarii, et tunc comburatur ita quod modo aliquo inveniri non possit, salvo quod de numero predictorum, si esset ibi unus de uno casato, non sint ibi plures de ipso; et si erit ibi unus de una sotietate, non sint ibi plures de ipsa sotietate; et quod nullus ex tringintasex et quadragintanovem qui fecerunt libram proxime ruptam, non sint de dictis sexaginta hominibus.*

1° febbraio, 1255

Il Consiglio della Campana e il Consiglio del popolo furono concordi, relativamente al fatto della nuova Lira, che per ogni Terziere si eleggono 60 buoni uomini e di questi 60 uomini si facciano tre liste in modo che 20 per Terziere siano insieme in una lista o in un Terziere e gli altri in altra lista e altro Terziere e gli altri in altra lista e altro Terziere: e questi sessanta che staranno insieme facciano una Lira e allibrino i mobili e immobili di ciascun cittadino senese separatamente, e

(46) I. IMBERCIADORI, *Il Catasto Senese del 1316* in « Arch. Vittorio Scialoia » Vol. VI, Fasc. I - dicembre 1939.

(47) L'interpretazione del testo originale è dovuta al Dr. Giovanni Cecchini.

dopo tutte e tre queste Lire debbano ridursi ad un'unica somma, e dopo la terza parte di detta somma stia per Lira di ciascuno e per essa si paghi il dazio. E questa Lira duri solo fino al prossimo primo gennaio e dopo si bruci in modo che in alcun modo non si possa ritrovare, all'infuori del numero dei predetti. Se fra di essi vi fosse qualcuno di un casato, non possano esservene altri del medesimo e se vi sarà uno di una società non possa esservene un altro della stessa società. E nessuno dei 36 e de 49 che fecero la Lira recentemente annullata possa essere fra i detti 60 uomini.

Allegato 3 — ESEMPI VARI RELATIVI AI LIBRI DI PREPARAZIONE E AI LIBRI DEFINITIVI DELLA TAVOLA SENESE (1316-1320)

PRIMO ESEMPIO:

Fonte: Archivio di Stato di Siena - Estimo, n. 152

Copertina:

*Lo libro delle stime scripto per lo frate di  
Sancto Spirito e segnato di simile segno  
Liber comitatus primus  
Lucignano  
Muntarone  
Quinciano et  
Qurliano*

\* \* \*

Si tratta del frontespizio della copertina del « Libro di preparazione della Tavola delle possessioni » comprendente alcune delle frazioni da noi studiate (Lucignano, S. Donato in Montaroni, Quinciano e Curliano).

Si può notare come il titolo del Libro si riferisca alla prima frazione rilevata nel Libro stesso, con sotto l'indicazione del notaio responsabile della compilazione del suddetto; e come il Libro sia contraddistinto dal numero XXVII. A tale numero verrà fatto costantemente riferimento nei Libri della Tavola delle possessioni ogni qual volta si descrive un appezzamento di terreno rilevato in quel Libro di preparazione della Tavola.

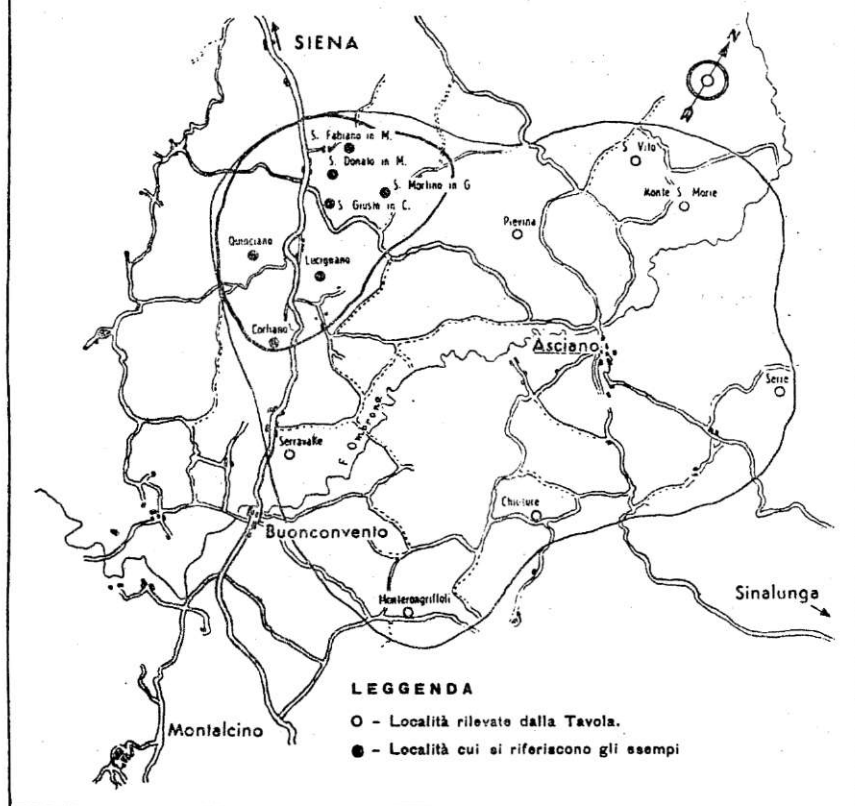
SECONDO ESEMPIO:

Fonte: Archivio di Stato di Siena - Estimo, n. 152

folio I

*Deus in auxilium meum intende Domine ad adjuvandum me festina.  
In Christi nomine, amen. Hic est liber possessionum personarum  
habentium terras et possessiones in populis infrascriptis.*

**Zona relativa ai Libri della Tavola delle possessioni  
senese del 1316-20 presi in esame.**



*Tabulate et extimate ut inferius continetur sub annis Domini ab  
Eius nativitate MCCCXVII inditione XV<sup>a</sup> tempore pontificatus Santis-  
simi Patris Domini Johannis Pape vigesimi secundi, inceptus tempore  
infrascriptorum dominorum sex sub officio dicti tabulatus deputatos pro  
Comuni Senarum; et scriptus per me Paganellum Ghiona de Luca nota-  
rium et scribam ad dictum officium deputatum. Quorum dominorum sex  
nomina sunt hec videlicet:*

*de terzerio Civitatis:*

*Andrea Mini de Saracenis*

*Maffus Ranucci*  
*de terzerio Santi Martini:*

*Ansalactus*

*Cola Machenita*

*de terzerio Kamollie:*

*Guccius Palmeri de Rossis*

*Petrus Soladini*

*Ser Vannes Teste notarius dictorum dominorum sex.*

*Nomina Tabulatorum sunt hec:*

*Riccus Rodulfini de Petrognano*

*Vannes filius dicti Ricci*

*Ser Jacobus Ser Rainaldi de Castillone Aretino*

*Guiduccius Bindacci de Certaldo*

*Vannes Gratie de Castilione Aretino*

*Feus Cecchi de Linari*

\* \* \*

Ogni Libro di preparazione della Tavola, di norma, inizia come nell'esempio riportato.

Si ha, dunque, il riferimento alla data di compilazione e alla composizione della Commissione preposta alla compilazione del Libro ed al lavoro di rilevamento in generale.

Si può notare come detta Commissione sia composta da notai, da Signori rappresentanti ogni Terzo della Città ed infine dai tabulatori, cioè dai tecnici veri e propri.

### TERZO ESEMPIO:

Fonte: Archivio di Stato di Siena - Estimo, n. 152

folio XVIII

*de Quinciano, dicta die*

*Bindus de Quinciano habet in loco alla Cornona unam possessionem campivam. Lato I° via, II° et III° Cerrachinius predictus, III: Boninus Palmi. Quam tenet dictus Bindus. Est per mensuram tabularum triginta quattuor, extimata libris sex solidis sedecim.*

p. Riccium et  
 Vannem

*Cenne Pari de Lucignano habet unam possessionem vineatam; a I: via, II° et III° Cinellus Cannaiolus, III° Nicolaius Benzii; est per mensuram staria duo, extimata libris quadraginta.*

p. Riccium et  
 Vannem

*Guidinus Darii de Quinciano habet unam possessionem in loco Cornola vineatam. A I: via, II° Canonica de Quinciano, III° Vannuccius Neri, IV° Rinaldus domi-*

p. Riccium et  
Vannem

ni Neri. *Quam tenet dictus Guidinus, est per mensuram tabularum quinquaginta quattuor, extimatam libris decem et solidis sedecim.*

*Rinaldus domini Neri de populo Santi Iohannis de Terzerio Civitatis, habet in loco Cornola unam possessionem vineatam et campivam cum capanna. A I° via, II° Canonica de Quinciano, III° Vannuccius Neri, IIII° Guidinus Dari. Quam tenet Minuccius Cenni ad medium. Est per mensuram staria duo et tabule septuaginta. Extimatam libris quinquaginta quattuor, item capanna libris octo.*

*Summa staria V, tabule LVIII*

È la trascrizione del foglio 19 del libro 27 di cui, negli esempi precedenti, si sono riportate le trascrizioni della copertina e del primo foglio.

Si nota, nel margine in alto, la numerazione del foglio stesso; quindi l'indicazione del comunello dove si opera il rilevamento e la data. Nell'esempio riportato la data è indicata facendo riferimento a quella già precisata nelle pagine precedenti.

Inizia, quindi, la descrizione degli appezzamenti, per proprietario, con tutte le altre indicazioni note.

Osservando i nomi dei vari confinanti, indicati appezzamento per appezzamento, ci si può fare chiaramente l'idea del modo col quale gli appezzamenti venivano rilevati, senza soluzione di continuità.

Nel margine, a sinistra, di ogni descrizione d'appezzamento, viene costantemente indicato il nome del tabulatore che ha eseguito il rilevamento.

In calce ad ogni pagina, che di norma comprende la descrizione di quattro appezzamenti di terreno, viene indicata la somma delle staie e delle tavole indicate per ciascun appezzamento.

#### QUARTO ESEMPIO:

Fonte: Archivio di Stato di Siena - Estimo, n. 35

(Tavola delle possessioni)

folio LXXXVIII

*In nomine Domini, amen. Hic est tabula et extimatio omnium et singulorum patrimoniorum hominum et personarum communis Quinciani, scripta ex authenticis libris dicte tabule, composita et ordinata per providos viros ser Duccium Bonfiglioli, ser Petrum Jacobi et ser Nosum Or-*



*landi notarios ante dictos. Scripta per me Minum quondam Sozzi Lucteri notarium ante dictum. Sub anno et inditione predictis (anno 1320 inditione quarta).*

(Segue la descrizione dei beni del primo proprietario.)

Ogni Libro della Tavola delle possessioni, assai voluminoso perché composto in medio di 500 carte, contiene la descrizione dei beni immobili dei cittadini di più comunelli o popoli.

Nell'esempio riportato è stato trascritto l'inizio della descrizione dei beni immobili delle persone residenti nel comunello di Quinciano. Tale inizio si ripete per ogni Comunello o Popolo.

È da notare la dichiarazione esplicita che le descrizioni sono state compilate « ex autenticis libris dicte tabule » cioè in base ai Libri di preparazione della Tavola di cui agli esempi precedenti.

Si può osservare, inoltre, come alla compilazione del Libro sono stati preposti dei notai.

Nell'esempio riportato, per la data di compilazione del Libro per il comunello di Quinciano si fa riferimento a quella indicata per un precedente Comunello, che è risultata dell'anno 1320, indizione quarta.

Si può, dunque, notare come il Libro della Tavola del comunello di Quinciano fosse stato compilato 3 anni dopo (1320) la compilazione del Libro di preparazione della Tavola (1317).

Occorre osservare, infine, che i fogli dei Libri della Tavola sono numerati progressivamente; ogni Libro è preceduto da un indice dove sono indicati, per ciascun Comunello compreso in quel libro, in ordine alfabetico, i proprietari con riferimento al foglio in cui sono stati descritti i loro beni immobili.

#### QUINTO ESEMPIO:

Fonte: Archivio di Stato di Siena - Estimo, n. 35.

(Tavola delle possessioni)

folio LXXXX

<i>libre XXV</i>	<i>Bindus Ferri de Quinciano habet in Burgo Quinciani domum cum capanna. Cui ex una parte est via, ex una Cinelli Cannaoli et ex una Ghibellini Bartali. Extimatam vigintiquinque libris ut patet libro XXVI, folio XLVII.</i>
<i>libre VI solidis XVI</i>	<i>Item habet in dicta curia Quinciani in loco dicto la Cornola, unam possessionem campivam cui ex una parte est via et ex duabus Cerrachini Bindi. Que est trigintaquattuor tab. Extimatam sex libris et sedecim solidis, ut patet libro XXVII, folio XVIII.</i>

*Summa dicti Bindi  
libre trigintauna  
solidi sedecim*

Si tratta della trascrizione del foglio LXXXX del Libro della Tavola delle possessioni del Comunello di Quinciano.

In detto foglio si descrivono i beni immobili di un certo Bindus Ferri. Si può notare, osservando la descrizione del secondo appezzamento come, alla fine, si faccia riferimento al Libro XXVII di preparazione della Tavola ed al foglio XVIII, riportato da noi nell'esempio n. 3; e come la descrizione dell'appezzamento sia il fedele estratto di quanto già indicato dai tabulatori 3 anni prima.

Al fianco della descrizione di ciascun appezzamento risulta emarginato il valore della stima, forse per facilitare l'operazione di somma riportata a piè di pagina, come facilmente si può notare.

SESTO ESEMPIO:

Fonte: Archivio di Stato di Siena - Estimo, n. 152.

Copertina (dopo l'ultimo foglio):

*Nectus Dinelli de Montanaro designavit possessiones dicti populi  
die XX<sup>o</sup> aprilis: si obmisit puniatur de dolo et culpa et cetera,  
Riccius Nucci de Lucignano designavit possessiones dicti populi  
XXI<sup>o</sup> aprilis.*

*Ghibellinus Barthali de Quinciano*

*Nellus Miffoli dicti loci*

*Taccius Duccii dicti loci*

*ostenderunt et designaverunt possessiones dicti  
populi scriptas per me Paganellus de Luca.*

*possessiones Motaronis huius libri XXVI*

*possessiones Lucignani huius libri LXII*

*possessiones Quinciani huius libri CLXXXXI*

*possessiones Corliani huius libri LXXII*

*S.S. dictarum possessionum CCCLXI*

*sunt folia scripta XLVIII*

\* \* \*

Si tratta di appunti scritti con calligrafia minutissima e poco intelligibile, disposti disordinatamente nella copertina, dopo l'ultimo foglio del Libro di preparazione della Tavola contraddistinto dal numero XXVII.

Sono tuttavia appunti importantissimi per lo studioso in quanto consentono di stabilire che al lavoro di rilevamento delle possessioni par-

tecipavano anche rappresentanti delle comunità interessate; questi rappresentanti avevano il compito preciso di « ostendere » e « designare » le possessioni.

Si rileva che viene preso nota, affinché venga punito « de dolo et culpa » chi « se obmisit »: quel rappresentante che non aveva adempiuto ai propri doveri imposti dalle disposizioni del catasto sarebbe stato cioè punito.

Le altre annotazioni, circa il riepilogo delle possessioni rilevate per ciascun popolo e nel complesso e il numero delle pagine scritte, hanno minore interesse; tuttavia dimostrano l'accuratezza dell'elaborazione dei dati raccolti per opportuni eventuali controlli.

#### SETTIMO ESEMPIO:

(omissis)

Fonte: Archivio di Stato di Siena - Estimo, n. 158 c. 49<sup>2</sup>.

*Ego Bonaffede, filius olim Ser Marmolari, notarii, de Prato, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus, et tunc pro communi Senarum ad officium tabulationis et extimationis popularum pro possessionibus hominum et personarum civitatis ante dicte suique comitatus et districtus per discretos viros Contem Siribelli, Thofanum Crescentis de Terzerio civitatis, Binduccium domini Gualterii, Cinum Aczolini terzerii Sancti Martini, Bindoccium Latini et Bartolomeum Contis terzerii Camollie, sex officii predicti dominos, electus et ad predicta officialiter deputatus, suprascriptas extimationes scriptas ad pedem cuiusque suprascriptarum possessionum a possessione prima Pagnini Bonsignoris in folio undecimo citra primo, per discretos viros populorum circumstantium cuique suprascriptorum popularum mihi notario predicto et religioso viro patri Thomasino de Ordine Sante Marie del Carmello relatas et diligenter examinatas secundum formam prdinamentorum factorum super dictum officium tabulationis, mea manu scripsi signumque mea manus apposui consuetum et nomen publicando sub annis, Domini 1317, indictione quinta-decima de mense augusti.*

(omissis)

Io Bonafede fu Ser Marmolaro notario, di Prato, per imperiale autorità giudice ordinario e notaro pubblico, e nel momento scelto e ufficialmente incaricato, per conto del comune di Siena, dell'ufficio della tavolazione e stima per populi dei beni d'individui e persone della città, contado e distretto, dai discreti Conte di Siribello, Tofano di Crescente del terzo di città, Binduccio del Sig. Gualtierio, Cino Azzolini del Terzo di Camollia, sei signori del predetto ufficio, ho scritto di mio pugno le su estese stime a piè di ciascuno intestazione di beni incominciando dalla

prima di Pagnino di Bonsignore a carte 11, secondo le dichiarazioni fatte dai discreti uomini dei popoli circonvicini, per ciascun popolo, a me notario ed al religioso fra' Tommasino dell'Ordine di S. Maria del Carmine, ed accuratamente esaminate conforme le disposizioni sul detto ufficio della tavolazione, apponendosi qui da me stesso il solito contrassegno insieme col nome nell'anno di Grazia 1317 induzione 15<sup>a</sup>, mese di agosto.

\* \* \*

Si tratta della formula notarile di chiusura di un Libro di preparazione della Tavola delle possessioni.

Oltre che confermare la composizione della Commissione preposta al lavoro di « tavolazione » già rilevata in altro libro (vedi esempio n. 2), indica chiaramente che i rappresentanti delle Comunità interessate non solo avevano il compito di « ostendere » e « designare » le possessioni — come è stato messo in evidenza nell'esempio n. 6 — ma partecipavano alla stima: diremo anzi meglio, che dichiaravano loro stessi la stima che veniva quindi esaminata, conforme le disposizioni sull'ufficio della « tavolazione », dai tabulatori che erano i tecnici di detto ufficio.

#### OTTAVO ESEMPIO:

Fonte: Archivio di Stato di Siena: Lira, n. 136 s. n. (anno 1453)

Denunzia

*In Cristi nomine, amen.*

*A voi magnifici ufficiali e alibratori de la città, contado e distretto di Siena, si fa noto e manifesto qui di sotto tutti i beni mobili e immobili che noi Michelangiolo e Giovanni figlioli che furono di Basiglie di Ser Viva da Siena teniamo e possediamo:*

<i>in prima chasa posta nel Chasateo di Sopra di valuta di fiorini sessanta</i>	ff. 60 L. — S. —
<i>item staja cinque di vigna con una chasella posta nel comune di Santa Maria a Tressa di valuta di fiorini quaranta</i>	ff. 40 L. — S. —
<i>item staja quattro di terra fra soda e lavorativa posta nel detto comune di valuta di fiorini quattordici</i>	ff. 14 L. — S. —
<i>item fiorini quaranta sanesi (48) e quali tiene Biagio di Guido Tolomei a nostra volontà e ricchezza</i>	ff. 40 L. — S. —

*Questo è il debito che noi abbiamo:*

<i>in prima alla compagnia e ospedali di Santo</i>	
<i>Notrio ogni anno a perpetuo dobbiamo dare e pagare lire sedici e soldi dieci per una perpetua la quale teniamo dello spedale e compagnia posta nel comune di Sancta Maria a Tressa</i>	
	L. 16 S. 10 d. -
<i>item con Agnolo di Filippo Vacchiere lire quarantotto</i>	
<i>Raccomandiamo alle vostre riverentie e carità...</i>	
	L. 48 S. - d. -
<i>item con Bartholomeo Palmieri lire venti</i>	
	L. 20 S. - d. -
<i>item con Brunaj Segnio di Meio e compagni lire cinquanta</i>	
	L. 50 S. - d. -
<i>item con Pollonio Ligattiere lire otto</i>	
	L. 8 S. - d. -
<i>item con Goro Mallagni lire undici</i>	
	L. 11 S. - d. -
<i>item con Biagio di Nuto Pannilinj lire diciotto</i>	
	L. 18 S. - d. -
<i>item con l'erede di Mariano di Checco lire otto</i>	
	L. 8 S. - d. -
<i>item con Giovanni Petracci lanaiole lire cento</i>	
	L. 100 S. - d. -
<i>item con Barteholomeo Palmieri lire dieci</i>	
	L. 10 S. - d. -
<i>item con Riccardo Antonio di Riccardo lire dodici</i>	
	L. 12 S. - d. -
<i>Raccomandiamo alle vostre riverentie e carità...</i>	

(omissis)

\* \* \*

Riguarda una denuncia fatta da cittadini senesi.

Si nota chiaramente come nella prima parte vengono dichiarati i beni immobili e mobili indicando, per ciascuno, il valore. Tale valore è espresso in fiorini, in lire, in soldi. Nella fattispecie gli interessati hanno dichiarato valori arrotondati interamente a fiorini, senza alcuna frazione di lire e soldi.

Nella seconda parte, invece, viene dichiarato il « debito » cioè le passività che venivano tenute in considerazione dagli « allibratori » nello stabilire il capitale imponibile.

Nell'esempio, il capitale dichiarato è di 164 fiorini, pari a 656 lire; il debito, invece, ammonta a lire 311; quindi, il capitale imponibile sarà dovuto ammontare, secondo quei cittadini, a lire 345.

#### NONO ESEMPIO:

*Casato di Sopra*

Fonte: Archivio di Stato di Siena: Lira, n. 57 c. 22 (anno 1453).

<i>Bartholomeo di Ghuido di Torino, lire trecentoventicinque</i>	L. 3 e 1/4
<i>Lisabeta Dona fu di Cristofano di Ser Cienni Manni, lire duecentovencinque</i>	L. 2 e 1/4

<i>Figlioli Heredi di Pietro di Santo Martino, lire millecento</i>	L. 11
<i>Todeo D'Antonio di Neri, lire ducentoventicinque</i>	L. 2 e 1/4
<i>Michelagnolo e Giovanni di Basilio di Ser Viva, lire quattrocentoventicinque</i>	L. 4 e 1/4
<i>Marianna e Ruchola figliole di Matheo di Nocholo di Matheo, lire novecento</i>	L. 9
omissis (seguono altri nove contribuenti)	

L'esempio si riferisce a parte di una pagina di un libro della « Lira ».

Per quartiere residenziale — Casato di Sopra, nel caso di esame — vengono indicati i contribuenti ed a fianco di ciascun nome viene indicato il capitale imponibile accertato, espresso in lire, mentre a margine è indicato l'ammontare dell'imposta in lire, soldi, e denari.

Si può notare come l'imposta sia costantemente di denari 1 per ogni 100 lire di capitale.

La pagina riportata nell'esempio non è stata scelta a caso, ma pazientemente ricercata nell'originale in quanto contiene l'indicazione del capitale accertato dagli « allibratori » a quei cittadini di cui alla denuncia trascritta nell'esempio n. 8, come risulta dai caratteri scritti in rosso.

È interessante notare come gli « allibratori » non abbiano tenuto in considerazione interamente il « debito » dichiarato da quei cittadini, come è indicato dal seguente conteggio:

capitale dichiarato	lire 656
debito dichiarato	lire 311
<hr/>	
capitale imponibile secondo il contribuente	lire 345
maggiorazione effettuata dagli « allibratori »	lire 80
<hr/>	
capitale imponibile accertato	lire 425

L'imposta è quindi risultata di denari 4 e 1/4.

È opportuno fare presente che i suddetti esempi risalgono al 1453, e sono stati scelti, anche se posteriori di più di un secolo al Catasto, in quanto per gli anni vicini al Catasto stesso non si sono conservati gli originali delle denunce dei cittadini. Tuttavia è ben sicuro che il procedimento sia stato sempre lo stesso; forse sarà variata l'aliquota dell'imposta.

Allegato 4 — PROGETTO DI CATASTO FIORENTINO (1425-30) RINVENUTO  
DA P. BERTI E RIPORTATO NEL « GIORNALE STORICO DEGLI ARCHIVI  
TOSCANI » 1860

...« un singolare documento, scritto in volgare da ritenersi per contemporaneo, sebbene manchi per mala sorte della data precisa. È questo un progetto di gravezza o d'imposizione affatto simile al Catasto, per quanto non ne abbia il nome, che per la dettatura potrebbe suppersi fatto davanti alla Signoria. È certo che ne fu autore un certo Francesco Pucci, perché così vi si vede scritto da mano diversa ma sincrona ». Così scrive P. Berti in « Nuovi documenti intorno al Catasto fiorentino (pei quali vien dimostrato che la proposta del medesimo non fu di Giovanni de' Medici) » riportato in « Giornale Storico degli Archivi Toscani » - Vol. IV, Firenze G. P. Vieusseux ed., 1860.

Ed in effetti trattasi di documento che contribuisce a chiarire alcune delle fasi attraverso le quali fu realizzato il Catasto fiorentino del 1427 e con probabilità anche quello senese di un secolo prima.

Riportiamo qui appresso le parti di tale documento che più direttamente interessano il nostro argomento.

...« e per fuggire tanta vergogna e danno della città vostra, io ricorderò choll'aiuto d'Iddio, un modo da fare una gravezza la quale sarà al bisogno del pubrico e la chonservazione di tutta la città vostra, e da dovere durare uneta e asichurerannosi e vostri merchatanti e tutto el vostro popolo e anchora tutto el chontado vostro faccendosi questo modo aranno l'estimo, chome di sopra durabile; e tale gravezza e estimo, al più, si farà in giorni XXXVI e senza ispesa o disagio de' vostri cittadini e del vostro chontado. E perché e' non si può una gravezza né un estimo in sur un foglio porla, io vi narrerò el modo dell'una e dell'altra gravezza »

...« El modo a fare tale gravezze sarebbe che per publico bando si chomandassi a hogni qualità di persone le quale si truovono beni immobili, dovessino infra XX giorni avere fatto memoria, o di loro mano o d'altro di tutte l'entrate si truova, podere per podere e di ciaschuno e' narrassi el nome e tre chonfini e 'l popolo e 'l piviere e la podesteria, e aspresso, quanto grano, vino a holio e biade à e lavoratore e' nomi e sopra nomi e 'l numero de' sua figliuoli e questo si fia all'oste pocha fatica e chon pochi versi. Mosterrà l'estimo posto e saperete la quantità delle bocche si troveranno nella vostra città e nel vostro imperio la quale potrebbe a qualche tempo servire el saperlo. E fatto le scritte, si diputassino uno per ghonfalone, il quale le ricevessi e saldassi podere per podere, ponendo a hogni moggio di grano lire iij e valendo el grano soldi XXV lo staio vale un moggio lire XXX, che per un moggio pagherebbe una semplice decima el vino, el medesimo che 'l grano, cioè soldi ij, denari vj per barile e l'olio, soldi viij per barile e le biade, sechondo e

pregi; e l'altre entrate d'un podere, sechondo la choscienza di chi darà la scritta: dandogli el sagramento insur un libro di Vangeli e in progiudicio della sua anima. E perché è potrebbe essere che la choscienza a tutti non servirebbe facessi che ciaschuno pigli le ricolte ch'à'uto in sul podere di cinque anni e isquintilo e di quel tanto resta la quinta parte di tal podere e manchando in dare la verità si facessi quella pena più facile si può da essere giudicata da potersi e da doversi ubidire. Ma considerato la pochissima utilità di chi la sua iscritta difraldassi, holtre al giuramento, certamente e non doverebbono mancare e ancora perché, e moltissime volte achade el vendere de' poderi o consegnarne per dote, non doverranno diminuire la valuta delle loro possessioni e beni ch'e' seguirebbe quando le dessimo di mancho entrata non fussino. E per averne più el vero richordare che tal gravezza si scrivessi in su' libri delle vostre Prestanze, tutte le poste de' chasati insieme, e sarebbe a tale hopera al proposito e agl'onori andassino chome al presente vanno, per il ghonfalone qual pare loro.

...« Appresso mosterrò el modo ciaschuno avessimo a fare le loro iscritte, e l'estimo posto per mezzo delle loro iscritte.

« Giovanni di Lorenzo del ghonfalone della Schala, mi truovo e beni che apresso io narrerò per questa mia scritta.

« Un podere posto nel popolo di Sa' Michiele a Tegholaio, e nel piviere di San Martino podesteria del Ghalluzzo, nel quale si chiama la Quercia chonfinato dal fiume, e da via, e da Bartolomeo.

Rendemi, grano moggia iiij in parte, e vino iiij chogna barili, e holio barili iiij, e più biade e molte altre chose e vantaggi e quali gli narrassi ne' modi di là ragionati. Le iiij moggia pagherebbero lire xij, el vino una, e l'olio lire ii, e le biade e l'altre richolte e' vantaggi le ragiono lire v l'anno; fanno lire xx più di lire cc, le quali lire xxi si paghassino in tre paghe, cioè: lire sette per pagha che sarebbono hogni quatro mesi una pagha, arechandosi le lire a fiorini. E desi el nome de lavoratore e 'l soprannome, se l'avessi, e' nomi de' sua figliuoli masti e chosi per hogni podere che el sopradetto Giovanni di Lorenzo si trovasi.

E l'estimo tocchassi a chi tale podere lavorassi, fussimo lire viiij, pagandole in tre paghe chome gli osti.

Le scritte vadino in Chamera, e achozzato aranno gli scrivani e bene arà dato, e fatto la somma della gravezza gli tocca, la scrivino in su' libri delle Prestanze; e agiungfino l'albitrio a quelle poste l'avessino, e ordinino i libri dell'estimo in su' quali si scrivino le poste estimate ne' luoghi dove al presente si truovono.

E sempre el podere del sopradetto Giovanni di Lorenzo arà quella gravezza gli sarà toccha in su detto podere, e 'l lavoratore vi sarà o tornerà l'estimo d'esso podere.



E chi dicessi questo non dovere riuscire rispondo: fia facile chosa a farne pruova, e senza ispesa del pubrico o del privato, e in breve tempo ».

Allegato 5 — LIBRI PER LA COMPILAZIONE DELLA TAVOLA SIENA DEL  
1316-20 RILEVATI E QUELLI ESAMINATI (49).

159	1317	Comune et Curia Serravallis (codice cartaceo di cc. 52 di cui l'ultima è bianca e non numerata).	52	104	416
163	1317	Districti et Curie Montis S. Marie (codice cartaceo di cc. 43 numerate e scritte, più 5 bianche in fine).	43	86	344
164	1317	Popolo del Monte S. Marie (codice cartaceo di cc. 54 tutte scritte meno l'ultima).	54	108	432
167	1317	Castello del Monte S. Marie (codice cartaceo di cc. 43 tutte scritte e numerate più 7 bianche in fine).	43	86	344
168	1317	Curia del Monte S. Marie (codice cartaceo di cc. 52 scritte e numerate).	52	104	416
205	1318	Districti Castri de Serris (codice cartaceo di cc. 48 numerate e scritte).	48	96	384
206	1318	Districti Castri de Serris (codice cartaceo di cc. 64 numerate, l'ultima è bianca).	64	128	512
212	1318	Curia et Contrada « Chiusure » (codice cartaceo di cc. 52, l'ultima sola è bianca).	52	104	416
217	1318	Comune di Monterongriffoli (codice cartaceo di cc. 34 scritte e numerate, con 14 bianche in fine).	34	68	272
218	1318	Comune di Monterongriffoli (codice cartaceo di cc. 45 scritte e numerate, più 5 in fine, in 3 delle quali v'è l'indice).	45	90	360
219	1318	Districti Castri de Serris (codice cartaceo di cc. 53, numerate e scritte, più 3 bianche in fine).	53	106	424

220	1318	Corte de Chiusure (codice cartaceo di cc. 68 numerate, scritte le prime 64).	68	136	544
222	1318	Corte de Chiusure (codice cartaceo di cc. 46, manca la prima, le ultime sono bianche e macchiate in parte).	46	92	368
233	1318	Comuni di Percena, Resta e Borgoforello (codice cartaceo di cc. 43 fine).	43	86	344
<i>Totale</i>			697	1394	5576

## LIBRI STUDIATI:

152	1317	De popolo S. Donato in Montarone — de popolo Lucignani — de popolo Quinciani — de popolo Corliani (codice cartaceo di cc. 49 scritte e numerate. La parte inferiore della copertina è un po' guasta).	49	98	392
158	1317	De popolo S. Fabiano in Montarone — de popolo S. Giusto in Carpaneto — de popolo Plebis S. Martino in Grania (codice cartaceo di cc. 50 tutte scritte e numerate).	50	100	400
<i>Totale</i>			99	198	792
<i>Totale generale</i>			796	1592	6368

## BIBLIOGRAFIA

- G. ANDREINI, *Degli estimatori in Toscana*, Atti dell'Accademia dei Georgofili, 1802.
- ANGIOLO DA TURA, *Cronache senesi dei fatti riguardanti la città e il suo territorio in «Cronache Senesi»* a cura di A. Lasini e F. Giacometti, Zanichelli ed., 1931.
- L. BANCHI, *La Lira, la Tavola delle Possessioni e le Preste della Repubblica di Siena*, «Arch. Stor. It.», Serie III, Torino 7, p. II, 1868.
- L. BANCHI, *Il Breve degli Officiali del Comune di Siena*, «Arch. Stor. It.», Serie III, Tomo 3, p. IV, 1868.
- L. BANCHI, *Gli ordinamenti economici dei Comuni toscani e segnatamente del Comune di Siena*, Atti della R. Accademia dei Fisiocratici di Siena, Serie III, vol. II, 1879.
- L. BANCHI, *Statuti Senesi del sec. XIII e XIV*, Archivio di Stato, Siena.
- B. BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina*, Olschki ed., Firenze, 1929.
- P. BERTI, *Nuovi documenti intorno al Catasto fiorentino* in «Giornale Storico degli Archivi Toscani», vol. IV, Firenze, G. P. Viessieux ed., 1860.
- D. BIZZARRI, *Sull'epoca dell'istituzione della Lira e della magistratura podestarile in Siena* in Atti della R. Accademia delle Scienze, Torino, 1914-15.
- G. CANESTRINI, *La scienza e l'arte di Stato*, Firenze, 1862.
- L. CANTINI, *Legislazione toscana illustrata*, Firenze, 1800-1805.
- G. CECCHINI, *Un caso di responsabilità dello Stato nell'età comunale*. Studi Senesi, LXV, serie III, fascicolo E. Siena, Circolo Giuridico dell'Università, 1953.
- Guida-Inventario dell'Archivio di Stato di Siena, Vol. II: *La Lira, la Tavola delle Possessioni, le Preste*, Roma, 1951.
- O. KARMIN, *La legge del Catasto fiorentino nel 1427*, Seeber ed., Firenze, 1906.
- I. IMBERCIADORI, *Il Catasto senese del 1316* in «Arch. Vittorio Scialoja», vol. VI, fasc. 1, dicembre 1939.
- E. LASINIO: *Frammento di un quaderno di mandati dell'antica camera del Comune di Firenze* in «Arch. Stor. It.» serie V, vol. 35°, 1905.
- A. LISINI, *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel 1309-1310*. Editto sotto gli auspici del Ministero dell'Interno, Vol. I e II, Siena, Tip. e Lit. Sordomuti L. Lazzeri, 1903.
- D. MANNI, *Memorie storiche, magistratura ed Uffizi*, Manoscritti Moreni 299, Firenze.
- D. MANNI, *Zibaldone di notizie patrie*, Biblioteca Moreniana, Bigazzi Fondo 184, Firenze.
- D. MANNI, *Indice dei libri e filze del Monte Comune*, Biblioteca Moreniana, Fondo Bigazzi 151, Firenze.
- Metrologia italiana (La)*, Modena, Tip. Vincenzi e Rossi, 1842.
- E. PAGNINI, *Della decima e di varie altre gravanze imposte dal Comune di Firenze, delle monete e delle mercature de' fiorentini, fino al sec. XVI*, Lisbona e Lucca, 1765.
- A. PAOLINI, *Memoria sopra il Catasto*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1821.
- F. G. PELLEGRINI, *Intorno ad alcune istituzioni della repubblica fiorentina* in «La Rassegna Nazionale», vol. XLIX, Firenze, 1889.
- F. T. PERRENS, *Histoire de Florence depuis ses origines jusqu'à la domination des Medicis*, Tomes 6, Paris, 1877-1883.
- E. REPETTI, *Cenni sopra alcune gravanze della Repubblica fiorentina*, Atti dei Georgofili, 1848.
- P. RIGOBON, *La contabilità di Stato nella Repubblica di Firenze e nel Granducato di Toscana*, Stamp. Commerciale Salvatore Montes, 1892, Girgenti.

- SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze, R. Deputazione toscana di Storia Patria, 1895.
- Tavole di ragguaglio per la riduzione dei pesi e misure che si usano in diversi luoghi del Granducato di Toscana al peso e misure veglianti in Firenze*, Firenze, 1782, per Gaetano Cambiagi stampator Granducale.
- A. VANNUCCI, *I primi tempi della libertà fiorentina*, Firenze, 1861.
- GIOVANNI, MATTEO e FILIPPO VILLANI, *Croniche*, Venetia, Bartolomeo Zanetti ed., 1537.
- L. ZDEKAURE, *Il Constituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, Milano, Ulrico Hoepli, 1897.
- G. WEBER, *Ragguaglio della nuova moneta, pesi e misura toscane e viceversa*, Tip. dell'Ancora, Siena, 1868.

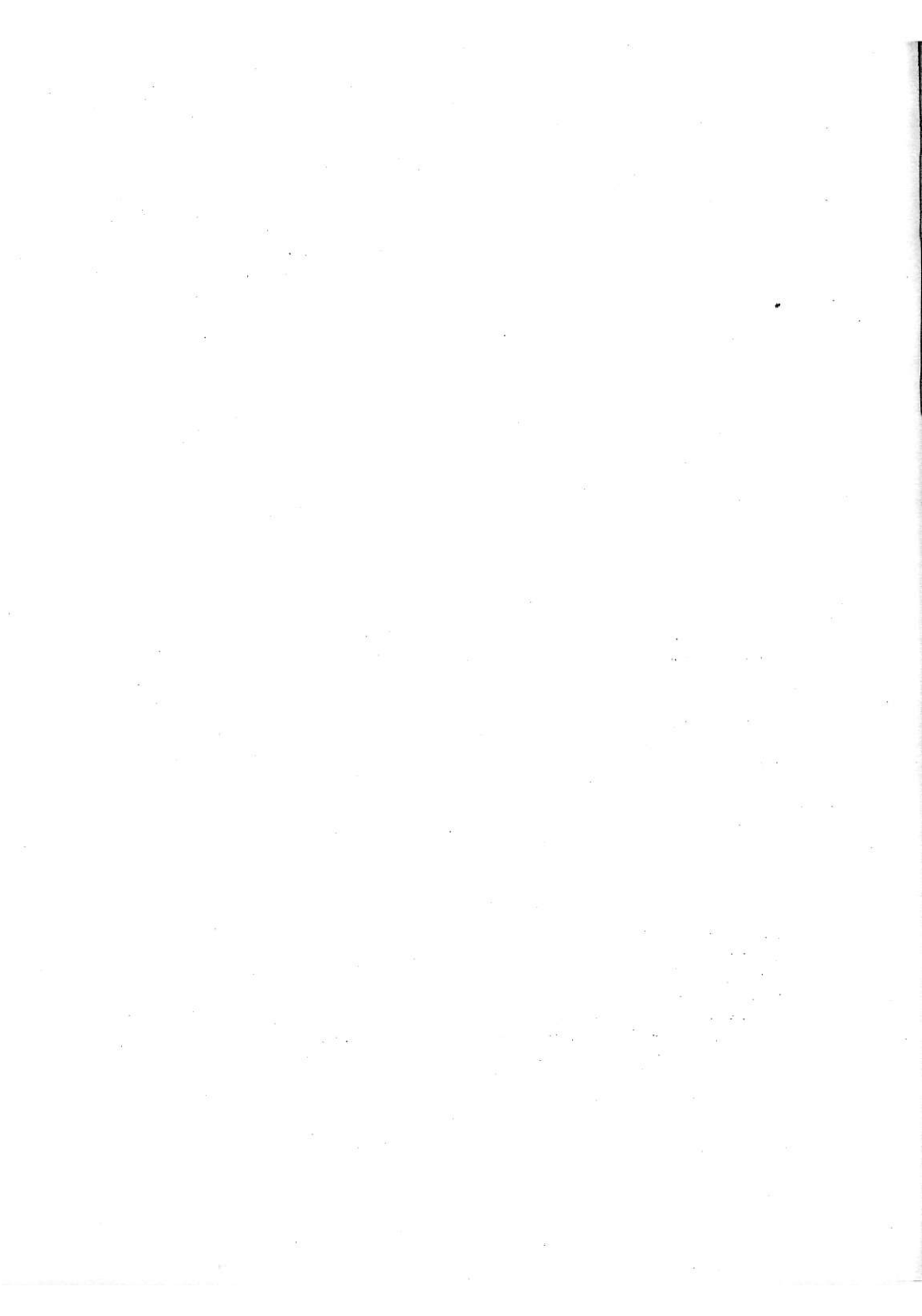
## DOCUMENTI CONSULTATI PRESSO GLI ARCHIVI DI:

## SIENA

- Concistoro*, n. 2301, n. 2303, n. 2304, n. 2306, n. 2309 (Lettere senza data, scritture sciolte e carte processuali); n. 2111 (Proposte dei Savi).
- Gabella generale e dei contratti*, n. 39, 40, 41 (Denunzie di contratti).
- Statuti di Siena*, n. 17, *Constitutum comunis Senensis* (a. 1300-1302).
- Consiglio Generale*, n. 4, 6, 24 (Deliberazioni del sec. XIII); n. 84, 87, 94 (Deliberazioni del sec. XIV).
- Estimo*, n. 16 e n. 35 (Tavola delle possessioni del contado, sec. XIV); n. 152 e n. 158 (Libri per la preparazione della Tavola delle possessioni, sec. XIV).
- Lira*, n. 10 (Dazio dei 4 soldi per lira); n. 11 (Popoli delle Masse, sec. XIV); n. 15, 18, 26, 45, 51, 53, 56, 57 (Libridella Lira, sec. XIV-XVI); n. 136 (Denunzie del sec. XVI).
- Diplomatico*, *Archivio generale dei contratti*, 1309, agosto 6; 1311, agosto 31.

## FIRENZE

- Statuti del Capitano del Comune di Firenze*, vol. V, dal 1322 al 1354.
- Provvisioni* registro n. 1 dal 3.1.1284 all'11.8.1289.
- Provvisioni*, registro n. 20, dal 27.5.1323 al 27.5.1324.
- Provvisioni*, registro n. 34, dal 27.2.1345 al 30.7.1347.
- Provvisioni*, registro n. 185, dal 2.12.1494 al 18.3.1495.
- Capitoli del Comune di Firenze*, registro n. 36, dal giugno 1356 al 20.1.1381.
- Catasto II*, ordini del Catasto dal 1427 al 1498.



1986, FIRENZE CAPITALE EUROPEA DELLA CULTURA  
Accademia Economico-Agraria dei Georgofili

DI ALCUNI ILLUSTRI ACCADEMICI  
(1753-1859)

CATALOGO

a cura di Luciana Bigliazzi e Lucia Bigliazzi



Firenze, 6 giugno - 30 settembre 1986



## PREMESSA

*In occasione dell'inaugurazione della nuova sala-biblioteca, contigua alla sede tradizionale dell'Accademia, e nell'ambito delle manifestazioni per « Firenze capitale europea della cultura », mi è gradito presentare una Mostra a carattere bio-bibliografico, che ha la finalità di illustrare la gloriosa storia dell'istituzione dalla sua fondazione fino all'Annessione del 1859.*

*Un ringraziamento particolare va agli organizzatori e al personale tutto dell'Accademia che con la sua collaborazione ha contribuito alla realizzazione di questa iniziativa.*

IL PRESIDENTE  
Prof. Giuseppe Stefanelli





## INTRODUZIONE

In occasione delle manifestazioni per « Firenze capitale europea della cultura », l'Accademia dei Georgofili ha voluto, in virtù del suo profondo radicamento nella storia culturale fiorentina (e non solo, ma anche toscana, italiana ed europea) parteciparvi con questa sua esposizione.

Tra il numeroso e vario materiale che l'Accademia possiede, l'attenzione si è soffermata particolarmente sulla raccolta di fotografie di accademici: tre ricchissimi albums che costituiscono testimonianza iconografica della storia dell'Accademia dalla sua fondazione ai nostri tempi.

Questo materiale si è rivelato estremamente stimolante non solo per un approfondimento connesso alle singole figure di accademici che ovviamente per ragioni di spazio, solo in parte sono qui rappresentati, ma anche per il discorso più vasto che partendo appunto da tali singoli personaggi, di volta in volta ha permesso di toccare aspetti della nostra storia economica, sociale e culturale.

Lo spazio cronologico entro il quale si è mossa la ricerca va dagli anni della fondazione dell'Accademia (1753), attraverso il periodo di Pietro Leopoldo, quello napoleonico, la Restaurazione, fino all'annessione della Toscana al Piemonte (1859).

Il titolo scelto per questa esposizione, « Di alcuni illustri Accademici (1753-1859) », trova dunque la sua ragione in quanto sopra esposto. E « illustri » questi personaggi sono non soltanto perché hanno realmente contribuito alla vita culturale dell'Accademia, ma anche perché li ritroviamo volta a volta protagonisti — e non di secondo piano — sulla scena storica, politica e culturale della Toscana.

La lettura cronologica dell'esposizione fa una lieve eccezione per due figure, C. Ridolfi e B. Ricasoli, collocate in chiusura, in

quanto il ruolo da questi svolto e la loro pregnanza politica e culturale in senso lato, li ha proiettati oltre i termini cronologici stabiliti ponendoli quali anello di congiunzione fra la Toscana dell'Iluminismo e la Toscana del Risorgimento.

Il materiale fotografico prescelto è corredato, là dove è stato ritenuto opportuno, da documenti di Archivio ai fini di una migliore e più completa illustrazione.

Si noterà inoltre come accanto a nomi più noti ascritti tradizionalmente a ruoli storici, politici e culturali di primo piano, figurano personaggi meno conosciuti, ma che tuttavia per il peso da essi avuto nel dibattito di idee che ebbe luogo negli anni presi in esame, costituiscono anch'essi significativa testimonianza del loro tempo.

Con gli ultimi Medici si assisté ad un generale e progressivo impoverimento della Toscana: sperpero nelle spese, lusso sfrenato, ordini cavallereschi e latifondo che allontanarono sempre di più un'intera classe sociale — la nobiltà — da una partecipazione attiva alla vita economica, sperequazioni fiscali e doganali dovute al sistema allora in vigore.

È vero che nella seconda metà del '600 si ebbe un leggero miglioramento delle condizioni economiche grazie a tenui tentativi di riforme. Per citarne alcune si ricordano i contratti di livello incoraggiati particolarmente nel Valdarno superiore ed in quello inferiore; la creazione nel 1672 di una sezione speciale affidata al Magistrato di Parte Guelfa con il compito di sovrintendere al risanamento degli argini dei fiumi. Di tale sezione fece parte il famoso scienziato Vincenzo Viviani.

Non vanno dimenticati inoltre i progetti per il risanamento di zone fino ad allora improduttive, la Val di Chiana ad esempio per la quale fin dal 1640 Enea Gaci ne presentava uno a Galileo per il suo prosciugamento. Ma tali progetti incontrarono non pochi ostacoli sia da parte del clero che difese il proprio privilegio di manomorta, sia da parte dei grandi proprietari terrieri che si opposero all'ingerenza del potere granducale nei loro antichi privilegi feudali. L'opposizione però venne anche da parte dei contadini che videro nei progetti di risanamento un « attentato » ad una loro precisa attività economica fino ad allora fonte non indifferente di sostentamento, cioè la pesca.

Non va dimenticato in questo quadro di miglioramenti — se pur

tenui — il progetto di ripopolamento delle Maremme che incontrò anch'esso non pochi ostacoli (ostilità del clero e della popolazione), ma che tuttavia permise di porre alcune premesse che trovarono poi sviluppo reale solo negli anni successivi. Fra queste la libertà di commercio dei grani ribadita e caldeggiata da Sallustio Bandini nel suo *Discorso economico* del 1737; la riduzione di gabelle voluta tanto da Cosimo III che da Gian Gastone; da non dimenticare infine le leggi del 1735 a favore degli Ebrei tese a rendere più agevoli i commerci.

Si assiste, già dalla fine del 1600, ad un rinnovato interesse verso l'agricoltura. Numerose furono infatti le opere su tale argomento che videro la luce in quegli anni.

Si ricorda inoltre come sotto Gian Gastone risorsero a fianco di Accademie letterarie quelle scientifiche, come ad esempio quella dei botanici riformata nel 1734.

Alla morte di Gian Gastone, avvenuta nel 1737, la Toscana passò ai Lorena al termine della guerra di successione polacca (1733-1738). Francesco Stefano di Lorena, sposo di Maria Teresa d'Austria, inviò a Firenze in sua rappresentanza il principe di Craon; i sovrani austriaci non si stabilirono mai in Toscana che fu retta fino all'avvento di Pietro Leopoldo da un Consiglio di Reggenza.

Giuseppe principe ereditario, firmando nel 1765 l'atto di rinuncia della Toscana, sancì la secondogenitura cosicché tale stato passò di diritto al fratello minore Pietro Leopoldo che giunse a Firenze, con la sua sposa Maria Luisa di Spagna, nel settembre dello stesso anno.

La situazione economica che il nuovo Granduca trovò non era certo delle migliori: se la Reggenza qualcosa aveva fatto soprattutto riguardo alla libertà di commercio — avvalendosi anche dell'opera di figure eminenti dell'Illuminismo toscano: Pompeo Neri, Francesco Maria Gianni, Giovanni Targioni Tozzetti, etc. — in special modo per sopperire alla carestia del 1763-64, tuttavia proprio questa carestia e le conseguenti epidemie avevano ridotto la vita sociale ed economica della Toscana a livelli notevoli di impoverimento.

Comunque, tanto Pietro Leopoldo quanto eminenti economisti e studiosi toscani, non scoraggiati dalla situazione, tentarono di farvi fronte, chi mettendo in atto riforme legislative ed economiche, chi attraverso scritti svolgendo opera di educazione e di persuasione onde rimuovere pregiudizi e riappassionare all'amore per la terra.

Non indifferente fu il ruolo dei Georgofili: si può citare ad esempio Giovanni Targioni Tozzetti che intervenne durante la carestia-epidemia con la sua *Relazione delle febbri* nella quale oltre che individuare alcune cause, criticò apertamente le tecniche agricole tradizionali rivelatesi incapaci ad impedire la diffusione di alcune malattie delle piante. A lui sono legate inoltre opere a carattere pedagogico per i contadini tese a fronteggiare le carestie.

Si ricorda inoltre la figura di Giovanni Lapi che nei suoi scritti non solo riprese e sviluppò quanto espresso dal Targioni Tozzetti, ma lanciò un energico appello ai proprietari terrieri affinché questi riprendessero realmente interesse verso le proprie terre riducendo così l'influenza dei fattori che era divenuta sempre più invadente ed aveva finito con l'esautorare completamente l'opera dei contadini.

Altrettanto affermò Anton Filippo Adami nel suo discorso letto nel novembre 1767 presso l'Accademia dei Georgofili dove accanto ad un propugnato rilancio di interessi per l'agricoltura e l'agronomia in genere, ribadì l'indispensabilità di un nuovo ruolo dei proprietari terrieri che dovevano riprendere contatto con la campagna allo scopo di porre rimedio in particolare a due problemi: uno appunto lo strapotere dei fattori, l'altro l'aumento della mendicizia sul quale i Georgofili ampiamente si espressero anche in seguito.

Non si possono certo dimenticare la figura e l'opera di Ubaldo Montelatici al quale, oltre il merito di aver fondato l'Accademia dei Georgofili va anche ascritto quello per la sua opera divulgativa durante la carestia, rivolta ai contadini affinché questi celermente mettessero in atto provvedimenti per fronteggiare la tragica situazione. Anch'egli, come il Lapi, individuava nel rapporto deteriorato padroni-contadini una delle cause principali del generale impoverimento dell'agricoltura toscana.

Con la sua opera *Le Veglie* (quindicinale che cominciò ad uscire nel 1767) cercò di affiancare studiosi ed economisti alla commissione ufficiale d'inchiesta sull'economia toscana nominata dal Granduca, affinché approfondissero indipendentemente dalle vie ufficiali, gli studi sull'agricoltura.

L'Accademia dei Georgofili, nata per sua volontà nel 1753, ottenne riconoscimento ufficiale da Pietro Leopoldo nel 1767. Fu da questa data che a pieno titolo essa entrò nella vita scientifica e politica della Toscana. Non a caso infatti proprio di questo stesso anno fu il nuovo regolamento proposto da Rosenberg-Orsini « protettore »

dell'istituzione, steso dal canonico Guasco ed approvato da Giovanni Targioni Tozzetti, Giovanni Lapi, Ubaldo Montelatici.

Non è da sottacere inoltre che la benevolenza di Pietro Leopoldo verso l'Accademia le fece ottenere finalmente, dopo tante peregrinazioni, una sede stabile in Palazzo Vecchio.

Ai Georgofili, Pietro Leopoldo si rivolgerà più di una volta durante il suo intenso lavoro di riforme; si vedrà infatti come in determinate circostanze egli ne richiederà il parere.

Nel suo tentativo di migliorare il contratto di mezzadria divenuto con il tempo estremamente rigido e sfavorevole per i contadini, egli infatti rivolse tale quesito all'Accademia dei Georgofili con lettera del 28 ottobre 1771 chiedendo che tre o quattro accademici si esprimessero al riguardo. A tale scopo, fu nominata una Deputazione composta da Giuseppe Pelli Bencivenni, Giovan Francesco Pagnini, Luigi Tramontani, Francesco Paoletti.

Eguale mente i Georgofili erano intervenuti l'anno precedente nella questione dei poveri e disoccupati presentando al Granduca una loro proposta, così come pure Ferdinando Morozzi, per conto dell'Accademia, aveva steso uno studio analitico sulle case coloniche (*Delle case coloniche. Trattato architetonico agrario*. Firenze, 1770), intervenendo dunque direttamente nel dibattito aperto al riguardo dallo stesso Granduca.

I Georgofili furono di nuovo in primo piano relativamente alle opere di bonifica alle quali attese il governo granducale: il padre Leonardo Ximenes, oltre che accompagnare Pietro Leopoldo nelle sue prime visite in Maremma, contribuì in maniera determinante ai progetti di risanamento del lago di Bientina e della Val di Chiana; Giovanni Targioni Tozzetti fornì al Granduca studi e progetti per risolvere la situazione creatasi nel padule di Fucecchio con la pescaia di Ponte a Cappiano; Pio Fantoni che nel 1778 sostituì Pietro Ferroni nei lavori di bonifica già curati da Ximenes, della Maremma senese.

Noti sono i provvedimenti di Pietro Leopoldo in campo religioso ed anche qui figura di primo piano fu nuovamente un Georgofilo: Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoia e fautore appassionato delle riforme leopoldine relative ai rapporti Granducato-Chiesa.

L'interesse scientifico del Granduca che come noto lo portò a « costruire » per sé un Gabinetto di ricerca presso il Museo delle Scienze Naturali (da lui fondato nel 1775), lo trovò nuovamente af-

fiancato ad un Georgofilo: Felice Fontana che tra gli altri ebbe il merito di « allargare » l'orizzonte scientifico toscano che continuava a mantenere caratteristiche prettamente fiorentine, verso mentalità più composite e scientifiche, attingendo al mondo culturale asburgico e milanese.

Organizzatore del Museo delle Scienze, accanto al Fontana, fu ancora un accademico, Giovanni Fabbroni a cui va anche ascritto il merito di aver avuto contatti con economisti francesi e inglesi, riportandone poi in patria gli studi e le esperienze.

Da quanto esposto risalta dunque evidente il ruolo che l'Accademia dei Georgofili ebbe nella politica economica e sociale granducale. Tale ruolo, del tutto nuovo, per una istituzione che fino ad allora aveva avuto poche occasioni di « partecipare » alla vita del tempo, non fu certo pacifico: dette origine anche tra gli stessi accademici a confronti e dibattiti. Ciò vivificò l'ambiente intellettuale fiorentino abituato a muoversi nell'ambito di interessi e confronti di idee più ristretti.

Ultimo accademico che preme ricordare accanto a Pietro Leopoldo, è Luigi De Cambray Digny, primo computista della Regia Depositeria al quale si deve l'elaborazione dei dati del primo pubblico rendiconto che Pietro Leopoldo fece della propria amministrazione nel 1790.

Con Pietro Leopoldo si può dunque dire che la Toscana di fine '700 si inserisce sulla scena economico-politica europea.

Quando nel 1790, egli successe al trono imperiale, Firenze fu governata da un Consiglio di Reggenza presieduto da Antonio Seristori e di cui fecero parte il Gianni e Luigi Schmidveiller, che dové immediatamente fronteggiare gravi tumulti scoppiati in varie città toscane e fu costretto a ripristinare — contro il dettato del Granduca — alcune normative precedenti alle riforme, in particolare l'abolizione o la limitazione del libero commercio dei grani.

Se a Firenze il Gianni fu costretto alla fuga, a Pistoia tale sorte toccò a Scipione de' Ricci cacciato dal proprio popolo spinto alla rivolta anche da motivazioni religiose. Pietro Leopoldo condannò da Vienna le concessioni che il debole Consiglio di Reggenza aveva fatto ai rivoltosi e proibì ogni ulteriore cedimento.

Alla fine del 1790 comunque, la libertà di commercio fu ripristinata anche se con alcuni limiti.

La politica di Ferdinando III, che nel giugno del 1791 prese



possesto della Toscana, sembrò in una prima fase muoversi in senso contrario rispetto a quella del padre: con alcuni motupropri tolse infatti la libertà di commercio per particolari generi, ripristinò i vecchi vincoli e ridette vita a organismi, soppressi da Pietro Leopoldo, che impedivano la libertà di commercio.

Ma resosi conto dell'inefficacia di tali provvedimenti, e dopo aver da più parti sollecitato pareri al riguardo, la ristabilì con l'editto dell'agosto 1795.

Nel 1799 la Toscana fu invasa dai francesi e Ferdinando III fuggì in Austria. Il Senato ripristinato da Vienna non appena i francesi lasciarono il Granducato, sancì con alcune delibere, la fine delle riforme leopoldine: ripristino dei vincoli protezionistici e degli ordinamenti annonari, abolizione della libertà di commercio, e affinché nessuna voce di protesta si elevasse, deliberò la chiusura dell'Accademia dei Georgofili nel gennaio del 1800.

Con il ritorno dei francesi, molte delle riforme leopoldine furono rimesse in atto, eccezion fatta per le leggi relative all'economia e alla finanza e il 4 febbraio 1801 l'Accademia fu riaperta.

In questi anni di estrema incertezza politica per la Toscana che vide succedersi alle varie Commissioni di quadrumviri e triumviri, il re Lodovico di Borbone, si assisté all'allontanamento dalla scena politica di figure fino ad allora eminenti: Vittorio Fossombroni e Neri Corsini.

Con il trattato di Fontainebleau del 1807 la Toscana venne data ai francesi; si può dire che questo avvenimento segnò l'inizio in senso moderno della collocazione di tale stato nel contesto europeo. È grazie infatti alla dominazione francese che il mercato toscano si allargò a tutto l'impero e quindi anche se il blocco continentale posto alla Francia provocò in Toscana disagi, questi furono in parte compensati dagli investimenti fatti sulle terre per la coltivazione di nuovi generi richiesti, quali patate, mais, piante oleose e barbabietole.

Si assisté inoltre in questo periodo all'intensificazione delle colture e questo per mantenere i precedenti livelli di produzione anche se le braccia maschili erano diminuite notevolmente.

L'Accademia dei Georgofili ebbe anche in questi anni un ruolo non indifferente. Basti ricordare le richieste dell'agosto e ottobre 1808 che il Segretario generale del Ministero dell'Interno, membro dell'Istituto di Francia e Consigliere della Giunta Toscana, De Gerando, inviò all'Accademia relative al progetto di Codice Rurale pro-



posto dall'Impero francese. In queste lettere venivano richiesti pareri e osservazioni dei Georgofili soprattutto per ciò che concerneva la sua applicazione alla Toscana.

Gli accademici risposero e il De Gerando comunicò che il Ministro aveva approvato il loro lavoro.

Più tardi, nel novembre 1810, lo stesso ministro dell'Interno Montalivet scrisse al presidente dell'Accademia per informarlo circa l'invio di un volume che raccoglieva le osservazioni relative al Codice Rurale fatte dalle varie commissioni consultive.

Si può ancora ricordare come il decreto del 18 aprile 1812 firmato da Napoleone, Daru (quale segretario di Stato), Montalivet (quale ministro dell'Interno), J. Fauchet (Prefetto dell'Arno), Incontri (per il Sindaco di Firenze) concedesse al Dipartimento dell'Arno il convento e i terreni annessi di San Domenico del Maglio sui quali doveva ampliarsi il Giardino Agrario Sperimentale ad essi contiguo.

Con la Restaurazione, molte delle riforme attuate dai francesi furono mantenute, così come si continuarono le colture da essi introdotte e ciò servì anche come elemento di accelerazione della riforma relativa alle rotazioni.

Al suo ritorno il Granduca si avvalse nuovamente dei due Georgofili che erano stati allontanati: Vittorio Fossombroni fu nominato Primo Ministro e gli furono affidati pure gli Esteri, Neri Corsini ottenne la nomina a direttore della Segreteria di Stato.

Ferdinando III ripristinò la libertà di commercio contro le opposizioni, invero assai esigue, di chi invece sulla scia dell'Inghilterra, faceva appello ad una politica protezionistica per far fronte alle carestie del 1815 e del 1818.

L'Accademia dei Georgofili si schierò quasi tutta a favore della politica liberista, eccezion fatta per il Paolini che ebbe in Chiarenti l'unico appoggio.

I proprietari terrieri ritennero infatti essere loro più utile richiedere al Granduca provvedimenti in campo fiscale, che non avvalersi di una politica protezionistica che di fatto avrebbe impedito la libera circolazione dei loro prodotti e che avrebbe conseguentemente pesato sui loro guadagni. (Si ricorda che oltre quanto detto i proprietari si appoggiavano alla Banca di Sconto, sorta nel 1816 per volontà granducale, per richieste di prestito).

È in questo stesso senso che i Georgofili intervennero soprattutto a partire dal 1824; essi si proclamarono fautori del liberismo,

quale scelta economica indispensabile per garantire con il libero ingresso di prodotti agricoli (soprattutto dei grani), un'integrazione, anche a minor costo, al fabbisogno interno.

La ripresa della vita economica in generale e dell'agricoltura in specie, favorì pure una ripresa di studi nell'ambito dell'Accademia.

Sfogliando gli indici degli *Atti* relativi a quegli anni si nota infatti un rinnovato interesse che in particolare si concretizzò nei numerosi bandi di concorso promossi dall'Accademia sui più svariati temi; da ricordare quello del 1823 relativo alla costruzione di un aratro in sostituzione della vecchia vanga ritenuta oramai inefficace e che di lì a poco si realizzò nella nascita del nuovo coltro ideato da Cosimo Ridolfi e Raffaele Lambruschini.

Nel giugno 1824 al padre morto durante una visita in Val di Chiana, successe Leopoldo II che dopo essere stato educato in Germania sotto eccellenti precettori, studiò giurisprudenza in Toscana sotto la guida del prof. Quartieri.

Il nuovo Granduca mantenne inalterato l'ordinamento politico stabilito da Pietro Leopoldo e che rimase tale fino al 1848; provvide ad abolire immediatamente determinate tasse come quella « del sigillo, delle carni e provento dei macelli » e dette avvio alla riforma relativa alla classificazione delle strade.

Continuò nell'opera di bonifica della Maremma pisana e grossetana e dette incarico al Fossombroni di ispezionare le zone su cui intervenire. Questi, dopo avervi provveduto, consegnò al Granduca nell'agosto 1828 il suo *Discorso sulle Maremme*; Leopoldo II convinto delle proposte presentategli, dette incarico ad Alessandro Manetti di metterle in atto.

Frattanto, mentre si attendeva ai lavori di bonifica (nello specifico la colmata di Castiglione), il sovrano emanò provvedimenti economico-amministrativi tali da permettere la ripresa economica di queste terre e come i suoi predecessori continuò nel piano delle allivelazioni dei terreni bonificati.

Egli stesso divenuto proprietario di alcune terre si fece imprenditore dando avvio, tra le altre iniziative, all'allevamento delle pecore merine.

Figura di spicco fu il Georgofilo Antonio Salvagnoli che molto scrisse sulla Maremma; numerose furono le sue *Memorie*, alcune delle quali lette ai Georgofili; in qualità di medico, si occupò dell'igiene

e della salute nel grossetano e presentò al Granduca, come frutto del suo lavoro, vari studi e osservazioni.

Leopoldo II fu anch'egli fautore, come i suoi predecessori, della libertà di commercio trovando pieno accordo nei Georgofili i quali, intorno agli anni '30 come già erano intervenuti nel passato per quanto concerneva il commercio dei grani, egualmente intervennero circa la produzione e il commercio del vino e dell'olio. Ciò rientrava nell'ottica di ampliare il mercato interno ed estero e tale intento si manifestò in più di uno scritto apparso tanto negli *Atti* quanto nel *Giornale Agrario Toscano* e che trovò in Lapo de' Ricci e Cosimo Ridolfi due ferventi propugnatori.

Si assisté contemporaneamente ad uno sviluppo in senso « commerciale » dell'agricoltura; a titolo di esempio si cita il Ricasoli che fece un primo tentativo di industrializzazione del vino partecipando attivamente alla creazione di una compagnia enologica.

E la nuova Banca di Sconto sorta nel 1826 che prevedeva ampi fondi per sovvenzionare industria e commercio, è testimonianza del nuovo concetto di agricoltura che veniva intesa ora in termini imprenditoriali.

Il programma politico granducale, sostenuto dai Georgofili, di ampliamento della viabilità, nacque dunque dalla necessità di dare più ampio respiro all'agricoltura, vista ora in senso più composito in cui accanto ad attività meramente « agricole » si affiancavano commerci e le prime industrie.

Le vie ferrate in particolare, trovarono nei Georgofili attenti sostenitori e altrettanto attenti studiosi; tant'è che per la costruzione della Livorno-Firenze, mentre i lavori procedevano sotto la direzione dell'inglese Stephenson, Serristori, Inghirami con altri, compirono studi geodetici per verificarne la fattibilità.

Ciò non significò però dedicare minore attenzione all'agricoltura, che anzi trovò in questi anni in Ridolfi, Salvagnoli, Landucci, Ricasoli dei ferventi propugnatori ed innovatori.

Uomini aperti alle esperienze straniere, si dettero a studiare i campi su cui dovevano operare per intervenire in maniera più logica e produttiva: si parlò di sistemazione razionale del terreno, si propugnarono rotazioni quadriennali (Ridolfi) e ci si fece fautori della meccanica agraria.

Tutto questo trovò la sua più alta espressione e realizzazione nella Scuola di Meleto (1834) nella quale Ridolfi, oltre a quanto det-

to, incarnò la figura di proprietario ed educatore quale in quegli stessi anni veniva elaborata in seno all'Accademia dei Georgofili.

Intanto alcune figure pubbliche (« e al tempo stesso Georgofili »), lasciarono la scena politica: il Fossombroni prima e Neri Corsini poi; altre vi comparvero, come ad esempio Baldasseroni, destinate ad avere un ruolo rilevante in quegli anni.

Nomi già noti lo affiancarono come, tra altri, Ridolfi, Serristori e Ricasoli.

I turbolenti avvenimenti che sul finire degli anni '40 coinvolsero anche la Toscana, videro se pur in maniera differenziata la partecipazione di Georgofili: chi nella compagine governativa (i già citati Ridolfi, Baldasseroni e Capponi), chi partecipando in prima persona alla guerra di indipendenza (F. Bonaini, M. Tabarrini).

I dibattiti che avvennero in quegli anni così densi di avvenimenti, nell'ambito dei Georgofili su tematiche strettamente legate al carattere dell'Accademia, evidenziarono le composite posizioni politiche che andavano definendosi, facendo così emergere figure che avrebbero poi avuto un'importanza capitale nella storia unitaria.

Ad esempio, il dibattito sulla mezzadria costituì non solo confronto sul tema in senso stretto, ma fu palestra di dibattito politico tra posizioni nettamente differenziate se pure nell'ambito dello stesso gruppo moderato: chi ribadì la validità sociale e morale dell'istituto mezzadrile, come Capponi, che vi vide una garanzia per il mantenimento dell'ordine, chi al contrario come Ridolfi che concependo l'agricoltura in termini capitalistici, propose la conduzione diretta.

Ruolo non indifferente dunque, quello dell'Accademia e dei Georgofili; attraverso un secolo di storia l'istituzione si è profondamente radicata nella realtà prima toscana, poi italiana.

Altrettanto si dica per alcune sue figure che portatrici dell'esperienza dell'Illuminismo lo hanno innestato poi nelle « novità » che la seconda metà dell' '800 ha fatto emergere conferendo alla storia toscana — e a questo punto nazionale — connotati moderni.



CATALOGO



## 1

## UBALDO MONTELATICI

Nacque a Firenze nel 1692 da Tommaso Montelatici e Santa Giulianetti. Studiò con notevole profitto belle lettere e dopo aver vestito l'abito dei Canonici Lateranensi, studiò filosofia e teologia della quale divenne presto lettore prima a Pistoia, poi a Fiesole, Brescia e infine a Milano.

Dopo il suo ritorno a Firenze, gli fu conferita la Badia di S. Pietro in Casa Nuova, presso Laterina.

Qui vi riprese lo studio della fisica e soprattutto dell'agricoltura per la quale dimostrò una particolare passione resa più viva dall'esperienza che fece in questo campo durante i nove anni nei quali soggiornò presso la Badia di S. Pietro.

Nel 1751, essenzialmente per ragioni di salute, fece ritorno a Firenze. Continuò i suoi studi di agricoltura e volendo apportare utilità e beneficio ai suoi concittadini, ideò l'istituzione di un'Accademia. Il 4 giugno 1753 questa ebbe vita e le fu assegnato il nome di « Accademia dei Georgofili ».

Nel 1763 si recò in Germania; fece anche una sosta a Vienna e, ricevuto a corte, fu incaricato dall'imperatrice di affrontare e risolvere alcune questioni relative all'agricoltura, in special modo per ciò che concerneva la coltivazione dei gelsi particolarmente diffusa in Stiria e Carinzia dove si trattenne a lungo.

Nel 1764 fece ritorno a Firenze dove cominciò a pubblicare le *Veglie appartenenti all'Economia della Villa*, foglio periodico con chiaro intento divulgativo.

Morì il 3 agosto 1770; fu sepolto nella Badia fiesolana.

Numerose sono le sue opere soprattutto quelle di agricoltura. Oltre alle *Veglie appartenenti all'Economia della Villa*, sono da ricordare: *Ragionamento sopra i mezzi i più necessarij per far rifiorire l'Agricoltura*; *colla Relazione dell'Erba Orobanche, detta volgarmente Succiamiele, e del modo di estirparlo, del celebre Pier Antonio Micheli*. Firenze, 1752. Questa opera fu ristampata a Napoli l'anno successivo con l'aggiunta di un discorso dell'abate Genovesi *Sopra il vero fine delle Lettere e delle Scienze*; *Della*



*coltura e potatura degli Ulivi piantati in luoghi freddi*. Firenze, 1762; *Estratto dei più celebri Autori si editi, come inediti, che hanno trattato della diversa coltivazione, e usi varj delle Patate*. Firenze, 1767. Corresse l'edizione del *Trattato delle stime de' Beni stabili per istruzione, e uso degli Stimatori, Opera di Cosimo Trinci Pistoiese*. Firenze, 1755.

Va ricordato infine il progetto che con Saverio Manetti tentò di attuare negli anni 1760-1767 di un *Dizionario di Agricoltura*, opera della quale nel 1763 fu pubblicata la Prefazione, ma che per la sua notevole mole rimase incompiuta e inedita.

## 2

## GIOVANNI LAMI

Nacque l'8 novembre 1697 nella Terra di S. Croce in Valdarno da Benedetto Lami e Chiara Stella Baldacci.

Nel 1719 ottenne la laurea di dottore in legge a Pisa, studiò filosofia e greco a Firenze.

Nel 1727-28 fu prefetto della biblioteca Pallavicini a Genova; fu poi a Vienna, a Parigi e viaggiò in Olanda e in Svizzera.

Nel 1732 ritornò a Firenze e ricoprì la carica di presidente della Biblioteca Riccardiana; fu professore di storia ecclesiastica, teologo e consultore del Granduca.

Fu tra i fondatori dell'Accademia dei Georgofili.

Morì il 6 febbraio 1770 e fu sepolto in S. Croce.

Uomo profondamente erudito, scrisse di teologia e di storia ecclesiastica: *S. Ecclesiae florentinae monumenta*. Firenze, 1758. Curò l'edizione delle opere complete del filosofo olandese Jan Van Meurs. Firenze, 1741-63; a lui si devono le *Deliciae eruditorum*. Firenze, 1736-69 in 18 volumi: raccolta di opuscoli inediti e i *Memorabilia*. Firenze, 1742-48 degli uomini illustri del suo secolo. Di lui si ricordano inoltre: l'indice dei manoscritti della Biblioteca Riccardiana (Livorno, 1756), le *Lezioni di antichità toscane*. Firenze, 1766 e il periodico *Novelle letterarie* dal 1740 al 1769.

## 3

## SAVERIO MANETTI

Nacque il 12 novembre 1723 da Giovanni Bernardo Manetti e da Maria Teresa Nesiscolt di Praga. Studiò belle lettere a Firenze presso gli Scolopi e scienze presso l'Università di Pisa dove si laureò nel 1747.

Nel 1758 con decreto sovrano venne nominato membro del Collegio

Medico Fiorentino; fu socio di numerose Accademie sia italiane che straniere.

Fu uno dei fondatori dell'Accademia dei Georgofili e segretario dell'Accademia Botanica e poi Prefetto del Giardino dei Semplici.

Fu un insigne medico, fisico, botanico. Con *Dell'Inoculazione del Vaiuolo* promosse in Firenze tale profilassi allora quasi del tutto sconosciuta e sotto la sua direzione furono fatti esperimenti a questo riguardo nell'ospedale di S. Matteo e in quello Degl'Innocenti.

Intervenne con suoi scritti nei problemi relativi all'agricoltura: *Trattato delle specie diverse di Frumento, e di Pane, siccome della Panizzazione*. Firenze, 1765 ed è interessante notare come tale opera vide la luce subito dopo la carestia.

A lui si devono anche opere riguardanti la « scienza delle erbe »: *Compendio del sistema Botanico del Linneo* e *Catalogo delle Piante dell'Orto Fiorentino*. Diresse l'edizione della *Storia Naturale degli Uccelli, trattata con metodo e adornata di figure intagliate in rame e miniate al naturale* iniziata a Firenze nel 1767.

Con il Montelatici progettò un *Dizionario di Agricoltura* non andato però a termine per la vastità dei campi di ricerca che i due eruditi si erano proposti.

Dal 1770, con periodicità trimestrale, cominciò la pubblicazione del *Magazzino Toscano* che ebbe dal 1777 seguito con il *Nuovo Magazzino Toscano*.

## 4

DOMENICO MARIA MANNI

Nacque in Firenze l'8 agosto 1690 da Giuseppe e da Caterina Patriarchi.

Nella sua prima giovinezza ebbe come maestri Pier Antonio Marchi e Giambattista Casotti di Prato.

Fu chiamato dall'arcivescovo Martelli a dare lezioni di lingua toscana nel seminario fiorentino e a tale scopo compose le sue *Lezioni di lingua toscana*, stampate nel 1737.

Nel 1736 il conte Carlo Tommaso Strozzi gli affidò la cura della sua ricca biblioteca.

Dall'Accademia della Crusca ricevette l'incarico di correggere e ampliare il *Dizionario*; compito che egli svolse con estrema accuratezza e che vide la luce nel 1730.

Dalla tipografia del padre, che ereditò alla sua morte, uscirono numerose edizioni che egli curò arricchendole soprattutto di dotte prefazioni che ben dimostrano la sua ampia e profonda erudizione.

Fu uno dei fondatori dell'Accademia dei Georgofili.

Vasti furono i suoi interessi, così come lo dimostrano le sue numerose opere, molte delle quali uscite dalla sua tipografia. Fra queste si possono ricordare, oltre le già citate: *Della vera origine della città di Firenze*, lezione recitata nel 1740 nell'Accademia fiorentina; *Della piantagione e coltivazione de' Mori o Gelsi in Toscana*. Firenze, 1767; *Del fare i lavori della campagna in tempo*. Dissertazione di Domenico Maria Manni accademico georgofilo per correggere un molto pregiudiziale abuso.... \*Firenze, 1770; *Favole d'Esopo citate dall'Accademia della Crusca*, colla prefazione di D. M. Manni. Firenze, 1778; *Del bisogno che vi ha dell'Archivio nelle chiese di campagna*. Firenze, 1779.

Morì a Firenze il 30 novembre 1788.

## 5

### GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI

Nacque a Firenze l'11 settembre 1712 da Benedetto Targioni e da Cecilia Tozzetti.

Come il padre, studiò medicina presso l'Università di Pisa dove si laureò nel 1734. Da questi ricevette l'amore per la botanica e fu affidato a Pier Antonio Micheli affinché apprendesse gli elementi fondamentali di tale disciplina scientifica.

Alla morte del Micheli, avvenuta nel 1737, ricevette l'incarico dalla Società Botanica Fiorentina, di sostituirlo nella custodia del suo Giardino che lasciò nel 1746 per dedicarsi completamente al suo compito di Prefetto della Magliabechiana di cui era stato incaricato dall'imperatore Francesco I.

Nel 1748 uscì il suo *Catalogo delle Piante* relativo al sopra citato Giardino arricchito da una copiosa Appendice e dalla storia di questi.

Quale Prefetto della Magliabechiana si dette immediatamente a riordinare il nutrito patrimonio librario, tanto più che la Biblioteca, per ordine sovrano, si aprì al pubblico nel 1747. A questo scopo, pubblicò numerosi volumi che secondo lui dovevano essere di sussidio agli studiosi: *Lettere d'Uomini illustri al Magliabechi*, in 5 voll.; *Disamina di alcuni Progetti del Secolo XVI per salvare Firenze dalle inondazioni dell'Arno*; *l'Alimurgia* su cui note sono le polemiche nate con Felice Fontana; da ricordare infine per il suo carattere ampio e composito i *Viaggi in diverse parti della Toscana*, opera tesa essenzialmente ad illustrare la storia naturale del proprio paese. Accanto a queste opere, altre ne seguirono, alcune delle quali anche incoraggiate da figure politiche eminenti, come ad esempio *Relazione di alcuni Innesti di Vaiuolo* voluta dal Conte di Richécourt, ministro allora « ... nel R. Spedale degli'Innocenti... ».

Socio di numerose Accademie, fu uno tra i primi a legarsi a quella dei Georgofili per la quale pubblicò *Ragionamenti sull'Agricoltura Toscana* e negli anni della carestia *Suggerimento circa ai modi di accrescere il pane col miscuglio di alcune sostanze vegetabili* che si può considerare opera a carattere pedagogico rivolta ai contadini, affinché questi abbandonando vecchi pregiudizi, accettassero nuove colture e nuovi mezzi di sostentamento. Con la sua *Relazione delle febbri* sempre di questo periodo, non solo cercò le cause delle epidemie, ma criticò anche le tecniche agricole tradizionali incapaci di far fronte alla diffusione di alcune malattie delle piante. A lui si deve inoltre la *Minuta di leggi dell'Accademia dei Georgofili distesa dal dott. Giovanni Targioni Tozzetti nel 1756 d'ordine dello Ill.mo Sig. Abate Gio. Gualberto Franceschi Principe di essa*.

Fu inoltre membro del Collegio Medico Fiorentino e medico della Corte Granducale.

Morì il 7 gennaio 1783.

## 6

## LEONARDO XIMENES

Nacque a Trapani da genitori spagnoli il 27 dicembre 1716 e dal padre fu ben presto avviato nelle scuole dei padri Gesuiti (1731).

Ne vestì l'abito e più tardi (1750) ascese al sacerdozio.

In Sicilia professò la retorica e la filosofia; recatosi poi a Firenze, vi insegnò lettere.

Nel 1761 ottenne dal Granduca la nomina di geografo di corte; in quegli stessi anni insegnò geografia presso l'Università. Vi fondò inoltre due cattedre, una di astronomia, l'altra di idraulica, che arricchì di strumenti e libri.

Versato nell'ingegneria e nell'idraulica, dimostrò questo suo talento intervenendo nelle opere di idraulica relative agli argini dei fiumi.

A lui furono inoltre affidati i progetti di risanamento delle zone malsane della Toscana (lago di Bientina, Val di Chiana, Maremma senese).

Progettò inoltre la strada dell'Abetone nel versante toscano, opera che iniziata nel 1766, fu compiuta, superando le non poche « difficoltà naturali » nel 1777 e inaugurata nel 1781.

Si occupò anche di una carta geografica generale della Toscana. Fondò l'Osservatorio astronomico di S. Giovannino a Firenze (oggi Osservatorio Ximeniano). Fu socio ordinario dell'Accademia dei Georgofili fin dal 1754.

Morì a Firenze nel 1786.

Pubblicò articoli scientifici in riviste del suo tempo; scrisse molte opere di astronomia, idraulica, geometria, meccanica e fisica. Fra queste

si ricordano: *Dell'utilità o inutilità delle Arginature de' Fiumi e de' Laghi...*, memoria premiata dall'Accademia dei Georgofili nel 1777; *Observatio solaris eclipseos, 25 julii 1748*, pubblicata nel tomo IX delle *Novelle Letterarie*; *Notizia de' tempi, de' principali fenomeni del cielo nuovamente calcolati ad uso degli eruditi Italiani, e de' Viaggiatori, per l'anno 1751 al Meridiano Fiorentino*. Firenze, 1751; *Della fisica riduzione della maremma senese Ragionamenti due ai quali si aggiungono quattro perizie intorno alle operazioni della Pianura Grossetana, ed all'Arginatura del Fiume Ombrone...* Firenze, 1769; *Raccolta delle perizie ed opuscoli idraulici del signor Abate Leonardo Ximenes, matematico di S.A.R. il Granduca di Toscana, Socio della Real Accademia di Pietroburgo...* Firenze, 1785; *Esame dell'esame di un libro sopra la Maremma Senese*. Firenze, 1775; *Piano delle operazioni per ottenere la massima depressione del lago Sesto* Lucca, 1782.

## 7

PIO FANTONI

Nato a Cesena nel 1721, fu chiamato in qualità di idraulico dalla Repubblica Veneta per studiare la regolazione del Brenta.

Trasferitosi in Toscana, attese a molte opere idrauliche per conto di Pietro Leopoldo e progettò, tra le altre, l'emissario di Bientina e il prosciugamento del Padule di Castiglione, progetti che furono poi portati a termine da altri in anni successivi.

Passato poi in Romagna contribuì alla sistemazione fluviale del Reno e dei fiumi romagnoli.

Morì a Bologna nel 1804 e si annovera tra i soci ordinari fin dal 4 marzo 1795.

Per citare alcune sue opere: *Relazione della visita fatta al Canal Maestro di Valdichiana*; *Considerazioni sopra il nuovo progetto di abbassare il regolatore di Valiano*. Firenze, 1791; *Inalveazione dei fiumi del Bolognese e della Romagna*. Roma, 1766; *Dell'alzamento del fondo del mare e delle triste conseguenze che da ciò possono derivare all'agricoltura*.

## 8

FELICE FONTANA

Nato a Pomarolo nel 1730, fece i primi studi a Rovereto e privatamente poi presso Girolamo Tartaretti; compì quelli universitari a Padova e Bologna.

Quale naturalista e fisiologo insegnò presso le Università di Roma e di Pisa. Nel 1765 Pietro Leopoldo lo chiamò a Firenze nominandolo sia fisico di corte che direttore del Gabinetto di Storia naturale di Palazzo Pitti e qui riunì ricche collezioni di animali, piante, minerali e preparò infine la famosa raccolta di cere anatomiche.

Tipico scienziato del settecento brillò per la sua poliedricità: microscopista, anatomista, tossicologo, chimico, biologo, fu con il Caldani uno dei massimi sostenitori della dottrina Halleriana della irritabilità e sensibilità.

Studiò i movimenti dell'iride e a lui si deve la scoperta dello spazio dell'angolo di questa che porta il suo nome. Fece inoltre studi ed esperienze relative all'irritabilità muscolare e ai suoi riflessi, studiò l'anatomia dell'orecchio e i movimenti del cuore, descrisse la struttura della fibra muscolare striata e osservò il nucleo della cellula.

Considerato un predecessore della teoria cellulare, studiò l'anatomia dei capelli e nel campo della tossicologia, gli effetti del veleno delle vipere e quello di alcuni vegetali. Studiò inoltre la ruggine del frumento e le idatidi del cervello.

A lui si deve inoltre l'aver ideato l'audiometro per lo studio dei gas; eseguì ricerche sull'ossigeno e a lui si ascrive infine la scoperta del potere assorbente del carbone.

Numerose sono le sue pubblicazioni in italiano, latino, francese; solo per citarne alcune: *Dei moti dell'iride*. Lucca, 1756; *Ricerche filosofiche sopra la fisica animale*. Firenze, 1775; *Traité sur le vénéin de la vipère, sur les poisons américaines, sur le laurier cerise, et sur quelques poisons végétaux*. Firenze, 1781.

Morì a Firenze nel 1805 e riposa tra i grandi in S. Croce.

## 9

## SCIPIONE DE' RICCI

Nacque a Firenze nel 1741. A quindici anni, credendo di avere la vocazione per farsi gesuita, si recò a Roma nel Collegio romano, ma la madre lo richiamò a Firenze e lo mandò a studiare giurisprudenza all'Università di Pisa dove si laureò.

All'età di venticinque anni ottenne gli ordini sacri, ed ebbe un ufficio di uditore presso la Nunziatura di Firenze.

In questa città frequentò assiduamente quei cenacoli letterari riuniti prima attorno al Magliabechi, poi al Lami dove erano seguite attentamente le vicende della Chiesa francese e dove si manifestavano simpatie per i giansenisti e avversione per contro nei confronti dei gesuiti.

Il Ricci, sensibile a questi dibattiti e fautore entusiasta delle riforme ispirate all'Illuminismo più aperto che la Reggenza prima e soprattutto Pietro Leopoldo poi, stavano mettendo in atto in quegli anni, ritenne, una volta divenuto vescovo di Pistoia e di Prato (1780) di essere il consigliere della riforma della Chiesa in Toscana.

Dette quindi avvio ad un'opera di intense riforme: fece chiudere conventi e sopprimere ordini di regolari, soppresse alcuni culti, introdusse un nuovo catechismo di origine francese giansenista, regolò il culto con la celebrazione della messa in volgare, desiderò un clero istruito, come altrettanto desiderò che lo fossero i fedeli. A tale scopo inondò la diocesi di opuscoli religiosi, la massima parte traduzione di scritti giansenisti francesi.

Derivò da questo suo intento pedagogico anche l'impegno con cui si dette ad organizzare per ordine di Pietro Leopoldo, la costituzione di un'Accademia ecclesiastica (chiamata Leopoldina in onore del sovrano) che fu inaugurata il 13 novembre 1783, il cui scopo era quello appunto di « ... promuovere negli ecclesiastici e massime nei giovani e nei parrochi di campagna... gli studi della Sacra Scrittura... ».

In tale opera di riforma, incitamenti, consigli e libri gli giunsero dai suoi amici francesi, tra cui l'abate Grégoire e da quelli della Chiesa di Utrecht, tra i quali l'abate Bellegarde.

Negli *Atti* del Sinodo di Pistoia del 1786, i principi da lui proclamati furono confermati e quasi codificati. Ma i vescovi della Toscana, prelati, domenicani, francescani etc. reagirono a queste riforme.

Rivolte « antiricciiane » scoppiarono quando Pietro Leopoldo lasciò la Toscana per cingere la corona imperiale; il Ricci fu costretto a rinunciare al vescovato e a ritirarsi a Firenze. Di lì a poco la bolla *Auctorem fidei* condannò gli *Atti* del Sinodo pistoiese.

Arrestato e processato come amico dei francesi durante la reazione popolare che seguì all'occupazione del 1799, fu poi costretto a ritrattare il suo pensiero nei termini voluti da papa Pio VII.

Visse isolato fino alla morte avvenuta a Firenze nel gennaio del 1810. Fu dal 1806 fra i soci onorari dell'Accademia dei Georgofili.

## 10

GIOVANNI FABBRONI

Nacque il 13 febbraio 1752. Sotto la guida del padre Soldini curato di S. Romolo in piazza e del canonico Saidingelt, studiò lettere, anatomia, botanica.

Con il Fontana organizzò il Museo delle Scienze Naturali voluto da



Pietro Leopoldo e per incarico di questi, insieme al Fontana, si recò prima a Parigi, poi a Londra per ricerche di strumenti e materiali utili al nascente Museo; in queste due città entrò in contatto con i più vivaci circoli politici ed intellettuali.

Tornato in patria, ricevette dal Granduca il compito di istruire i suoi figli nella fisica. Da questi fu inoltre incaricato di visitare le numerose miniere della Toscana; questo viaggio gli fornì quelle informazioni che espresse poi nella sua opera sull'antracite pubblicata a spese granducali.

Nel 1796 gli furono chieste dai Commissari del Governo francese in Italia notizie relative alla legislazione leopoldina; autorizzato da Pietro Leopoldo, fornì ampie e precise informazioni al riguardo, della qual cosa il Granduca si compiacque grandemente.

Fu ugualmente sul finire del '700, incaricato da Pietro Leopoldo di recarsi in Francia per studiare e contribuire al progetto del nuovo sistema di pesi e misure elaborato da quel Governo.

Nel 1797, sempre per incarico granducale, visitò insieme al Fossombroni, le saline di Volterra e notevoli furono i suoi interventi per migliorare i processi di fabbricazione.

Nel 1802 fu nominato professore onorario dell'Università di Pisa; nello stesso anno gli fu conferita la direzione della Zecca.

Con la nuova occupazione francese del 1807, fu eletto membro del Corpo legislativo del Dipartimento dell'Arno; si trasferì quindi a Parigi dove ottenne l'importantissimo incarico di sovrintendere all'amministrazione dei ponti e strade nei 14 dipartimenti « di qua dalle Alpi ».

Con la Restaurazione presentò le sue dimissioni al governo francese e tornò in patria, dove fece parte della Deputazione incaricata di liquidare i crediti della Toscana verso la Francia. Fu inoltre nominato Commissario delle miniere di ferro dell'Elba.

Morì nel dicembre 1822.

Fu socio di numerose Accademie italiane e straniere e membro dell'Accademia dei Georgofili fin dal 5 febbraio 1783 per la quale svolse vari compiti; partecipò alla Commissione per la compilazione del nuovo regolamento approvato nel 1817.

Numerosi e molteplici furono i suoi interessi come risulta dai suoi scritti a stampa e manoscritti posseduti dall'Accademia. Solo per citarne alcuni: *Sopra le miniere di rame*, 1792; *Sul metodo col quale coltivano in Inghilterra quattro varietà di rape*, 1798; *Delle misure in genere e di quelle di capacità in ispecie*, 1801; *Sul vincolo e libertà dei boschi alpini*, 1815 facendo anche riferimento all'esperienza fatta quando nel 1773 aveva fatto parte della commissione istituita da Pietro Leopoldo che doveva fornire un parere circa la libertà o meno del taglio dei boschi.



## 11

VITTORIO FOSSOMBRONI

Nacque ad Arezzo nel 1754. Fu uomo politico di una certa rilevanza, oltre che scienziato ed ingegnere.

Laureatosi in ingegneria presso l'Università di Pisa, esercitò per qualche tempo la sua professione; nel 1782 ebbe la nomina da Pietro Leopoldo di visitatore dei beni dell'Ordine di S. Stefano in Pisa e successivamente (1788) quella di soprintendente alle colmate di Val di Chiana.

Da Ferdinando III ebbe l'incarico di studiare le saline di Volterra e partecipò pure attivamente alle discussioni intorno al commercio dei grani e all'arte della seta dimostrandosi fervente sostenitore del liberismo.

Nel 1796 fu nominato ministro degli Esteri, ma con le invasioni francesi lasciò la Toscana e riparò in Sicilia. Tornato a Firenze fu, dopo il trattato di Lunéville, chiamato da Lodovico I al Consiglio di Stato, ma rifiutò quell'ufficio preferendo attendere ai suoi studi.

Nominato tenente generale delle truppe toscane, fu poi chiamato a Parigi da Napoleone I che gli affidò importanti missioni tra le quali quella di presiedere una commissione di matematici francesi incaricati di studiare piani di bonifica per l'Agro romano e le Paludi Pontine.

Tornato a Firenze, fu nominato da Ferdinando III Primo Ministro e diresse pure il Ministero degli Esteri.

Socio onorario dell'Accademia dei Georgofili dal 1818, lasciò alcuni studi dettati dalla sua esperienza: *Memorie idraulico-storiche sulla Val di Chiana*; *Memoria Economica sulle Colmate*, etc.

Morì a Firenze nell'aprile 1844.

## 12

OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI

Nacque a Firenze il 10 febbraio 1755 dal celebre Giovanni e da Maria Brigida Dandini.

Studiò nel Collegio Cicognini di Prato diretto allora dai Gesuiti; passò poi all'Università di Pisa dove compì i suoi studi in scienze mediche e naturali.

Ottenuta la laurea in medicina e fisica e ritornato a Firenze, lavorò presso l'Ospedale di S. Maria Nuova.

Sotto la guida di Giovanni Lapi si dedicò agli studi della botanica, campo di ricerca e indagine che lo appassionava fin dalla sua più tenera età.

Successe al padre nel 1783 al posto di Medico Fiscale e in quello di professore di botanica nello Studio Fiorentino. Con motuproprio sovrano

gli fu anche conferito il compito di bibliotecario nell'Ospedale di S. Maria Nuova.

Fu poi incaricato dal Granduca di insegnare botanica al posto del suo maestro G. Lapi e medicina.

Gli fu affidata inoltre e confermata in maniera definitiva nel 1806 la cura dell'Orto de' Semplici a cui si dedicò con estrema e profonda passione.

Morì nel 1829.

Socio di numerose Accademie e società scientifiche non solo toscane e italiane, ma anche straniere, fu fin dal 1783 annoverato fra i soci ordinari dell'Accademia dei Georgofili.

Molti furono i suoi scritti sia di argomento medico sia attinenti alla botanica e all'agricoltura. In questo campo molte volte l'Accademia dei Georgofili gli sottopose questioni.

Numerosi sono infatti i suoi rapporti sui temi di volta in volta propostigli: *Rapporto sopra la così detta Ruggine degli Ulivi in ordine alla Commissione dell'Accademia*, presentato il 10 febbraio 1802; *Rapporto sopra alcuni Insetti inviati all'esame della Società da Castelnuovo d'Arezzo come danneggianti gli Agrumi ed altre piante*, presentato il 6 agosto 1806. Sono inoltre da ricordare i numerosi rapporti relativi all'attività dell'orto agrario sperimentale.

Si citano infine le *Lezioni di Agricoltura* e il *Dizionario dei nomi volgari delle piante col corrispondente latino*.

### 13

GIUSEPPE RADDI

Nato a Firenze nel 1770, di umili origini, si dette fin da giovanetto agli studi di botanica sotto la guida del direttore dell'Orto Botanico fiorentino, Zuccagni Orlandini.

Dal 1795 fu curatore presso il Museo di Storia Nazionale fino al 1807 quando tale posto venne soppresso dal nuovo direttore Gerolamo de' Bardi. Reintegrato con la Restaurazione nel suo ufficio, gli fu concesso nel 1817 di recarsi in Brasile, al seguito della flotta che scortava la principessa Leopoldina d'Austria figlia del Granduca che andava sposa al principe ereditario del Portogallo e Brasile.

Rientrato a Firenze l'anno successivo, riportò da questo viaggio abbondante materiale botanico e zoologico che gli fornì la base per le sue pubblicazioni sulla Flora Brasiliana.

La sua fama e la sua autorità scientifica erano tali che fu proposto a socio dei XL fin dal 1807, anche se la sua elezione avvenne solo nel 1816.

Nel 1828 partì per l'Egitto con la spedizione scientifica di Champollion-Rossellini con l'intento di ripetere l'esperienza brasiliana.

Colpito da una violenta infezione intestinale si imbarcò per l'Italia nell'estate del 1829, ma aggravato sbarcò a Rodi dove morì nello stesso anno.

Numerosissime le sue opere molte delle quali pubblicate in memorie e atti accademici; ne diamo qui solo alcuni titoli: *Delle specie nuove di funghi ritrovate nei dintorni di Firenze e non registrate nel Systemae naturae di Linneo*.... Firenze, 1806; *Di alcune piante esculenti del Brasile e specialmente di una nuova specie di Solano a frutto edule*; *Rapporto intorno alle crisalidi di alcuni insetti dannosi al grano*; *Dell'Araucaria del Brasile* (queste ultime tre pubblicate negli *Atti dei Georgofili* di cui fu socio ordinario dal gennaio 1819).

È da dire infine che Raddi ebbe amici non solo nel campo dei « botanici » ma anche in quello più strettamente culturale — collaborò con il Vieusseux all'*Antologia* — e in quello politico, mantenendo una nutrita corrispondenza con Fossombroni, Guicciardini, Ricasoli ed altri.

## 14

### NERI CORSINI

Nacque a Roma il 23 novembre 1771 dal principe Bartolomeo e da Maria Felice Colonna Barberini.

Destinato fin da giovane alla carriera diplomatica, ebbe la sua prima carica pubblica nel 1793, con la nomina a segretario onorario del Consiglio di Stato del Granducato di Toscana. L'inizio di questo compito coincise con il periodo delle guerre rivoluzionarie francesi e con la crisi provocata dall'intervento delle armate repubblicane in Italia.

Il Corsini, come il Manfredini e il Fossombroni, sostenne una politica di equilibrio e di tolleranza e si schierò per la neutralità della Toscana. In questi anni così densi di avvenimenti, ricevette dal Governo vari incarichi diplomatici.

Durante l'occupazione francese del 1799, si rifiutò di collaborare con il regime repubblicano instaurato dopo la fuga di Ferdinando III in Austria e si ritirò in Sicilia. Fece ritorno a Firenze, quando il Granduca, nel giugno del 1800 affidò il governo ad una reggenza di senatori; egli fu però, come del resto il Fossombroni, tenuto in disparte per le sue idee tolleranti.

Con l'annessione della Toscana alla Francia (maggio 1808), venne nominato consigliere di Stato per la sezione degli Interni (1809); in tale veste si recò a Parigi dove ricevette da Napoleone segni di stima e di considerazione.

Dopo la Restaurazione granducale, Ferdinando III, rientrato a Firenze (settembre 1814), lo richiamò alla direzione della segreteria degli Interni e lo destinò come ministro plenipotenziario al congresso di Vienna.

Fatto ritorno poi a Firenze, riprese le sue funzioni a fianco del Fossombroni fino al 1844, con lui convinto seguace della tradizione liberista leopoldina, che sostenne anche in occasione della carestia del 1815-16. L'unica proposta in senso protezionistico fu la legislazione per le miniere dell'isola d'Elba che propose al Granduca insieme al Fossombroni e al Frullani, onde proteggerle dalla competitività straniera.

Si occupò inoltre del ristabilimento della legislazione sugli ordini religiosi in conformità alle leggi leopoldine.

Leopoldo II, succeduto al padre nel 1824, lo confermò nelle sue cariche. Collaborò inoltre alle molte iniziative che il governo toscano prese nel periodo fra il 1830 ed il 1845 tese a migliorare la situazione economica del paese, a riformare il sistema giudiziario, a incoraggiare i congressi scientifici, a proseguire nell'opera di bonifica delle terre paludose.

Vasti furono i suoi interessi culturali, testimoniati anche dalla sua appartenenza all'Accademia della Crusca e della Colombaria.

Fu eletto fra i soci onorari dell'Accademia dei Georgofili il 4 luglio 1798; morì a Firenze il 25 ottobre 1845.

## 15

EMANUELE REPETTI

Nacque a Carrara nell'ottobre 1776. Compì gli studi nelle scuole pubbliche della sua città natale rette dai padri Carmelitani.

Maria Teresa d'Este, duchessa di Modena, gli offrì l'opportunità di trasferirsi a Roma per proseguire gli studi e giuntovi, unì allo studio l'applicazione pratica, lavorando come apprendista di chimica e di farmacia prima presso V. Garrigos, poi presso G. Marcucci.

Fu entusiasta sostenitore degli eventi che andavano maturando sul finire del secolo.

Lasciata Roma per Carrara nel 1801, si trasferì dopo poco a Firenze dove ottenne l'abilitazione all'esercizio della farmacia ma non abbandonò i suoi studi, anzi coltivò particolarmente la geologia e la storia.

Nel 1820 uscì il suo primo saggio *Cenni sopra l'Alpe Apuana e i marmi di Carrara*; partecipò attivamente all'*Antologia* del Vieusseux con articoli di critica letteraria e scientifica e con scritti di geologia e statistica.

Si legò in amicizia con Gabriele Pepe e Carlo Troya e quest'ultimo lo appassionò ulteriormente alle ricerche erudite che trovarono poi la loro concretizzazione nel *Dizionario geologico fisico storico della Toscana*.

Membro della Società di geografia, statistica e storia naturale patria fondata a Firenze nel 1825 da Vieusseux, scrisse in quegli anni varie memorie, molte delle quali lette nell'Accademia dei Georgofili (*Memoria sulla solubilità della silice...*; *Rapporto della deputazione speciale incaricata di rispondere sull'idoneità della fattoria di Meleto per un istituto agrario*), saggi storici fra i quali primeggiano le *Congetture intorno all'Alighieri* e le osservazioni sullo *Zibaldone di Giovanni Boccaccio e sulla lettera di Zanobi da Strada*, numerosissimi articoli che pubblicò negli atti di varie Accademie.

Nel 1829 lasciò la farmacia e si dette a viaggiare per la Toscana con Vieusseux e con Antonio Targioni Tozzetti per raccogliere osservazioni geologiche e ricordi storici che confluirono poi tutti nel suo famoso *Dizionario*, opera che ottenne il plauso non solo del Granduca che lo nominò ministro principale dello Stato Civile e lo decorò di medaglia d'oro, ma anche dell'Accademia dei Georgofili che lo elesse suo bibliotecario perpetuo.

Morì il 24 ottobre 1852 e fu sepolto nei chiostri della Basilica di S. Lorenzo.

Fu tra i soci ordinari dell'Accademia dal 1824 ed ebbe il titolo di emerito nel 1848.

## 16

### GIOVANNI INGHIRAMI

Nacque a Volterra nel 1779, studiò nel collegio degli Scolopi di quella città dove poi insegnò e vi prese l'abito nel 1796. Prediligendo la matematica e l'astronomia, ne approfondì gli studi nell'osservatorio milanese di Brera.

Chiamato in Toscana nel 1818 a dirigere l'osservatorio Ximeniano, vi si dedicò con passione dando lezioni pubbliche di astronomia e meccanica celeste.

Uno dei meriti che gli si possono ascrivere è il metodo semplice con il quale condusse le sue *Effemeridi di occultazione delle piccole stelle sotto la luna*: attraverso tavole semplicissime si potevano effettuare i più difficili calcoli astronomici.

L'Accademia astronomica di Londra lo pregò di illustrare tale metodo, egli allora lo pubblicò a Firenze nel 1826 e per i suoi meriti l'Accademia inglese lo accettò fra i propri soci.

Partecipò alla proposta avanzata dall'Accademia delle Scienze di Berlino circa la compilazione di un nuovo e completo atlante celeste e la sua opera trovò lodi e plausi da parte dei più famosi astronomi dell'epoca.

Fu chiamato dal Granduca a far parte della deputazione incaricata

di stendere il nuovo catasto. Nell'ambito di questo compito, egli procedette all'illustrazione geodetica e cartografica della Toscana fondata sopra rilievi e misure di precisione.

Fu accademico corrispondente della Crusca e socio emerito dell'Accademia dei Georgofili.

Tra le sue opere si ricordano: *Principi idro-meccanici. La statica degli edifizii*. Firenze, 1803-1805; *Tavole astronomiche universali portatili*. Firenze, 1811; *Serie di occultazioni di stelle sotto la luna, calcolate sul meridiano e parallelo di Firenze dal 1809 al 1830* (quella del 1809 fu riprodotta a Gotha con frontespizio e nomenclatura in tedesco); *Della longitudine e latitudine delle città di Volterra, Samminiato e Fiesole*. Firenze, 1817.

Morì a Firenze nell'agosto 1851.

## 17

GIOVAN PIETRO VIEUSSEUX

Nacque a Oneglia da famiglia ginevrina nel settembre 1779.

Nel 1819 si stabilì a Firenze dopo aver viaggiato a lungo in Europa e fuori.

In questa città « ... più europea allora che fiorentina... » come scrisse il Tommaseo, trovò l'ambiente ideale per i suoi progetti di ampio respiro.

Mise in atto la prima delle sue iniziative, istituendo nel 1819 il Gabinetto scientifico e letterario, luogo dove si leggeva e si « conversava ».

A questo seguì, qualche anno più tardi (1821) la « nascita » dell'*Antologia*, rivista che per impostazione e obiettivi, si rivelò subito originale e moderna, aperta a tutto quanto in fatto di idee non solo toscane e italiane, ma anche straniere, si veniva confrontando e dibattendo con lo scopo di combattere gli errori, l'ignoranza e i pregiudizi. La rivista fu soppressa nel 1833, ma il Vieusseux si impegnò appieno in altre attività.

A Firenze entrò in contatto con gli uomini più attenti e sensibili a questa sua esigenza, primi fra tutti Lapo de' Ricci e Gino Capponi.

Con questi e con il Lambruschini, fondò il *Giornale Agrario* che iniziò le sue pubblicazioni nel 1827.

Instancabile propugnatore degli studi, si deve alla sua sollecitudine la *Guida dell'educatore* di R. Lambruschini e l'*Archivio Storico Italiano* (1842) che annoverò fra i suoi fautori anche il Capponi.

Fu ascritto tra i soci corrispondenti dell'Accademia dei Georgofili fin dall'agosto 1820.

Morì a Firenze nell'aprile 1863.

## 18

LAPO DE' RICCI

Nato da nobile famiglia fiorentina nel 1782 entrò giovanissimo nell'Ordine Gerosolimitano. Di intelletto assai perspicace compì gli studi con successo, dimostrando un marcato interesse per la letteratura.

La sua cultura e i suoi meriti lo portarono ad occupare posizioni ragguardevoli: tenne la comunità del Galluzzo dal 1809 al 1815 e fece parte di diverse commissioni amministrative. Nominato nel 1817 Gonfaloniere del Galluzzo lo amministrò per sei anni mentre il Governo lo incaricò della compilazione del nuovo catasto.

Ammesso nel 1819 all'Accademia dei Georgofili, pubblicò negli *Atti* di questa e nel *Giornale Agrario Toscano* numerosi suoi scritti tendenti a provare l'utilità del liberismo e si occupò pure di statistica e di agricoltura.

Per tre anni fu segretario dei Georgofili e fu socio corrispondente delle Accademie di Torino, Pesaro, Perugia ed ammesso a far parte della Colombaria.

Numerose le sue memorie lette e pubblicate. Per citarne alcune: *Dei danni che ne avverrebbero da una tassa sui Grani esteri*; *Della utilità del moltiplicato prodotto della generale industria e del danno di opporvisi*; *Delle cause d'incremento della manifattura de' cappelli di paglia, e del danno che ne avverrebbe dalla proibizione dell'estrazione della paglia* (memoria letta nel 1824 e poi 1834); *Dei danni derivanti dal soverchio aggravio degli Agricoltori*, letta al Congresso degli Scienziati a Pisa; *Del lusso delle vesti dei contadini*; *Cenni sugli effetti della esportazione della paglia da cappelli*; *Osservazioni intorno al progetto di regolamento per una banca di sconto del credito fondiario proposta dal dott. Napoleone Pini*, queste ultime tre lette all'Accademia dei Georgofili.

Morì a Pisa nel novembre 1843.

## 19

LUIGI SERRISTORI

Nacque a Firenze nel novembre 1793.

Studiò matematica e scienze a Pisa e con il suo *Saggio sulle macchine a Vapore* (1816) fu uno dei primi a far conoscere in Italia l'importanza della nuova scoperta. L'Accademia dei Georgofili nel 1818 approfittando del suo fertile ingegno, gli dette l'incarico assieme ad altri, di riformare i propri regolamenti.

Nel 1819 si recò in Russia e partecipò attivamente agli avvenimenti politici e militari che interessarono quel paese.

Dopo la pace di Adrianopoli si congedò dall'esercito russo e dopo un breve soggiorno a Vienna, fece ritorno in patria.

Nel 1840 cominciò a prender parte alla vita politica, fu governatore prima a Firenze (e in questa sede sostenne con passione i progetti della linea ferroviaria Empoli-Siena) poi a Pisa; nel 1847 fu chiamato a far parte della Consulta di stato.

Con il ministero Ridolfi costituitosi in quello stesso anno, ebbe i dicasteri degli Affari esteri e della Guerra.

Figura di primo piano negli avvenimenti del 1847-49, fu nominato da Leopoldo II commissario straordinario e a niente valse il suo impegno per impedire la venuta degli Austriaci.

Negli ultimi suoi anni, ormai ritiratosi a vita privata, s'impegnò a fondare e dirigere il Collegio Militare.

Morì a Firenze nel gennaio 1857.

Fu socio ordinario dal 7 giugno 1815.

Oltre all'opera già citata, si ricordano: *Sulla navigazione a vapore nella Gran Bretagna*, saggio nel quale dimostrò quanto la recente invenzione fosse destinata a portare beneficio in quel paese; *Notes sur les provinces au delà du Caucase*. Odessa, 1829; *Coup d'oeil sur la campagne des Russes contre les Turcs en 1828*, apparso anonimo nello *Spettatore militare* nel 1833, entrambe nate dalla sua esperienza russa.

A Vienna pubblicò nello stesso anno un *Saggio statistico* e dopo il suo ritorno in Italia il *Saggio di un atlante statistico dell'Italia* (1839).

## 20

FERDINANDO TARTINI SALVATICI

Socio ordinario dell'Accademia dei Georgofili fin dal 1817, fu dalla giovinezza legato in amicizia con Cosimo Ridolfi.

Entrato di buon'ora negli uffici pubblici, si occupò di numerosi provvedimenti legislativi e molte furono le riforme da lui proposte.

Segretario del Carteggio dei Georgofili dal 1824 al '26 e segretario degli *Atti* dal 1830 al '32, svolse con particolare impegno questi compiti rendendone poi conto ai soci nelle relazioni che era tenuto a fare annualmente.

Liberista convinto, propugnò tali principi e li difese con indipendenza e con forza, non limitando le sue argomentazioni alla sola economia, ma aprendosi anche alle esperienze fatte in paesi europei.

Propugnatore fin dal 1819 della costituzione a Firenze della Cassa di Risparmio sul modello di quella già operante in Francia, può esserne considerato uno tra i fondatori e sostenitori. I suoi scritti sono legati alle



cariche pubbliche che ricoprì (soprintendente generale della Toscana, conservatore del catasto, procuratore generale della Corte dei Conti). Tra questi, preme ricordare la relazione che egli fece relativa all'amministrazione generale dello Stato, ricchissima di cifre e di dati raccolti attraverso pazienti indagini; si citano inoltre fra le memorie lette all'Accademia dei Georgofili: *Rapporto sul progresso delle arti e manifatture*; *Rapporto riguardante la nuova Cassa di Risparmio eretta in Francia*; *Memoria sulla teoria dell'aratro*.

Da ricordare infine la sua attività spesa per le bonifiche di cui rimangono le *Memorie sul bonficamento della Maremma toscana* del 1838.

Morì nel 1858.

## 21

### GIOVANNI BALDASSERONI

Nacque a Livorno il 27 novembre 1795 da Ascanio e da Anna Margherita Bertolli.

Abbandonò gli studi giuridici ai quali era stato indirizzato dal padre ed entrò nella amministrazione pubblica prima a Livorno presso la prefettura, poi a Firenze dove fu chiamato presso il Ministero delle Finanze nel 1824.

Distintosi per la sua probità e il suo zelo, ottenne cariche sempre più importanti, fino a che nel 1845 fu nominato ministro senza portafoglio e gli fu affidato il dicastero delle Finanze.

Fu un amministratore che rimase in qualche modo legato all'ottica riformatrice del periodo leopoldino volta a migliorare le condizioni della Toscana nell'ambito ristretto dei suoi limiti politici e dei suoi bisogni immediati; a lui si deve il notevole sviluppo della costruzione delle linee ferroviarie del Granducato.

Gli sfuggì però la comprensione di una politica più ampia nella quale trovavano posto le nuove ideologie liberali e nazionali.

Nominato nel 1847 ministro delle Finanze, avvicinò il Capponi con il quale condivise il desiderio di conservazione sociale e l'aspirazione a caute riforme delle istituzioni politiche.

Nel 1849, da Gaeta, Leopoldo II — fuggitovi dopo i turbolenti eventi di quel periodo — gli dette l'incarico di formare il nuovo ministero; il programma presentato dal Baldasseroni, fu improntato sul piano internazionale alla ricerca di un'ampia autonomia e alla necessità di una lega fra gli stati italiani, sul piano interno ad un'ampia tolleranza.

I fatti tuttavia di quel periodo gli impedirono di portarlo a termine. Anzi, incapace di una vera adesione ai principi liberali onde far fronte

alle opposizioni del Granduca e dell'Austria, finì con l'abbandonare il programma moderato e seguire un indirizzo conservatore-reazionario.

Nell'aprile 1859, quando ormai gli avvenimenti erano precipitati, tentò di impedire la caduta del regime lorenese consigliando l'abdicazione di Leopoldo II e il ripristino della costituzione.

Dopo il 27 aprile 1859 e la partenza del Granduca da Firenze, si ritirò a vita privata.

Morì il 19 ottobre 1876.

Fra le sue opere si ricordano: *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi*. Firenze, 1871, opera sul Granduca sorretta da un equilibrato senso storico e condotta sulla base di un'ampia documentazione e le *Memorie (1833-1859)* pubblicate postume nel 1959.

Fu socio onorario dell'Accademia dei Georgofili presumibilmente dal giugno 1847.

## 22

VINCENZO SALVAGNOLI

Nacque a Corniola nel 1802 e morì a Pisa nel marzo 1861. Laureatosi in giurisprudenza presso l'Ateneo pisano, fece pratica a Firenze nello studio di Ottavio Landi.

Ottenuto il titolo di avvocato (nel 1826), dopo un breve soggiorno a Empoli ritornò a Firenze dove frequentò Vieusseux e il circolo letterario riunito attorno a lui.

Accademico dei Georgofili fin dal 1827, partecipò ai moti dell'Italia centrale del febbraio 1831; ritenuto dalla polizia granducale un « pericoloso liberale » fu arrestato nel 1833 e rinchiuso a Livorno nella Fortezza Vecchia.

Da qui ebbe rapporti epistolari con il Capponi e argomento frequente nelle sue lettere fu quello della mezzadria toscana che era stato tema di studi e approfondimenti presso i Georgofili.

Tornato a Firenze riprese la sua professione e celebri furono alcune sue difese tra cui quella di Pietro Renzi del quale il Governo Pontificio reclamava l'estradizione.

Fece parte dopo il 27 aprile 1859 del Gabinetto Ricasoli quale ministro dei Culti e fu fervente sostenitore dell'Annessione.

Numerose le sue memorie pubblicate negli *Atti dei Georgofili*: *Discorso intorno al Programma relativo ad una Storia dell'economia pubblica in Toscana; Sulla proprietà fondiaria e la mezzadria in Toscana...*; *Osservazioni verbali sopra le espropriazioni per causa di pubblica utilità*; *Discorso letto in occasione del ricevimento di Vincenzo Gioberti*, etc.

## 23

FRANCESCO BONAINI

Nacque il 20 luglio 1806 a Livorno da Domenico e da Giuseppa Carboni.

Studiò diritto civile e canonico presso l'Università di Pisa dove nel 1825 si laureò in diritto e nel 1826 in teologia.

Divenne poi auditore dello Studio pisano e ottenne la cattedra di diritto canonico di cui divenne titolare nel 1827.

Nel 1840, dopo aver deposto l'abito ecclesiastico, passò alla cattedra di storia del diritto italiano, istituita in seguito alle riforme universitarie attuate da G. Giorgini; nel 1843 ebbe anche l'incarico di bibliotecario dell'Università.

Nel 1848 partì tra i volontari toscani con il grado di capitano del battaglione universitario pisano-senese.

Collaborò all'*Archivio Storico Italiano* dove vi pubblicò molti dei suoi studi svolti in archivi e biblioteche.

Riuscì anzi, dopo aver constatato il disordine in cui versavano gli archivi, a far nominare da Leopoldo II una commissione (decreto 1852) per la loro sistemazione, che portò a compimento i suoi lavori anche grazie all'appoggio del Baldasseroni.

A seguito dei lavori di tale commissione si poté giungere alla istituzione dell'Archivio Centrale di Firenze, inaugurato nel giugno 1855 di cui il Bonaini fu il primo soprintendente e del quale dettò il regolamento adottato poi — e con sua grande soddisfazione — anche dagli archivi francesi.

Si deve a lui inoltre l'istituzione della Soprintendenza per gli Archivi toscani avvenuta nel 1856.

Notevole fu la sua opera quale accademico, segretario e arciconsolo dell'Accademia della Crusca dal 1851 al 1868. Durante la sua collaborazione all'*Archivio Storico Italiano*, fondò e diresse il *Giornale storico degli archivi toscani* (1857); istituì la Scuola di paleografia e diplomatica e dottrina archivistica di Firenze.

Fu iscritto fra i soci corrispondenti fin dall'agosto 1831 e fu poi socio emerito il 2 marzo 1873.

Morì nell'agosto dell'anno successivo.

## 24

CARLO MATTEUCCI

Nato nel 1811, si laureò a Bologna nel 1828 in matematica e si dedicò fin da giovane a ricerche in campo geologico e meteorologico soprattutto dell'Appennino Romagnolo.

Dopo aver studiato a Parigi per qualche anno dove entrò in contatto con i più vivaci ambienti culturali, nel 1831 rientrò in Italia e si dedicò agli studi di fisica e di elettrofisiologia.

A Firenze, dove poi si trasferì, continuò le ricerche iniziate dopo il rientro dalla Francia sull'azione della corrente elettrica sulle combinazioni chimiche, acquistando in breve tempo una vasta fama anche in campo internazionale.

Si dedicò inoltre allo studio sull'elettricità animale; infine, su proposta di Humboldt, il Granduca gli offrì la cattedra di fisica nell'Ateneo pisano (1841).

In questi anni numerosi furono i riconoscimenti — e non solo italiani — che egli ricevette. Il suo nome è legato inoltre all'introduzione del telegrafo per il quale ottenne, con privilegio granducale, il permesso di costruire, vendere e dislocare questa nuova invenzione per trenta anni in tutta la Toscana.

Negli anni 1848-49 esplicò una grande attività politica; fu poi senatore dell'assemblea toscana e successivamente del Regno d'Italia; nel 1862 fu ministro della Pubblica Istruzione.

Fra i suoi numerosi scritti, si ricordano: *Il discorso sul metodo razionale scientifico*; *Sull'influenza dell'elettricità nella formazione delle principali meteore acquee*; gli studi di climatologia pubblicati negli *Annales de chimie et physique*, una memoria sulla propagazione delle tempeste provenienti dall'Atlantico, pubblicata nella *Bibliothèque universelle de Genève*. Fondò infine con Raffaele Piria il *Nuovo Cimento*.

Fu annoverato fra i soci corrispondenti dell'Accademia dei Georgofili dal 3 marzo 1833.

Morì il 25 giugno 1868.

## 25

PIETRO CUPPARI

Nato in provincia di Messina nel 1816, può essere ritenuto come il fondatore della moderna scienza agronomica.

A Messina studiò letteratura, matematica e filosofia, laureandosi in quest'ultima disciplina ed in medicina nel 1838.

Per naturale inclinazione verso l'agricoltura, vi si dedicò con passione e trasferitosi in Toscana collaborò con l'amico Ridolfi ai corsi teorici e pratici tenuti presso l'Istituto Agrario di Pisa diretto appunto da quest'ultimo.

Viaggiò molto visitando Parigi, Berlino, Vienna, Londra e per i suoi studi conobbe Gioberti e Lambruschini.

Successe, ancora giovane, al Ridolfi nell'insegnamento di agraria a Pisa e fondò una Scuola magistrale agraria subito frequentatissima.

Profondo assertore dello sperimentalismo attraverso l'analisi della produzione agraria e con la conoscenza dei fattori che vi concorrono, il Cuppari riuscì a precisare quale fosse il ruolo dell'uomo nell'ordinamento razionale delle attività produttive, distinguendo tra azione soggettiva — tecnologia — e oggettiva — economia della produzione —.

Numerosi i suoi scritti pubblicati su giornali e riviste: *Lezioni di agricoltura*; *Manuale dell'agricoltore ovvero guida per conoscere, ordinare e dirigere le aziende rurali*; così come altrettanto numerose furono le sue relazioni pubblicate negli *Atti dei Georgofili* tra i quali era annoverato fin dal 9 marzo 1851 come socio onorario: *Intorno alla Geogenia agraria*; *Relazione sulle ricerche fin qui praticate intorno alle dominanti malattie della vite*; *Dell'allevamento artificiale delle piante e degli animali, considerato come cagione predisponente di malattie*; *Dell'ordinamento dell'istruzione agraria più adatta alla economia rurale della Toscana*; *Intorno ai modi più acconci di usare i premi accademici, in pro della Economia rurale toscana* dove soprattutto come egli stesso dice si applicò « ... a mostrare la grande importanza di una buona direzione delle aziende rurali... ».

Da ricordare infine tra i suoi scritti, sempre pubblicati presso i Georgofili, *Pel concorso al primo premio della perpetua fondazione Cuppari...* dove egli tracciò una breve storia di come era nata tale Fondazione intitolata al suo nome e fondata con i proventi della prima edizione delle sue *Lezioni di Economia Rurale*.

Morì a Pisa il 7 febbraio 1870 e fu sepolto nel cimitero monumentale di quella città.

## 26

### CELESTINO BIANCHI

Nacque a Marradi (Firenze) il 10 luglio 1817 da Giuseppe e Susanna Ciliieglioli.

Dopo i primi studi fatti nel paese natale, si trasferì a Firenze (1833) e studiò presso gli Scolopi sotto la guida del padre Inghirami.

Gli avvenimenti del 1847-49 lo portarono sulla scena politica. Colaborò a vari giornali: *La Patria*, giornale del gruppo moderato ricasoliano, di cui fu prima segretario, poi responsabile; *Il Nazionale* (1848-1850) da lui fondato con indirizzo filo-piemontese e più tardi *Lo Spettatore* che diresse fino al 1858.

Legato al gruppo dei moderati toscani, compilò la prima stesura dell'opuscolo *Toscana ed Austria*, sequestrato poi dalla polizia toscana.

Nel 1859, dopo la fuga del Granduca, fu nominato segretario del

governo provvisorio toscano e da questo momento iniziò la stretta collaborazione con il Ricasoli al quale rimase sempre legato da profondo affetto e ammirazione.

Dopo l'annessione al Piemonte, fu deputato alla Camera dal 1860 al 1880.

Fedele alla Destra toscana, rimase tuttavia sempre attaccato all'attività giornalistica più che a quella politica: dal 1860 collaborò a *La Nazione* di cui divenne direttore nel 1872.

Vari furono i suoi scritti: opere scientifiche, storiche e politiche; si ricordano: *Ciro Menotti*. Milano, 1863; *Venezia e i suoi difensori*. Milano, 1863; *Storia della questione romana* apparsa nel 1870 nella *Nuova Antologia*.

Morì a Firenze il 29 giugno 1885.

Aveva fatto parte dell'Accademia fin dal 18 aprile 1848 quando era stato eletto socio ordinario.

## 27

MARCO TABARRINI

Nato a Pomarance il 30 agosto 1818, fu uomo politico e letterato di notevole importanza; educato agli studi classici nel collegio dei padri Scolopi di Volterra, si laureò in giurisprudenza presso l'Ateneo pisano.

Trasferitosi a Firenze nel 1842, conobbe grazie al suo maestro Pietro Capei, Gino Capponi e Giovan Pietro Vieusseux, « ... due uomini nei quali s'impennò... la vita intellettuale della Toscana... ».

Accorso con i volontari toscani sui campi lombardi, negli anni 1848-49, fu richiamato a Firenze da Cosimo Ridolfi che come capo del governo, lo volle quale suo segretario particolare. Tale compito continuò a svolgere anche a fianco del Capponi del quale fu pure compagno nella Commissione governativa venuta al potere con la caduta del governo Guerrazzi nel 1849.

Dopo la restaurazione, accettò l'incarico — non politico — di segretario del Consiglio di Stato e poté così riprendere i suoi studi arricchiti anche dalle feconde discussioni tenute con Capponi, Lambruschini, Salvagnoli, Ridolfi, Vieusseux.

Fu questo per lui un periodo fecondo e ricco di attività, non solo presso l'Accademia dei Georgofili, ma anche presso quella della Crusca di cui per diversi anni tenne la segreteria.

Dopo il 1859 fu chiamato da Ricasoli al governo della Toscana; deputato e poi « direttore » dell'istruzione pubblica, fu con il nuovo regno consigliere e successivamente presidente del Consiglio di Stato e vicepresidente del Senato e molto si adoperò per la causa dell'unità italiana.

L'Accademia dei Georgofili fu per lui « ... gradito ritrovo e palestra opportuna... », una specie di « tribuna politica » aperta alle discussioni e stimolatrice di proposte. In questa sede molti furono i suoi studi ed i suoi scritti; per citarne alcuni: *Relazione sopra due scritture riguardanti le istituzioni di credito fondiario; Delle case di deposito pei Trovatelli adulti, aperte nel Valdarno di sopra...; Del Canale sull'Istmo di Suez e delle sue relazioni con l'Italia; Sulle condizioni rurali degli operai negli opificii dell'acido borico del conte F. De Larderel.*

Pregevoli inoltre i suoi scritti di commemorazione per accademici defunti come Luigi Serristori, Ferdinando Tartini, Emanuele Repetti, Pietro Capei. A lui si deve inoltre *Degli studi e delle vicende della Reale Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza*, opera compilata con l'intento di trasmettere ai posteri gli studi e le tradizioni del passato.

Alla sua morte, avvenuta nel 1898, ben tre necrologi furono stesi dai Georgofili, uno a firma Cambray Digny e due di Augusto Franchetti.

Occorre ricordare come il suo nome sia legato anche ad opere di carattere storico e letterario come ad esempio tra altre: *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studii, i suoi amici e Vite e ricordi d'Italiani illustri del sec. XIX.*

## 28

### COSIMO RIDOLFI

Nacque a Firenze nel novembre 1794; studiò alla scuola di San Giovannino (1808-1811) e attratto dalle materie scientifiche, si dette contemporaneamente agli studi di fisica, chimica e botanica presso il Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze.

Ascritto all'Accademia dei Georgofili dal 1813, ebbe parte, dopo la Restaurazione, alla riforma dei suoi statuti.

Viaggiò molto con lo scopo di portare in Toscana tutto quello « ... che si inventava altrove e si faceva in pro' delle scienze, delle arti e della popolana istruzione... »; partito nel 1820 dalla Toscana, viaggiò per l'Italia settentrionale, la Svizzera e la Francia e al suo ritorno fece frutto delle esperienze riversandole nella sua opera.

Fu con Vieusseux e Lambruschini uno tra i fondatori del *Giornale Agrario Toscano*, del quale uno dei primi atti fu il promuovere l'istituzione della Cassa di Risparmio, fondata in una sala di Palazzo Ridolfi e il cui statuto fu steso dallo stesso Ridolfi con Eynard, Vieusseux e Tartini.

Approvato dal Granduca, questa fu inaugurata il 28 giugno 1829.

Ebbe un ruolo politico notevole dirigendo fino al 1830 la Zecca



fiorentina; ritiratosi poi da tale incarico tutto si dette ad operare presso l'Accademia dei Georgofili e il *Giornale Agrario Toscano*, interessandosi a più di un problema: dalle colmate di monte di Testaferrata, allo studio sulle risorse minerarie, all'impegno affinché si formassero fattori capaci e onesti attraverso una scuola pratico-scientifica (quale sarà poi Meleto).

Convinto assertore del ruolo di « educatore » dei proprietari nei confronti dei contadini, fondò una Società delle scuole di reciproco insegnamento che diresse fino al 1834, anno in cui aprì l'istituto agrario di Meleto.

Già da alcuni anni pensava a tale esperienza come risulta dalla memoria da lui letta all'Accademia dei Georgofili il 4 aprile 1830 in cui ribadiva la necessità di una scuola teorico-pratica. E tale fu appunto Meleto, dove accanto a lezioni teoriche si contemplarono quelle pratiche.

Numerose furono in questi anni le discussioni sul modo di intendere l'agricoltura, sul ruolo dei proprietari e fattori, sulla mezzadria che dettero luogo a dibattiti; in particolare sarà il *Giornale Agrario Toscano* che ospiterà il confronto al riguardo tra il Ridolfi e il Lambruschini.

E tale fu la stima di cui Ridolfi godeva che lo stesso Granduca lo nominò nel 1842 presidente dell'Accademia dei Georgofili e lo incaricò dell'educazione del figlio.

Nello stesso anno Meleto fu ufficialmente chiuso e come il Ridolfi aveva affermato nella quarta riunione presso la scuola stessa nel 1840, i suoi orizzonti pur sempre « toscani », si aprivano ora a prospettive più vaste che superavano la particolarità « regionale » per divenire sempre più « nazionali ». Con tale spirito acconsentì di insegnare a Pisa come primo docente della Facoltà di Agraria.

Gli avvenimenti politici di quegli anni lo trovarono pienamente coinvolto: membro della Consulta di Stato, succedette poi al Cempini al Ministero dell'Interno ed assunse infine la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Nel 1848 fu incaricato di missioni diplomatiche in Francia e Inghilterra e con la restaurazione del 1849, amareggiato dagli avvenimenti, si ritirò dalla scena pubblica e dedicandosi tutto agli studi, pubblicò numerosi articoli sul *Giornale Agrario Toscano*.

In occasione del centesimo anniversario dell'Accademia fece scolpire dal Fantacchiotti una statua di Sallustio Bandini, che per testamento lasciò all'istituzione a cui per tanta parte della sua vita fu legato.

Giocando un ruolo di primo piano negli avvenimenti del 1859, ricoprì nel governo unitario la carica di ministro degli Esteri e della Pubblica Istruzione e fu poi nominato dal re senatore del Regno e vice presidente del Senato; fu poi eletto direttore del Museo di Fisica e di Storia Naturale.

Morì il 5 marzo 1865.



BETTINO RICASOLI

Nacque a Firenze dal barone Luigi e da Elisabetta Peruzzi nel marzo 1809. Fin dalla sua prima giovinezza dimostrò la sua passione per le scienze naturali e fisiche.

Stabilitosi nel 1838 a Brolio, si appassionò sempre più all'agricoltura e alla vita dei contadini; concepì anzi il suo compito di proprietario e amministratore come un dovere religioso, quasi una « missione ». Cercò con la sua vita e con i suoi scritti di offrire esempio di vita di lavoro, intesa in senso morale e religioso, come risulta in *Come possa adorarsi Dio nelle sue opere; Venite amici miei, ad imparare meco le virtù che fanno felice l'uomo d'anima e di corpo; Della nobiltà del lavoro*.

Uomo devotamente religioso, seppe tuttavia percepire la necessità di una riforma generale del clero e nel 1846, apertosi alla vita politica, presentò al Granduca un memoriale per incitarlo alle riforme particolarmente quella relativa al mondo ecclesiastico.

Fondò nel 1847 *La Patria* dove il principio della nazionalità italiana veniva con forza affermato.

Sempre di più si orientò verso il Piemonte del quale ammirò la politica e la vita civile, e da un primo momento in cui accettò l'idea di una Toscana autonoma (a fianco di Lambruschini e Ridolfi) divenne poi fautore dell'unità italiana sotto la guida dello stato sabaudo che ritenne l'unico in grado di contrapporsi all'Austria.

Nel 1859, dopo la partenza del Granduca, fu nominato dal commissario straordinario Boncompagni, ministro dell'Interno e dopo il ritiro di questi, assunse il potere dittatoriale.

Momento estremamente difficile in cui il Ricasoli seppe con abilità muoversi a vantaggio del programma che si era proposto: riuscì infatti a presentare al re sabaudo nel marzo del 1860, il voto del plebiscito per l'annessione della Toscana.

Dopo varie vicende, si ritirò dalla scena politica e prese dimora nuovamente a Brolio dove morì nell'ottobre 1880.

Numerosi furono i suoi scritti e la sua corrispondenza, ordinati per incarico del fratello Vincenzo e del nipote Giovanni Ricasoli Firidolfi, da M. Tabarrini e A. Gotti e molti dei quali già pubblicati nel *Giornale Agrario Toscano* e negli *Atti dell'Accademia dei Georgofili* di cui fu socio onorario.

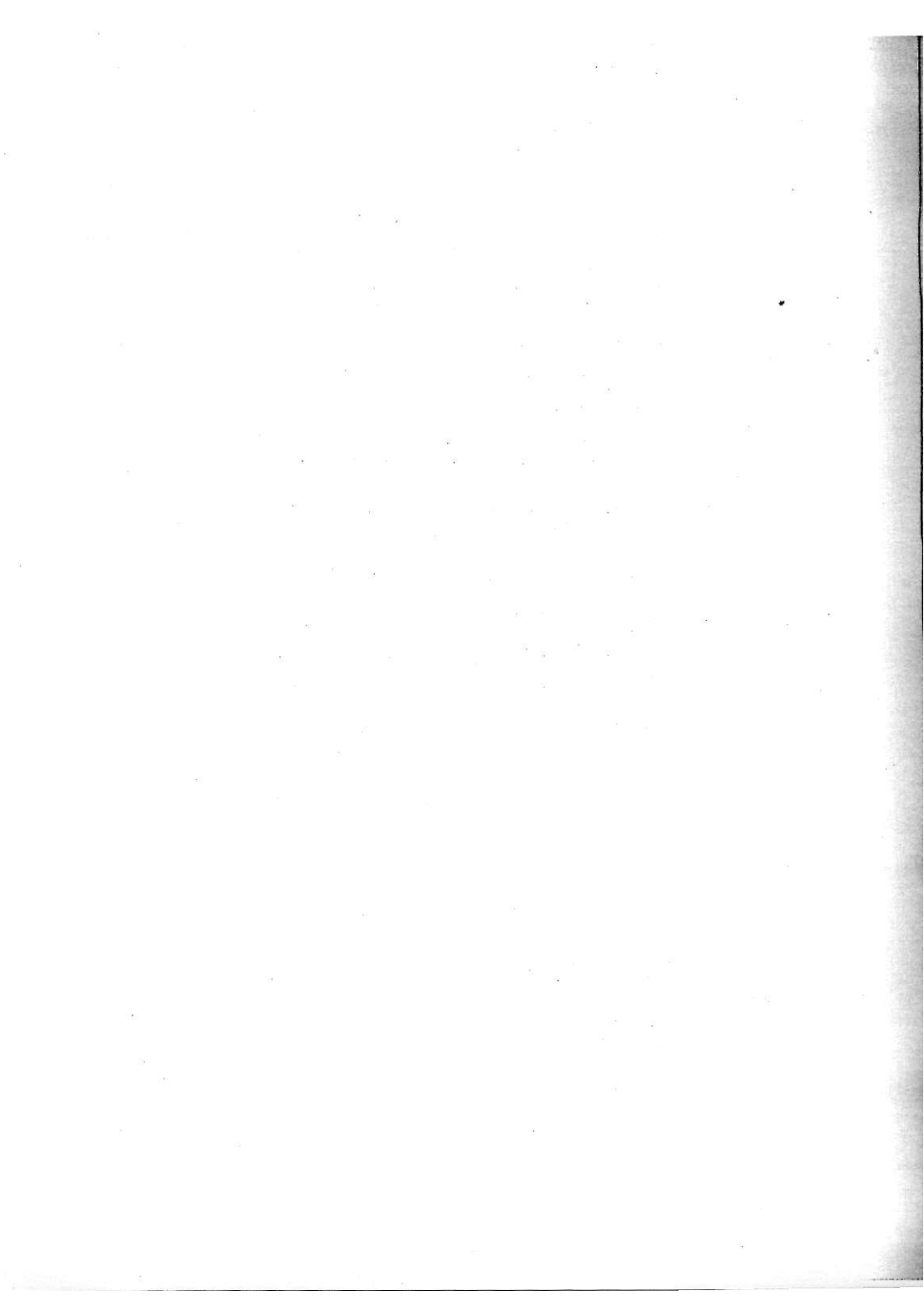
## DOCUMENTI DI ARCHIVIO \*

- |               |  |       |
|---------------|--|-------|
| Busta 1.2     | Minuta di Leggi dell'Accademia de' Georgofili distesa dal Dott. Giovanni <b>Targioni Tozzetti</b> nel 1756 d'ordine dell'Ill.mo Sig. Abate Gio. Gualberto Franceschi Principe di essa. 1756. | n. 5  |
| Busta 1.3     | Ragguaglio del Regolamento dell'Accademia d'Agricoltura Istituita in Firenze il dì 4 giugno 1753 dal P. ... Ubaldo <b>Montelatici</b> Col consenso dell'Imperial Reggenza. 28 febbraio 1760. | n. 1  |
| Busta 2       | Memorie Dell'Accademia de' Georgofili Scritte da Me P. Ubaldo <b>Montelatici</b> , Istitutore, e Segretario della detta Accademia. Sec. XVIII.   | n. 1  |
| Busta 25.800  | Luigi <b>Serristori</b> a Uberto de Nobili Vice-Presidente del I. e R. Accademia dei Georgofili. Firenze. Napoli, 29 marzo 1819.   | n. 19 |
| Busta 26.1027 | Giovanni <b>Inghirami</b> a Emanuele Repetti Segretario dell'I. e R. Accademia dei Georgofili. 4 marzo 1827.   | n. 16 |
| Busta 28.1418 | Giovan Pietro <b>Vieusseux</b> a [Lapo de' Ricci]. Firenze, 18 giugno 1837.  | n. 17 |
| Busta 30.2217 | Celestino <b>Bianchi</b> a ... 29 aprile 1848.   | n. 26 |
| Busta 32.3129 | Francesco <b>Bonaini</b> a Cosimo Ridolfi Presidente della R. Accademia dei Georgofili. 20 giugno 1855.  | n. 23 |

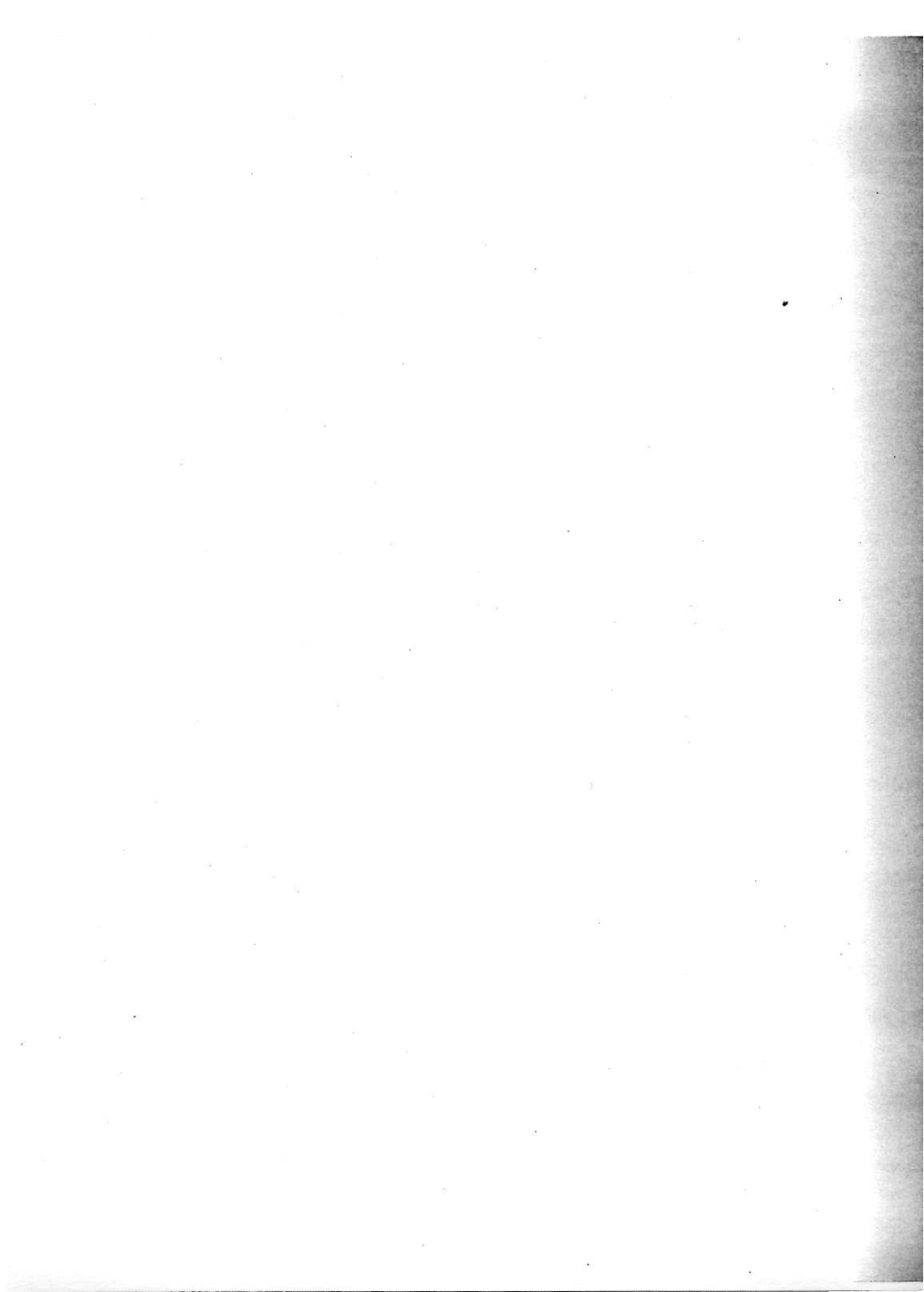
\* Esposti a corredo delle fotografie. Il numero in grassetto rinvia alle schede di catalogo.

- |               |  |       |
|---------------|--|-------|
| Busta 32.3163 | Giovanni <b>Baldasseroni</b> a Cosimo Ridolfi Presidente dell'I. e R. Accademia dei Georgofili. 7 marzo 1856.  | n. 21 |
| Busta 32.3206 | Giovanni <b>Baldasseroni</b> a [Cosimo Ridolfi]. 9 giugno 1856.  | n. 21 |
| Busta 32.3340 | Pietro <b>Cuppari</b> a Cosimo Ridolfi. Pisa, 27 marzo 1857.   | n. 25 |
| Busta 46.295  | Giovan Pietro <b>Vieusseux</b> a Ferdinando Tartini Salvatici. Firenze, 17 dicembre 1829.  | n. 17 |
| Busta 46.299  | Giovan Pietro <b>Vieusseux</b> a Ferdinando Tartini Salvatici. Firenze, 3 luglio 1830.   | n. 17 |
| Busta 56.2    | Saverio <b>Manetti</b> . Progetto ... Per render fruttifero il territorio dello Osmannoro quant'altro piano, o terreno dei più fertili della Toscana, e Dettaglio della Coltura, e aspetto da darsi nuouamente al medesimo. 5 agosto 1767. | n. 3  |
| Busta 60.247  | Memoria del Sig. <sup>re</sup> Dott. Ottaviano <b>Targioni Tozzetti</b> Sulla miglior direzione e amministrazione dell'orto Sperimentale. Letta nell'Adunanza del 25 febbraio 1801.  | n. 12 |
| Busta 64.470  | Giovanni <b>Fabbroni</b> . Osservazioni Sul vincolo, e Libertà dei Boschi Alpini. 4 gennaio 1815.  | n. 10 |
| Busta 65.547  | Ferdinando <b>Tartini Salvatici</b> . Rapporto dei progressi delle Scienze, Arti e Manifatture in Toscana nell'Anno Accademico 1817-1818. 1 ottobre 1818.  | n. 20 |
| Busta 65.559  | Cosimo <b>Ridolfi</b> . Annunzio della Fondazione di una Scuola d'Insegnamento reciproco. Vantaggi e piano della medesima. 3 gennaio 1819.   | n. 28 |
| Busta 65.592  | Luigi <b>Serristori</b> . Rapporto della Deputazione per la fondazione di un Istituto Teorico-Pratico d'Agricoltura in Toscana. 5 settembre 1819.  | n. 19 |
| Busta 66.611  | Giuseppe <b>Raddi</b> . Di alcune Piante esculenti del Brasile, e principalmente d'una nuova Specie di Solano a Frutto edule. Memoria. 7 maggio 1820.  | n. 13 |

- Busta 69.775 Lapo de' **Ricci**. Dell'ingiustizia di alcuni Patti Coloniali. 1 aprile 1827. n. 18
- Busta 70.843 Memoria di turno del Sig. Acc.<sup>o</sup> Vincenzo **Salvagnoli-Marchetti** letta nell'Adunanza Ordinaria del 5 luglio 1829. n. 22
- Busta 71.889 Della fondazione di un Istituto Agrario in Toscana. Nota letta dal Sig. M.se Cosimo **Ridolfi** nell'Adunanza del 5 dicembre 1830. n. 28
- Busta 75.1058 Cosimo **Ridolfi**. Del Coltro zoppo, della Falce a rastrello, e considerazioni economiche sul perfezionamento delli strumenti rurali. Memoria..., letta nell'Adunanza del 6 agosto 1837. n. 28
- Busta 77.1212 Relazione sopra i Miglioramenti agrari e morali della Fattoria di Brolio letta nell'Adunanza ordinaria del 5 maggio 1844, dal socio ordinario Barone Bettino **Ricasoli** n. 29
- Busta 79.1299 Cosimo **Ridolfi**. Ricevimento di Vincenzo Gioberti all'Accademia dei Georgofili. [29 giugno 1848]. n. 28
- Busta 79.1311 Emanuele **Repetti**. Rapporto all'Accademia dei Georgofili, relativamente all'opera agraria di Pietro Crescenzi ed allo stato attuale della sua Biblioteca, letto nell'Adunanza Ordinaria del 20 maggio 1849. n. 15
- Busta 81.1403 Rapporti sulla Spedizione degli Operai Toscani alla grande esposizione di Londra del Socio Ordinario Francesco **Bonaini** e del Socio Corrispondente Angiolo **Vegni**. 6 giugno 1852; 4 settembre 1853. n. 23
- Busta 82.1427 Rapporto sopra due Scritture del socio ord. Cav. M. **Tabarrini** riguardanti le istituzioni di Credito Fondiario. 11 febbraio 1855. n. 27



# TAVOLE



.2.



*Scult. busto eff.*

*A. Banti del.*

*L. Strada sc.*

**PIETRO LEOPOLDO I.**

*Granduca di Toscana  
Imperatore d' Austria etc. etc.  
A Sua Altezza Imperiale e Reale L. Arciduca*

**LEOPOLDO II.**

*Granduca di Toscana etc. etc.*

*Disegn. Carlo R. C. P. A. P.*

*Incise per Carlo R. C.*

TAV. I. — Pietro Leopoldo, Granduca di Toscana.





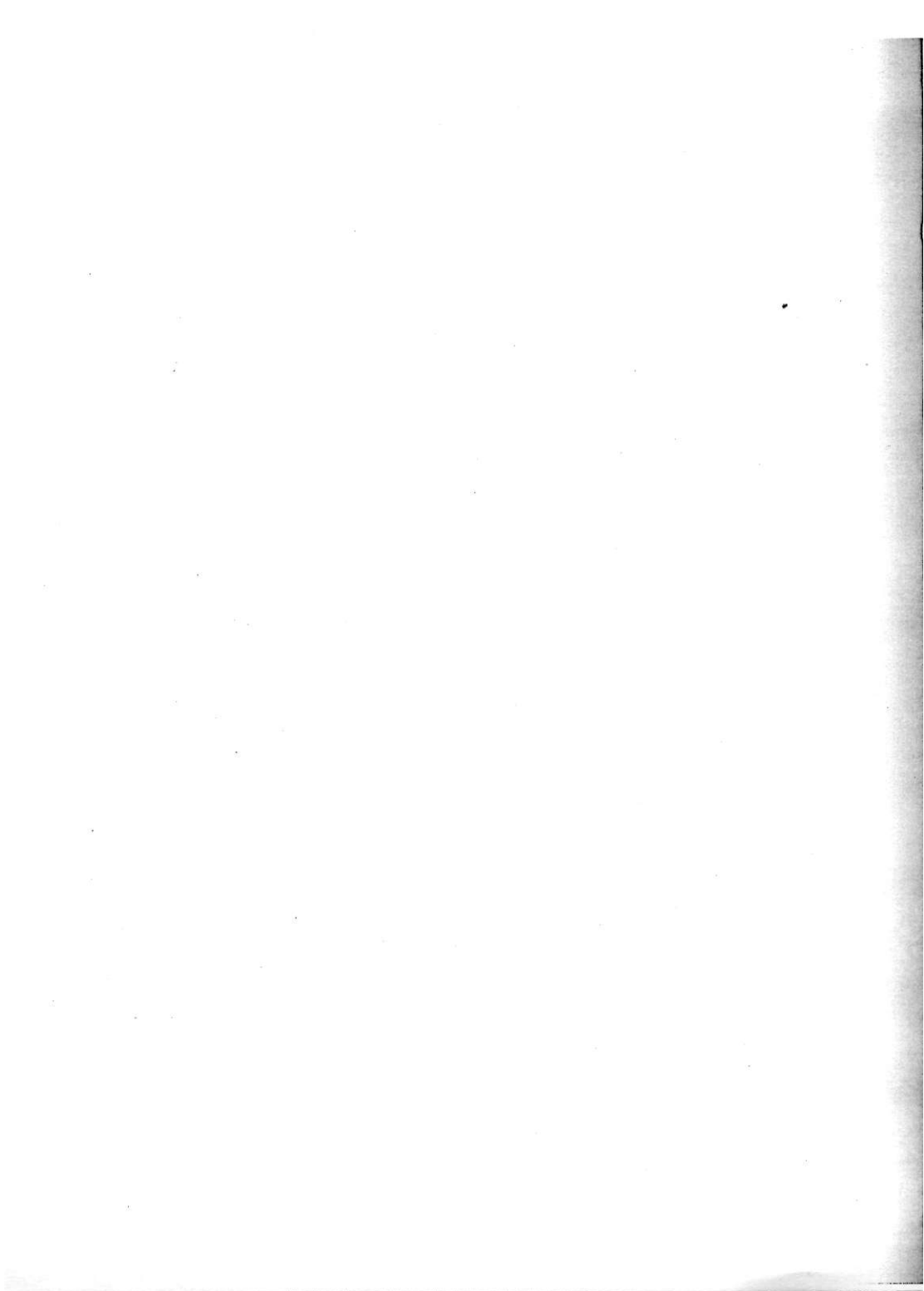


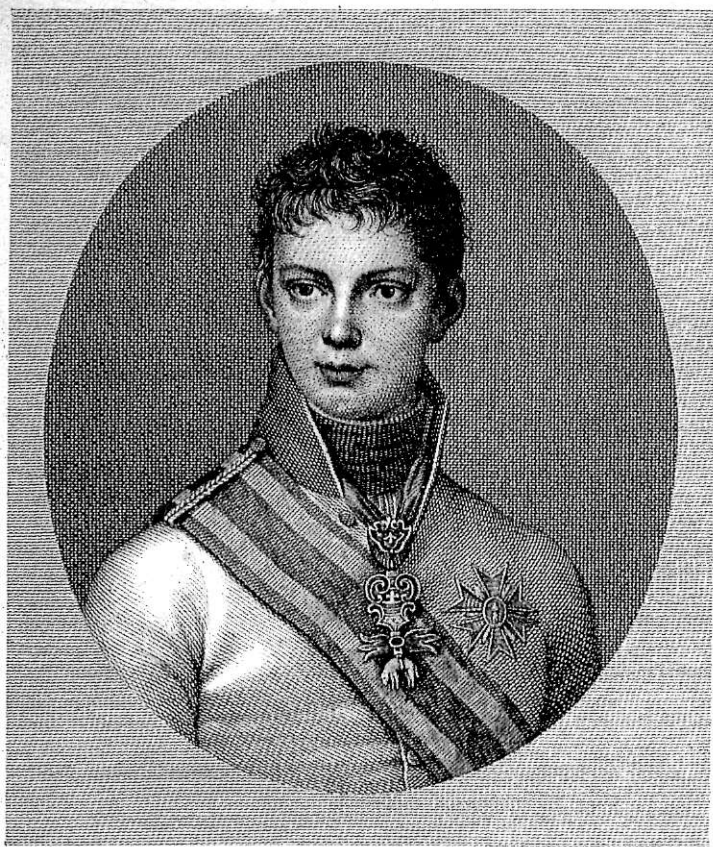
FERDINANDO III.

*GRANDUCA DI TOSCANA &c. &c.*

GRAN MAESTRO DELL' ORDINE DI S. STEFANO P.M.

TAV. II. — Ferdinando III, Granduca di Toscana.





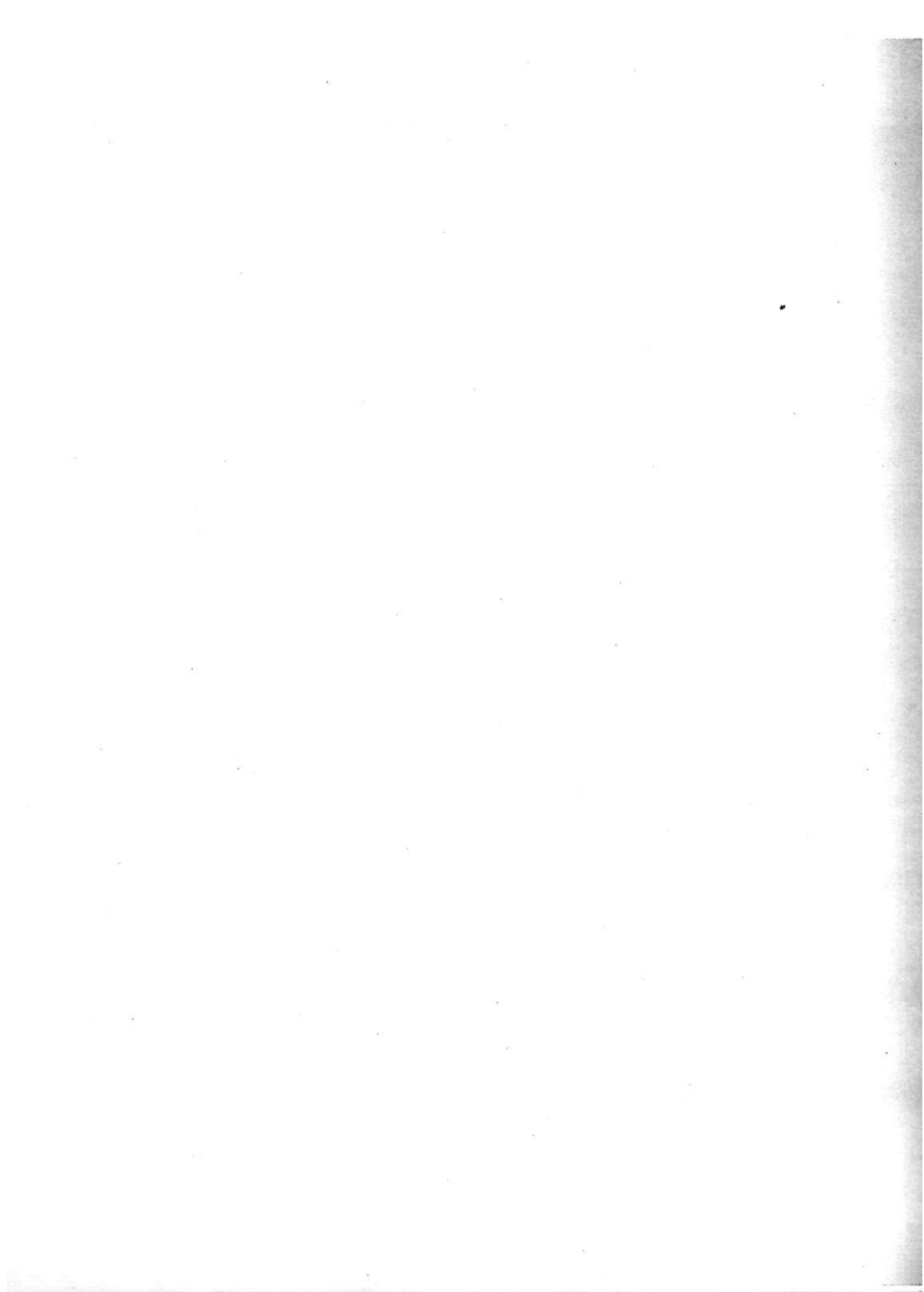
*Ad. G. C. C. C. C.*

*Ad. G. C. C. C. C.*

*Sua Maestà Imperiale e Reale*  
**(L'ARCIDUCA) LEOPOLDO,**  
*Principe) Ereditario di Toscana)*  
*Generale Maggiore nelle Armate Austriache*

*A Sua A. S. e R. Maria Anna Carolina*  
*Principessa di Sassonia, Arciduchessa di Toscana.*

46





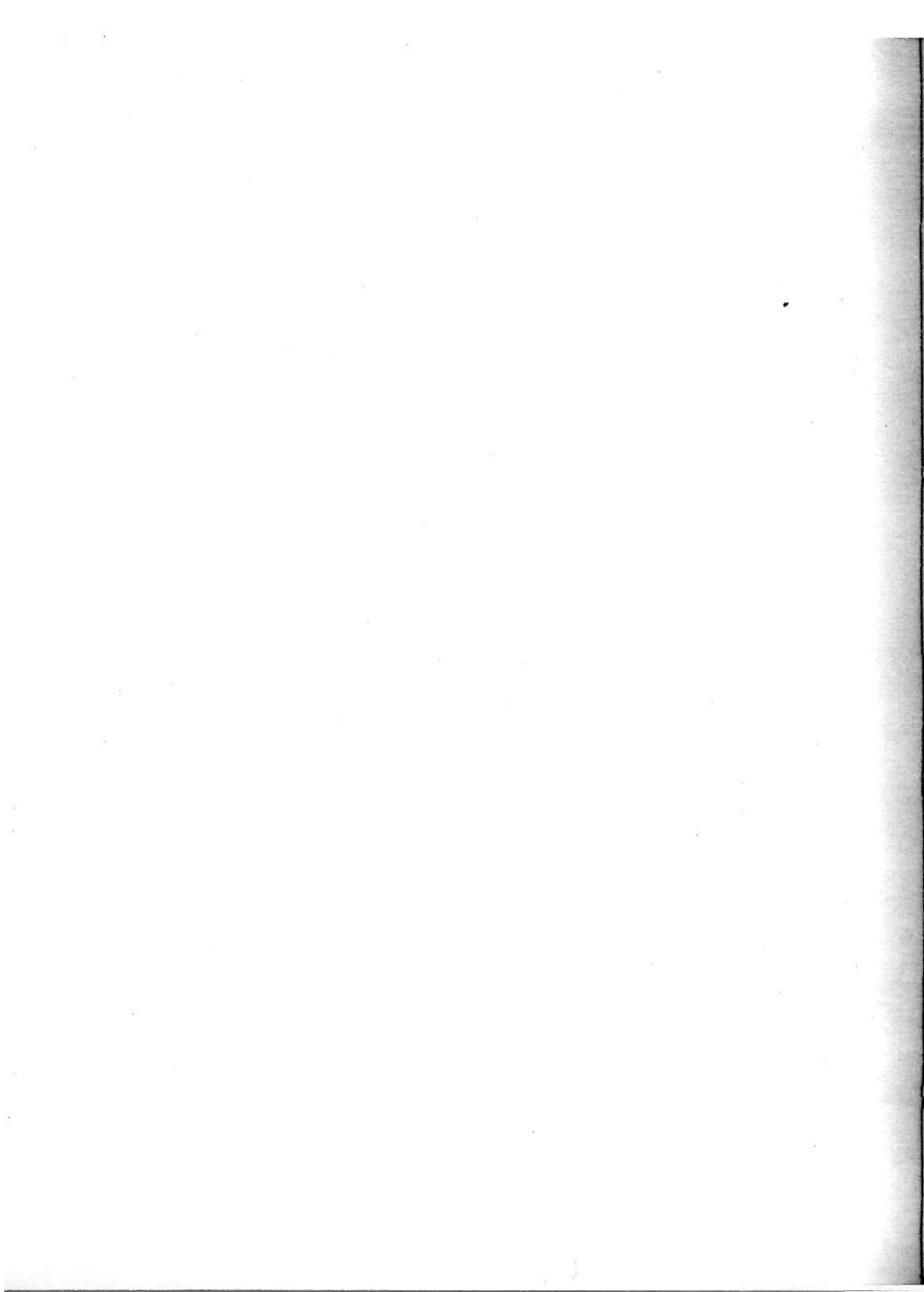
TAV. IV. — Ferdinando, Principe di Toscana.



Ubaldo Montelatici in hac  
 Faesulana Lateranensi Canonica  
 Abbati Privilegiario Viri omnibus Artibus  
 probe Excolto in Re Rustica amplifianda  
 tum ob celeberrimam Academicam a se Florentiae  
 institutam tum ob multa praeclara  
 tam voce quam typis edita de Republica  
 optime merito Pio Fidei Integerrimo in  
 Antinea et acerba aegritudine postmodum  
 anno aetatis suae LXXIII Vita functo  
 Abbas et Canonici Aeternam pacem  
 commendantur

1692 1770







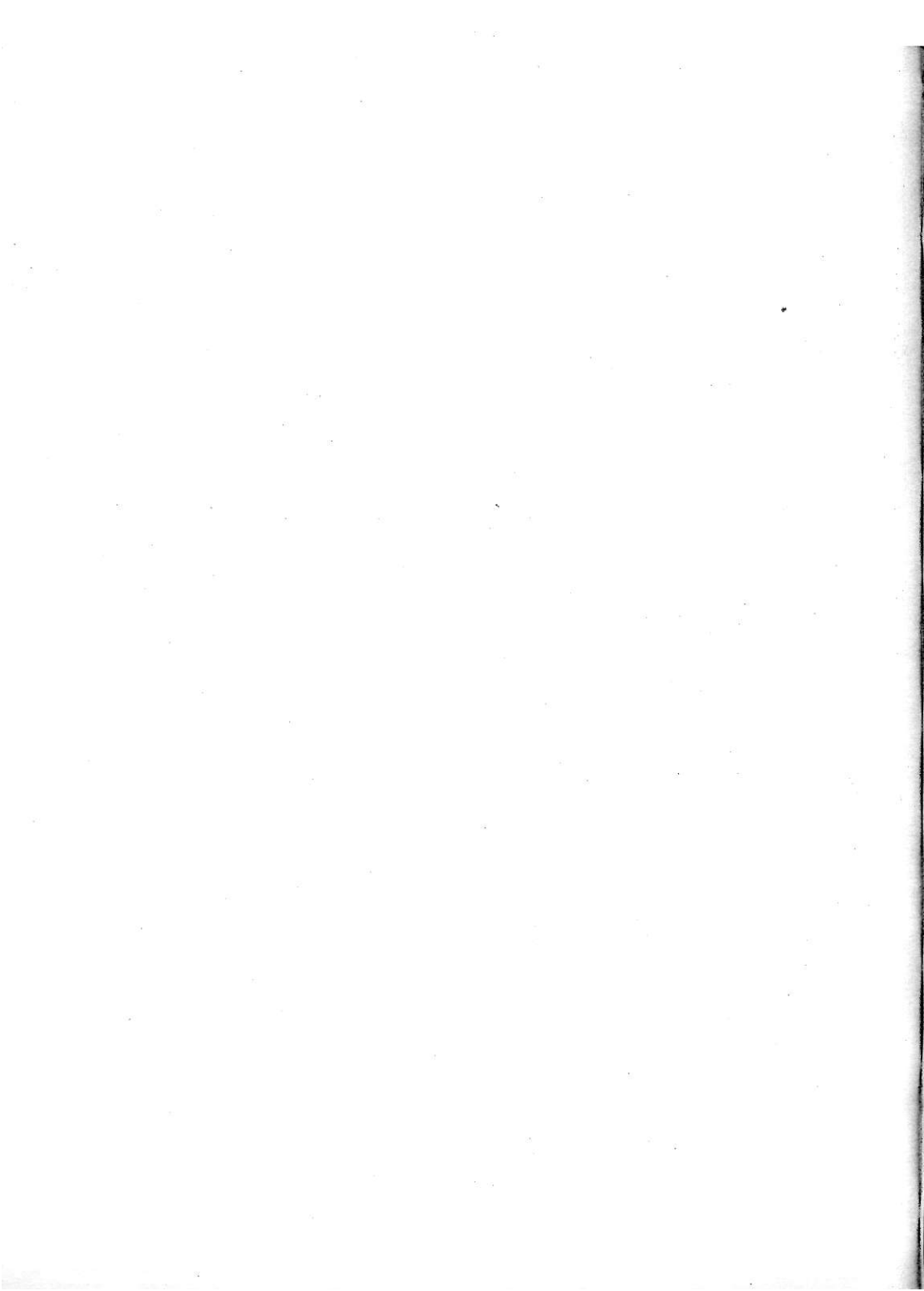
Tav. VI. — Giovanni Lami; scheda n. 2.





GIOV. TARGIONI

TAV. VII. — Giovanni Targioni-Tozzetti; scheda n. 5.





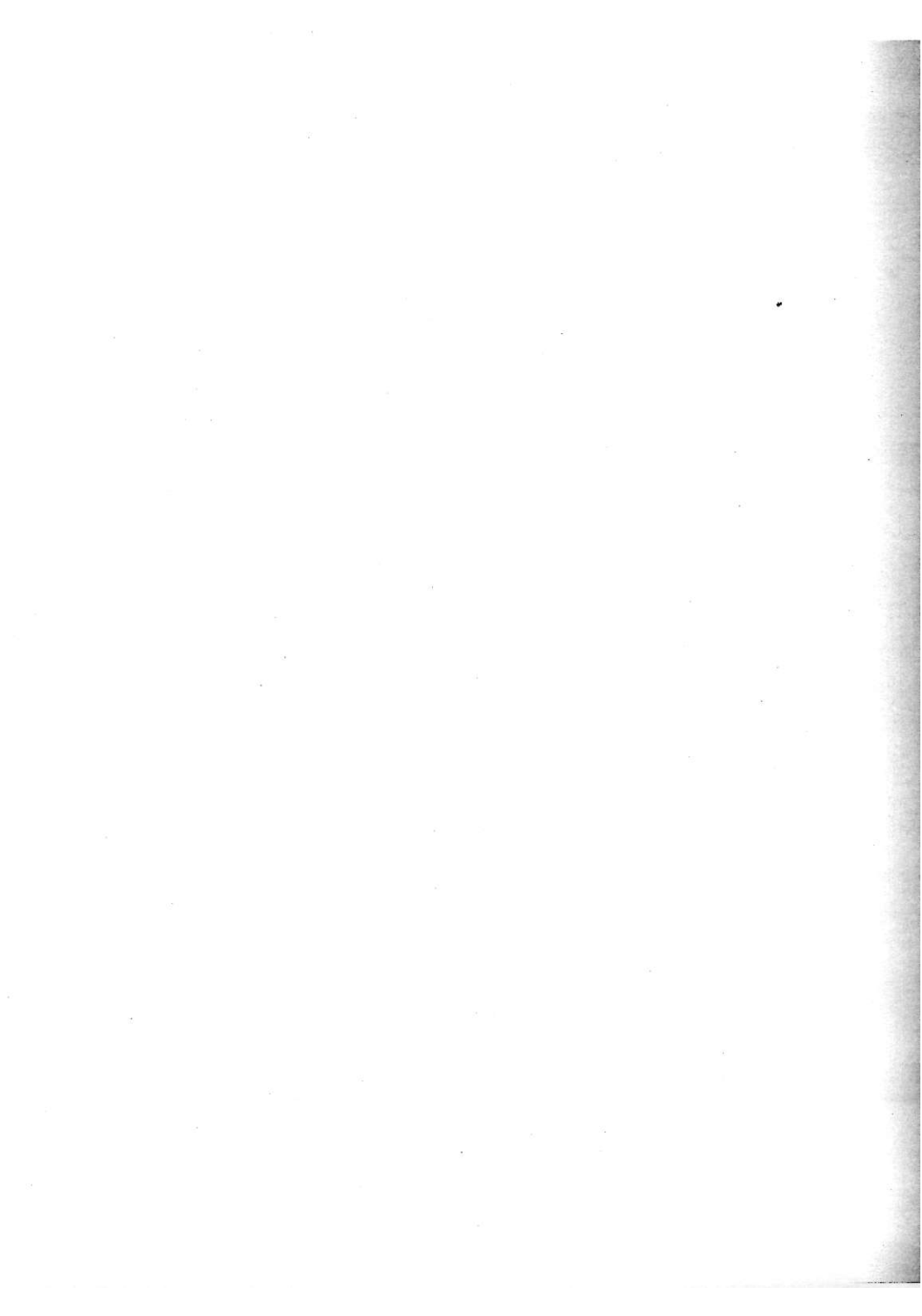
TAV. VIII. — Scipione de' Ricci; scheda n. 9.





Tav. IX. — Neri Corsini; scheda n. 14.







LAPPO DE' RICCI

nato in Firenze il dì 5. d'Aprile 1782.  
morto in Pisa il dì 28. Novembre 1842.

29.





TAB. XI. — Cosimo Ridolfi; scheda n. 28.



## RECENSIONI

MARIO SCOTTON, *Sulle origini della trazione meccanica in agricoltura*, in « Macchine e motori agricoli », XLII, 1, gennaio 1985, pp. 27-35.

Si tratta di un breve, ma molto interessante profilo storico dello sviluppo della motorizzazione in agricoltura dalle origini ad oggi, illustrato da belle foto d'epoca e da una ricca bibliografia.

Le prime applicazioni del motore a vapore all'aratura vennero operate da Moore, Watt e Prats a fine Settecento, ma furono Heathcoat nel 1832 e poi Fowler nel 1857 ad inventare e perfezionare il sistema a trazione indiretta funicolare (due locomotive fisse o una locomotiva ed un carro-ancora disposti sulle capezzagne azionavano un cavo d'acciaio in modo da provocare il movimento a spola dell'aratro a bilanciere fra le due estremità del campo da arare). Tutta l'operazione era però piuttosto complessa e tale restava anche dopo che Howard ricorse al sistema a girale e Fiskens alla trasmissione teledinamica. Molto più semplice ed economica risultò l'aratura a trazione diretta (una locomotiva mobile tirava direttamente l'aratro per tutto il campo), sperimentata da Ceresà-Costa nel 1879. Questo sistema trovò unanimi consensi soprattutto dopo l'applicazione del motore a combustione interna ed in particolare durante la prima guerra mondiale, quando la riduzione di manodopera, dovuta all'arruolamento militare, diede un forte impulso all'impiego delle trattrici agricole (in Italia furono famose la Pavesi, la Fiat, la Landini, la Cassani, la Orsi, ecc.). Nel frattempo era stata provata anche l'aratura con la trazione elettrica (Siemens, De Asarta ed altri sostituirono il motore elettrico a quello a vapore prima nel sistema funicolare e poi nelle locomotive della trazione diretta), ben presto abbandonata però per le difficoltà di reperimento dell'energia nelle campagne e di trasporto del cavo di alimentazione. Nel secondo dopoguerra la trattrice diesel divenne la sorgente motrice per la trazione di tutte le macchine mobili sul campo e fisse sull'aia, finché in seguito si è assistito alla integrale motorizzazione di tutti i lavori agricoli ed oggi alla automazione di un numero sempre crescente di operazioni.

DANILO BARSANTI

POMPEO DELLA POSTA, *La caccia tradizionale con insidie nel Grossetano*, Grosseto, Archivio delle Tradizioni Popolari, s.d. [1985], pp. 175.

Il libro descrive le tecniche di caccia con le insidie, cioè con le trappole usate in Maremma fino a qualche decennio orsono dagli abitanti di interi paesi economicamente dipendenti dalla circostante macchia e per i quali la cattura e la vendita della selvaggina era una fonte, talora principale e sempre sussidiaria, di reddito. La caccia era in Maremma la più importante attività di prelievo di risorse naturali spontanee, un vero e proprio sfruttamento razionale degli spazi incolti, che in certe stagioni (soprattutto d'inverno) ed in certi casi assumeva un interesse superiore alle tradizionali attività di produzione (agricoltura, allevamento, taglio e carbonizzazione dei boschi). La pratica dell'uccellazione in particolare per il « passo » e la « rifinita » dei merli e dei tordi, oltre che sorgente di guadagno, stabiliva una sorta di codice di comportamento, provocava emulazione, metteva a dura prova le capacità fisiche, l'esperienza e l'abilità tecnica del « tenditore », che per « chiappare » quei 40-50 « capi » giornalieri percorreva dalle prime luci dell'alba a sera inoltrata chilometri e chilometri di « fila » (sentiero con la tesa) sempre a piedi sotto la pioggia e la neve, senza mai fermarsi se non per inginocchiarsi a « tender » lacci, a cambiare le « albatre » (corbezzoli), ecc.

Il volume di Della Posta è un originale repertorio di trappole per uccelli e mammiferi tese nel bosco e nella campagna, opportunamente classificate, descritte e disegnate nei loro elementi costitutivi e nel loro funzionamento ed insieme un'opera concreta di recupero e di salvaguardia di pratiche operative ormai scomparse. Tutto un ricco campionario di trappole ci ripassa sotto gli occhi rievocando antichi ricordi e giovanili esperienze: panione, diavolaccio, usci tesi, tentenno, rete, sacco, laccioli, penere, stringoli, pietraccole, cestole, buche, ecc.

Un'introduzione di G. Murru Corrigan dell'Università di Cagliari e un'appendice di appunti documentari e di immagini fotografiche a cura del compianto R. Ferretti, appassionato studioso delle tradizioni popolari maremmane e fondatore dell'omonimo archivio, completano la ricerca di Della Posta.

DANILO BARSANTI

MICHELA DALL'AGLIO MARAMOTTI, *L'assistenza ai poveri nella Parma del Settecento. Aspetti e problemi*, Reggio Emilia, Tecnograf, 1985, pp. 159 (Saggi dell'Istituto di Storia economica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Parma).

Con lo spoglio diretto di un abbondante materiale documentario conservato in vari archivi, il libro affronta il problema del pauperismo nell'ambiente parmense del Settecento, quando gli emarginati attirano l'interesse non più soltanto delle confraternite religiose e dei privati, ma anche delle pubbliche autorità e nacquero istituzioni apposite per l'assistenza e l'educazione dei poveri. L'intervento statale si spiega ai fini di evitare che i poveri diventino una

minaccia per la sicurezza e l'ordine sociale, meritevole di essere salvaguardato con l'assunzione di una specifica politica assistenziale.

Dopo una breve analisi dell'evoluzione nell'età moderna del concetto di povertà e dell'atteggiamento della società verso i bisognosi (distinti in « meritevoli » e « non meritevoli », ossia fra vagabondi e indigenti senza colpa come ammalati, vecchi e orfani), l'Autrice ricostruisce l'organizzazione dell'assistenza fornita a Parma da parte dei vari organi ad essa preposti, vale a dire gli ospedali (della Misericordia e degli Incurabili), gli ospizi (Esposti, Mendicanti, S. Carlo, S. Benedetto, delle Arti) ed alcuni conservatori per le fanciulle (Vincenzine, Putte di S. Giuseppe e Luigine), tutti fondati dalla carità privata e dediti al soccorso degli indigenti « meritevoli ».

Nella seconda parte la monografia ha per oggetto le concrete condizioni di vita materiale dei ceti bisognosi ed emarginati ricoverati nei centri di assistenza mediante lo studio dell'alimentazione. Nel complesso i regimi alimentari degli istituti di ricovero servono a garantire la mera sussistenza seppur con notevoli sperequazioni fra gli assistiti, ma col passar del tempo le diete diventano sempre più sane ed equilibrate soprattutto per i bambini e i malati.

Il volume — ricco fra l'altro di moltissime tabelle, diagrammi e appendici documentarie sui regimi alimentari, sui bilanci, sulle mansioni e sui salari dell'ospedale della Misericordia — apre uno spaccato importante di storia sociale e traccia un quadro esauriente dei rapporti fra istituzioni e poveri in una società preindustriale.

DANILO BARSANTI

GIULIO PRUNAI, *Arti e mestieri, negozianti, fabbricanti e botteghe in Siena all'epoca della « grande inchiesta » leopoldina degli anni 1766-68* (parte prima), in « Bullettino Senese di Storia Patria », XCII (1985), pp. 235-317.

L'articolo è arricchito da tantissime annotazioni bibliografiche, archivistiche ed esplicative che integrano e completano il testo e l'appendice in modo davvero encomiabile. L'argomento non è certo nuovo; Dal Pane ed altri avevano già parlato della grande indagine che Pietro Leopoldo appena arrivato nel 1766 ordinò di effettuare per conoscere lo stato delle manifatture e dei commerci toscani al fine di trovare qualche rimedio alla loro decadenza. La fortunata scoperta fra i manoscritti del fondo Bigazzi depositato presso la Biblioteca Moreniana di Firenze ha consentito al Prunai di pubblicare in una prima appendice la relazione originale per la città di Siena compilata dalla commissione di Balìa. È prevista inoltre la pubblicazione di altre due appendici che riporteranno le tabelle nominative dei mastri artigiani senesi e l'elenco topografico delle botteghe. Ma già fin d'ora ne viene fuori un ampio panorama dell'industria e dell'artigianato senesi alla vigilia della soppressione delle arti e corporazioni e l'edizione di un documento assai importante per gli studiosi di storia economica.

DANILO BARSANTI



GIUSEPPE CELATA, *La Cassa Rurale e Artigiana di Pitigliano. Contadini, proprietari e cooperazione nella Toscana meridionale*, Pitigliano, tip. Atla s.d. [1985], pp. 192.

Il volume di Celata, valido studioso di storia locale, offre una sintesi efficace dell'economia e della società pitiglianese di fine Ottocento, quando ancora sopravvivevano in questo paese della Toscana meridionale antiche forme di conduzione agraria in stretta simbiosi con fiorenti attività artigiane. Già nel 1879 e nel 1894 privati e stampa locale avevano proposto la fondazione di istituti di credito allo scopo di superare il sistema del prestito ad usura e per incoraggiare un rammodernamento delle campagne. La Cassa Agraria di Prestiti di Pitigliano nacque però soltanto nel 1909 ad opera di una società cooperativa di tendenza liberale e borghese, formata da proprietari illuminati e da piccoli operatori rurali sostenuti dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura.

La Cassa incontrò subito un certo successo soprattutto fra i piccoli e medi possidenti, che approfittarono dei mutui concessi per finanziare le loro aziende familiari. Con la guerra più che una promozione economica, essa svolse compiti assistenziali a sostegno delle famiglie dei campagnoli richiamati al fronte. Successivamente il suo spazio d'azione si restrinse, furono limitati i prestiti, sospese le operazioni di sconto e la Cassa entrò in crisi. Per gli inasprimenti fiscali, per l'avversione fascista al cooperativismo e alla destinazione locale del risparmio e poi per le tragedie del secondo conflitto mondiale, la Cassa Rurale rischiò più volte la liquidazione. Riuscì tenacemente a sopravvivere, essa ha saputo negli ultimi tempi rispondere con crescente vitalità ai nuovi bisogni creati dalla riforma agraria e alle nuove realtà socio-economiche locali (esodo dalle campagne, incremento del terziario, sviluppo edilizio urbano, ecc.) fino a divenire una istituzione ormai indispensabile nella vita di Pitigliano.

DANILO BARSANTI

FABIO GIACOMONI, *Potere clericale e movimenti popolari nel Trentino (1906-15)*, Trento, Ediz. Panorama 1985, pp. 335, Presentazione di S. Tramontin.

L'abbondante produzione storiografica sulla cooperazione trentina si arricchisce di questo nuovo saggio di Giacomoni, già autore nel 1980 del volume *La cooperazione nel Trentino dalle origini al Partito Popolare di De Gasperi*. In effetti in questa regione a fine '800-inizi '900 l'esperienza cooperativa cattolica ottenne un vasto consenso e la sua massima espansione con le « famiglie » (cooperative di consumo), le casse rurali ed altre istituzioni fra i piccoli contadini coltivatori diretti delle comunità colpite dalla miseria per il loro secolare immobilismo economico. Qui si esplicò con successo a fine Ottocento l'azione assistenziale continua ed incontrastata del clero parrocchiale con i suoi progetti di resurrezione economica e sociale, col suo solidarismo interclassista e la sua esaltazione della piccola impresa autonoma in funzione antindustriale e anticapitalista. In pochi anni un vero e proprio reticolo di « corpi

intermedi» in mano a dinamici organizzatori cattolici (De Gentili, Endrici, Panizza, De Gasperi, ecc.) arrivò a controllare in modo capillare il mondo agricolo. Per di più l'appartenenza della provincia all'impero asburgico, per il quale ovviamente il *non expedit* non valeva, permise fin da allora una concreta partecipazione dei cattolici alla vita politica con l'Unione Politica Popolare, il cui programma si basava sulla tipica soluzione democratico-cristiana del problema sociale: tante imprese autonome ove ciascuno è socio. In seguito queste dal livello del consumo si estesero a quello della produzione al fine di indirizzare l'economia trentina verso forme iniziali di industrializzazione, seppure sempre in armonia con l'atavico mondo rurale. A questo punto però il momento del solidarismo e dello slancio ideale si venne esaurendo; ormai si affermarono le leggi dell'economia di mercato e i miti cooperativi persero il loro fascino, diminuì la partecipazione popolare ed assunse sempre maggiore importanza l'organizzazione gerarchica rappresentata da una ristretta classe dirigente raccolta nel Comitato Diocesano d'Azione Cattolica.

Il libro, ampio, chiaro e ben documentato, segue attentamente le varie fasi di questa trasformazione con l'individuazione e l'analisi delle diverse forme di cooperazione («famiglie», banche, cantine, imprese elettriche, alleanze contadine, consorzi, Sindacato agricolo-industriale, ecc.) sino alla definitiva affermazione del potere clericale attraverso gli inevitabili scontri politici con socialisti e liberali.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *L'industrializzazione a Piacenza dal 1860 al 1940*, Piacenza, Associazione degli Industriali, 1985, pp. 303.

Il libro, elegantemente illustrato ed accuratamente stampato dall'Associazione degli Industriali della Provincia di Piacenza, si compone di tre parti e di alcune appendici, oltre che di una prefazione di L. Lucchini e di una introduzione di R. Prodi.

Il contributo intitolato *L'industrializzazione a Piacenza dal 1860 al 1940* (pp. 11-141) di G. L. Basini e M. Cattini costituisce il corpo principale del volume e ripercorre le vicende della storia industriale piacentina dai primordi nel suo lento cammino sino alla vigilia della seconda guerra mondiale soffermandosi sui caratteri dei principali settori produttivi, sui difficili rapporti fra banche ed industrie e sugli stretti legami fra industria e agricoltura. Da piccola città ad economia agricola arretrata al momento della unificazione nazionale, Piacenza registrò a fine '800-inizi '900 un notevole incremento del suo patrimonio zootecnico a seguito dell'accresciuta superficie coltivata a foraggiere ed un sensibile aumento produttivo di frumento e barbabietole. Si trovarono così favorite le industrie trasformatrici dei prodotti agricoli (caseifici, zuccherifici e molini), presto conosciute in tutta Italia. Anche altre attività conobbero allora molta fortuna, come il bottonificio ormai inserito nel mercato internazionale con la sua produzione di serie e le fornaci di calce, cemento e laterizi che seppero approfittare della comodità dei trasporti su rotaia. Le commesse belliche stimolarono la produzione locale di macchinari sino ad allora importati

dall'Europa centrale ed impressero una forte accelerazione tecnologica sicché a metà degli anni '20 l'industria piacentina raggiunse il suo massimo sviluppo, anche per la concomitanza del processo di meccanizzazione dell'agricoltura sostenuta dal Fascismo. Ben presto però negli anni '30 essa entrò in crisi per la politica deflazionistica, le difficoltà di esportazione ed una caduta generale degli investimenti.

La seconda parte del volume (*Archeologia industriale nel Piacentino*, pp. 143-202) a cura di A. Negri ricostruisce con una serie di fotografie d'epoca ed attuali l'antica fisionomia della Piacenza industriale. La terza parte a cura di E. F. Fiorentini (*Alcuni protagonisti dell'imprenditoria industriale piacentina*, pp. 203-228) traccia una panoramica sui pionieri dell'industrializzazione (Fioruzzi, Rizzi, Prati, Massarenti, ecc.) con cenni biografici e storici sulle loro attività.

Il libro infine è completato da quattro appendici che riguardano rispettivamente la statistica dell'industria manifatturiera nel 1866, informazioni sugli impianti elettrici del 1908, la partecipazione a fiere ed esposizioni ed una prima anagrafe aziendale per il periodo 1860-1940.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Momenti dell'agricoltura meridionale dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma, Elengraf 1985 (Università di Bari, Facoltà di Agraria, Istituto di Economia e Politica agraria), pp. 125.

In occasione del venticinquesimo anniversario della morte di Vincenzo Ricchioni, già preside della Facoltà di Agraria e rettore dell'Ateneo di Bari, prende avvio con questo volume miscelaneo una collana di studi di storia dell'agricoltura in suo onore curata da Lorenzo Palumbo.

Il libro contiene quattro saggi tutti volti ad illustrare caratteri e problemi dell'agricoltura meridionale nell'età moderna. Nel primo Lorenzo Palumbo e Giovanni Rossiello (*Il mercato di Altamura fra Cinque e Seicento 1525-1625*, pp. 7-36) riproducono ed analizzano alcune serie di prezzi (grano, orzo, vino, cacio, olio e pane) sul mercato di Altamura nel periodo della cosiddetta « rivoluzione dei prezzi » con notizie sulle fonti utilizzate e valide considerazioni sulla loro dinamica e valore anche in riferimento ad altri dati regionali e interregionali. Nel secondo contributo Palumbo (*La piccola proprietà contadina in Puglia a metà Settecento*, pp. 37-56) ricorda e riapre il dibattito storiografico sulla presenza ed entità della piccola proprietà contadina pugliese, puntualizzandone l'andamento fino all'età napoleonica. Nel terzo Biagio Salvemini (*Note sul concetto di Ottocento meridionale*, pp. 57-95) sostiene come nel recente risveglio di studi sul Mezzogiorno vengano rivisitati vecchi temi, quali l'analisi della produzione, della distribuzione, delle classi e degli intellettuali ma con aspetti fortemente originali contrassegnati, non senza qualche rischio, soprattutto dalla ricerca di elementi di varietà e vivacità in contrapposizione alla visione tradizionale della storia meridionale come blocco immobile ed uniforme. Nell'ultima parte infine Franca Sinatti d'Amico (*Le istituzioni agrarie del Mezzogiorno: rileggendo il Codice per il Regno delle Due Sicilie*,

pp. 97-124) studia gli istituti e i patti agrari meridionali attraverso le fonti legislative o meglio con una rilettura del codice emanato da Ferdinando I di Borbone nel 1819 arrivando a suggestive ipotesi.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Storia sociale di un paese: Barberino di Mugello*, Firenze, Vallecchi 1985, pp. 362 con Introduzione di Z. Ciuffoletti.

In Toscana c'è un'antica tradizione storiografica a dimensione locale soprattutto in direzione degli studi sulle origini del movimento operaio, sul fascismo e sulla lotta di Liberazione. La riscoperta dell'importanza delle autonomie amministrative ed il bisogno avvertito da comuni e province di ritornare in possesso della propria storia per conoscere meglio il loro passato e per avere una presenza più incisiva nella realtà odierna, hanno finito per promuovere recentemente tutta una serie di ricerche. Anche la pubblicazione del volume in esame è stata realizzata con il contributo dell'Amministrazione Comunale di Barberino del Mugello e della Regione Toscana. Una équipe di studiosi, coordinati da Giovanni Biondi, ricostruisce le vicende paesane dalla fine dell'Ottocento all'epoca fascista coll'utilizzo di molte fonti archivistiche ed orali.

In particolare Biondi analizza con attenzione le caratteristiche geografiche, economiche e sociali del territorio mugellano, l'amministrazione comunale dei grandi proprietari agrari (Gerini, Torrigiani, Dini, ecc.) volta a difendere l'organizzazione produttiva e sociale tradizionale delle campagne, le varie elezioni, la figura e l'opera di Dante Giorgi, esponente principale del socialismo barberinese, l'impegno dei cattolici, i primi scioperi e l'avvento del fascismo (pp. 21-183). Nelle varie Appendici poi Anna Guidarelli parla della storia di Barberino dalle origini a metà '800, della composizione dei consigli comunali fino al 1946 e delle loro principali deliberazioni (pp. 187-220); Maria Dina Tozzi descrive la situazione sanitaria, le società filarmoniche e le questioni del mutuo soccorso e della pubblica assistenza (pp. 221-269); Leonardo Lombardi segue il trend demografico e l'emigrazione nei secc. XIX-XX (pp. 271-308) e Laura Tinti ricerca le trasformazioni politico-sociali attraverso i risultati elettorali del primo cinquantennio del '900 (pp. 309-356).

Si tratta insomma di un libro assai composito, ma fondato sempre su una solida base documentaria ed in grado di cogliere tutte le specificità della vita locale in stretto collegamento con la più vasta realtà regionale e nazionale.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Terre e paduli. Reperti, documenti, immagini per la storia di Colta-*  
*no*, Pontedera, tip. Bandecchi & Vivaldi, 1986, pp. 326.

È il catalogo dell'omonima mostra tenuta a Coltano e a Pisa col contributo del Comune di Pisa, della Circoscrizione n. 9 e di altri enti locali. Il

volume raccoglie numerosi interventi di ricercatori di indirizzi diversi (archeologi, geologi, storici, ecc.) tesi a ricostruire la storia dell'insediamento e della utilizzazione del suolo nel territorio di Coltano e più in generale nella pianura meridionale pisana nel corso dei secoli fino ai nostri giorni. Dopo l'individuazione del contesto geomorfologico (studio dei substrati e della stratigrafia), si passa alle vicende umane ed ambientali della preistoria e ai rinvenimenti dell'età del ferro e della tarda antichità (popolamento preromano e centuriazione e insediamento rurale del I secolo a.C.). Del periodo medievale viene descritto l'ambiente naturale, le sue trasformazioni, la viabilità e le vicende insediative coll'utilizzo delle emergenze monumentali, degli oggetti d'uso e delle fonti archivistiche. Per l'età moderna e contemporanea col ricorso ad una ricca produzione cartografica e documentaria, si chiariscono la storia del territorio e la sua difficile bonifica, l'andamento demografico e la distribuzione della proprietà fondiaria dalla formazione della tenuta medicea di Coltano (già distesa su oltre 600 ettari ai primi del sec. XVII e circondata da altri possessori granducali per circa 2700 ettari) sino ad oggi.

Per quasi tutto il periodo mediceo la tenuta rimase sottoposta allo sfruttamento estensivo di grandi affittuari interessati soprattutto all'allevamento brado del bestiame a causa della presenza di aree sterili, incolte e paludose e per l'infezione malarica. Sotto i Lorena Coltano fu gestita direttamente dalle R. Possessioni insieme a S. Rossore e vide l'affermazione dell'allevamento equino e bovino delle R. Razze e la costruzione di capannoni, stalle e scuderie specializzate. Con l'unità di Italia, la tenuta rientrò nella dotazione della Corona Sabauda e quindi nel 1919 fu ceduta all'Opera Nazionale dei Combattenti. La R. Casa l'amministrò a conto diretto, unitamente alle altre tenute di S. Rossore e Tombolo, con un'unica agenzia impegnata senza grandi investimenti fondiari nell'allevamento zootecnico, nello sfruttamento venatorio e nella coltivazione di poche terre tenute a mano e a mezzadria. Fra le due guerre mondiali, l'ONC invece realizzò una radicale bonifica idraulica e fondiaria, sicché scomparvero i paduli, si estese la coltivazione a scapito dei prati e dei boschi e sorsero canali, idrovore, poderi (ben 74 nuovi), fabbricati, strade, ecc., finché nel 1958 i mezzadri ottennero in vendita i terreni dei poderi e le rimanenti superfici non appoderate con lo scioglimento dell'ONC passarono alla Regione Toscana, che poi le ha date in concessione ad alcune cooperative.

Il libro, ben stampato ed abbondantemente illustrato da foto, disegni e carte tematiche, supera i limiti del semplice catalogo e costituisce un interessante testo di storia territoriale.

DANILO BARSANTI

## Indici del 1986

### Per autore

ANSELMIS S., <i>L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica</i>	fasc. 2, p. 3
BALDACCIS E., <i>Ridolfi e Jacini di fronte all'epidemia della « crittogama » della vite nel 1850</i>	fasc. 1, p. 3
BARSANTI D., <i>Tre secoli di caccia in Toscana attraverso la legislazione: da « privativa » signorile sotto i Medici a « oggetto di pubblica economia » sotto i Lorena</i>	fasc. 2, p. 105
BIGLIAZZI L. e L., <i>Di alcuni illustri accademici (1753-1859)</i>	fasc. 2, p. 218
BONELLI CONENNA L., <i>« Herbarie et strigarie » in un testo medievale di medicina</i>	fasc. 1, p. 11
FAGIANI F., <i>Le aree ad « agricoltura asciutta » dell'Italia centro-settentrionale di fronte alle proposte della « nuova agricoltura » nella prima metà dell'Ottocento</i>	fasc. 1, p. 73
FORNI G., <i>Latino rustico « culter » = vomere o coltello d'aratro?</i>	fasc. 1, p. 23
GIAMPAOLI S., <i>Forme ed evoluzioni dell'ambiente a Massa Carrara</i>	fasc. 2, p. 151
MILANI F., <i>La moneta fondata sulla terra</i>	fasc. 1, p. 37
SORBI U., <i>Struttura e principali modalità di stima dei catasti senese e fiorentino del XIV e XV secolo</i>	fasc. 2, p. 161
ZANZI SULLI A., SULLI M., <i>La legislazione del settore forestale in Toscana nel secolo XVIII</i>	fasc. 1, p. 117

### Per soggetto

#### Ambiente

GIAMPAOLI S., <i>Forme ed evoluzioni dell'ambiente a Massa Carrara</i>	fasc. 2, p. 151
--	-----------------

**Attrezzi agricoli**

- FORNI G., *Latino rustico « culter » = vomere o coltello d'aratro?* . . . . . fasc. 1, p. 23

**Biografia**

- BIGLIAZZI L. e L., *Di alcuni illustri accademici (1753-1859)* . . . . . fasc. 2, p. 218

**Caccia**

- BARSANTI D., *Tre secoli di caccia in Toscana attraverso la legislazione: da «privativa» signorile sotto i Medici a «oggetto di pubblica economia» sotto i Lorena* . . . . . fasc. 2, p. 105

**Catasto**

- SORBI U., *Struttura e principali modalità di stima dei catasti senese e fiorentino del XIV e XV secolo* . . . . . fasc. 2, p. 161

**Legislazione forestale**

- ZANZI SULLI A., SULLI M., *La legislazione del settore forestale in Toscana nel secolo XVIII* . . . . . fasc. 1, p. 117

**Medicina medievale**

- BONELLI CONENNA L., *«Herbarie et strigarie» in un testo medievale di medicina* . . . . . fasc. 1, p. 11

**Nuova agricoltura**

- FAGIANI F., *Le aree ad «agricoltura asciutta» dell'Italia centro-settentrionale di fronte alle proposte della «nuova agricoltura» nella prima metà dell'Ottocento* . . . . . fasc. 1, p. 73

**Sistema monetario**

- MILANI F., *La moneta fondata sulla terra* . . . . . fasc. 1, p. 37

**Storia agraria**

- ANSELMIS S., *L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica* . . . . . fasc. 2, p. 3

**Vite**

- BALDACCIS E., *Ridolfi e Jacini di fronte all'epidemia della «crittogama» della vite nel 1850* . . . . . fasc. 1, p. 3

## Recensioni

- AA.VV., *L'industrializzazione a Piacenza dal 1860 al 1940*, Piacenza, Associazione degli Industriali, 1985, pp. 303 (Barsanti D.) . . . . . fasc. 2, p. 269
- AA.VV., *Miniere e minatori. Il lavoro, la vita, le lotte nelle miniere della Maremma grossetana dalla metà del sec. XIX al secondo dopoguerra*, Milano, Electa ed. 1985, pp. 101 (Barsanti D.) . . . . . fasc. 1, p. 167
- AA.VV., *Momenti dell'agricoltura meridionale dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma Elengraf 1985 (Università di Bari, Facoltà di Agraria, Istituto di Economia e Politica agraria), pp. 125 (Barsanti D.) . . . . . fasc. 2, p. 270
- AA.VV., *Storia sociale di un paese: Barberino di Mugello*, Firenze, Vallecchi 1985, pp. 362 con Introduzione di Z. Ciuffoletti (Barsanti D.) . . . . . fasc. 2, p. 271
- AA.VV., *Terre e paduli. Reperti, documenti, immagini per la storia di Coltano*, Pontedera, tip. Bandecchi & Vivaldi, 1986, pp. 326 (Barsanti D.) . . . . . fasc. 2, p. 271
- BIAGIANI I., *Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, Firenze, URPT Olschki 1984, p. 426 (Barsanti D.) . . . . . fasc. 1, p. 166
- CELATA G., *La Cassa Rurale e Artigiana di Pitigliano. Contadini, proprietari e cooperazione nella Toscana meridionale*, Pitigliano, tip. Atla s.d. [1985], pp. 192 (Barsanti D.) . . . . . fasc. 2, p. 268
- CIAMPOLI D., *Il Capitano del Popolo a Siena nel primo Trecento*, Introduzione di M. Ascheri, Siena, Consorzio universitario della Toscana meridionale, tip. Senese 1984, pp. 138 (Barsanti D.) . . . . . fasc. 1, p. 161
- CIANFERONI R., *Veglie a Porcignano raccontate da Marcello Vanni*, BI & GI, Editori, Verona, 1985 (Absalom R.) . . . . . fasc. 1, p. 156
- COLONNI M., *Politica ed economia in Napoleone Colajanni*, Annali del Mezzogiorno, Catania, Tipografia dell'Università 1983, pp. 205 (Barsanti D.) . . . . . fasc. 1, p. 164
- DALL'AGLIO MARAMOTTI M., *L'assistenza ai poveri nella Parma del Settecento. Aspetti e problemi*, Reggio Emilia, Tecnograf, 1985, pp. 159 (Saggi dell'Istituto di Storia economica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Parma) (Barsanti D.) . . . . . fasc. 2, p. 266
- DELLA POSTA P., *La caccia tradizionale con insidie nel Grossetano*, Grosseto, Archivio delle Tradizioni Popolari, s.d. [1985], pp. 175 (Barsanti D.) . . . . . fasc. 2, p. 266
- GIACOMINI F., *Potere clericale e movimenti popolari nel Trentino (1906-15)*, Trento, Ediz. Panorama 1985, pp. 335, Presentazione di S. Tramontin (Barsanti D.) . . . . . fasc. 2, p. 268



- GIAMPAOLI S., *Vita di sabbie e d'acque. Il litorale di Massa (1500-1900)*, Massa, Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi, 1984 (Foto-Lito Dini, Modena), pp. 280 (Barsanti D.) . . . . . fasc. 1, p. 163
- ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA « F. DATTINI », *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente (secoli XIII-XVIII)*, a cura di A. Guarducci, Firenze, Le Monnier 1984, pp. 820 (Barsanti D.) . . . . . fasc. 1, p. 160
- KOTELNIKOVA A. L., *L'evoluzione della rendita fondiaria in Toscana sulle terre dei cittadini e della Chiesa (secoli XIV-XV)*, in « Società e Storia », 1984, 23, pp. 1-42 (Barsanti D.) . . . . . fasc. 1, p. 162
- PENZI D., *Vandi e regolà: una cultura contadina dimenticata. Maniago 1983*, edito dall'Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia (Forni G.) . . . . . fasc. 1, p. 155
- PRUNAI G., *Arti e mestieri, negozianti, fabbricanti e botteghe in Siena all'epoca della « grande inchiesta » leopoldina degli anni 1766-68 (parte prima)*, in « Bullettino Senese di Storia Patria », XCII (1985), pp. 235-317 (Barsanti D.) . . . . . fasc. 2, p. 267
- RIBARBELLI A., *I disegni dell'Archivio Storico della miniera di rame di Montecatini Val di Cecina*, in « Rassegna Volterrana », 1983-84, pp. 159-170; *Archeologia industriale. Lo stabilimento di Follonica in COMUNE DI FOLLONICA, Follonica e il comprensorio siderurgico maremmano. L'industria del ferro dal '500 al '900*, Follonica, ed. del Comune, 1983, pp. 14-23; *Archeologia industriale: lo Stabilimento siderurgico di Follonica* in « Studi e Notizie » del Centro di Studio sulla storia della tecnica del C.N.R. di Genova, n. 13, giugno 1984, pp. 1-15; *Le miniere del Massetano dal 1700 al 1860 fra storia e archeologia industriale. Strumenti, metodi di coltivazione e impianti in AA.VV., Siderurgia e miniere in Maremma fra '500 e '900*, Firenze, all'insegna del Giglio 1984, pp. 65-120; *Industria e tecnologia conciaria fra '800 e '900* in MUSEO DELLA ZONA DEL CUOIO, *Nel segno di Saturno. Origini e sviluppo dell'attività conciaria a S. Croce sull'Arno*, S. Croce, ediz. del Comune (Grafica Parretti, Firenze) 1985, pp. 151-160 (Barsanti D.) . . . . . fasc. 1, p. 165
- SCOTTON M., *Sulle origini della trazione meccanica in agricoltura*, in « Macchine e motori agricoli », XLII, 1, gennaio 1985, pp. 27-35 (Barsanti D.) . . . . . fasc. 2, p. 265



STAMPERIA EDITORIALE PARENTI - FIRENZE

---